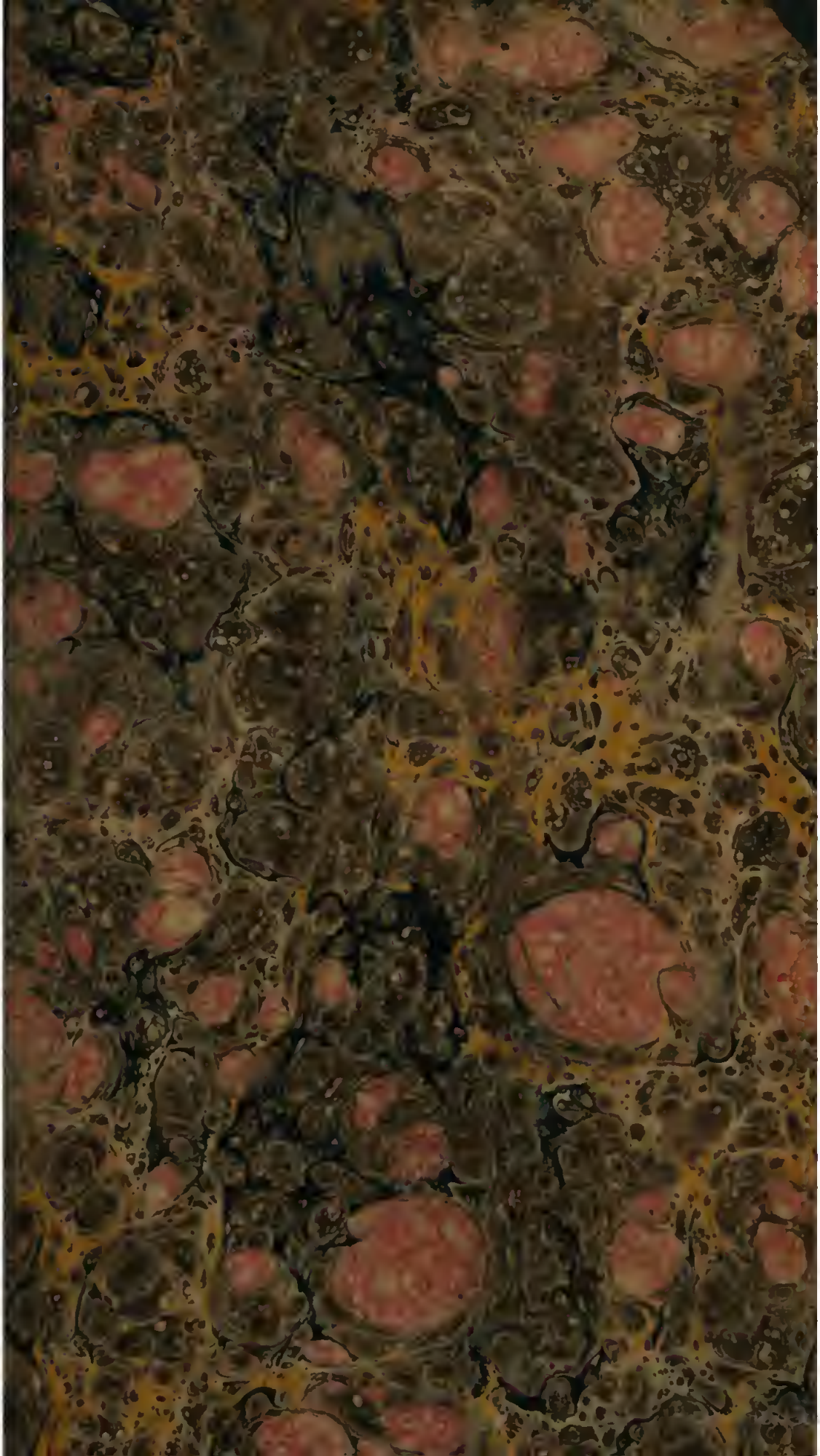

7467

E - 17 Rolls

Digitized by Google

547598

SPIEGAZIONI
DEL VANGELO
PER OGNI DOMENICA DELL' ANNO

PROPOSTE

DA UN PARROCO
DELLA DIOCESI DI TORINO

OPERA
DEDICATA AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIACINTO DELLA TORRE
ARCIVESCOVO DI TORINO

VOLUME QUARTO

Biblioteca Nazionale

TORINO MDCCCVII.

PRESSO LI FRATELLI POMBA
MERCANTI LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PO.

Digitized by Google

IMPRIMATUR

✠ Hyacinthus Archiep. Taurin.

PER LA DOMENICA SETTIMA

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezion del Vangelo è del Capo 7. di S. Matteo.

In quel tempo Gesù disse a' suoi Discepoli: guardatevi dai falsi Profeti, che vengono da voi vestiti da pecore: al di dentro poi sono lupi rapaci: dai loro frutti conoscerete cosa essi siano. Forse che si coglie uva dalle spine, e fichi dai triboli? Così ogni albero buono porta frutti buoni, ed ogni albero cattivo fa cattivi frutti. Non può un albero buono portar frutti cattivi, nè buoni un albero cattivo. Qualunque pianta, che non porti buon frutto, si taglia, e si getta nel fuoco. Dai frutti loro voi adunque li riconoscerete. Non tutti quelli, che dicono: Signore, Signore, entreranno nel Regno de' Cieli; ma colui, che fa la volontà del Padre mio, che è ne' Cieli, questi entrerà nel Regno Celeste.

ISTRUZIONE

Sopra la pratica Fede in discordia colle opere.

Noi siamo, F. A., nella Chiesa di Dio come in un campo fertile irrigato dal Sangue preziosissimo di Nostro Signor Gesù Cristo, e quali alberi di buona,

o cattiva qualità produciamo frutti o dolci, oppur insipidi al Padron Celeste. Ben vero, che avendo tutti la stessa fede, gli stessi Sacramenti, e la stessa coltura tutti dovressimo abbondar d'eccellenti frutti; pressochè tutti diciamo: Signore, Signore, vale a dire pratichiamo le opere esteriori della Religione, preghiamo, ci facciamo il segno della Croce, frequentiamo la Chiesa; ma però non tutti entreremo nel Regno de' Cieli, e non mancano tra noi di quelle piante infruttifere, ovvero madri di cattivi frutti, che verranno dal Padrone di questo mistico campo recise, e gettate al fuoco, come possiam rilevare dalla Lezion dell' odierno Vangelo. Vi palpita forsè il cuore al sentire queste terribili verità, io vi confesso ingenuamente, che al meditarle per vostro, e mio profitto mi riempirono di timore per me, e per voi. Dicea tra me: siamo Cristiani, crediamo le verità del Vangelo, eppure chi sa, che per tutto questo abbiamo a venir esclusi dal Cielo, dicendo il Signore, che non tutti coloro, che dicono: Signore, Signore, entreranno nel Regno de' Cieli. Non vale il carattere di Cristiano, di Ministro di Dio, nè l'aver la fede, se questa non è pratica, se non mi porta a far la volontà del Padre Celeste, io son perduto: eppure quanti sono tra' Cristiani, che si tengono sicura la loro eterna salute, per questo solo, che sono battezzati, e credono al Vangelo senza poi seguirne gl' insegnamenti, e riempirne i doveri per una fede pratica. Questa generazion di Cristiani io prendo in oggi a disingannare di un error troppo funesto Si tranquillano costoro sovra la loro fede, ed io mi studierò di turbarli la loro falsa tranquillità con provarli, che devono temere di avere perduta la fede, per cui si fanno così sicuri, e sarà il primo punto; che il poco di fede, che li resta ancora, non servirà, che a tirargli un giudizio più ri-

goroso, ed una condannazion più severa, e sarà l'argomento del secondo punto. Ah! Signore, gli Apostoli vi chiamavano di accrescerli la fede, ma noi in oggi vi dimandiamo la vita della fede.

Paragona ingegnosamente S. Agostino quei Cristiani, che ritengon la fede, senza poi darsi pensiere dell' opere, a quei falliti mercanti, a cui niente più rimane, che il credito. Il confronto è naturale, ed io seguendolo non vi aggiungo, che, siccome il credito non può lungamente sussistere nel commercio, se la fortuna non fassi più ridente, e i debiti non si pagano; non altrimenti la fede non può molto mantenersi intiera, dove ella non sia sostenuta dalla pratica delle Cristiane virtù, che sono le nostre vere ricchezze, ed i soli mezzi di acquistare il tesoro incorruttibile dell' altra vita. So anch' io non esservi peccato mortale così enorme, che distrugga la fede, fuorchè sia contro la fede medesima, e che il dono della fede non si perde altrimenti, che per un atto d'infedeltà; questa verità dimostrata nel Concilio di Trento io la confesso. Ciò non pertanto vero è il dire, che evvi molto a temere, che un abituale sregolamento sia accompagnato da qualche segreta infedeltà, e che vi è a dubitare, che tutti coloro, che non sistemano il piano della loro vita sul piano del Vangelo, non abbiano veramente la fede, oppure se la loro fede sia vera. e che evvi a presumere, che, quando si vive a grado de' suoi desiderj, la credenza è molto in concordia colla condotta. Così la pensava il Grisostomo, il quale riconosceva un' affinità ben stretta tra chi mancava di fede, e chi mancava di costumatezza: *Affines dico Hæreticorum, qui quasi non crederent, sic vivunt.* E S. Gregorio ne dà una ragione atta a far tremare qualunque Cristiano, i di cui costumi discordano dalla fede, che professano. Succe-

de ben soventi, dice il Santo Dottore, che o per una sgraziata propensione della guasta natura, sia altresì per un terribile effetto del giudizio di Dio, che la scostumatezza produca pravi sentimenti, e che per soffocar questi rimorsi si compri la pace a spese della fede, e che la depravazione dello spirito sia infelice conseguenza di quella del cuore. Di questa verità ebbero i Santi Padri maestro l'Apostolo, il quale nel raccomandar al suo Timoteo di tenersi fermo alla fede, menando vita conforme a tal fede, la quale conformità disprezzato avendo taluni hanno fatto getto della fede, secondo la cognizione, che aveva il Dottor delle genti del cuor dell'uomo, affermava, che una persona Cristiana, tale, come ne vediamo ai nostri giorni in gran numero, che sono pur troppo il disdoro del Cristianesimo, che passano il loro tempo nell'obblivione dei loro doveri, nella non curanza delle virtù proprie del loro stato, tuttochè vive agli occhi degli uomini, sono però morte a quelli di Dio: *Vivens mortua est.* Così guardava egli una vedova vivente nelle delizie, anzi secondo lui hanno rinegata la fede, e sono peggior degli Infedeli: ed appunto per questo inculcava con tanto calore ai primi Cristiani di rientrar in se stessi, e di esaminarsi diligentemente, se avessero conservata intiera, e viva la fede: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide.* 2. C. 13. L'avviso è di tutta importanza: non si tratta niente meno, che della base di tutto il Cristianesimo, delle fondamenta di nostra speranza, dell'unica risorsa, che vi resta, peccatori, nel deplorabile stato, in cui vi trovate, in somma della fede, che vi lusingate di aver ancora, e forse ahimè non avrete più! Del resto io non voglio nulla pronunziare a questo rignardo; solo vi suggerisco con S. Paolo di farla da giudici voi medesimi sovra la vostra fede: *Vos*

metipsos tentate, si estis in fide. E per giudicarne come si deve, riandate i primi elementi della vostra fede, cosa questi v' insegnino, cioè che il vero Fedele è colui, che crede tutte le verità da Dio rivelate, che fa profession di dar sua vita per sostenerle, e che le crede per defferenza alla Divina autorità, per modo che vi sono tre cose ad osservare in ciascun Fedele, l'oggetto, e la materia di sua fede, che sono tutte le verità rivelate; l'abito, e l'atto di sua fede, ed è quella felice disposizione di dar per essa suo Sangue, sua vita; ed il principio, ed il motivo di sua fede, che è l' infallibile autorità di Dio. Conchiudiamo adunque, che la Cattolica Fede, che è poi il bel distintivo, che abbiamo, è primieramente universale, ed indivisibile: in secondo luogo ferma, invariabile ne' suoi atti, sovranaturale finalmente, e divina nel suo principio.

Togliete una di queste condizioni, è fatto, vostra fede non è più quella, senza la quale è impossibile piacer a Dio, e che con sapienza veramente divina S. Paolo definisce una meritoria cattività, che tiene nostro spirito perfettamente sotto sua autorità: *In captivitatem redigens omnem intellectum.* 2. C. 10. Che distrugge, come osserva S. Ambrogio, quella libertà di credere solo quello, che ci piace, come ci piace, e perchè così ci piace. E qui è ovvio l'accennare, e forse voi mi prevenite col pensarlo, che costoro, i quali tra voi vivono una vita opposta alla Divina Legge, che professano, siano nel novero di quegli Infedeli, che hanno la misura della loro credenza nel loro piacimento, e per conseguenza manchino affatto della vera fede; ma però io nulla decido, m'appello soltanto a vostra coscienza, affinchè pronunzii ella, *Si estis in fide.*

Voi sapete al par di me, che la vera fede è universale, indivisibile nel suo oggetto, vale a dire, che

Digitized by Google

abbraccia tutte le verità rivelate da Dio senza eccettuarne neppur una, intollerante d'ogni divisione; riconosca il Giudeo tutta l'autorità del vecchio Testamento, giuri l'Eretico sovra il Vangelo, il Scismatico riverisca la Chiesa, rispetti sue Leggi, dacchè l'uno non riconosce Gesù Cristo per suo Salvatore, per suo Dio, l'altro non tien la Chiesa per sua Maestra, che questi non riconosce il Sommo Pontefice per Vicario di Gesù Cristo, e per suo Capo, che siano gli uni, che gli altri non si sottomettono alle decisioni della Chiesa, qualunque queste siano, sia d'antica data, che di recente, la loro fede non è più divina, il loro credere non è, che credulità umana, anche nei punti, che professano di credere sulla parola di Dio; perchè in riguardo a Dio, ed alla Chiesa sua Sposa, che tiene tutta l'autorità da Dio, il limitar sua sommissione egli è proprio non averne, imperciocchè siccome perdesi la carità per l'infrazione di un solo de' suoi precetti, così per il semplice dubbio di un solo articolo si perde la fede.

Ora in tutta l'estension della Religion Cristiana vi sono due sorta di verità: le une sono puramente speculative, e si riducono a fissar i nostri sentimenti, come l'unità della natura in Dio, la Trinità delle Persone, ed i Misteri della nostra Redenzione; le altre sono pratiche, devono ancora regolar nostra condotta, e sono quelle, che riguardano il distaccamento del cuore, l'umiltà dello spirito, la purità dell'anima, la mortificazione dei sentimenti, la sollecitudine della salute. Per una scelta tra queste verità, per abbracciare quelle, che piacciono, e rigettar quelle, che sono moleste, non è aver una fede universale, indivisibile, quale si ricerca per salvarsi, si deve credere sotto pena di anatema, che si deve distaccar il cuore dai beni terreni,

temer gli onori, ed i piaceri, crocifiggere sua carne, fuggir il mondo, pensar al Cielo, e temer l'inferno, siccome si deve credere, che il Salvatore fu povero, umile, crocifisso, odiato dal mondo, e che non venne sulla terra, che per operar nostra salute: senza questa credenza eguale della Morale, così bene, come del Dogma di fede, voi sarete, se volete, nell' esterior comunione del Corpo della Chiesa; ma non state a figurarvi, che siate nella comunione interiore del suo spirito: voi porterete il nome di Fedele, ma vi mancherà l'essenza, perchè non avete una fede da vero Cristiano.

Ve ne vuole di più per convincervi, che evvi molto a temere, che la maggior parte dei cattivi Cristiani non sono, che falsi Fedeli, che si lusingano di aver la fede Cristiana, sebbene non credano del Vangelo, che quello, che loro piace, come sarebbe le sublimi verità, che non costano, che all'intelletto, ma non già quelle, che costano al cuore, che fanno contrasto alle loro inclinazioni? Ed in vero stiamo alla sola vostra testimonianza, a qual uomo di buon senso si persuaderà mai essere buoni Cristiani quei mondani, che voi conoscete Cristiani pel loro Battesimo, ma Pagani per i loro costumi, occupati in tutt' altro, che nel servir Dio, gelosi di tutt' altra gloria, che di quella di piacere al loro Salvatore, che si fanno come un disonore d' imitarne le virtù? A qual persona ragionevole daranno mai ad intendere, che credano di spirito, e di cuore senza restrizione le severe massime del Vangelo? A chi può entrar nel capo, che questi schiavi della terra, che hanno tutta l' anima nello accumular ricchezze, non di rado a costo della giustizia, siano ben persuasi di quella verità uscita dalla bocca di Gesù Cristo: *Beati pauperes*, *Væ vobis divitibus.* mat. 5. L. 6. Come è possibile, che quei felici del secolo, che menano i loro

giorni nell' ozio, e nella mollezza, in una successione di passatempi, siano penetrati, come si deve, di quella sentenza decisiva: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum?* Apoc. 18. Non è credibile, che questi figliuoli del secolo, a cui gli affari temporali assorbiscono e la mente, ed il tempo, che lasciano a quelli, che chiamano il popolo, il pensiere dei doveri della Religione, che non trovano mai tempo per la loro anima, e se vi pensano, rimettono il provvedervi quando non si può più; non è credibile, che prestino fede a Gesù Cristo, che li dice: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Mat. 17. Chi si persuaderà mai, che certi partigiani del mondo così prevenuti, incatenati al suo favore, che in tutte le occasioni applaudiscono alle sue massime, che si fanno un punto di dovere di seguir le sue usanze, tengano come un articolo di fede quell' anatema del Vangelo: *Væ mundo a scandalis?* Sono paradossi. Eh! M. F., se per impossibile cambiasse Iddio in un tratto tutto il piano della Religione, e della Morale del Vangelo, se venisse a canonizzare ciò, che anatematizza le grandezze, i piaceri, le ricchezze, il mondo, ed all' opposto a condannar quello, che ora raccomanda, l' umiltà, il disinteresse, la pazienza, credete voi, che di questa genìa di Cristiani dissoluti avessero a cambiar persuasione? Come ben vedete, non favello io già quì di certe idee vane, che formansi alcuni di peccati enormi, nè tampoco di que' sistemi presuntuosi di misericordia, che si formano taluni per tranquillarsi nelle loro iniquità: sono queste eresie patenti, errori massicci opposti alla Fede, che noi combattiamo sempre, che ci si presenta l' occasione; ma stiamo alle prime verità della Religio-

ne, che tutti professano, e non tutti ne sono convinti pienamente.

Mette certamente in rivolta la ragione avendo a rispondere alla Chiesa, come si faceva già altre volte, della fede di coloro, che presentano al sacro Fonte i bambini de' Fedeli, il dover decidere della religione dei loro allievi del Cristianesimo, mentre tutta la loro vita non è a parlar propriamente, che un circolo non interrotto d'affari, d'interesse, di divertimenti, d'intrighi, di spese; che passano i loro giorni in una profonda dimenticanza di Dio; usano de' suoi benefizj senza mai ricordarsi della mano, che li benefica, l'offendono senza darsi pensiere di sue vendette, che dormono tranquilli i loro sonni nella loro disgrazia, rispondono, è vero, che sono al mondo per conoscere, amare, e servir Dio, e poi andarlo goder in Paradiso: ma la loro vita rende ella testimonianza, che lo credano intimamente? Questo preteso amalgamento di dogmi così santi, e di costumi così scorretti sarebbe incomprensibile così bene, come lo siano i misteri, se questa fosse così incontestabile, se fosse divietato di poterne dubitare.

E' per me un mistero tale, dicea un gran spirito, che mi porta allo stordimento, e sallo Iddio quanto! il linguaggio, e la condotta di buona parte de' Cristiani, che si assumono l'educazione de' Cristiani medesimi, quando veggo, come la loro vita è in discordia colla loro fede, mi sento rapir fuor di me. Temono tanto la penitenza, fomentano la vita molle, e credono fermamente due eternità: nell'incertezza di quale delle due loro toccherà, nella sicurezza che questa dipende da un momento incerto, che può essere imminente, e rendergli infelici nell'inferno. Inferno, M. F., inferno! Ah! quando vi si pensa, fa tremare per la fede di co-

loro, che sentono a nominarlo, e non si atterriscono. Baratro inesausto di fiamme vendicatrici! Abisso perenne di angoscie, di disperazione, e di furore! Aggregato colmo di tutte le pene immaginabili, che soffronsi ad ogni istante, tutte insieme per un' eternità, e questo per un solo peccato momentaneo: o luogo de' tormenti, può mai darsi, che tu sii oggetto della fede del peccator presuntuoso, che s' ingolfa sempre più, e marcisce nelle sue dissolutezze! Quando si credono mali di questa natura, e non se ne ha buona fede, quando sciagure di questa natura non si temono, anzi vi si va all' incontro con festa, pare egli, che si credano, che vi siano, e vi siano così formidabili? Non erano che favole, e chimere l' inferno, e il Paradiso de' Gentili, e quelli che le decantavano in pubblico, se ne burlavano in privato appunto, perchè non le credevano. In quanto a noi abbiamo un Dio Salvatore per Maestro, suo Sangue per pegno di sue promesse, e di sue minaccie. Frattanto la vita, ed i costumi dei Pagani, e de' Cristiani così uniformi non fanno dessi vedere, che intorno a questi novissimi non se ne ha idea molto diversa adesso da quella se ne avea in que' tempi? Cosa risposero già gli Apostoli all' obbiezione, che facevanli gli infedeli dalla diversità che passava tra il credere, e l' operare di molti Cristiani? Che dubitavano fortemente, che questi Cristiani di nome mancassero veramente di fede. Erano tra noi, diceva S. Giovanni, ma non erano per questo de' nostri, perchè tutti costoro, che Cristiani si appellano, non lo sono poi in sostanza.

Se anche in oggi ci si dimandasse, per esempio, d' onde provenga, che nel Cristianesimo, in cui non già come presso i Gentili, i quali riconoscevano divinità impure, ma si adora un Dio infinitamente Santo,

eppure tra esso veggonsi regnar i vizj medesimi del Paganesimo? Perchè nel Cristianesimo, in cui si crede un occhio invisibile, che tutto vede, un orecchio inevitabile, che tutto sente, una mano robusta sempre armata a punir l'empio, nulladimeno si fanno, si dicono, si pensano mille cose, che non si vorrebbe mai che neppur l'aria, per così dire, le sapesse? Come mai nel Cristianesimo, in cui si crede di fede indubitata la real presenza del suo Creatore, del suo Giudice, del suo Salvatore, sono non pertanto i Tempj così spesso senza adoratori, gli adoratori senza rispetto, e pressochè sempre senza pietà, senza fervore? A tutti questi dubbj, e ad infiniti altri simili sareste ben imbarazzati a rispondere; forse rispondereste, che non si deve giudicar della fede per le opere, e che tra la speculazione, e la pratica vi passa gran differenza, che così avveniva tra Pagani medesimi, che non sempre i migliori pensatori erano poi i più probi nell'onestà dell'operare, e che di molti la vita era in discordia colla morale, che insegnavano. Io lo voglio, M. F., e le aride lezioni della filosofia Pagana ciò passavano soventi per buone; ma non così vuolsi dire delle verità maravigliose della Religion Cristiana, che ebbero sempre questa proprietà di accendere i cuori, rischiarando lo spirito a far amar la verità nell'atto, che la facevan conoscere, per modo che la grazia, la quale le fa credere, ajuta altresì a praticarle.

Quali cambiamenti queste divine verità non operarono nel bel principio della Chiesa? In pochi anni, dice un Padre, fecero mutar faccia all'universo, misero al mondo un mondo tutto nuovo, metamorfosarono in Angeli gli uomini, e di mostri d'iniquità, e di membri di Satanasso ne trassero modelli di virtù, ed immagini del Salvatore. Qual amor di preferenza per Dio

non si ammirò in quegli uomini altre volte adoratori del demonio, e del mondo? Qual generoso abbandono di tutto per abbracciar la povertà del Salvatore? Qual estensione di carità verso il prossimo in quegli uomini altre volte idolatri di se stessi? Qual cordialità verso i loro nemici i più fieri accarezzandoli come amici, interessandosi per essi come fratelli ad esempio del Redentore? Qual austerità di vita in que' idolatri de' loro corpi? Qual forza, qual coraggio nella violenza, che li facevano soffrire come a' nemici naturali delle loro anime? Nella croce, che facevanli portare come a' membri adottivi di Gesù Cristo? Finalmente qual conformità della loro credenza, e della loro condotta in que' primi Fedeli? Cosicchè uno degli Apologisti parlando ai tiranni, che volevano consegnar alle fiamme il Vangelo, potè francamente dire, che inutile era il loro attentato per abolir il Cristianesimo, perchè al Cristianesimo nascevano figliuoli, che erano Evangeli viventi. Vi par egli, che si potrebbe dir altrettanto a gloria de' Cristiani di questo secolo? La difesa sarebbe così sicura, ed egualmente difficile l'impresa dei persecutori? Ah! che pur troppo, e convien pur dirlo a nostra confusione, il Vangelo a' giorni nostri non leggesi quasi più che nei libri, e pressochè niente ne' costumi.

E voi volete, o Cristiani, indegni del vostro nome, e della vostra origine, che io sia intimamente persuaso, che avete la fede istessa de' vostri padri, operatrice di tanti prodigj? E che? Quella fede, che portò tanti a spogliarsi di tutti i loro beni, di cui erano legittimi possessori, a deporre il prezzo de' loro beni a'piedi degli Apostoli, e questa in oggi non può ottener da voi a rilasciar quei beni di mal acquisto, a soddisfar quei debiti verso gli operaj, verso i creditori, che lasciate invecchiare a forza di surrepita pazienza di essi a grave

loro danno per lasciar dopo vostra morte monumenti autentici dei vostri artificiosi ladronecci? Questa fede ebbe la forza in un' infinità di Eroi cristiani, di tirar dai più gran mali i più grandi vantaggi, l'oro della carità dal fuoco delle tribolazioni, il germe della fecondità dal seno della distruzione, l'aumento di sue forze dal deperimento delle sue membra, la salute de' suoi più accaniti persecutori dal sangue de' suoi Santi perseguitati: e non potrà questa medesima correggere vostri domestici trasporti, soffocare vostri odj colpevoli, dissipare quei neri progetti di vendetta? Non otterrà d' impedire quei colpi di lingua ucciditrice, e di chi gli ascolta con compiacenza, e di chi ne è il bersaglio? Questa fede così possente ne' primi suoi allievi sino a farli trionfar di tutti i più lusinghieri incentivi della carne, questa interdiva ad essi sino il pensier disonesto, prescrivea una vigilanza continua, una mortificazione senza risparmio, faceva abbracciar l' austera penitenza, come riparazione del peccato, e come la salvaguardia dell' innocenza, ella è ora così languida in voi, che non può farvi rompere quelle amicizie troppo tenere, abbandonar quelle mal saggie dimestichezze, quelle conversazioni seducenti, non è questa fede tale, che vaglia farvi evitar le occasioni del peccato per care che esse siano, ed interessanti? Donde adunque può procedere di grazia questa disdetta nell' efficacia della fede; non vuolsi questa imputare alla fede, le sue regole, le sue massime sono pur sempre le medesime. Non pare neppure, che attribuir si debba alla corruzion de' costumi, non si può dire, che siano questi più corrotti tra noi di quello fossero già tra Pagani al suo nascimento; rimane dunque a dire, che evvi grande apparenza, che la maggior parte di coloro, che cristiani si chiamano, e che in sostanza lo sono così

poco, non hanno veramente la fede intorno alle massime del Vangelo, perchè non vi conformano già la loro vita.

Senza più non è tale, U. D., il vostro giudizio? Non argomentate voi di quello, che passa per l'interno, da quel che vedete operarsi da un uomo al di fuori? Io sento talvolta dire da coloro, che sono stati ingannati per le frodi altrui, e di certi scellerati: sono gente, che non hanno nè legge, nè fede, che non hanno di religione, come di coscienza. Ne osservate taluni, che stanno lontani dalla Chiesa, non ne osservano i precetti, nè di udir la Messa, nè della Pasqua, nè dell'astinenza, pronunziate subito, che sono Atei, Eretici ec.; mi sembrate giudici troppo illuminati sui fatti altrui, e troppo ciechi sui vostri proprj. Io credo; che per un momento potrei farmi anche vostro giudice, e dirvi: *Ex ore tuo te judico*. Io, che veggo in voi un'anima insensibile ai bisogni de' miserabili nel mentre, che i giuochi, il fasto, i divertimenti non conoscono in voi risparmio, non son forse in diritto di conchiudere, che voi non prestate punto fede a quella verità evangelica, che impone il dovere di rinunziare alle pazze allegrezze del mondo, di sollevare, e di nudrire le membra di Gesù Cristo, ed in conseguenza non son forse io in diritto di conchiudere, che voi violate le promesse del Battesimo, che voi le tenete per niente? So, che potrei andar errato nel mio giudizio; ma altronde non sarà per questo temerario.

E quello, che sembrami non ammetter replica, attenendomi sempre alla vostra propria testimonianza, si è, che io osservo, che la fede, che voi prestate a certi punti di religione, vi fa sempre operar conforme a ciò, che voi credete. Questi mali Cristiani, per esempio, così poco fedeli ai voti del loro Battesimo credo-

no, che il Battesimo è necessario alla salute, e questa credenza non li lascia in posa, sinchè veggano battezzati i loro bambini. Certi peccatori abituati sanno, che è grave sacrilegio il comunicarsi in peccato mortale eppure quanto non fanno per strappar l'assoluzione, e comunicarsi alla Pasqua? Così certi epuloni, che si fanno del loro ventre una divinità per salvar nel tempo stesso il precetto dell' astinenza dalla carne nei tempi proibiti dalla Chiesa, e la loro golosità, immaginano vani pretesti per essere dispensati dal digiuno compito. Lo stesso si dica d' infinite altre simili contraddizioni, e del sentir la Messa particolarmente nei dì festivi.

A Dio non piaccia, C., che io voglia condannar in voi questi deboli avanzi del Cristianesimo, mi strazia troppo il cuore al veder a' giorni nostri con qual irreligiosa impudenza si violino i precetti della Chiesa. Voglia Iddio conservar in voi questi sentimenti di religione, tuttochè insufficienti per l' eterna salute. Ma non devo però dissimularvi il mio timore, che voi non abbiate la stessa fede per gli altri punti di religione, che voi pur fate professione di credere senza conformarvi, dappoichè quella fede medesima, che v' insegna la necessità del Battesimo, v' insegna altresì la necessità di osservar le promesse del Battesimo per salvarsi, il dover di disporsi per una conversion sincera del cuore, e dolorosa confessione per far una buona Pasqua, di digiunar la Quaresima, e non mai dispensarsene, che per pura necessità. Così se per dover di religione correte nei dì festivi alla Messa, questo dovere dovete pur crederlo egualmente stringente di sentirla con attenzione, e raccoglimento. Questo arbitramento nel credere certe verità della fede, e non curarne le altre, perchè non vi vanno a sangue, Tertulliano lo chiama una temerità, ed una critica della

fede; la ragione è questa, perchè per una colpevole parzialità questi Cristiani accordano, e tolgono alla rivelazione ciò, che buono li pare, ed ergonsi in padroni della loro fede, e decidonsi per quegli articoli, che loro convengono.

Le cose non vanno poi tant' oltre, come voi pensate, sento chi mi dice. E' vero, che lo sregolamento porta all' incredulità; ma resta tuttora nel fondo dell' anima, che travvia dal buon sentiere, una impressione di verità pratiche, che ella ha altre volte credute, che trovasi costretta a credere suo malgrado: ed in vero donde proviene la stima, e l' invidia, che si portano a chi le mette in esercizio? Cosa vogliono dire i rimproveri, ed i rimorsi, che provansi, quando ella se ne allontana? Perchè sospirar di confessarsi, se ella non crede? Ah! M. F., non confondiamo punto, io vi scongiuro, la conoscenza colla credenza delle cristiane verità; l' una sta senza l' altra. La seconda ragione di dubitar della fede della maggior parte de' mali cristiani si è il veder, che molti credono quello, che loro piace, e come loro piace, sebbene sappiano, che si deve credere, e come hassi a credere. Imperocchè la fede obbliga a credere tutte le verità rivelate da Dio, ella vuole, che ne facciam professione a costo di tutto, ed anche del proprio sangue, se fa mestieri: egli è in questo senso, che Tertulliano dice, che la disposizione al martirio è un debito della fede: *Fidem martyrii debitricem*, come chiamava i primi Cristiani Confessori della fede disposti ad ogni momento al martirio: *Expeditum morti genus*. Si vedevano, soggiugne il Padre Affricano: qual spettacolo! si vedevano offerirsi da se medesimi a morir tutti insieme per rendere unanime testimonianza alla lor fede, e mostrar più di-

ardore nell' esser prodighi del sangue loro, di quello ne dimostrassero i medesimi tiranni nel versarlo.

Così eroiche disposizioni potevano esser ordinarie in que' secoli felici, in cui la fede si avvalorava per la meditazione, in cui si assicurava la grazia per la preghiera, in cui l'innocenza si conservava per il ritiro, in cui si preveniva la morte per l'austerità, ed il fervore si animava per l'esempio. Allora si poteva credere, che ogni Cristiano era martire, almeno nel cuore, e per desiderio. Ma in questi nostri tempi infelici, in cui le passioni traboccanti non lasciano più che una superficie di religione, il lusso non ha più freno, l'immodestia è la moda dominante, il vizio compare con più di arditezza della virtù, la penitenza è ridotta ad un puro racconto dei peccati, e questi si moltiplicano pegli scandali, sarà poi esagerazione il dire, che tra tanti pubblici peccatori vi sono dei secreti Apostati? La Religione ha degli Apostati di varie sorta come di Martiri. La purità, la giustizia, la carità, la pietà cristiana ebbero nelle persecuzioni dei difensori generosi, che gli hanno fatto onore per i loro combattimenti, e per la loro morte, siccome ebbero dei vili prevaricatori, che ne furono il loro disdoro colle loro debolezze, e colle loro cadute; e la fede ebbe sempre costoro per suoi spergiuri disertori, siccome riconobbe quelli per suoi illustri allievi. Supponiamo adunque per un momento, che questi cattivi cristiani, che voi conoscete, non abbiano ancora ricevuto il Battesimo, e che lo ricerchino, come facevasi altre volte, al romore di una subitanea irruzion de' barbari, oppur di una subita incursion degli infedeli, vi rendereste voi mallevadori della sincerità delle promesse di questi neofiti? Vi rendereste garanti, che quei giovani dell' uno,

e dell'altro sesso, che vivonsi in amorosi intrighi, siano così disposti di preferir il pudor alla medesima vita, come ne abbiamo l'esempio di tante celebri Vergini? Sareste così creduli, a tal segno di persuadervi, che certuni, che sembrano pascersi della discordia, delle liti, che fossero poi pronti, come lo furono tanti Eroi della carità, a sacrificarsi, ad immolarsi per il prossimo? Promettereste voi per quegli spergiuri bestemmiatori di professione, che non sanno aprir bocca, che per vomitar imprecazioni orribili, laidi discorsi, che all'occasione si lascierebbero tagliar la lingua piuttosto, che abusarne? E non direste, a chi di costoro vi richiedesse: come poss'io rendermi vostro sigurtà per voi, che impazzite per amor di quella creatura, per voi, che il rispetto umano vi fa arrossire della pietà, l'interesse vi soffoca tutti i rimorsi; per voi, che per un timor panico tradite la verità, per un puntiglio d'onore siete irreconciliabile con chi v'offese, rinegate Iddio per un leggiero disgusto? No mai più alcuno mi persuaderà, che nella disposizione, in cui si trova il cuor vostro, andiate di questo passo a confessare la fede di Gesù Cristo avanti i Tiranni: vi vuol altro, che parole per venir a quest'eroismo.

Così ragionereste con essi, sebbene aveste per pegno delle presenti loro disposizioni la grazia nascente del Battesimo: ed ora che questa è sepolta sotto una mole enorme di abiti colpevoli, sarò io nel torto di prendere per sospetti i loro sentimenti, e che la religione non può contar de' Martiri tra questi impenitenti?

Se un Daniele, un Eleazzaro, i fratelli Maccabei, ed un numero innumerabile di Cristiani non avessero avuto più di fede di tanti freddi Cristiani, adesso non sarebbe il loro esempio, che avrebbe la Chiesa a pro-

durre intorno all'assiduità, alla preghiera, all'osservanza del digiuno, alla fermezza nella fede. Sapevano questi meglio morir per la fede, che disputare, dicea Paciano. Guai, se a' nostri giorni inferocisse contro i Cristiani l'odio della Religione, e lo spirito d'accanimento contro di essa dei Neroni, e dei Diocleziani, come scomparirebbe la fede di quei falsi Cristiani, che S. Ilario chiamava *Fides temporum, non Evangeliorum*, come allora quella Religion per politica si smentirebbe congiurando con i nemici della fede, questi Fedeli apparenti sarebbero più fieri contro il Cristianesimo de' suoi persecutori. Quanto abbiamo veduto, udito nello sconvolgimento delle cose, di cui fummo spettatori, non fa toccar con mano quanto si possa aspettare da questi Crisitiani apparenti? La Religione del Principe li rese ipocriti nelle Chiese, la libertà li fece conoscer empj, l'ordine del Governo ricondotto li dimostra politici.

Io dicea, che la vera fede è non solamente indivisibile nel suo oggetto, e costante ne' suoi atti, dessa è ancora sovranaturale nel suo principio, dessa è unicamente fondata sovra l'autorità Divina. Tutt'altro motivo non può produrre, che una fede umana, insufficiente al Cristianesimo, e inutile alla salute. Or posso aprirvi il mio cuore, e svelarvi il perchè io dubiti, che la più parte de' Cristiani dei nostri giorni non abbia da più, che una tal fede: io non veggo in essi nè docilità per credere, nè fermezza in ciò, che credono delle verità morali, o pratiche, se non in ciò, che non contrasta alle prave loro inclinazioni, sebbene siano poi tutte egualmente appoggiate sovra l'infallibile vostra parola, o mio Dio. Quante stravolte illusioni in materia di fede: una donna caritatevole, e mondana si persuade facilmente per una natural tenerezza di veder

Gesù Cristo paziente ne' poveri, e li soccorre con grande carità: ma non può persuadersi, che sia male quella sua vanità nel vestire così grave alla famiglia, quella sua schifiltà nel vitto così onerosa alla casa, per cui ne risentono i figliuoli, i domestici, i creditori. Un giovane voluttuoso ergesi in maligno censore della vita di que' suoi coetanei, che frequentano i Sacramenti, e prende un' aria di religione per condannar le comunioni sacrileghe, e poi disonora suo corpo per mille vergognose incontinenze, che finisce per perdonarsi come effetti di una naturale necessità; e la profanazione del proprio corpo non è forse uno di quei sacrilegj, che secondo la Teologia di S. Paolo si accosta più alla comunion sacrilega? Quante di queste capricciose parzialità in materia di credenza, perchè una verità ferisce più al vivo il cuor contaminato, e fa più argine al suo pendìo, questa non è da ammettersi; all' opposto si ha in orrore come un Eretico chi contraddicesse all' altra meno incomoda: simile a quei vetri artificiali, che approssimano, allontanano, ingrandiscono, impicciolisconogli oggetti, come torna a grado. Dall' opinione, e non dalla fede traggono le regole della condotta, o piuttosto le passioni son quelle, che dettano la Morale: dirò di più, che siccome questi prismi diversamente coloriti secondo le differenti loro posizioni spandono varj colori sovra i medesimi oggetti, questi malefici prestigj della fede dei peccatori li privano della fermezza in credere la medesima verità, sinchè a questa non può più accomodarsi il sistema della cupidigia dominante. Diffatti incaricate uno di questi pretesi Cristiani di trattar una riconciliazione tra due nemici finti Cristiani, come lui, voi restate soprafatto al sentir da un uomo simile tante, così sode, e religiose ragioni; conviene, che ceda a sua Cristiana eloquenza e l'esaggerazione

dell'offesa, e la gravezza del torto, e la finzion del perdono, il suo dire convince, non lascia sutterfugio, non ammette più repplica, bisogna venire a dimenticar l'offesa, e rinnovar l'amicizia.

Parla come un S. Paolo, e chi non direbbe, che crede da vero Cristiano? Ma aspettate, che quest'Angelo di pace riceva qualche affronto, e che da arbitro diventi parte interessata, ribattetegli pure tutte le belle ragioni, che vi portò, parola per parola, presenterà un'ostinata inflessibilità, che vi farà perdere ogni speranza di ottener da lui quello, che ottenne da voi, e non vi lascierà nel separarvi, che il rammarico di averlo dovuto abbandonare alla sua coscienza, alla sua fede, se pur direte voi, ne ha qualche reliquia. Tanto è vero, che evvi a temere, che quella generazione di Cristiani sospetta, di cui parla S. Paolo, che confessano la fede colla bocca, che la negano poi nelle loro azioni, non siano, che tanti Infedeli nascosti, che credono ciò, che loro piace, e perchè così loro piace, e che per conseguenza non hanno che una fede da Eretico. Avvertite, che io nulla decido su questo punto, e sarebbe temerità la mia il voler decidere, dacchè la Chiesa, che debb'essere in tutto la regola della nostra fede, nulla ha pronunziato su questo punto: ella si è contentata d'insegnarci, che non si perde la fede, che per l'infedeltà, e per conseguenza si può essere un Cristiano malvagio, e vero fedele, se non si venga ad errare, ovvero a dubitare, e la corruzione del cuor dell'uomo non sia salita a ribellare lo spirito, ed a distruggere il dono di Dio; ma il giudicar poi, che la fede sia così tra noi generale, come è comune la professione, se la depravazion del cuore non porti la depravazion dello spirito, ella rimette questo esame alla propria coscienza, esame d'infinita impor-

tanza, in cui per ben riuscirvi potrebbe ciascuno applicare a se quell'interrogazione, che fece Gesù Cristo: *Filius hominis veniens putàs inveniet fidem in terra?*

Sa la nostra Madre, che la fede è quel solo legame, che può ritenere nel suo seno tanti suoi figliuoli dissoluti, non vuol privarsi del consolante pensiero, che almeno sono docili a crederla, sebbene ribelli nell' ubbidirla. Ella sente, che questo avanzo di fede, tuttochè assopito, e quasi estinto dalla passione, ravvivato dalla riflessione, nudrito dalla preghiera, trattenuto dalle buone opere può riaccendersi nei loro spiriti, rifondere i loro cuori, e far dei prodigiosi cambiamenti, come in tanti altri avvenne. Non ignora ella, che senza questo germe, che conservano, e qualche altra virtù, che altronde rimanga in essi, sarebbero tanti apostati peggiori degli Infedeli, anzi in un senso, dei demonj, che credono, e tremano, come dice S. Giacomo: dessa non ha cuore di credergli in uno stato così deplorabile, e per persuaderla di questo vi vuol niente meno, che la convinzione della coscienza: ecco i motivi del suo silenzio, facendo però le più pressanti premure a tutti i suoi figliuoli: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide.*

Rientrate adunque in voi stessi, o Cristiani, che tradite la vostra professione: *Tentate, si estis in fide*, e dite: e comi, io me ne avveggo benissimo in uno stato ben cattivo al cospetto di Dio vivo, in certi punti da vero Pagano, anzi peggior ancora. Ah, mio Dio! avrò dunque perduto mia Religione, e mia fede? Questa Religione un tempo a me sì cara, sinchè vissi da buon Cristiano? Questa fede, che formò già la mia più dolce consolazione in quei belli anni della mia innocenza? Questa divina credenza, di cui era allora così convinto per sentimento, e per esperienza, che giurai di la-

sciarmi anzi strappar la vita, che strappar questa dal cuore? Tengo io ancora lo stesso linguaggio? Ho io sempre la medesima convinzione? Povero cuore, tu palpiti, non osi rispondere. Fo quello, che sento rossore, che venga veduto, meditò, nodrisco miei pensieri di cose, che sentirei il più costernante cordoglio, se venissero all'altrui cognizione. Che mi dice la fede, Dio sa; Dio vede tutto. Lo credi tu? Perdo un tempo, di cui ne potrei fare un santo uso, mi trovo in uno stato, in cui non vorrei morire per verun conto. Che dice la fede? Il tempo passa, la morte viene; vi pensi tu? Ne sei tu convinto? Non trovo, che disperazioni nei patimenti, do in ismanie nelle afflizioni: che dice la fede? Un momento di pazienza risparmia un' eternità di pene, e merita un' eternità di ricompense. Egli è poi questo tuo dogma? Corro dietro a beni labili, e caduchi: che mi dice la fede? Guadagnato il paradiso, è guadagnato tutto, perduto questo, tutto è perduto per me: è questa la mia gran massima? Lo fu altre volte; e perchè non lo è più? ha forse il Vangelo cambiato? o piuttosto ho cambiato io? Ah! me insensato, senza avvedermene avrò dato nell' apostasia? Che se vostra coscienza vi rende questa dolce testimonianza, che vostra fede è illibata, benedite Iddio, C. U., ma non levatevi in superbia, temete, che questa fede non abbia a tirarvi un giudizio più rigoroso, ed una condannazione più severa.

PARTE SECONDA.

E' ben terribile quella protesta, che fa Iddio per il suo Profeta, che la sua parola non ritornerebbe a lui oziosa: *Verbum meum non revertetur ad me vacuum.* Questa parola secondo S. Paolo non è altro, che il

dono della fede: ma e come quest'oracolo può avere suo compimento in un secolo così sterile in bene, e nel male così fecondo? Qual altro vide maggior copia di lumi celesti, e meno di Cristiane virtù, più solide istruzioni, e minori conversioni? Ma sapete come i PP. della Chiesa spiegano questo detto dello Spirito Santo: *Quomodo descendit imber?* Iddio rassomiglia quì la grazia della fede alle influenze celesti, che cadono dal Cielo sovra la terra per ritornarsene colà da dove sono partite, o per i frutti, che ella gli offre per fargliene omaggio, o per le esalazioni, che si elevano per formargli i fulmini. Vuolsi adunque dire, che la grazia della fede, che viene da Dio, non è già un dono indifferente per gli uomini, che la ricevono, e che infallibilmente serve o alla loro santificazione, oppure per la loro riprovazione, e che se non rende sicura la loro salute pel merito delle loro opere, aggrava senza dubbio la loro sorte infelice col carico delle sue accuse.

Tre capi d'accusa io trovo in fatti, che formerà la fede contro i malvagj Cristiani, che saranno fondati sovra tre essenziali rapporti, che avranno avuto al Cristianesimo. Accusa di pazzia nel non aver messo in pratica ciò, che credevano: accusa d'infedeltà nel non aver mantenuta la loro parola: accusa d'ippocrisia per non aver salvato, che le apparenze del Cristiano. Or da queste accusazioni, che non ammettono replica, cosa si avrà da aspettar un Cristiano, che visse in discordia colla sua fede, fuorchè un giudizio senza misericordia?

Accusa di stoltezza, ma stoltezza, che però sarà senza scusa: perdonatemi l'espressione, C. U., usata già da S. Gioanni Grisostomo, chiamando la contraddizione del credere, e dell'operare de' suoi tempi una

stranezza volontaria, una colpevol mania, e l'imparò il Boccadoro da S. Paolo, che chiamò i Galati mentecatti; anzi Gesù Cristo medesimo trattò da pazzo un di quei felici del secolo, che si faceva un paradiso dei gran beni, che possedeva: non è egli per verità una pazzia somma il credere, che nostra vita non è, che un pellegrinaggio, il mondo, che una scena, che affascina, che suoi beni sono falsi, vani i suoi onori, avvelenati i suoi piaceri, ed intanto attaccarvici così appassionatamente, sino a sacrificargli tutto, onore, riposo, coscienza, eternità? Che affascinamento! riconoscere un Dio infinitamente grande senza dargli l' onor, che gli è dovuto, infinitamente giusto, e non temerlo, infinitamente buono, e non amarlo, un Dio Padre nel Cielo, senza far capitale della sua provvidenza, un Dio Giudice, che tien sempre gli occhi fissi sopra di noi, e non cessar di provocar suo sdegno? Ditemi, vi prego, cosa si può pensar di una così sorprendente opposizion di dommi così puri, e di costumi così guasti, cosa se ne può dire, se non che questa è una mostruosa perversione della ragione, e del buon senso? Qual nome dareste voi mai ad un figliuolo, che, appunto perchè suo padre è pieno di bontà per lui, si servisse dei benefizj medesimi, di cui tutto dì lo ricolma, per mantener il libertinaggio? Cosa direste di un reo, che sotto gli occhi del suo Giudice, che sta per pronunziargli la sentenza, lo insulta? Non riputereste, che costoro hanno perduto il cervello? Ebbene voi tutti, che pensate bene, ed operate male, non dimostrate miglior ragionevolezza; non vi sia discaro, che venga a questo parallelo per meglio convincervi.

Io credo, che Dio è presente, dite voi, che non gli sfugge un mio pensiero, che può ad ogni istante

precipitarmi in un abisso di tormenti. Verità così terribili dovrebbero pur contenermi in dovere: non importa, pecchiamo tutto dì in sua presenza; quella spada fulminante, che pende per un filo sopra il nostro capo, non ci dà nè inquietudine, nè spavento. Qual conseguenza? Credo, che Dio mi amò da tutta l'eternità di un amor di predilezione, a lui oltrechè devo la mia esistenza, non contento di avermi fatto nascer in grembo alla vera Chiesa, mi mise in possesso del Corpo, del Sangue, dei meriti del suo Figliuolo: così tenera rimembranza non dovrebbe riempirmi di confusione, e destarmi i più vivi sentimenti di riconoscenza? Ma no, oltraggiamo questo prodigo Benefattore, trapassiamo il seno di questo Padre di misericordia, mettiamolo di bel nuovo in Croce questo Re di gloria, se il suo amore c'importuna, scacciamone il pensiero, se sua grazia ci preme, facciamo resistenza a' suoi impulsi; se la coscienza ci punge, soffochiamone i rimorsi, e pecchiamo con tranquilla sicurezza.

Tengo per fede un'eternità inevitabile di felicità, oppure di tormenti; da quì a poco, o in quella, o in questi vi sarò; vivo nel peccato, ogni istante può esser l'ultimo per me, non mi resta altro scampo, che la penitenza, non si appartiene, che a me lo avervi raccorso: così pressanti interessi meritano pure i più serj riflessi: chiudonsi nondimeno gli occhi al Cielo, e ci gettiamo a capo chino nell'abisso. Delizie immortali, ineffabili cedete pur al momento di piacere, ad un punto d'onore, ad un vil interesse. E voi, fiamme divoratrici, eternità di rimorsi, di malinconie, di disperazione prendete il posto di un leggiero sfogo, di una giusta restituzione, di una confession salutare. Che storto ragionamento; e per dargli il nome, che li si deve, che delirio! Nè mi si dica, che fo par-

lare il peccatore a modo mio; che se avesse ben presenti le verità della fede, non sarebbe così mentecatto per contraddirle in questa guisa a sangue freddo. Miserabil risorsa! Quasi che la negligenza in un affare di tanta conseguenza, qual è l'eterna salute, non sia il colmo della pazzia, e che quì la mancanza d'attenzione, ed il difetto d'intendimento non sia la cosa istessa. Ma ho per le mani prove convincenti, che appunto quando le verità della Religione sono più presenti allo spirito suo, il peccatore ha poi sempre la privativa di contraddirsi nella pratica. Non vi capitò mai di veder taluno di questi felici del secolo salito a gran fortuna accompagnar alla tomba un suo pari, vissuto anch' egli nell' opulenza? Non nascono spontanei riflessi alla vista di quelle fredde spoglie, alla bocca della di lui tomba? Deve dir a se: io conto tanti anni di vita, oltrepassò già la misura della vita ordinaria; assisto in oggi alle pompe funeree d'un mio coetaneo, d'un mio amico, qual parte ho io a questo spettacolo? Io rivolgo lo sguardo al cimitero, e già parmi segnato il luogo, aperta la fossa pel mio cadavere: le rughe, che già mi sfigurano il volto, l'indebolimento de' sensi, mia sanità, che tutto dì s'infievolisce, son tante segrete voci, che mi dicono, che non starò guari ad occupar mio posto in queste soggiorno di morte; se son ancor vivo, questo defunto m'intima, che fu egli quel, che son io, e che presto sarò quello, che è lui. Frattanto cosa fo io sulla terra? Accumulo ricchezze, la speranza, che mi dà la lieta campagna, la felicità dei negozj mi rallegra per i nuovi acquisti dell' anno venturo. Funesto accecamento, follia incurabile; ahimè! che non dovrei pensar, che alla morte, a prepararmi a comparire a quel gran Dio Giudice: non dovrei occuparmi, che della

mia eterna salute. Ma, oh Dio, così salutevoli riflessioni si dissipano, scompariscono coll'oggetto, che le ha fatto nascere. All'uscire della lugubre funzione si rasserena la sua mente colla lusinga, che finalmente non ha le indisposizioni, che avea l'amico, che avrà più cura della sua sanità, che vi sono dei più vecchj di lui, ripiglia le sue faccende, e se gli riesce, anche nella giornata fa qualche contratto senza scrupoleggiar più che tanto sovra l'equità del medesimo, congedia con egual durezza dalla sua porta i poverelli.

Ne volete un altro esempio più ovvio ancora: prendetemi uno di questi giovani dissoluti, che vivono come tutto avesse a finir col corpo: eccolo steso nel letto del suo dolore, osservatelo sovrattutto in quei critici momenti, in cui gli si amministrano i Sacramenti, dimanda perdono agli assistenti de' suoi scandali, fa mille promesse di emendazione, dà lezioni di penitenza ai compagni del disordine; a tutti scorrono lagrime più ancora di gioja, che di dolore, tutti lo canonizzano anticipatamente. Belle moralità in effetto: ma quali le conseguenze per la condotta? Ahimè! Appena è fuori di pericolo, ripiglia il primiero tenor di vita, gli stessi abiti, i medesimi intrighi; e quello, che ora rivedete correre sfrenato allo stravizzo, alle disonestà, è quello stesso, che poco fa colla morte sulle labbra vi parea al suo favellar un santo. Che strano cambiamento! poco prima la forza del male, il timore della morte imposero silenzio alle passioni, ne diradarono le dense nubi; riconosceva Dio, lo scongiurava a liberarlo: *O testimonium animæ naturaliter Christianæ*, avrebbe detto Tertulliano a tale spettacolo; ma che? Ritornato in salute ritornò pure a' suoi eccessi; uditelo ora insultar il Cielo, la terra, far professione d'incredulità; quanti ne avrete conosciuti! Ma accordiamo, che pre-

stisi fede a tutte le verità, anzi io suppongo di più, che ne sia commosso: e non è poi un adularvi il dire, che si accorda alle verità della Cattedra Cristiana quello, che non si può negare neppur alle rappresentazioni teatrali, vale a dire, qualche impression passeggiera. Ma se ne è poi così vivamente scosso, che diasi tosto mano all'opera, cosicchè appena usciti dalla predica il primo passo sia a riparar quella riputazione, a far quella restituzione, a riconciliarsi col nemico? Volesse Iddio, che in oggi aveste a smentirmi; ma l'esperienza ci dice tutto dì il poco frutto, che si ricava dalle nostre istruzioni per non osar a sperar tanto. Si daranno per vinti, che convien viver da Cristiano, ma proseguirassi la vita da Pagano; crederassi vicendevolmente alla forza delle ragioni nostre, e delle passioni; e dopo aver convenuto, che il Predicatore ha detto quanto mai bene, si prosegue a vivere malamente.

Diciamolo adunque con ingenuità, voi operate, o Cristiani mondani, contro i lumi della fede non già per mancanza di convincimento, oppur di riflesso, ma dovrò io dirlo? Ma perchè, come i riprovati nell'inferno per quell'ostinazione della volontà, che rende l'inferno de' Cristiani più inferno di quello degli altri. Eh! noi insensati, cosa abbiamo avuto dalla fede, dacchè le opere non vi han corrisposto? Non ci serve ora la fede, che a vieppiù renderci rei al cospetto di Dio, ed a farci scontare per inutili rimorsi nostro colpevole impazzamento: *Nos insensati.*

Il secondo capo d'accusa, che produrrà la fede contro i Cristiani prevaricatori, si aggirerà intorno all'aver violate le promesse fatte così soventi in faccia all'altare. Sentiamo la spiegazione, che dà il Grisostomo a quelle terribili parole dell'Apostolo: *Ira Dei super omnem injustitiam hominum, qui veritatem Dei in in-*

justitia detinent: ci rappresenta colla più viva eloquenza questa fede divina, che al finale giudizio si solleverà contro questi finti Credenti, rinfacciandoli l'infedeltà delle loro promesse, l'enormità delle loro sregolatezze, dimandando vendetta a Dio di averla ritenuta come legata, e resa schiava dei pravi affetti, malgrado tutti gli impegni, che aveano con essa nei Sacramenti. Giustizia, Signore! gridera giustizia contro quei Battezzati, che in tutte le occasioni mi hanno sacrificato alle suggestioni del maligno spirito, al quale avevano solennemente rinunziato per seguire unicamente le mie lezioni. Giustizia contro questi Fedeli confermati, che non si arrossirono disonorarmi per piacere al mondo, di cui giurato avevano nel Sacramento della Confermazione di non curar i disprezzi, anzi gli oltraggj; piuttosto che di non mai arrossirsi della loro Religione. Giustizia contro questi falsi penitenti, che vissero in una funesta alternativa di confessione, e peccati. Giustizia contro questi spergiuri cresciuti, ed allevati nel mio seno, che non mi pagarono, che d'ingratitudine, che mi sfigurarono agli occhi dell'universo. Io era nello spirito, e nel cuore di questi peccatori una fiaccola ardente, che essi studiarono di rendere tenebrosa, un fuoco sacro, di cui facevano ogni sforzo di soffocarne la fiamma. Arbitro sovrano della loro sorte, e testimonio dei loro voti, Giudice della loro condotta, vendicate miei interessi, mia gloria, o piuttosto vendicate voi medesimo: finalmente egli è da voi, che mi ricevettero, vendicate vostro figliuolo, egli è il suo Sangue, che mi ha prodotto; vendicate vostro spirito, è desso la sorgente, che mi ha fatto nascere. No, non soffrite, che abbiano impunemente sepolta nell'orrore dei loro disordini la prima delle Cristiane virtù.

Cosa potrete, o peccatore, addurre a vostra difesa contro sì giuste grida? Avrete forse a menar querele contro la severità di sue Leggi? Ma in questo appunto manifesterà, come a torto, e peccato vi lagniate, finalmente cosa esigevano queste di più di quello esigiate voi dai vostri simili? Non richiedevano poi quelle altro da voi, che la carità, la pazienza, l'umiltà, la dolcezza; e voi non pretendete forse, che gli altri siano con voi pieni di amorevolezza, di pazienza, e di umiltà? Vil verme della terra, uscito dal fango istesso, da cui si strisciarono gli altri uomini, sarebbe egli cosa giusta, che gli altri si assoggettassero ad infinite noje a vostro riguardo, che a voi solo sia la privativa di esser arcigno, e schizzinoso? Già essi saran condannati ad usar tutti i modi obbliganti verso di voi; voi intanto farete valere l'immaginario privilegio di sopportar niente da essi, di pagarli d'ingratitudine.

Voi tacciate d'insopportabile severità mie leggi, perchè tendono ad infrenare le vostre malvagie inclinazioni: l'invidia, l'avarizia, l'ambizione, la sensualità, per far a modo vostro questi mostri crudeli doveano adunque aver piena licenza? Ma cosa sarebbe in tale stato la Religione, la Chiesa, l'ordine sociale, il mondo? Non si presenterebbe tosto la confusion dell'inferno? Voi trovate mie leggi tanto severe: ma ditemi, quale sforzo fate voi per eseguirle? Qual violenza vi costa la loro osservanza alle passioni? Quali preghiere fate voi per ottener da Dio la grazia per adempirle? Qual rammarico vi desta la loro trasgressione? Se aveste voi fatto dal canto vostro quello, che dovevate, avreste provato, come non erano poi quella terra, che divora i suoi abitatori; anzi confessereste a quest'ora, come il giogo di Dio è soave, e leggiero il suo peso. Non dovreste arrossirvi di trovar tanto rigore nella Legge

Cristiana, mentre da tanti onesti Pagani, e cattivi Cristiani, e forse da voi medesimi si fa un punto di dovere di ubbidire alle leggi, che impone il mondo, che se volete usar ingenuità, dovete ammettere, che sono incomparabilmente più incomode, più gravi.

Quando io leggo a quai duri sacrificj portò la gioventù la scuola Pitagorica, come lo Stoicismo sollevò l'uomo sopra se stesso, ed il medesimo corpo sopra i dolori, lo spirito sopra del corpo; in una parola come il demonio prese l'uomo per lui medesimo, se ne fece d'uno schiavo un martire, qual motivo non traggo di arrossire del nostro affaccinamento nel ritrovar nella sola Legge Cristiana tutto grave, tutto molesto, e nelle leggi del mondo, nei canoni dell'ambizione, nell'impero delle passioni tutto facile, tutto dolce?

L'ultimo capo d'accusa, che la fede produrrà contro un Cristiano scostumato, sarà contro la sua ipocrisia, perchè tutta la loro ostentazion di Religione non serviva, che di velo a cuoprir un cuor contaminato, ed infedele, ed accadrà appunto a questi finti Cristiani, che la loro sorte sarà cogli ipocriti. Diffatti, Cristiani miei dilettissimi, cosa havvi di più essenziale al Fedele della verità? In fatto di Religione vuolsi essere più ingenuo, più alieno da ogni finzione di quello si sarebbe nel commercio cogli uomini; eppure si vede tutto l'opposto nei costumi del Cristianesimo. Quanti ne proviamo Angeli in Chiesa, demonj in casa, scrupolosi nell'orare, implacabili nel perdonare, in una parola fantasmi di Cristiano, chimere del secolo, come li chiama un Padre della Chiesa.

Cosa pur troppo di più comune fra Cristiani, che di trovarsi di coloro, che fanno, dirò così, un sol fascio di pratiche di religione, d'intrighi, di passioni, di virtù picciole, e di vizj grandi, un composto di alternative

di emendazioni passeggiere, e ricadute frequenti. L'ipocrisia li segue inseparabile in tutte le circostanze della loro vita, nel conversar cogli uomini, nella pratica delle opere di carità, nei Sacramenti, e sino alla morte bella agli occhi degli uomini, e pessima a quelli di Dio. Ma, F. M., dove va poi a finire tutta questa gran finzione, tutto questo apparato ingannevole? In un giudizio il più orribile, ve lo dice, o ipocriti, Gesù Cristo: *Hi accipient damnationem majorem.* L. 20.

Eccovi i pessimi frutti della fede morta. Così va a finire il Cristiano, che non visse a norma del suo credere, sarà più tormentato nell'altra vita. Triste condizione! il dover pronunziar a tutt'ora sua condannazione: che desolante pensiere! il dover dir a se stesso: son Cristiano per grazia di Dio, ne porto il carattere, ne ho la fede senza averne i costumi. Questa fede, che ricevetti dalla misericordia di Dio non mi servirà, che a mia maggior dannazione, quando mi fu data per mia salute; or non farà, che a far misurare sulla grandezza della grazia quella del mio supplizio. Questo titolo di Cattolico così glorioso, che ora è il mio più bel distintivo, sarà un dì per me un nome d'ignominia, di confusione al cospetto degli Infedeli, e farà, che invidierò allora la loro infelicità, sebbene orribile. Questo carattere indelebile, che formar dovea mia felicità, sarà come un segnale a tutte le fiamme infernali di accumularsi sopra il mio capo, a tutti i dannati d'insultare a mia miseria, a tutto l'inferno di opprimermi d'obbrobrio, di tormenti per un'intiera eternità.

Ah! mio Gesù, autore, e vindice della fede, no, non è questo il fine, per cui mi affidaste così prezioso tesoro; non è già certamente per perdermi, che voi mi avete data la fede: nello annoverarmi tra' vostri Discepoli vostro disegno fu di mettermi nel numero de' vo-

stri eletti; e quando voi nel vostro Vangelo ci fate avvertiti, che esigerete di più da chi ha di più ricevuto, e che i domestici nella fede avranno al vostro Tribunale più accusatori, più giudici, che gli stranieri, che gli Infedeli; egli è appunto per atterrirci salutevolmente a far buon uso di questa fede, ad animarci ad accrescerla per un santo fervore, e renderla fruttuosa, ad obbligarci a conformare in tutto a sue sante massime i nostri sentimenti, la nostra vita, affin di renderci degni di quell'eterna, e copiosa ricompensa, che questa ci propone, e per cui siamo creati.

PER LA DOMENICA OTTAVA

DOPO LA PENTECOSTE

La lezion del Vangelo è del Capo 16. *di San Luca.*

In quel tempo fece Gesù Cristo a' suoi Discepoli questo racconto. Vi fu già un ricco, che avea un fattore, che gli venne accusato, come se avesse dissipati i suoi beni. Fattolo venir a se gli disse, che è quello, che mi vien riferito di te? Rendimi conto del tuo maneggio: imperocchè non ti voglio più a mio servizio: e disse il fattor tra se: cosa farò ora, che il Padrone mi leva la fattoria? Già a zappare non son buono, mi vergogno a chiedere l'elemosina: so ben io quel, che farò, affinchè, fuori

che sia della fattoria, trovi chi mi riceva in casa sua. Chiamati pertanto i debitori del suo Padrone, disse al primo: di quanto vai tu debitore al mio Padrone? Di cento barili d'olio: ed egli rispose: prendi il tuo chirografo, e siedi, e scrivi solo cinquanta. Di poi disse ad un altro: di quanto sei tu debitore? Ed egli rispose: di cento staja di grano: ed ei gli disse: prendi il tuo chirografo, scrivine ottanta. Ed il Padrone lodò il fattor infedele, perchè avea operato con sagacità. Imperocchè i figliuoli di questo secolo sono nel lor genere più prudenti dei figliuoli della luce.

ISTRUZIONE

Sopra il divertirsi smoderatamente.

Non ci dice il Vangelo, in che abbia quel fattor infedele dissipato i beni del suo Padrone: a chi però fa riflessione sull'indole del cuor umano, ed i nostri tempi con i passati confronta, nasce spontanea l'idea, che fosse di quegli uomini sollazzevoli, del bel mondo, a cui l'amor de' piaceri fa perdere tutti i sentimenti di probità, e di onoratezza, e dimenticar i proprj doveri. Generazion di persone, di cui sono piene le città, ed i villaggj ancora: comunque sia, fu questi un iniquo, e capitò ben male il patrimonio di quel Signore in mani così scialacquatrici. In questo racconto volle il Nostro Signor Gesù Cristo proporci avvertimenti d'infinita importanza per la nostr'anima: ci dà egli a considerare, come tutti gli uomini sono come economi dei talenti preziosi, che Iddio Supremo Padrone li confida, affinchè ne facciano buon traffico per sua gloria, e per l'eterna salute; e questi, come ben sapete, C. U., sono i doni dell'animo, e del corpo,

Digitized by Google

e i beni di fortuna: tutt'altr'uso, che noi di questi facciamo da quello, che Iddio decretò, egli è uno scialacquamento, di cui saremo accusati dal demonio al Divin Padrone. Se la cosa va così, già voi mi prevenite, secondo la cognizion, che avete del mondo nel giudizio, che sono ben pochi tra gli uomini i fattori fedeli, e che un numero prodigioso venga alla giornata congedìato dalla grande economia dei beni, che gli furono consegnati a far valere. Ed in vero qual uso si fa tutto dì sui nostri occhi, F. D., dello spirito, del cuore, della robustezza, e degli altri vantaggj del corpo, delle ricchezze, degli onori, se non per darsi tutte le soddisfazioni, per prendersi tutti i piaceri? Non si direbbe egli, che siamo nati soltanto per questa terra, che dopo la morte non evvi più contentezza, nè altra felicità? O uomo, così perdete di vista la nobiltà del vostro fine? Possibile, che restiate per tal modo ammagliato dai piaceri sensibili? Che mai abbiate fatto attenzione, che questi non giunsero una volta ad appagare la grandezza del cuor vostro? E perchè rendervi schiavi di vili piaceri, di beni terreni, di cui ne siete padroni? Considerate, o uomo, vostra figura diritta, che vi dà un'aria di maestà, e vi fa vedere, che siete formato per le cose celesti, e non per quelle della terra; la preminenza vostra, i titoli della vostra signoria compariscono sul vostro volto; tutto annunzia in voi il Signor della terra, la vostra attitudine diritta è quella del comando, la vostra testa riguarda il Cielo, presenta una faccia augusta, l'immagine dell'anima vi è dipinta dalla fisonomia; l'eccellenza di vostra natura si fa scorgere a traverso degli organi materiali, e anima di un fuoco divino i tratti del vostro volto, il portamento medesimo dignitoso vi dice vostro rango; fate attenzione, come non siete unito alla terra, se non

colle estremità del vostro corpo più lontane, e non la vedete, se non da lungi, e sembra, che col calpestarla la sdegniate; così volle il vostro Creatore mettervi ad ogni istante con un riflesso su di voi, in istato di convincervi, che tutti i piaceri di quaggiù non sono degni di voi, nè devono mai rapirvi a loro, o almeno, che non dovete servirvene con passione, anzi con moderazione, e sempre con cautela. In somma in riguardo a tutti i piaceri del mondo voi dovete farla sempre da padrone, usandone, come fa saggio padrone della servitù, che non si lascia comandar da questa, se ne prevale, ma con discretezza, la maneggia con circospezione. I piaceri, i divertimenti sono pur troppo la rovina e spirituale, e temporale di un' infinità di Cristiani, appunto perchè, in vece di farli servire, si lasciano da questi comandare; io veggo quale strage faccia in questa Parrocchia l' abuso di questi, e mi sento accendere lo zelo a porvi argine con istruirvi, scuoprendovi il gran male, che vi è nel lasciarsi ad essi trasportare appassionatamente, il gran danno nello immoderatamente usarne, la malizia, che vi si nasconde in essi, ed il bisogno di severa cautela nel permetterseli. Divino Spirito, dirigete il mio favellare in un punto così interessante, affine possa disingannar questo popolo intorno ai prestigj de' piaceri menzogneri del mondo, o piuttosto sollevate voi colla vostra grazia il di lui cuore a fissarsi colassù, dove vi sono le vere allegrezze.

Stabiliamo per principio, che non havvi innocenza in un piacere, dove vi entra la passione. Il Vangelo non passa per buone le inquetudini desolanti, che provano coloro, che non avendo altra risorsa, che la Provvidenza nei loro estremi bisogni, si tormentano, disperano; vengono costoro condannati come uomini carnali,

insensati, Pagani, come gente barbara, che incrudelisce contro se medesima; tal è la censura, che ne fa Gesù Cristo: vi sono degli altri, che si trovano nell' affluenza dei beni terreni, e si attaccano ai passatempi, vi studiano in questi tutti i raffinamenti; persone del bel mondo, anime si reputano nobili, che sole sanno pensare, e vivere. Io fo ora un confronto tra que' primi, vittima della miseria, e tra questi felici del secolo, che in sostanza sono più degni di pietà, che d' invidia, e tocco con mano la verità, che vi predico, e così mi fo sicuro, che nello svolgerla ne sarete anche voi egualmente convinti, che sono colpevoli gli uni, e gli altri.

Noi conosciamo molte persone virtuose, che vi è nulla a dire sulla loro condotta, ma che non si fanno scrupolo della passion del giuoco, delle laute cene, di passare suo tempo nelle partite, nelle conversazioni, e che la loro vita è un continuo avvicendarsi di passatempi, e non sembrano aver spirito, e cuore, che per questa scienza voluttuosa, che S. Bernardo chiama scienza della carne. I divertimenti sono l' ultimo pensiere, che chiude la loro giornata, sono il primo, che ripigliano svegliandosi: or queste persone sollazzevoli si acquietano sovra l' innocenza dei loro passatempi, non possono persuadersi d' offender Dio con essi, non li sembra possibile darsi colpa in una vana soddisfazione, che, nè per l'eccesso, nè per il pericolo lascia travveder ombra di peccato; non se ne fanno coscienza dicendo: in qual luogo del Vangelo ci viene divietato di amare, e ricercar innocenti piaceri? Altronde la voce dell' Eterna Sapienza grida al povero, ed al ricco: *Nolite solliciti esse.* Mat. 6.; sollevate vostro cuore sopra tutti i temporali bisogni, alla buon' ora v' occupino, ma lungi di farvi schiavi di questi: forse che l' ani-

ma non vai molto più: *Nonne plus est anima?* E non sarebbe un far torto alla Provvidenza? *Scit Pater vester*; lasciate questi affanni ai Gentili, finalmente son vane cure: *Quis vestrum cogitans potest adjicere?* Egli è già più che sufficiente l'affanno di ciascun giorno: *Sufficit diei malitia sua.* Ora nel riprovar che fa il Vangelo la passione di tutte la men colpevole, mentre all'uomo nulla è di più naturale, che di liberarsi dalla fame, e dalla miseria, non condanna apertamente tutte le altre senza esclusione di quella de' piaceri? *Nonne anima plus est, quam esca?* Egli è, o Cristiano, a ragionar conseguentemente sovra le massime del Vangelo, ed a giudicar sanamente delle attrattive del bisogno, o piuttosto per l'attaccamento alle une, e per la sollecitudine per le altre quello, che si può dire di men caricato, e nel tempo stesso di più forte contro questa passion dominante, e così accarezzata, di cui il mondo voluttuoso va perduto, e se ne fa l'apologista.

Riguardate pure, F. D., la passion de' piaceri permessi quanto volete, come una passion bassa, indegna di un'anima ragionevole, e figuratevi sempre, che questa vi lusinga di vedervi innanzi il Divin Maestro, che col suo venerabile aspetto vi dice: e non sai, che l'anima tua val più di tutti i piaceri? Sì, tu chiudi in petto un'anima discesa dal Cielo, fatta pel Cielo, che è il capo d'opera, l'immagine, il tempio vivo di Dio; or come potrai tu degradarla, sino a renderla schiava di ciò, che lusinga i sensi? Non è un abusar di sue nobili facoltà? *Usquequo deliciis dissolveris?* Vi dice Iddio per Geremia, e sin a quando ti lascierai ammollire, abbrutire dalle delizie, o figliuola stordita?

Nè state a credervi, che sieno questi pensieri ristretti dettati da una malinconiosa ascetica; anche i Savj del

Paganesimo ne conobbero la verità, e la forza. M'avveggo, dicea già un gran Filosofo, della nobiltà di mia origine, che partecipa della divinità: la cognizion di quest'Ente Supremo troppo l'interessa; quei ritorni, che io provo così naturali, così deliziosi, mi dicono al cuore, che è questo il mio centro, il mio elemento; quindi rispondeva con occhio sprezzante a tutte le seducenti lusinghe dei piaceri del senso: *Major sum, et ad majora genitus, quam ut fiam mancipium carnis meæ.* Non dovrebbe un tal ragionamento far sensazione a tutti i Cristiani appassionati dei divertimenti, che innalzano al grado di virtù quello, che quei Filosofi senza altro lume, che quello della ragione guardavano come vizio abbominevole, umiliante per l'uomo? Consideravano essi come una dura, e vergognosa servitù il non poter dispensarsi dal ricrearsi talvolta per respirare, e per vivere; e voi dite, che non è vivere il passar suoi giorni lungi dai divertimenti; voi stimate un privilegio della nascita l'essere al mondo per prendersi tutte le soddisfazioni. Bel privilegio in vero per un'anima capace di nobili funzioni l'essere di peso sulla terra con una vita molle, e voluttuosa! Giobbe se vi avesse conosciuto, avrebbe disperato di trovar in voi la sapienza, come disperava di rinvenirla nei felici del secolo de' suoi tempi: *Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium*; eppure la vita degli arbitri del buon gusto, che si reputano i depositarj del buon senso, non si raggira forse in cercar quello, che serve a compiacer la carne, ed a ricrear lo spirito? Togliete le mode, le conversazioni, i conviti, il giuoco, non sanno più di che occupar i loro pensieri, nè di che favellare. Or qual altra generazion di persone può con più di ragione paragonarsi a quei volubili ragazzi, di cui fa proprio pietà

mirar le scene puerili? *Similes sunt pueris sedentibus in foro.* Differente è l'oggetto, ma la passione è poi la medesima, per quelli la imperfezion di ragione è la scusa, per voi l'abuso è la condanna: *Requiesce, comede, bibe, epulare*, dicea all'anima sua quel ricco infatuato di sua fortuna: *Habes multa bona.* E qual delitto? In tutto questo son certo, che nella Morale delle persone sollazzevoli tutto passa per buono; eppure nella Morale del Vangelo il ricco, che così pensava, è riprovato. Voi mi direte: e a chi fa torto un uomo fortunato, che vuol godere delle sue facoltà, a chi reca pregiudizio? Ve lo dirà S. Basilio: *Cogitabat intra se, dicam animæ meæ.* E cosa poteva in sostanza desiderarsi d'altro, se avesse avuto un'anima da bestia, soggiugne l'eloquente Padre: *Si porcinam habuisses animam, quid aliud ipsi enunciare potuisses?* Cosa però gli dice quella voce secreta, che lo ammonisce? Pensa a tua anima, mentecatto, pensa a tua anima, che in questa notte ti sarà ridomandata; pensa in qual pessimo stato questa si ritrova, tiranneggiata da tanti padroni, quanti sono i sensi da contentare; pensa a qual segno l'hai avvilita colla tua vita animalesca, voluttuosa; meritava forse di essere creata ad immagine della Divinità, di essere arricchita di tanti doni, di essere redenta col Sangue d'un Dio, per metterla poi sotto i piedi, dirò così, della sensualità, della vanità dei terreni piaceri?

La passion de' piaceri è una passion cieca, opposta alle saggie viste della Provvidenza. Riguardate, o ricchi sensuali, in tutto l'ordine della natura, passate per tutti gli esseri viventi, se ne trovate un solo, che manchi del necessario, uno, che ne troviate, io consento, che vi abbandoniate a tutti i trasporti, che il timore di un simile stato può ispirarvi: sa benissimo meglio

di voi ancora, vi assicura Gesù Cristo, ciò, che vi è necessario, abbandonatevi all'amabile sua Provvidenza: *Scit Pater vester, quia his omnibus indigetis.* Mat. 13. Ed io tengo con voi, ricchi sensuali, questo ragionamento: *Respicite*, se nell'ordine della grazia tra tante strade della salute ve ne ha una sola seminata di rose, tessuta d'innocenti piaceri, io consento, che con tutto l'ardore v'incamminiate per questa: ma se voi vedete la grazia sempre eguale a reprimere questa natural inclinazione, a mortificarla, a sradicarla, dite pur fra voi nel permettervi l'uso di qualche passatempo, che vi divieta poi sempre la passione, perchè sa ella meglio di voi quello, che vi vuole per la vostra eterna salute.

Osservate, come sin da quell'istante, che diede Dio all'uomo innocente il paradiso terrestre, vuole però in quel soggiorno di delizie prescrivergli un travaglio regolato, perchè nel distornar il suo spirito disimpegnasse il suo cuore, e l'uno, e l'altro libero si mantenesse da ogni attacco: *Ut operaretur.* Ciò premesso, io non veggo per qual privilegio possa l'uom colpevole permettersi quello, che all'uomo innocente era proibito. Dopo la caduta di Adamo divenne la terra il luogo del pianto, e l'uomo fu condannato a mangiar il pane del dolore: ed ecco un Dio Salvatore, penitente, mortificato camminar alla testa de' suoi eletti, segnarli la strada della penitenza; di lui leggiamo aver pianto, ma non mai d'aver riduto, ed i suoi seguaci coperti di sudori, di lagrime sotto il peso della Croce gridano ad una voce: quanto è mai stretta la strada del Cielo, e spinosa! quanto costa di violenze il Regno de' Cieli! Guai a voi, che ridete, guai a voi, che cercate le consolazioni sovra la terra. Lo amar adunque le soddisfazioni dei sensi non è un tener dietro al nostro Divin Capo,

è un perder la strada. Quindi trovatemi, se potete, tra queste guide illuminate una sola, che abbia conservata la minima passione per i piaceri anche indifferenti, che non gli abbia fatti spirar nel suo cuore a forza di penitenza, di singhiozzi, e di sospiri. Ah! Cristiani, che desolante pensiero per un'anima appassionata dei piaceri il dover dire a se medesima secondo le regole ordinarie della Provvidenza: io non posso amar ciò, che io amo, ed operare la mia salute: o che Dio riforma i suoi decreti, oppure che io riformo il mio cuore, o che divengo membro conforme a Gesù Cristo, o che mi eleggo un altro Capo. E come si può considerare la vita mortificata degli eletti, e poltrire nella mollezza, nei piaceri? Ah! disse un tempo quel valoroso Uria; il mio Generale, ed i suoi soldati dormono sovra la nuda terra, ed io sarò così codardo di andar in mia casa a mangiare, e bevere? Quai furono i soldati, che scelse Gedeone? Forse coloro, che bevettero a loro agio? No, ma si separò coloro, che lambirono di passaggio l'acqua; così quai sono i veri soldati di Gesù Cristo? Forse costoro, che cercano tutti i loro comodi, le loro soddisfazioni? No, bensì questi, che solo li prendono per sollievo semplice, e necessario a ristorarsi dalle pene di una vita disagiata, e crocifissa.

La passion de' piaceri è contraria ai doveri del Cristianesimo. Or il Cristiano lasciando lo studio de' piaceri all' Epicureo, al Gentile, s' inerpica per la via della virtù: ora *Ubi voluptas regnat, ibi virtus exulat*: al Cristiano nulla più preme, che l'anima sua: ora *Magna corporis cura, magna animæ incuria*. Come volete adunque, uomini snervati dai piaceri, conciliar questi principj? Ditemi, qual secreto abbiate d'accordare l'amor de' piaceri colla pratica di una religione, che i

suoi seguaci ne' suoi tempi felici erano chiamati: *Expeditum morti genus*. La preghiera, e la speranza, che ne è l'anima, ed il principio, la meditazione, la penitenza, che ne è l'appanaggio inseparabile, sono forse divenute o meno necessarie a' giorni nostri, o più facili ad acquistare, o piuttosto divenute perfezioni infuse? A dir la cosa come va, tutta questa generazion di Cristiani, che vive per godersi gli agi, le delizie della vita, convien, che dichiari, che essendole passato come in natura la dilicatezza, la sensualità, la voluttà, non può, o almeno non sa trovar il modo di sottoporsi ad una vita seria, mortificata, divota. Diffatti a misura, che abbiamo veduto dissiparsi il mondo Cristiano dietro i piaceri per abbandonarsi a tutti i divertimenti, sotto i nostri occhi scomparve l'attaccamento alla religione, la pietà fu soffocata dall'amor de' passatempi, l'ubbidienza ai precetti della Chiesa fu tenuta come un'imbecillità di spirito. Le massime eterne della morte, del giudizio, dell'inferno, quantunque di esse nodriti questi nostri sollazzevoli, e passate come in natura, cosicchè loro costa più il dubitarne, che il crederle, pur non vincono più sovra l'affascinamento della voluttà, tanto sono potenti sul cuor ammollito dai piaceri le attrattive di questo, e incompatibile la passione del divertimento collo spirito del Cristianesimo!

Non entro io ora a scandagliare l'interno di questa gente dissipata dai piaceri, anche allor quando vuole salvar le apparenze della pietà: un giovane, una donna mondana venduti alla passion del giuoco, od a qualche altro capriccioso passatempo sarà a sentir la Messa, a far sue orazioni; ma chi può dire le distrazioni, che provano, o come parmi veder Gesù Cristo, che tutto penetra il loro interno, e additarli, dicendo:

Populus hic labiis me honorat, cor autem ejus longe est a me. Ma dico di più: facendosi questa gente voluttuosa del loro ventre un Dio, dei loro piaceri un paradiso, non si cura della vita avvenire, se potesse assicurarsi dell'eternità di questa vita deliziosa, rinunzierebbe all'eternità del Cielo: disposizione gravemente colpevole, che la rende indegna del Paradiso. La paragona ingegnosamente Sant'Agostino all'ape, che sempre occupata della dolcezza del suo miele, sebbene sembri talvolta in alto spiccar il volo, ella trova dappertutto nella sua opera mille legami, che la trattengono. E per star a questo confronto, che è nato per esprimere l'indole delle persone del bel mondo; nelle solennità de' santi Misteri, che occorrono nell'anno, che la Chiesa propone per alimentare, e fomentar la pietà, siccome tutti propri a risvegliarne la tenerezza, nel mentre che i veri Fedeli ne prendono la più viva parte; egli è appunto di questo tempo così santo, così prezioso per l'anima, che fanno esse servire con maggior impegno alla vanità, alla dissipazione delle visite, dei conviti, all'eccezion di un corto intervallo di religion politica, il resto della giornata è consecrato ai divertimenti. Cos'è il più sovente la celebrità del Santo Patrono di una Parrocchia? L'epoca ordinaria di una gioja secolare: queste solennità, che erano una volta un'esortazione al martirio, sono divenute a' giorni nostri un mercato di passatempi, concorrono i forastieri per menar in trionfo la pompa, per vedere, ed esser veduti, per passarsela in lieta brigata, se si va in Chiesa, egli è per la musica, per la curiosità, i Parrocchiani si fanno maggior pensiero dell'ospitalità, dei trattamenti; in somma il Santo non riceve altro di quella festa, che una contraddizione manifesta alle sue virtù; e se in quel soggiorno dell'alle-

grezza, in cui è beato, potesse penetrar il dolore, quanto non ne proverebbe al rimirare, come i cattivi Cristiani traggano occasione dalla celebrità dell'eroiche loro virtù, dal giorno di sua gloria accidentale per offender Dio con maggior irreligione, con tante intemperanze; quanto non direbbe un Gerolamo al rimirar in queste solennità imbandite lautamente le mense, e tanti epuloni ingolfarsi nel cibo? Come non alzerebbe la voce a dire: *Valde absurdum est saturitate velle honorare quem scias Deo placuisse jejuniis?* Sembra, che i balli, lo stravizzo, gli spettacoli, tutto sia sotto gli auspicj del Santo; così s'insulta la pietà.

Cosa non immaginò l'amor dello stravizzo, la soverchia cura del corpo, il modo d'ingannar lo spirito della penitenza? Si pensò a consecrar ai divertimenti, alle delizie della gola alcune settimane precedenti la Quaresima, affinchè la passion del piacere, la carne nulla avesse a perdere per i giorni penitenziali. Ed essendosi a' giorni nostri come ridotta la Quaresima alle ceremonie della Chiesa, ed al puro nome, il carnovale non solo nulla perdette de' suoi pretesi diritti, ma crebbe, e si esaltò nei nuovi generi di divertimenti, e nella moltiplicazione di questi; ma intanto forsechè questo spirito del mondo, spirito d'impenitenza prescriverà contro il Vangelo? E potrà esser di Gesù Cristo chi non crocifigge sua carne, chi non porta sua Croce? No, non ingannamoci, o Cristiani. I piaceri, le delizie del secolo: *Hæc omnia gentes inquirunt.* Noi abbiamo un Capo crocifisso, uomo de' dolori, dobbiamo conformarci a lui.

Passion dei piaceri vana, ed inutile al fine, ch'ella si propone. Per quanto siate raffinati nella scelta dei piaceri, e studiosi nel prenderli, e industriosi nel farli succedere gli uni agli altri, avrete provato, con qual

sensatezza abbia detto Sant' Agostino, che non cambiano natura per noi: *Concupita marcescunt*; come son vani, ed ingannevoli, e come per quanto attaccamento ne abbiate, non resteranno per questo nè più reali, nè più solidi: *Adepta vilescunt*; così la loro corta durata a dispetto di vostra passione vi riempirà di stupore: *Amissa vanescunt.* Quanti al rimirar il bel mondo sul fior di sua età, a cui sembrava, che dove mettevano il piè, spuntasse la rosa, dissero anch' essi nel loro cuore: *Vadam, et affluam deliciis.* Si presero tutte le soddisfazioni, e poi dovettero confessare, che in tutte le delizie della vita, in tutti i piaceri vi trovarono vanità, ed afflizione di spirito. Riandate, F. C., i più bei giorni della vostra vita, quando vi rideva la gioventù sul volto, quando eravate l'anima delle conversazioni, la creatura la più adorata, da tutti quei passatempi aveste poi una vera contentezza? Ah! che il giorno, sì confessatelo pure, se volete usar buona fede, ah! che il giorno di vostra prima comunione, e quelli del vostro ravvedimento furono più sereni per l'intima, e soda pace della coscienza, che provaste: così è, mio Dio: *Melior est dies una in atriis tuis, quam mille in tabernaculis peccatorum.*

Per quanto la passione dei piaceri possa comparir dolce, umana, ella è poi tirannica, perchè l'uomo dedito a sue soddisfazioni misura ogni cosa da se stesso, tutto a se riferisce. L' altrui miseria, anche la pubblica non lo commuove, anzi per non essere amareggiato non vuol sentirne parlare. Che idea crudele era quella dei Babilonesi, che volevano far cantar i poveri Israeliti oppressi, e gementi pel duro servaggio, in cui li tenevano, i cantici lieti, che cantavano in Gerusalemme! Risposero allora quegli afflitti prigionieri: *Quomodo cantabimus in terra aliena?* Risposta della

ragione, chè starebbe pur bene sulle nostre labbra, se volessimo ascoltarla. Ah! mio Dio, in questa terra d'esilio, circondati da ogni parte da tanti pericoli, coperti di peccati, con nemici, che giurarono nostra rovina, che ci spingono al precipizio, dove non si vede, che lutto, che calamità, come si può star in folle allegria? Come cantar, quando tutto vi spreme dagli occhi il pianto? Come ridere, come pensar a divertirsi, vedendo la povera umanità languente, abbandonata perir vittima del disagio? E non parvi, o uomo sollazzevole, sentirvi quel segreto rimprovero, che turbò la gioja di un convito pasquale, che farsi dovea vicino alla grotta di S. Benedetto? *Tu tibi delicias paras? Servus meus fame torquetur.* S. Gregor.

Voi volete dei divertimenti, e dei piaceri, e non alzate gli occhi a rimirar quella mano stesa a punire quelli, che abbiamo già presi; senza che entri ad enumerarvi i flagelli, ne parlano con tutta la massima energia i ripetuti gravi colpi, che proviamo. Non credo poter dir cosa più a proposito, che applicare quello, che agli abitanti di Treveri fece sentir Salviano: *Circenses desideratis, et hoc vastati, hoc expugnati post cladem, post Sanguinem tria excidia non correxerunt: quarto perire meruistis.*

Voi cercate i piaceri, e voi siete peccatori; ditemi avreste gusto per i divertimenti, anzi voglia di star allegri, se la morte avesse a voi rapito una delle persone a voi più care? Almeno fareste comparir sul volto il rammarico, quand'anche non l'aveste nel cuore; e come! avete perduta l'anima, e siete tranquillo, e pensate a star allegro, a divertirvi? Ah! infelice, cosa pensereste di quel sonnambolo, che nel profondo sonno corre sovra un precipizio, salta, e già tutto pendente nel suo delirio canta, e ride? Ma voi siete in peggior

stato, sopravvivete alla morte dell'anima vostra, e sull' orlo dell' inferno cantate, vi divertite. Sentite, come S. Cipriano parlando con quella libertà propria di un Pastore, che non cerca, che la salute delle anime, a certe Dame del bel mondo cascanti vezzi, che formavansi dei passatempi, della dilicatezza tutta la più seria occupazione, come ne abbiamo anche ai nostri giorni moltissime signore: *Animam tuam*, così l'eloquente Vescovo, *misera! perdidisti spiritualiter, mortua supervivere tibi, et ipsa funus tuum portare cœpisti, et non acriter plangis, non jugiter ingemiscis?*

Finalmente voi non respirate, che piaceri, quasi che foste l'uom più sicuro del mondo; ed intanto non aprite gli occhi, come il nemico sta alle porte del vostro cuore con tutta la sua più sottile, e maligna sagacità: *Circuit* per perdervi, nel mentre che voi non badate, che a divertirvi. Sarebbe un dimostrare di essere d'intelligenza con i ladri, se mentre costoro penetrano per le finestre, invadono la casa, il padrone, che sente il rumore, non volesse degnarsi di tralasciare il giuoco, il banchetto per correre a disturbargli, a mettere in salvo le sue ricchezze. Eppure quanti di questi casi succedono alla giornata in fatto di coscienza dell' anima.

Voi mi opporrete, che la Religione Cristiana non ha mai pensato condannare i piaceri innocenti, le oneste conversazioni, che senza di questi sollievi si morrebbe di malinconia. Tutto vero, o Cristiani, ed io vi dirò di più ancora coll' autorità dello Spirito Santo, che la tristezza fa danno allo spirito, vi esorterò, se pur fa di bisogno con S. Paolo, a star allegri; ma vi avvertirò però sempre a non immergervi nei piaceri, nelle ricreazioni con furore, a non farvene l' occupazione, il pensiero dominante, come si fa da tanti giovani di età, e di giudizio, ed anche dai vecchi di

età, e giovani di senno, a costoro, e a certi cagionevoli di salute, che però sbevazzano, passano le notti, corrono a tutti i divertimenti, giovà ricordare quello, che rispose un Savio vecchio a Davide, che lo invitava ai divertimenti di carte: ho ottant'anni, io non son più sensibile ai diletti, nè il tuò servo non ha più gusto nel cibo, e nelle bevande, per dilicate che siano: il mio orecchio è istupidito, nè gode più della dolcezza del canto. R. 10. Quando io veggo questa gioventù, questi uomini, e donne sollazzevoli farsi un affare di somma importanza del modo di moltiplicare, e di rendere più dilettevoli, e lunghi i loro divertimenti, correre anelanti da una parte, dall' altra per far gente, e mezzi di render le loro conversazioni più pompose, più clamorose, o come vorrei potermi insinuar nelle loro combriccole, e con quell' autorevole contegno, con cui disse già Gesù Cristo a chi lo ascoltava: *Quærite primum Regnum Dei*, così ripeter a questa gente del bel mondo: cominciate un poco a cercare le delizie del Cielo; questo sia il vostro primo affare, siccome il solo necessario; e poi godete, ma con prudenza dei piaceri innocenti di questo mondo. E voi, donne, rammemoratevi di quello diceva Ester al Signore: voi ben sapete, o mio Dio, i bisogni della natura, e l'inclinazione del mio cuore, se d' intanto intanto prendo qualche sollazzo, ciò io fo per necessità, e non mai per attaccamento. Così a voi oppresse dalle domestiche facende, dalle cure della donna forte è necessario, un sollievo vi sia dato, come pure a voi tutti, che vivete occupati dei doveri del vostro stato, ma ciò sia per necessità, per un' onesta ricreazione, ma non mai per passione.

Per raddolcire le cure della vita, per agevolar i doveri, per riparare, e per ravvivar le forze diede Iddio sapientissimo provveditore la dolcezza ai divertimenti, affinchè l'uomo sapesse, e godesse di usarne, come al cibo il sapore per allettarlo a sostentarsi; e volle, che fossero non solo la dolcezza della vita, ma entrassero nell'ordine, e nella durazione di essa: ma siccome la moderazione ne produce la piacevolezza, così l'eccesso ne apporta la noja, e la perdita del riposo. Volete voi dire, che il giuocator di professione viva una vita allegra, e tranquilla? Fisso giornalmente a quella partita, di continuo applicato ad incatenare la fortuna alla sua destrezza, condannato a soffrire il dispetto dei vinti, e la baldanza dei vincitori, impegnato per punto d'onore ad arrischiar più di quello vorrebbe perdere, a continuar per convenienza un trattenimento, di cui ne soffre il suo spirito, sua salute, e suo interesse. Che razza di divertimento è mai quello, che dà una tortura così grave a chi lo gode? Al sentir alle volte la vita penitente, che menavano i Santi, la loro occupazione era l'orazione, la meditazione, il loro cibo scarso, e insipido; la terra era d'ordinario loro letto, per dar alle spossate membra un insufficiente ristoro, al sentire un così fatto ruvido genere di vita, subito si spaventano i delicati del secolo, dicono tosto, che questo è un bevere la morte a lenti sorsi. O infermi, che non sentite più il vostro male, risparmiate per voi questa compassione: e voi, che passate la notte al tavoliere, dormite poi un sonno più tranquillo? Le meditazioni vostre sovra le arguzie, i raffinamenti del giuoco non fanno forse stillar il cervello? Il rammarico delle perdite, i timori, l'avidità, la gioja, che

seggono compagne al giuoco, tutte queste rivoluzioni dell'animo poste in confronto alle disposizioni, in cui si trova l'interno di un vero religioso, non fanno vedere, come il cuor dell'uomo non può bearsi di questa passione tumultuosa, ma bensì della pace, della tranquillità dell'anima?

Non restringerò il mio parlare al solo divertimento del giuoco, che è troppo manifesto, quanto sia contrario alla tranquillità dello spirito; ma distendendo il mio parlare ad ogni divertimento, e quale havvi delle quattro stagioni dell'anno, che non vanti il suo distinto sollazzo, o per dir meglio, qual havvi distinto sollazzo, che non divenga comune ad ognuna delle quattro stagioni? Or io dico, che in qualunque divertimento, per giocondo, per piacevole, ch'egli sia, ove sia smoderato, vi si trova il proprio supplizio: una sempre crescente avidità di moltiplicar i piaceri, e dilicatezza nel sceglierli; e nell'usarli, rendendo il corpo appena irritabile dal diletto, lo lascia stupido, e un fino, e nobile epicureismo va poi finir in grande malinconia, ed in fieri dolori. Lo disse Salomone, e poteva in questo particolarmente parlar da maestro coll'esperienza alla mano: *Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat.* E non solo quel Re, che si prese tutti i piaceri, ma tanti ancora ai nostri tempi provano questa verità, e la mettono sotto gli occhi coll'esempio. Quanti di questi potenti bevitori, che facevansi un'emulazione nel bere, in cui la vittoria è più vergognosa della perdita, pagano con umilianti infermità caramente le laute cene, e le ubbriachezze, divenuti la favola del paese, che li taccia per parasiti, per crapuloni. Dove andò a finire quel così splendido convito del Re Assuero? In un famoso, ed irreconciliabil divorzio colla sua moglie Vasti; e questo esem-

pio non fu solo: quante disunioni nelle famiglie non seguono anche a' giorni nostri per questa smania di divertirsi, per questo commercio compagnevole, per questa reciproca ospitalità, per questo giornaliero commovimento di offici gentili, che rende comuni in qualche guisa, pubbliche fra molti le mense, le case per i festini, per i balli. Il marito ritorna a casa a notte avanzata dai passatempi, non può soffrir i rimbrotti della querula moglie, quel negoziante si ritira, e trova sua moglie al tavoliere, come la Regina Vasti: *In convivio fœminarum*; si viene alle querele, uno risponde all'altro: non intorbidate i miei piaceri, io vi lascierò in pace nei vostri. Accordo chimerico, perchè anche in questa vita nella loro disunione, colle frequenti risse, col disordine della famiglia i Ministri delle vendette di Dio eseguiscono quell'ordine fulminante: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum.*

La seconda pena, che va compagna dell'uso intemperante de' piaceri, è il dissipamento delle sostanze. Non occorre ricordar nè il dissipamento iniquo de' beni del suo padrone del fattor infedele dell'odierno Vangelo, nè la Parabola, o Istoria del Prodigo Figliuolo, che scialacquato il paterno patrimonio nei piaceri: *Cœpit egere*; per comprovare questa verità le fanno testimonianza troppo evidente tante famiglie ridotte al secco, mancanti del vero necessario alla vita ordinaria, tanti creditori impazienti, e smaniosi per l'aspettatissimo pagherò, e la mancanza di credito nel commercio verso questi giojosi, e sollazzosi, che non respirano, che divertimenti. Il Savio, che sapea benissimo le funeste conseguenze del soverchio amor de' piaceri, e del frequentar queste società di Sibariti, e di voluttuosi, che sul principio vi solleticano, e vi si arrende con difficoltà, e poscia s'impazzisce per consuetudine, rac-

comanda alla gioventù: *Noli esse in conviviis, quia vacantes potibus consumentur, et patietur pannis dormitatio.* Quanto le passioni accecano mai, e pervertono il cuor dell'uomo! Ah! mio Dio, mi sia lecita quest'effusion del cuore: *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi.* No, non abbandonate le nostre anime a queste bestie sterminatrici; un uomo dedito al giuoco, al vino, ai passatempi, circondato di numerosa famiglia vede alla giornata consumarsi suo patrimonio, ridursi alla povertà, pure sopprime ogni sentimento della natura, dell'onoratezza, nulla risparmia, ed allora solo si ritira dai passatempi, quando questi si ritirano da lui per non aver più alimento a sostenerli, ed allora poi è, quando la soverchia allegria, i sollazzi convertonsi in amarezza, ed in lutto. Nell'affannosa vecchiaja si sospira inutilmente dietro al dissipamento della gioventù, e talvolta si piange un'inopia, che si nasconde vergognosa, e poi non si può a meno di manifestare.

Finalmente l'ultima pena dello stemperato uso dei piaceri è la sorpresa della morte, siccome la vita più robusta, e lunga è la ricompensa della frugalità, e moderazione dei piaceri; o diciam piuttosto, la morte più tranquilla, e Cristiana è il frutto di una vita mortificata, e virtuosa, siccome la morte improvvisa, ed amara è il castigo di una vita voluttuosa. Chi pensa a goder le delizie della vita, i piaceri del mondo non si occupa certamente del pensier della morte troppo contrario all'indole del suo cuore, anzi lo scaccia, e non ne vuol sentir parlare. Ma chè avviene a questi uomini deliziosi del bel tempo? Come ai contemporanei di Noè, che non si occupavano, che di divertimenti: *Erant comedentes, et bibentes*; sepolti, per dir così, nei loro piaceri, ed intanto sopravvenne il diluvio, e

finì la loro vita sollazzevole. L'intemperanza dei piaceri, la gola, le veglie, le agitazioni, le danze, quanta gioventù non trassero alla tomba ne' suoi più belli anni? Eccovi l'avviso del Savio: *Sicut pisces capiuntur hamo, sicut aves laqueo; sic capiuntur homines in tempore malo.* Eccl. 9. E non potrebbe forse sorprendervi la morte in quello spettacolo, in quel ridotto col riso sulle labbra, come que' Filistei, che nell'atto, che facevansi beffe del cieco Sansone, questi gli schiacciò sotto le rovine della loro casa? Oppur come quei tre mila Israeliti, o l'impuro Ammone, che perirono sotto la spada col cibo in bocca? Vi sembra egli, che vi eleggereste una morte così tetra?

Inoltre ad un uomo, che dei piaceri di questa terra formava sua felicità, quanto è mai amara la morte! Come all'opposto con quale insensibilità lascia tutti i beni di questa terra chi gli ebbe sempre in quella considerazione, che si meritano, chi non vi fissò mai il suo cuore? Ma colui, che nei divertimenti, negli agj della vita avea riposti i suoi affetti, con quanto rammarico si sente da essi strappato! Ah! che mi rappresento un uomo, una donna del bel mondo stesi sul letto del loro dolore colla morte sulle labbra, abbandonati dagli amici in braccio alla loro tristezza, senz'altro sollievo, che quello gli dà la Religione, piucchè sufficiente a chi la onorò, e coltivò in vita, inutile per ordinario a chi ne fu indifferente, io me li rappresento, come quel Re, che tratto alla morte: *Siccine separas*, esclamava, *amara mors?*

Prima di venir al fine di questa parte io vorrei, che facessimo ora da migliori economi, di quello sia stato il Fattor infedele dell'odierno Vangelo, il calcolo dei comodi, e degli incomodi, delle sensazioni gradevoli, e disaggradevoli, in una parola della vita dell'uomo

dissoluto nei piaceri, e dell' uomo frugale, per comprendere qual sia la somma più vantaggiosa per conoscere, quale dei due, del voluttuoso, e del penitente sia più contento, qual dei due dia nel segno della vita migliore. Io parlo ad un' udienza pratica del mondo, che secondo l'esperienza, che ne ha già, ha deciso nel suo cuore. In quanto a voi, persone inesperte, non lasciatevi abbagliare dalle apparenze, non appressate le labbra al calice de' piaceri, per quanto di dolcezza vi offra per adescarvi, il fondo poi è amarezza. Dite a voi medesimi: per quanti piaceri io mi prenda, tutto finisce, la morte mi sorprenderà, e guai a me se mi coglie in un piacere peccaminoso, o per la passione, con cui lo prendo, o per non averlo preso con moderatezza. Ma inoltre cosa sarà di me, se mi sorprende in un piacere peccaminoso per la mia inavvedutezza?

Egli è un error massiccio il persuadersi, che in fatto di piaceri non vi sia cosa illecita, fuorchè in quelli, che sono sregolati, che seco portano il carattere dell' infamia, e del vitupero: imperocchè tutto piacere, che conduce, che spiana la strada ad un piacere vizioso, per innocente che sia ai vostri occhi, a quelli di Dio però sarà sempre colpevole. Ciò premesso, io mi rimetto a vostro giudizio, o piuttosto a quello dell' esperienza, che avete fatto in voi medesimi, ed a ciò, che vedeste in altri pari vostri, se abbia ragione il vostro confessore d' interdirvi certi divertimenti, che il mondo autorizza come indifferenti, se siano vane declamazioni quelle, che si fanno dai sacri Oratori per avvertir sua Udienza, e cautelarla contro il pericolo di certi sollazzi, che dispongono all' incontinenza, al vizio. Ah! M. F., cosa non ci dice lo Spirito Santo intorno agli artifizj maligni dei nemici della nostr' ani-

ma sovra la fragilità della nostra carne, la leggerezza del nostro spirito, sovra la custodia dei sensi, sovra la fuga delle occasioni? E voi vorrete forse solo creder al Vangelo, quando vi proibisce il peccato, e non quando vi divieta l'occasion del peccare? Ma i Padri della Chiesa, anzi i Cristiani più perfetti condannano forse questi pericolosi divertimenti per uno spirito di malinconia intollerabile di vedervi allegri? No, leggete, ascoltate le ragioni, che vi danno, e vedrete, se vi è in questi l'innocenza, che voi pretendete. Io trovo scritto da qualche partigiano, e attore di questi passatempi la confession ingenua di averne troppo tardi conosciuto il danno crudele, e con quale solennità li detestarono, come scandali irremediabili. Chi può dire le funeste conquiste, che fa il demonio in questo campo di vittorie? Quante anime, che godevano una felice ignoranza di certi misteri d'impurità, ammollite dalla musica, istrutte per motti osceni, per una canzon troppo libera, dalla libertà del trattar promiscuo, del vestir indecente, da quelle adunanze se ne uscirono colla fantasia contaminata, col cuore invischiato d'amore carnale.

Voi mi direte, che se costoro furono dilicati alle impressioni di così fatti divertimenti, ne siete voi altrettanto agguerrito, e ferreo, che dal trovarvi in mezzo a questi, che noi chiamiamo passatempi contaggiosi, e voi innocenti, ed in seno alla vostra famiglia vi fa lo stesso effetto. Se vi sono così indifferenti, io ripiglio, e perchè li ricercate? Perchè con tanto calore ne fate la difesa? Voi affermate, che i piaceri del Paganesimo, tuttochè per se medesimi da rimproverare, non tralasciavano però trovar cuori tanto addimesticati con essi, che ne erano divenuti insensibili. Fatal insensibilità, esclamereste, più funesta an-

cora della più viva impressione. Ah! uditor mio caro, non abbiate a male di sentirvi retorquir l'argomento. Resta dunque a dire per tutta differenza, che i piaceri dei Gentili erano più vergognosi, ed i vostri sono più onesti, più puliti, le loro feste troppo libere, le vostre di miglior gusto; in una parola i divertimenti favoriti ai Pagani a forza aperta assalivano l'innocenza, i vostri si contentano di farle nascosta guerra, sicchè tra voi, ed i Gentili in questa sorta di pubblici piaceri io non so trovarvi gran disparità. Ho sempre inteso dire, che il veleno è sempre mortifero, sia che si faccia prendere per forza, sia che si apresti per inganno, anzi che ben delle volte conviene più guardarsi da un nemico nascosto, che da un dichiarato: *Quasi si mordeat serpens in silentio.* I tiranni non furono mai tanto temuti, come quando dissimulavano il loro livore con finte carezze, ed artifiziose maniere. Il conflitto, che ebbe a sostenere quel giovane, di cui racconta S. Gerolamo, che condotto in un ameno giardino, fatto giacere sovra un morbido letto, tentato dai più lusinghieri oggetti, non trovò altro partito per sortirne vittorioso, che con tagliarsi la lingua con i denti, e sputarla in faccia alla impudente seduttrice, esempio, che coprirà di confusione tanti uomini voluttuosi: *Quasi a facie colubri fuge*: sì, figliuol mio, fuggite questi incantesimi, che addormentano nell'incontinenza, come sono i divertimenti, in cui tutto spira libertà: *Non tam ibi delectatio præsens est, quam speratæ delectationis auspicium . . . libera ibi manus, liberi oculi, liberæ volant voces, multorum cantus, sonus, conversatio, quæ sæpe ludis additur hostis pudicitiæ, et amica scelerum nox ipsa. Hæc sunt, quæ timorem, ac pudorem pellunt, hi sunt libidinum stimuli, hæc laxamenta licentiæ.* Non son queste es-

pressioni tolte in imprestito da un'Anacoreta, o da un rigido Teologo, ma da una persona conversevole, che amò il bel mondo, e lo trattò.

Ma non è il solo peccato di disonestà, che in questi divertimenti abbia i suoi interessi, l'intempeperanza, la maldicenza, la gelosia, la collera vi trovano anche i loro conti, e non è più permesso ad esporsi al rischio di rendersi di questi peccati colpevole, di quello sia lecito a mettersi in pericolo della disonestà; dal che vi prego, F. D., a rilevare, quanto manchi di giustatezza quel ragionare d'alcuni per giustificar i passatempi perniciosi su questo, che non mancano degli altri più pregiudicievoli, e più pericolosi. Val meglio, dice taluno, divertirsi a spese di chi tocca, che arrischiare il fatto suo al giuoco a danno della famiglia, risponde il giuocatore: è meglio giuocare, che stare ozioso a tagliare i panni or all'uno, or all'altro, ovvero amoreggiare. Ecco, M. F., come tutti a suo torno fanno il processo dei loro piaceri, e che neppur uno in sostanza li giustifica; imperciocchè nella Morale di Gesù Cristo non si trova, che un pericolo possa far la difesa contro un altro, e che un vizio sia rimedio di un altro, abbiamo ad evitarli tutti. Quei festini, in cui voi vi lasciate comandare dalla gola, non fanno per voi; come pure dovete voi interdirvi quelli, in cui prevedete, che non saprete tenere le regole della moderazione, ed equita Cristiana, e particolarmente quelle della carità: così se il giuoco non vi lascia più padrone di voi medesimi, il vino vi altera la ragione, certe compagnie festevoli vi servono d'incentivo a parlare, o ad ascoltare oscenità, ogni dovere vuole di starne lontani; il pericolo, che amate, sarà vostra rovina, ed il rischio altrui non vi mette al coperto del vostro.

Se la cosa va così, possiamo seppellirci vivi, ed uscir dal mondo, mentre ogni creatura può essere di scoglio, e tanto più ogni piacere. Io non dico tanto, perchè conosco, ed amo anch'io i piaceri innocenti, e permessi: e tali sono tutti quelli, che prendonsi senza passione, senza eccesso, e senza inconsideratezza. Voi volete ora sapere, come possiate mettervi al sicuro contro tutti i pericoli della seduzione, ed io tosto soddisfo alla vostra giusta, e santa curiosità: formatevi dei piaceri Cristiani, e meritorj, voi amate la lettura, a quei libri fatti per guastar lo spirito, ed il cuore sostituite la vita di Gesù Cristo, e de' suoi Santi; sulle prime questi vi sembreranno insipidi, famigliarizzatevi, e vi troverete un dolce pascolo; alle compagnie lusinghiere, che per lo passato non lasciavate senza che il cuor ne soffrisse, se la coscienza vi rimordesse, date un addio, e legatevi in società con persone virtuose, dalle quali abbiate sempre da imparar qualche cosa di edificazione; fuggite quei divertimenti, che la Chiesa non vi approva, e cercate vostre delizie nei cantici, negli spettacoli, nelle adunanze, che vi offre la Religione. Dolci sono i vincoli dell'amicizia, e quanto questa raddolcisce le amarezze della vita! Chi trovò un amico, trovò un tesoro; ma quanto è cosa difficile il ritrovarlo questo tesoro in tanta diversità d'indole, e corruttela del cuor umano: ora volete farvi amici, fedeli, interessati per voi, eleggete quelli, che possono ricevervi negli eterni tabernacoli: egli è Gesù Cristo il più sicuro, il solo vero amico, che vi dà questo avviso; in questa guisa tutte le vostre partite di divertimento diverranno altrettanti esercizj di pietà, e credetemi, che i vostri giorni non saranno men lieti, e sereni; ma altresì sarà felice la

vostra eternità, dove nel torrente delle vere delizie sarà saziata l'anima vostra, come io nell'effusione del mio cuore ve lo desidero.

PER LA DOMENICA NONA

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezion del Vangelo è del Capo 16. di San Luca.

In quel tempo essendo Gesù arrivato alle porte della città, rivolgendo su di lei gli sguardi proruppe in lagrime su di lei, e le disse: o se conoscessi anche tu in questo giorno quello, che fa il tuo bene; ma ora questo è a' tuoi occhi velato: conciossiachè verra per te il tempo, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trincera, e ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno per ogni parte, e abbatteranno a terra te, ed i tuoi figliuoli con te, e non lascieranno in te pietra su pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta, ed entrato nel Tempio cominciò a scacciar coloro, che vendevano, e compravano, dicendo: sta scritto, mia casa è casa d'orazione, e voi ne avete fatto una casa di ladroni, e insegnava tutto dì nel Tempio.

SPIEGAZIONE

Sovra il rispetto delle Chiese.

Entra in oggi il Figliuolo di Dio in Gerusalemme accompagnato da' suoi Discepoli, e nulla badando alle solennità dell' accoglimento, alle pubbliche acclamazioni, immerso il suo pensiere nell' avvenire, vede ad una ad una le infinite sciagure, che sovrastavano all' impenitenza di quell' incredula città, e ruotarle sopra la spada vendicatrice delle enormi sue infedeltà: intanto a guisa dei contemporanei di Noè accecata non sapea riconoscere quel giorno della visita del Signore, che unico le restava alla sua salvezza. Al vederla così determinata a precipitar alla sua rovina sentesi stringer il cuore per modo, che prorompe in dirotto pianto, e con voce da' singhiozzi interrotta le dice: *Si cognovisses, et quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi.* E dopo averle rimproverato il profondo suo accecamento, le predice la formidabile punizione, che le era imminente, l' estrema desolazione, a che l' avrebbe ridotta l' inimico, la strage spaventevole, che sterminata l' avrebbe, e distrutta sino dalle fondamenta, e la dispersione de' suoi posteri, e l' odio universale, che incorso avrebbe la nazion Ebrea. La Storia ci fa fede, come tutta questa terribile profezia ebbe in tutte le sue parti il compimento. Minaccie a terrore degli impenitenti, la sua discendenza, che sebbene dispersa per tutte le contrade del mondo si conserva con dei caratteri singolari. Tutta comparve la nativa bontà del cuore del nostro amabilissimo Redentore in quelle lagrime, che sparse sopra gli accecati Ebrei, e nelle patetiche, affettuose dimostrazioni, che li fece per fargli aprir gli occhi, e chiamargli al ravvedimento.

Ma come mai dopo questi così teneri contrassegni di viscere di misericordia tutto in un tratto al presentarsegli la casa del suo Celeste Padre disonorata, profanata, divenuta spelonca de' ladri, cambiasi il suo cuore, arde di sdegno, e diviene in un istante da maestro di dolcezza, e mansuetudine un Giudice severo, e rigido punitore? Convien pur dire da questo repentino cambiamento, che il rispetto dovuto al sacro Tempio molto interessi la santità di Dio, e che le irriverenze alle Chiese non siano poi colpe così leggiere, come il mondo vorrebbe farle, dacchè il più mansueto tra gli uomini dopo trentatre anni di continuo esercizio di lunganimità viene a questo passo di severità, e di collera d'armarsi di flagello, e punir, e scacciar dal Tempio gli avari, e sacrilegi profanatori. Voi forse anderete immaginando, come possa esservi tanta gravezza di colpa nelle irriverenze, che si usano nei sacri Tempj; ma basta farvi riflettere cosa siano questi, come voi li solete chiamare casa di Dio, palazzo della Divinità: sì, questo luogo, in cui ci troviamo: *Hic domus Dei est*, è porta del Cielo, soggiorno delle grazie. Ora e non avrà ad offendersi Iddio, quando mancasi di rispetto, e non fassi distinzione tra il luogo della sua dimora, e quelli della dimora degli uomini, ed in vece di riconoscere l'onore, che ci fa nell'aver voluto una casa fra di noi per conversar più amichevolmente, e stringerci a se con più forti vincoli di benevolenza, e di un'alleanza, per cui diventammo suo popolo, ed egli nostro Dio, in vece di riconoscere con i più vivi sensi di gratitudine questa predilezione, insensibili veniamo a dimostrare nella sua casa medesima il disprezzo? E non parvi sentire nel mettere il piede sovra quelle sacre soglie gli Angeli destinati alla custodia di questa Chiesa ad una voce gridare: *Domum tuam, Domine, decet*

sanctitudo ? Ma se la voce angelica, siccome a voi impercettibile non vale ad ispirarvi un sacro orrore verso la maestà di Dio, che quivi risiede, il profondo rispetto, con cui l'onora la Chiesa nostra Madre, vi stilli i sentimenti di giusta venerazione. Questa voce io desidero farvi sentire, finalmente è poi quella di una tenera madre; ora il mio disegno in questo assunto di tutta importanza per la gloria di Dio, e pel vantaggio delle anime nostre si è di ricordarvi gli augusti riti, e pieni di misteri, che adopra nella consacrazione delle Chiese, e nell'anniversaria solennità della Dedicazione, per farvi quindi nascere un'idea grandiosa di questi luoghi, che vi desti orrore a profanarli, che vi ecciti un ardente zelo, e confidenza a frequeatarli.

Egli è vero, che della sua gloria riempie Iddio tutta la terra, e per la sua immensità non è lungi da ciascuno di noi, imperciocchè *In ipso vivimus, movemur, et sumus*, dicea agli Areopagiti l'Apostolo: ma siccome padrone del tempo si riservò un giorno della settimana, in cui cessando l'uomo dalle giornaliere sue fatiche si occupasse solo del suo culto; così alcuni luoghi destinò, dove bandita ogni cura temporale, della sua gloria, e dell'anima sola avesse ad unicamente occuparsi, cosicchè il luogo, in cui in ciascuna Parrocchia si raccolgono i Fedeli ad adorare il Figliuolo di Dio presente sotto le specie del pane, ad acquistar la Divina grazia nei Sacramenti, a nutrirsi della Divina parola, a cantar le Divine lodi, io lo venero, e voi pur venerar lo dovete non più come abitazion degli uomini, ma come casa, che Dio trascelse per se, e santo molto più ancora di quello, in cui vide Giacobbe quella misteriosa scala, per cui discendevano, ed ascendevano gli Angeli; così pure mantiene questo il commercio fra il Cielo, e la terra. Volete conoscere,

come in ogni tempo volle Iddio, che vi fosse un luogo separato per il suo culto, ritorni alla vostra mente, come in luogo solitario, ed ombreggiato proprio ad ispirar un profondo rispetto accompagnato da un religioso timore convocassero i Patriarchi le loro famiglie, quivi erigendo altari per i sacrifizj invocassero il Signore; così fece Abramo in Bersabea, così Giacobbe in Betel. Quando Iddio fece conoscere agli Ebrei in qual maniera voleva Iddio essere onorato, gli diede un corpo di ceremonie, e comandò di costrurre un mobile tabernacolo, un altar d'oro per gli olocausti, e volle, che tutto ciò, che servir dovea al suo culto, fosse unto d'olio per via di consecrazione, ordinò, che venisse costrutto un Tempio a suo disegno, che fu eseguito col più grande apparato di rispetto, e di magnificenza, consecrato poi con la più splendida maestà dei riti, che un prodigio venuto dal Cielo rese ancora più augusto. In ogni anno si rinnovava, e solennemente celebravasi la dedicazione di questo Tempio, che fu una meraviglia del mondo, che si faceva anche venerar da coloro, che nulla avevano di sacro, che la loro ambizione.

Il popolo Ebreo nel ritorno dalla schiavitù di Babilonia volle tosto tra le mura di Gerusalemme riedificar un nuovo Tempio al Signore; ma all'aspetto dei miserabili avanzi del primo, che riteneva dell'antica sua maestà anche nelle rovine, non potè trattenere le lagrime; penetrati dalla perdita, che avean fatta quegli Ebrei, e dall'impossibilità di ripararla coloro: *Qui viderant Templum, prius flebant.* Es. 1. 12.

Non affliggerti, popolo mio, gli disse il Signore per un suo Profeta, e perchè far così poco conto di questo novello Santuario, che tue mani innalzano? Saper devi, che la gloria di questo secondo Tempio

farà dimenticar quella del primo: *Major erit gloria domus istius novissimæ, plus quam primæ*: perchè il desiderato da tutte le genti, vale a dire il Salvatore del mondo verrà lui medesimo in persona: *Veniet desideratus cunctis gentibus.* Ag. 1. 4. Egli è a questa considerazione, che io mi fisso, come quella, che può meglio farci sentire la dignità dei sacri Templi, e giustificar lo zelo della Chiesa nell' onorarli con tutto l'apparato religioso di ceremonie. Non è più l' Arca misteriosa, e nè quanto di rispettabile quella contenea, che nei nostri tempi abbia a conservarsi, nè i varj, e moltiplici sacrifizj dell' antica Legge abbiansi ad offerire in questi. Tutto quello, che nel Tempio di Gerusalemme, come di più sacro si venerava, non era, che ombra, che figure di quella gloria, che riempie ora le nostre Chiese. Quì è dove risiede corporalmente il desiderato di tutte le nazioni Sì, o Ebrei, l'abbiamo noi, onora egli le nostre Chiese, si trova quì in uno stato di adorazione non più passeggiera, ma durevole, in uno stato di applicazione non più interrotta, e divisa, ma abituale, e riunita in uno stato d' immolazione non più di una carne mortale, e passiva, ma gloriosa, ed immortale. Questo luogo adunque, che dovea essere la continua dimora del Re della gloria, del Salvator del mondo, che ci mette così al vivo, anzi posso dirlo, che è un Cielo sovra la terra, non dovea essere solennemente scelto dalla Chiesa, e con tutta la pompa consecrato a Dio?

Sin dal quarto secolo della Chiesa era in uso il rito di consecrare le Chiese solennemente, come ne rendono testimonianza Sant' Atanasio, e Sant' Ambrogio, ed altri Santi, cioè appena, che potè la Chiesa respirare dalle persecuzioni; e illuminata la pia Ma-

dre dallo Spirito Santo nel dar questo attestato di profonda venerazione al Divino Abitatore, cui dedicava la novella casa, volle pure con i riti, e le cerimonie, le preghiere, che adopra in questa funzione, ammaestrar i suoi figliuoli a riguardar con profonda riverenza quel Dio, che elesse il Tempio a sua abitazione, quel Dio, dico, che adorano gli Angeli, e tremano al suo cospetto. Vi olé altresì col mistico apparato, e laborioso delle cerimonie nella dedicazion delle Chiese sollevar le nostre menti ad un altro mistero, a cui dovressimo por mente massimamente nell' anniversaria solennità della Dedicazione, e sono gli infiniti travaglj, e stenti, che costò a Cristo la Dedicazione del Tempio spirituale, di cui egli è l'architetto, il fondamento, e la pietra angolare. Il che fia più chiaro, se si rifletta, che le Chiese, che si consacrano, sono la figura, ed il tipo di un edifizio spirituale, cioè dell' adunanza de' Santi lassù in Cielo, la Chiesa trionfante, la Città di Dio, la Celeste Gerusalemme, altro giusto motivo di rispettar la Chiesa, di frequentarla con starvi con santità di mente, e di corpo. Quali consolanti idee non eccita al Cristiano, che vive di fede, la Chiesa materiale? Vi vede in essa la mirabile corrispondenza coll' edifizio spirituale, che deve essere dedicato in Cielo. Nelle pietre, che connesse formano l' edifizio, i Fedeli eletti per infinita misericordia di Dio a comporre lo spiritual edifizio, a tal effetto battuti, puliti, e disposti ai colpi di tribolazioni, ora con pesi, ed aggravj, ora con lavande salutari ne' Sacramenti, ora con tutti gli ajuti, che vengono dall' immensa sua liberalità. La pietra angolare in questo edifizio spirituale egli è Gesù Cristo, fondamento, sopra cui sono collocate tutte le altre vive pietre congiunte tra di esse col vincolo della fede, e della carità. Voi

dunque, ci dice S. Paolo, non siete già stranieri, ma concittadini de' Santi, e domestici di Dio, siccome quelli, che siete edificati sopra il fondamento degli Apostoli, e de' Profeti, ed uniti in Gesù Cristo, che è la maggior pietra angolare, sopra cui essendo tutto l' edifizio fondato s' innalza, e viene a riuscire in un santo Tempio consecrato al Signore; e voi pure entrate nella struttura di questo edifizio per esser l'abitazione di Dio per mezzo dello Spirito Santo.

Tutte adunque le ceremonie, che adopra la Chiesa nella consecrazion dei Tempj, tutte tendono a rappresentar al popolo la dignità, la santità di quel, che deve esserne il padrone, ed abitatore in modo tutto particolare, ed a ricordar la consacrazione dell' anime nostre, vivi tempj dello Spirito Santo, e l' edificio spirituale del Cielo. Fa adunque disporre i Fedeli col digiuno per dimandare, e impetrare le grazie, e speciali favori, ed altresì per farci intendere, che non senza gravi fatiche, e mortificazioni si può giugnere al tempio spirituale. Siccome l'altare è figura di Gesù Cristo, così si rinchiudono nell' altare le reliquie de' Santi Martiri per significare, come questi sono incorporati con esso lui, ed è appunto a norma di quell' altare, che vide S. Giovanni in Cielo, sotto il quale eranvi le anime di quelli, che furono sacrificati per la gloria dell' Agnello immolato su quell' altare della carità. Le 12. Croci, e le 12. candele affisse a capo di esse, che vedete per la Chiesa distribuite, rappresentano i dodici Apostoli chiamati dal Signore lume del mondo, onde per loro missione, e predicazione raccolte insieme tutte le vive pietre, che erano disperse, si forma la Chiesa Celeste, e però il muro della città, che si presentò nell' Apocalisse a S. Giovanni, avea

dodici fondamenti, sopra cui erano i dodici nomi degli Apostoli.

Il Vescovo dopo i Salmi, e preghiere recitate con aspersorio d' Isopo, simbolo dell' umiltà asperge tre volte e dentro e fuori le pareti per purificarle, e tenerne lungi il nemico: alla terza aspersione, e battimento della porta col pastorale intima, che si apra, e questo rito ci fa vedere, come viene scacciato da questo luogo il forte armato dalla grazia di Gesù Cristo: ma sempre combattendo a questo proposito, permettetemi, o profanatori, che quì vi apra il mio cuore, e vi dica con qual dolore io vegga ricondurre in questo santo luogo coi vostri sacrilegj il demonio; all' aprirsi della porta nella consacrazione fece sul limitare il Vescovo col baston pastorale la Croce, dicendo: ecco il segno della Croce, spariscano tutti i fantasmi; ma voi coi vostri sguardi lascivi, colle vostre immodestie, e cicalecci ritornate pure, gli gridate dietro, che noi vi apriamo la porta.

L' entrata del Vescovo nella Chiesa coi soli suoi Ministri significa l' Ascensione di Gesù Cristo in Cielo, allorchè non condusse seco, che una picciola parte di coloro, onde formar doveasi lo spirituale edifizio, e che alla presenza di essa ne cominciò la dedicazione, ma nol perfezionerà, se non quando avrà lassù raccolti tutti coloro, che esser ne deggiono pietre viventi, e gli presenterà tutti all' Eterno suo Padre, quando giudicati i vivi, ed i morti rientrerà con tutta la Chiesa trionfante in Cielo. Implorata la grazia del Divino Spirito prega Iddio di visitare quel luogo, e di assegnarne gli Angeli alla custodia, ed in onor suo sotto il nome del Santo chiamato per Patrono, e Titolare di benedire la Chiesa, e l'altare, santificarlo, e consecrarlo: quindi col baston pastorale scrive sopra

le ceneri sparse in forma di Croce sul pavimento l'alfabeto Greco, e Latino, perchè sotto queste due lingue sono dalla Chiesa abbracciate tutte le altre, onde è fatta la divisione de' popoli, i quali tutti sono stati riuniti da Gesù Cristo per la formazione del tempio spirituale, che deve consecrarsi a Dio; e perchè questa novella unione è stato frutto dell' Incarnazione, e Morte di Gesù Cristo, perciò gli alfabeti sono dal Vescovo scritti in figura di Croce, ed in questo atto cantasi il *Benedictus*, cantico, che è un vivo ringraziamento per la visita, e redenzione, che fece egli dei popoli, che sedevano nell' ombre di morte. Fa poscia la benedizione dell' acqua con mistura di vino, cenere, e sale; quella significa l' Umanità di Gesù Cristo, il vino è figura della Divinità, la cenere simbolo di morte, ed il sale dell' incorruttibilità; queste quattro cose mescolate insieme rappresentano Gesù Cristo Dio-Uomo, morto, risorto, per la cui sola grazia, e virtù può l' uomo divenir mondo, e tempio di Dio. Le 5. Croci scolpite sulla pietra dell' altare, che il Vescovo d' acqua asperse, unge con olio de' Catecumeni, e col santo Crisma, sono immagini delle cinque Piaghe dell' Unto del Signore. La Processione colle sacre reliquie intorno alla Chiesa, in cui il popolo seguendo il Vescovo canta continuamente *Kyrie eleison*, Signore pietà, ci predica, come dobbiamo camminare dietro gli esempj de' Santi sotto la condotta di Cristo rappresentato dalla persona del Vescovo. Benedetta la porta della Chiesa, perchè aperta sia alla salvezza di quanti entreranno (e quì rilevar dovete i vantaggj di frequentar la Chiesa) cantansi Salmi esprimenti l' allegrezza di tutti i Santi, quando entreranno in Cielo a compiere la solenne Celeste dedicazione; dopo di che il Vescovo chiude nell' altare le sacre reliquie, onde comprendesi, che tutti

gli Eletti regnanti con Cristo formano un solo Corpo, sovra del quale folgoreggia la luce della Divinità. Le vostre preghiere, o Fedeli, fatte con fervore hanno anche parte in questa augusta funzione, e siccome salgono al trono di Dio come soave incenso, e non cessano di essere presentate avanti a Gesù Cristo, che è l' Altare di Dio, dai Santi; così quella continua incensazione, che fa un Sacerdote nel consecrarsi dell' altare, ve le raffigura. Fa dopo una preghiera il Vescovo, affinchè i piccioli grani d' incenso, e la picciola candela accesa sopra ciascuna delle Croci, tutto insieme ardente sia riguardato da Dio: ben inteso, che non è poi quel fuoco materiale, che è lo scopo di questa, e di quelle del popolo; ma bensì che Dio dispensi la grazia del Divino Spirito, ed accenda il fuoco distruggitore di tutto ciò, che è profano in noi, acciocchè grate ascendano le preghiere, che si faranno in quella Chiesa, al Trono di Dio, ed i Fedeli siano fatti degni di partecipar all' Eucaristia, e all' Ostia offerta sull' altare, e giungano a goderne i frutti immarcescibili nella gloria del Paradiso.

La Chiesa, e l' altare si consacra in onore di Dio, a cui solo è dovuto onore, e gloria in memoria di Maria Santissima, e dei Santi, siccome tutti sono con Cristo, e formano con essolui, e colla Santissima Trinità un solo Corpo. Che onore per noi, se arriveremo ad essere anche annoverati ad essi! Questa è la porta, sì questa Chiesa, in cui ci troviamo, per cui si passa a quella felice adunanza dei Santi. Il culto reso a Dio torna a gloria de' Santi, e le preghiere fatte ai Santi hanno Dio per oggetto. Per distinguere poi Chiesa da Chiesa, e il popolo, a cui vantaggio si consacrano Chiese, ed altari, abbiano uno special Protettore, e Titolare ad invocare, e venerare, si con-

sacrano questi in onore di Dio sotto il nome di qualche Santo. Finalmente il termine della solenne Dedicazione si è il Santo Sacrificio della Messa; siccome nell' antica Legge finì col Sacrifizio, e coll' offerta delle vittime; così quando Gesù Cristo dopo la risurrezione de' corpi avrà in Cielo compiuta la dedicazione, di cui è l'architetto, e noi le vive pietre, allora l'unica occupazione di quella vivente Chiesa sarà di celebrar per tutta l' eternità la consecrazione sua, e dedicazione con Cristo, offerir se perpetuamente per mezzo di Cristo, offerir Cristo stesso, ond'ella tutta consecrata a Dio, in Cristo, e per Cristo accesa di carità lo adori, lo ringrazii, lo benedica per tutta l' eternità.

Dopo avervi esposte la gravità, e dignità dei sacri riti della consecrazion della Chiesa, il loro significato, le anime formate alla pietà, sensibili alle tenere dimostrazioni della Religione avranno concepito la più alta idea, e la più profonda venerazione per i sacri tempi, la quale si ravviverà sempre più nell'annua solennità della Dedicazione della lor Chiesa Parrocchiale, uno dei motivi, per cui fu questa istituita. Presso gli Ebrei già eletto popolo ogni anno solennemente celebravasi la Dedicazione dell unico Tempio di Gerosolima E veramente quanti, e quanto giusti motivi hanno i Fedeli di rallegrarsi nel Signore in tal giorno, mentre li mette sotto gli occhi i tratti di predilezione, che usò Iddio con essi, volendo in particolar maniera abitar tra loro: egli è nelle ceremonie proprie di questo giorno festivo, che dice Iddio: mi sono eletto questa casa per ricevervi, quivi verrete ad invocar il mio nome, quì ascolterò le voci de' miei figliuoli, per qualunque loro occorrenza, per qualunque bisogno, sia spirituale, che temporale, ricorreranno in questo luogo a me, io gli esaudirò: quì è, dove i Sacerdoti

innanzi all'altare implorano quai mediatori tra Dio, e l'uomo pace, pietà, benedizione sopra del popolo. Osservate quel Battisterio, quello, se così mi è lecito spiegarmi, è il letto della nostra nascita spirituale, colà abbiamo contratti quei forti impegni con Dio, colà diventammo suoi figliuoli, fummo incorporati a Gesù Cristo, colà si aprì il Cielo sovra di noi, e l'Eterno Padre ci additò agli Angeli, questo è il mio diletto Figliuolo, oggetto delle mie compiacenze: quì vi sono i tribunali di penitenza, dove fummo riconciliati con Dio, dove, o peccatore, vi fu chiuso l'inferno, dove vi udiste: *Remittuntur peccata tua.* Di sovra questo luogo il vostro ravvedimento diede così giusto motivo di allegrezza al vostro Angelo Custode, ai Santi del Paradiso. E come potete voi riguardar questi monumenti, senza sentirvi ritornar alla memoria le magnifiche vostre promesse, e rimproverar la coscienza di averle tante volte ritrattate? Come potete rimirar la Sacra Mensa, dove le tante volte foste nodriti delle Carni vivificanti dell'Immacolato Agnello? A quella Sacra Mensa riceveste il Corpo del Signore, che custodir deve l'anima vostra per la vita eterna, come, dico, potete rimirarla senza sentirvi intenerire il cuore a tanta bontà, ed invitar per bocca medesima dell'amabilissimo Signore: *Venite, comedite panem meum, venite, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos?* Questa cattedra è pur il luogo, da cui Iddio vi parla, vi fa sapere sua volontà, quì è dove vi si leggono le lettere, che egli vi manda dal Cielo, qual rispetto non deve ispirarvi? Se Mosè dovette dimostrare tanta riverenza per il luogo, da cui Iddio gli parlò, come a Terra Santa, e non dovrà pur essere rispettato il luogo, in cui vi portiamo la parola di Dio? Tutto in questa Chiesa vi parla di divozione, di ris-

petto, di timore: le Croci, le sacre immagini, ma in modo particolare il sacro Altare, questo è il centro di quanto esser vi possa di rispettabile, di augusto, di terribile sopra la terra; quì è dove ogni giorno si rinnova il Sacrificio della Croce, si continuano, e si epilogano i misteri della nostra Redenzione; quì è dove si rende ogni dì presente Gesù Cristo a ricevere i nostri omaggj, le nostre suppliche. Quai palpiti non sente il cuore di quei visitatori de' Luoghi Santi al rappresentarsi in quella stalla il Divin Salvatore Bambino giacente sul presepio? Or per le contrade della Galilea, della Giudea operar prodigj, far da per tutto provare gli effetti della sua bontà? Il loro petto brama lanciarsi tra' preziosi monumenti santificati dalla sua presenza, dal suo contatto, ogni pietra del Calvario pare, che gli si presenti tinta ancora del suo Sangue. Ah! Cristiani, e quell' altare agli occhi della fede non ve lo fa vedere presente quel medesimo vivo, ed in tutte le circostanze le più tenere della sua vita con quella sua aria di bontà ad osservare, e accoglier i voti, le preghiere dei giusti, e qual buon pastore chiamar la pecorella smarrita? Sì, sta quì con voi, o peccatori, per chiamarvi a penitenza vi dice come a Zacheo: *Festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* Vi discerne le peccatrici, le invita a penitenza, le aspetta a' suoi piedi, piange sovra la vostra incredulità, o miscredenti, sovra la vostra ostinazione, o peccatori indurati, vi dice da quell' altare: se conoscessi anche tu quello, che in oggi fa per il tuo bene; da quel luogo egli vede tutto il mio interno, e tutta la disposizione della moltitudine circondata dagli Angeli, che tremano al suo cospetto, e si velano colle ali la faccia, discerne tra la fola del popolo i suoi eletti, sostiene anche la maestà di Giudice. Ah! nel men-

tre che egli vi scancella dal libro di vita, e voi lieti, dissipati volgete quà e là lo sguardo? Mentre scrive sulla vostra fronte decreti di morte eterna, con faccia impudente, e in vereconda voi, o donna, contendete a lui gli sguardi, e gli omaggj di coloro, che lo adorano? Nell'atto, che vi assegna il luogo de' tormenti per vostra abitazion eterna, voi scherzate, turbate l'attenzion de' Fedeli, gli scandalizzate, ed insultate colle immodestie, colle irriverenze i misteri, che operano la salute de' Fedeli? Che eccesso, o mio Gesù, servirsi di quanto ha la Religione di più santo per farsi strada alla colpa, lo eleggere la vostra presenza per coprir il segreto di un'impura passione, prendere la vostra casa per congresso d'iniquità! E non bastano forse le piazze, le contrade, i ridotti, le abitazioni private per il vizio? Converrà ancora, che venga a scacciare dal suo asilo la virtù? Che furore! lo scegliere gli occhi del suo giudice per renderlo testimonio di nostre colpe, e farne di sua presenza il più orrendo argomento di nostra condannazione: che abbandono di Dio, e qual carattere di riprovazione convertire quell'unico ricovero di nostra santificazione in occasione di sregolamento, e libertinaggio, e ciò dai Cristiani? *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Queste sono le patetiche doglianze, che fece Iddio presso il Profeta contro le vostre profanazioni, i vostri sacrilegj, rispondetegli voi, che io non so, cosa si possa dire a vostra discolpa, se non che vi è tutto a temere, e che non so, dove possiate recarvi ad ottener pietà, ad ottener grazie, dacchè nel luogo istesso assegnatovi per esaudirvi venite ad offenderlo; se alla sua presenza lo insultate, come volete, che vi ascolti? Ah! aspettatevi pure dei fulmini, e dei terribili castighi, e che rinnovi su di voi gli esempj, che usò già contro il pro-

fano Eliodoro, contro i temerarj Betsamiti, e l'avaro Antioco. Ah! e non la sentite al mettere il piede sovra quelle sacrate soglie quella voce, che partesi dal fondo del Santuario, che vi grida: *Pavete ad Sanctuarium meum?*

Un timor sacro vi sorprenda nello entrar in Chiesa, o Fedeli, recatevi una coscienza monda, e pura, che nulla l'occhio purissimo di Dio vi vegga, che gli dispiaccia; sovvengavi, che i Beati nel Cielo stanno innanzi al trono di Dio con grande innocenza: *Sine macula sunt ante thronum Dei*; tali li vide l'Evangelista S. Gioanni: epperò la Chiesa vi offre l'acqua santa per mondarvi dalle colpe veniali, che se per vostra somma sciagura vi trovaste nello stato del Pubblicano, fate anche vostri i sentimenti di quest'illustre penitente, in lontananza dall'altare pieno di confusione battendosi il petto chiamava misericordia. Raccogliete il vostro spirito, lasciando fuori della Chiesa i pensieri del secolo, quì avete a conversar con Dio, a lodarlo, ad adorarlo, a rendergli grazie degli infiniti benefizj, di cui vi ricolmò, a trattare l'affare il più importante, l'unico vostro affare, qual è la salute dell'anima: dimostrate nell'esterior contegno, nella decenza, nella modestia, che siete intimamente penetrati dalla maestà di Dio, che riempie il sacro luogo. S. Paolo non poteva vedere nelle sagre adunanze le donne senza velo, e gliene fece un comando di mai comparire in esse, che non fossero coperte di un velo, e gliene dava la ragione, che era a motivo degli Angeli, che custodiscono la Chiesa, ed anche de' Sacerdoti, la di cui purità deve esser angelica. Ma in oggi che si fa così poco conto dei precetti della Chiesa, hanno bel dire S Paolo, ed i sacri Pastori, la vanità, le consuetudini del mondo gridano più forte, e trovano

modo a farsi ascoltare anche da certa generazione di Divoti, che vuol essere di Dio, e del mondo. Iddio ci chiama alle Chiese, perchè lo adoriamo con umiltà, lo preghiamo con confidenza, perchè edifichiamo i nostri fratelli colla modestia, ed esterior compunzione. Se le ragioni sinora addotte non vi trattengono dalle abbominazioni nel luogo santo, io mi abbandono al mio dolore in veder così sprezzata la casa di Dio, uguagliata ai ridotti della vanità, delle immodestie, divenuta un traffico di scelleratezza, e di libertinaggio, sia per il gravissimo affronto, che si fa al Supremo Padrone, sia per le tremende vendette, con cui suol punire le profanazioni delle Chiese. Si faceva un turpe mercato nel Tempio di Gerosolima, e poco dopo vi fu collocato dentro un idolo infame, e venne rovesciato, e distrutto, e gli Ebrei una volta a Dio sì cari, ed accetti restarono senza Sacerdozio, senza religione, e senza Tempio. Quanto avvenne a quel popolo, si vide pure rinnovarsi a punizione di tante genti, che professavano la Religion nostra come noi, e potrebbe anche toccar a noi, siccome pur troppo non migliori di quelle nell'osservanza della nostra Religione.

Cosa si fa nelle nostre Chiese, o piuttosto nelle Chiese di Dio? Si prega, s'istruisce, e si santifica: ma e non si può pregar dovunque, ricevere le Cristiane istruzioni, e farsi santi? Sì, io ve lo concedo, C. U., ma le preghiere quì sono più efficaci, perchè più unite, i lumi più vivi, perchè più sensibili, i soccorsi di salute più abbondanti, siccome alla loro sorgente attinti. Si può pregar Dio in ogni luogo, e chi ne dubita? Ma chi mi negherà, che i Tempj siano i luoghi privilegiati, in cui più si piace di esserci propizio: *Elegi, et sanctificavi locum istum, ut permaneant oculi mei, et cor meum ibi.* 2. Par. 1., in questo luogo

dice egli: *Erunt aures meæ erectæ ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit.* Ibi; epperò viene chiamata la Chiesa: *Domus orationis*; l'unione, e il concorso de' Fedeli non ci lascia dubitare dell'efficacia: so ben dirvi, parole sacrosante del nostro Divin Salvatore, che se due tra voi si uniranno per pregarmi, di qualunque cosa mi richiedano, l'otterranno. *Mat.* 18. Or se due Fedeli nell'unire i loro voti possono impegnar il Cielo a soscriversi, cosa sarà, quando un'armata di supplichevoli riunita nella Chiesa dà l'assalto al trono della Divina Maestà? *Quasi manu facta oramus*, egregiamente dicea Tertulliano, e questa violenza è tutta conforme alle inclinazioni del suo cuore: *Hæc vis Deo grata est.* Sentite, come con molto ingegno renda ragione il Grisostomo della facilità così grande del Signore nel perdonare, quando s'interpone gran numero di gente unita a chiamar il perdono. Vuole con questa, dice il S. Padre, farci intendere, che di tutte le preghiere la più sicura presso lui è quella, che si fa in comune, nella quale il più forte porta il debole, il Laico si unisce al Sacerdote, il giusto, per dir così, porta il reo. Quando noi preghiamo in particolare, chi è, che possa lusingarsi, che sue preghiere siano accette? Ma in questo santo luogo tutto consecrato alle comuni orazioni, vostra voce, o peccatore, entra nel concetto de' Giusti, i vostri voti si associano ai desiderj loro, e grati divengono a Dio, come soave il vostro incenso confuso con i timiami degli innocenti; soli arrischierebbero di essere rifiutati; ma la fortuna di essere in buona compagnia vi mette al coperto di ogni rifiuto secondo la promessa fatta a Davide: *Et erit anima tua custodita quasi in fasciculo viventium.* 1. R.

Di qual tesoro adunque si privano coloro, che si separano dalle nostre Chiese nel tempo delle pubbliche

preghiere? E potranno poi a buona ragione lamentarsi di non essere esauditi? Non bastò la voce del solo Giosuè per far cadere le mura di Gierico? Ma *populo vociferante*: così Pietro, e Giovanni, che sapevano meglio di costoro l'efficacia, e il dovere dell'orazione in comune, ascesero nel Tempio all'ora della preghiera. Egli è alle sollecitazioni della Chiesa supplichevole, che mandò il Signore l'Angelo a spezzare i ceppi di Pietro: e se volete un esempio, che val per tutti, rammentatevi quello di Maria, e di Giuseppe, che *Ibant per omnes annos in Jerusalem*; e come all'anno duodecimo vi condussero l'adolescente Gesù, e quì lo ritrovarono; e come nel decorso della sua vita trovavasi così soventi nel tempio, e poter dire a' suoi nemici: *Quotidie eram in templo*. Ah! Cristiani, sul finir il corso di sua missione laboriosa non conta i giorni, che per il numero, che passò nella casa del suo padre, e voi forse al terminar di una vita tutta inutile appena avreste a contare le settimane per vostre corte, e rapide apparizioni nella casa del vostro Dio. Ma cosa è poi, che ve ne tiene lontani? La noja della pubblica preghiera, sua lunghezza vi dà fastidio, perchè fissa la vostra leggerezza, l'ora v'incomoda, perchè mette in disordine la regolarità de' vostri piaceri, dei vostri agi, sua regolarità non vi va a sangue, perchè amate troppo di esser singolare in tutto, ed anche nella pietà. Ma e a che si riduce poi questa vostra pretesa pietà? A qualche breve orazione replicata per abito, a qualche Messa proporzionata a vostra divozione, qualche benedizione presa di volo, a qualche discorso, che appaghi vostra curiosità. Dopo del che scomparite dalla Chiesa, senza che nè la santità del giorno, del luogo cada più nei vostri pensieri.

Per pregare con frutto voi mi direte: convien pre-

gar con divozione, il vero luogo di orazione è quello, in cui il nostro cuore resta più penetrato, il nostro spirito men distratto. Io vi accordo tutto, C. U., ma dove troverete oggetti più proprj per far nascere in voi santi pensieri, e pii affetti fuori che nelle Chiese? Quì vostra attenzione non può languire, mentre tutto la sostiene, e la raccoglie: quì la vostra immaginazione può se non difficilmente smarrirsi, mentre ogni cosa la fissa, e la ravviva: quì i santi affetti non possono inaridirsi, mentre tutto è fatto per eccitarli, ed infiammarli. In somma tutto quì vi parla, tutto vi rende presente Iddio, e vi trattiene con lui; e quì suoi lumi risplendono più sensibili, e toccanti. Da quanto ci circonda nelle sacre Chiese nascono con spontanea facilità le riflessioni di pietà, che sono a portata di nodrir qualunque spirito, e oggetti di umiliazione, di riconoscenza, d'imitazione, di amore, di timore, pensieri del paradiso, della bontà di Dio, della morte, della severità de' suoi giudizj. Ma non sono già questi oggetti troppo presenti, e queste siflessioni troppo sensibili, che vi rendono le visite di questi santi luoghi troppo pesanti. Voi già non mancate di pietà, ed io lo credo, voi pensate talvolta a Dio, alla vostr' anima, ai vostri doveri, ma vi va più a genio il pensarvi in una maniera men forte, che vi lasci, per così esprimermi, in una specie di neutralità. Tutto quel patetico linguaggio della Chiesa non va a genio della vostra divozione, perchè troppo vi malinconizza. Perciò questi santi luoghi dite, che non fanno per voi, sebbene contengano l'autor della grazia, e siano il campo de' suoi trionfi. Non offendetevi, se vi chiamo ciechi volontarj, perchè osservo, che non vi accostate, che con pena al centro dei lumi divini, che quivi si trovano più vividi, e più copiosi.

Aggiungo finalmente, che i soccorsi sono anche quì più abbondanti, perchè quì si tirano da sua fonte. A spiegarvi il mio pensiero, questi soccorsi sono non solo i Sacramenti, ma quegli altri mezzi di salute, che la fede ci propone, i quali la Chiesa ci tien preparati, e c'invita di prevalerci; come sarebbero l'assistenza degli Angeli, l'intercessione de' Santi, l'applicazione delle Indulgenze, contro i quali l'incredulità, e l'indivozione ha bel lanciar i suoi colpi, ma non giugnerà ad abbatterli, nè a toglierne, o scemarne la stima, e la brama dai cuori veramente religiosi: or io dico: tutti questi canali di grazie sono nei sacri Tempj riuniti, come nella comune loro sorgente.

E primieramente chi può dubitare, dice S. Gregorio, che non vi siano nelle Chiese gli Angeli al corteggio di Gesù Cristo, se egli stesso c'insegna, che dove si trova il corpo, colà si raggiungono le aquile? Qual corpo più prezioso di quello di un Dio-Uomo? Quali aquile più veggenti degli Spiriti Beati? Se i Serafini furono uditi da Isaia far risuonar dì e notte il Tempio di Gerusalemme di soave melodia, staranno poi muti nei nostri, che per la real presenza di un Dio divenuti sono per essi un nuovo cielo? Se di questi Principi del Cielo discese un così gran numero ad adorare il Divin Pargoletto appena nato, lo abbandoneranno poi solo, quando tutto dì rinasce sovra i nostri altari? Che onore, che fortuna per noi, o C., di trovarci in compagnia così onorevole, d'associarci a quelli Spiriti così puri, di far coro con essi? Ah! mio Dio, nel più dolce trasporto del suo cuore il Re Profeta dicea: io canterò inni a voi al cospetto dei vostri Angeli: in questo luogo riceviamo in modo tutto particolare i tratti loro di carità. Quì si sottoscrivono tutti insieme alle nostre umili suppliche; e quì, dice S. Gio-

anni, essi accolgono le nostre preghiere, e le fanno ascendere come soavi timiami al Trono di Dio: in una parola questa è una verità, che udì tante volte il popolo di Costantinopoli dalle labbra del suo Pastore S. Gioanni Grisostomo, che si protestava di esserne stato testimonio oculare di così giocondo spettacolo, e questo Santo Dottore non ebbe mai taccia di visionario, tanto meno d'impostore. Soventi diceva questo Padre: per tutto un gran popolo evvi un solo Sacerdote, ma foste voi solo in Chiesa con Gesù Cristo, milioni d'Angeli vi circondano, e fanno le ambasciate vostre: *Omnes Angeli pro te legationem obeunt.* Dove si potrà trovare miglior compagnia per sicurezza, per numero, per dignità?

I Santi, è vero, possiamo invocargli in ogni luogo, forza però è dire, che è nel Sacro Tempio, che si prova più possente la loro protezione, ed è senza dubbio, dove riposano le loro preziose reliquie, aspettando la loro gloriosa risurrezione; in que'luoghi, dico, consecrati al Signore sotto il loro nome, i loro auspicj: verità, che piacque a Dio comprovare con miracoli, come in Milano in presenza di tutto il popolo, in Ippona sotto gli occhi di Sant'Agostino. Venite adunque con fiducia nella Chiesa a raccomandarvi ai Santi nostri Protettori, coloro, che riconoscono da questa Chiesa i principj felici della loro santità. Quanti Beati del Paradiso furono rigenerati in quel sacro lavacro, riconciliati a quei tribunali di penitenza, nudriti a quella Sacra Mensa, convertiti da questa cattedra di verità! Ora costoro con qual occhio di predilezione guardano questo sacro luogo della loro nascita spirituale, della loro educazione! Come non rimirano dall'alto de' Cieli, dove godono una felicità, che l'uomo sopra la terra non può concepire, coloro, che quì si raccolgono a pre-

gargli, ad impegnargli al loro soccorso, mentre tutto quì perora presso di essi a nostro vantaggio? Avea udito S. Gioanni, come le anime di coloro, che cadettero vittima del furore de' persecutori a motivo della parola di Dio, che dimandavano da sotto l'altare vendetta del loro sangue: *Usquequo, Domine, non vindicas sanguinem nostrum?* Apoc. 6. Ma e qual ragione, dice molto a proposito Sant' Agostino, vogliono far valere? Pretendono costoro, che Iddio ne tiri quella, che li portò a spargere il sangue, la nostra conversione, la nostra salute. Se vicino a Gesù immolato per la salute degli uomini la voce de' suoi servi si accorda con quella del Signore, che vendetta vogliono essi, se non che quella, che impetra la misericordia? *Nec immerito illic vindictam Sanguinis postulant, ubi etiam pro peccatoribus Christi Sanguis effunditur.* Dopo tutto questo non è dello spirito di Dio quell' amoroso tratto d' indulgenza, che usa la Chiesa, concedendo il perdono delle pene dovute ai peccati a coloro, che visitano le Chiese nei giorni consecrati alla memoria solenne de' Santi loro Protettori? Imparò ella queste accoglienze, che fa ai peccatori ravveduti dal fatto riferito da Gesù Cristo del Pubblicano, che se ne uscì giustificato dal Tempio, dove erasi ricoverato a dimandar pietà. Che idea consolante non vi dà adunque del Cielo questo sacro tempio, dove sovra l'altare risiede Gesù Cristo, dove tutto vi richiama la maestà di Dio, dove vi associate già agli Angeli, ai Santi, dove cominciate già a conversare col Cielo? Venite adunque a consolarvi in questo luogo, a rinforzarvi nella grazia di Dio.

Ah! Mio Dio, verrò a trovarvi soventi nel luogo della vostra più deliziosa dimora: *Introibo in domum tuam;* penetrato dal più profondo rispetto vi adorerò nel vostro santo Tempio: *Adorabo ad Templum san-*

ctum tuum ; mi farò un punto di dovere di non mettere i piedi in mia casa, prima che sia venuto a visitarvi nella vostra, ed a prestarvi i miei omaggj: *Donec inveniam locum Domino.* Ah! mio Dio di virtù, quanto mai io trovo amabili i vostri tabernacoli, l' anima mia vien meno per la brama di starsene quì con voi: *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.* P. 83. Quanto mai mi rapì la bellezza di vostra casa! Ah! che per me è molto più lieto un giorno solo passato in questi tempj, che mille nei palagj de' peccatori, sono pur avventurati coloro, che fanno il loro soggiorno nella vostra casa: *Beati qui habitant in domo tua.* No, o mio Signore, niente sovra la terra vi può essere, che respiri la soave giocondità, che si gode appiè dei vostri altari: *Altaria tua, Domine virtutum, Rex meus, et Deus meus.* Potessimo pur noi esserne giammai separati nè di cuore, nè di spirito, neppure del corpo medesimo, sinchè siamo trasportati negli Eterni Tabernacoli, ove ci conduca la mano Divina. Così sia.

PER LA DOMENICA DECIMA DOPO LA PENTECOSTE

La Lezion del Vangelo è del Capo 18. di San Luca.

In quel tempo disse Gesù Cristo una Parabola per taluni, i quali confidavano in se stessi come giusti, e disprezzavano gli altri; due uomini andarono nel Tempio per far orazione, Fariseo l'uno, l'altro Pubblicano. Il Fariseo stando in piedi così dentro di se pregava: vi sono obbligato, o Signore, io non sono come gli altri uomini ladri, ingiusti, adulteri, ed anche come questo Pubblicano: digiuno due volte la settimana, pago la decima di tutti i miei averi: ma il Pubblicano stando da lungi non osava nemmeno alzar gli occhi al Cielo, ma battevasi il petto dicendo: Dio, abbiate pietà di me. Vi so ben dire, che questo se ne tornò giustificato a casa sua, a differenza dell'altro: imperocchè chiunque s'innalza, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato.

SPIEGAZIONE

Sopra il Fariseo superbo, e l'umile Pubblicano.

Il Vangelo ci fa tosto conoscere l'idea del Figliuol di Dio, e quali siano coloro, che avea in vista, al-

lorchè propose questa Parabola. Non sono poi in così picciol numero quegli uomini, di cui ci fa il ritratto nella persona di quel superbo Fariseo, che avendo di se altrettanto buona opinione, quanto sfavorevole del loro prossimo, fanno plauso con soave compiacenza alle loro belle qualità, e per un certo aspetto di regolarità, e giustizia si credono in ragione di poter far maligna censura dell'altrui condotta. Gesù Cristo nemico dichiarato di ogni doppiezza non passò mai per buona questa giustizia crudele, e non lasciò occasione di smascherarla, e farne vedere il mistero d'iniquità: nulla ebbe più a cuore, istruendo i suoi Discepoli di dar loro i più sicuri contrassegni della vera pietà, affinchè non si lasciassero sedurre dalle ingannevoli apparenze della falsa. Seguiamo, F. D., il Vangelo punto per punto. Guardiamoci soprattutto di fare, come quell' orgoglioso Fariseo dell'odierno Vangelo, applicando agli altri quello, che fa per noi; e se sino al presente non abbiamo avuto tanto di umiltà, che vi voleva per ravvisare le nostre debolezze, ed imperfezioni, abbiamo ora almeno altrettanto di sincerità per arrossirci dell'infinito nostro orgoglio. Il Fariseo superbo, e l'umile Pubblicano ci fanno toccar con mano, quale sia agli occhi di Dio la disposizione del cuore la più accetta, e la più spiacevole: fissiamo su di amendue attento lo sguardo.

Convien pur dire, che i Farisei fossero la generazione degli uomini la più abbominata dal nostro Divin Redentore: imperciocchè noi osserviamo, che accolse sempre colle più dolci maniere tutti i peccatori, che correvano a lui, ancorchè rei di un abisso di scelleraggini, non aver intanto conservato il rigore, e lo sdegno, che per la Farisaica ipocrisia. Eppure pagavano costoro decime non ordinate, sostenevano digiu-

ni austeri, recitavano nelle Sinagoghe, ne' Templi, nei conviti, nelle piazze istesse orazioni prolisse, ed ampollose, distribuivano gran limosine con fasto, e quasi a suono di trombe studiosi di affettata purità erano in continui bagni, e lavande, e lustrazioni, per non essere ingannati da soperchio sonno duramente, e strettamente dormivano, dilatavano le fasce, ed ingrandivano le frangie dei loro mantelli, e vi appendevano spine, che li ferissero, ed insanguinassero i piedi, per esser avvertiti da quel tormento a pregar Dio, e pensar a lui continuamente, si tormentavano il capo per non rimirar donne; eppure con tutto questo apparato di virtù non solo non piacevano a Dio, ma gli erano in somma avversione, perchè vi vedeva egli sotto questi artifizj i fraudolenti ipocriti, e sotto quei pilei inusitati, e quelle tonache povere, e zaccherose degli uomini maliziosi, pieni di se stessi, e del loro preteso merito, che soli si credevano essere coi loro Discepoli gli eletti del Signore. Parlavano questi solenni impostori, decidevano, operavano, come se fossero stati i soli depositarj della Legge, ed i suoi interpreti, i maestri della dottrina, i vivi modelli della santità: con gran millanteria dicevansi suscitati per la riforma dei costumi, per la difesa della più pura morale; sotto la maschera della pietà, e del rigore nascondevano i loro intrighi, le loro cabale, le loro atroci maldicenze, le loro calunnie, le loro invidie, odj, vendette, soprattutto un'allerigia di mente inflessibile a chicchesia, ed una superbia intollerabile; non avevano stima per alcuno, non risparmiavano veruno, non facevano grazia a chisisia, il non essere d'accordo con esso loro bastava per incorrere la loro disgrazia, la loro condanna.

Vi erano diffatti uomini di questo carattere sin dal

nascimento della Chiesa, e da quel tempo medesimo, nel quale Gesù Cristo comparve sopra la terra. Ve ne sono stati per tutta la successione de' secoli, e ve ne son che troppi anche nel nostro, di maniera che questa Parabola non è solamente una figura, ma può anche prendersi per una storia cominciata nel Giudaismo, continuata nel Cristianesimo, e per una disgraziata successione perpetuata d' età in età sino a questi giorni. Checchè ne sia, teniam dietro all' idea del Figliuolo di Dio, ed approfittiamo degli insegnamenti, ch' ei quì vuol darci.

Coloro, che in oggi Gesù Cristo vuole ammaestrare, erano di quella gente, cui non si poteva rimproverar alcun eccesso, alcuno scandalo; uomini, che sapeano appuntino la Legge di Dio, e la osservavano con scrupolosa esattezza; uomini, che godevano la pubblica estimazione; pieni di confidenza sulle loro buone opere si credevano già di toccar il Cielo col dito: *In se confidebant tanquam justi*; non si contentavano di pascolar il loro amor proprio con dei compiacenti ritorni sul loro preteso merito, e racconti, e pompe ostentatrici delle loro virtù; ma la loro superbia riusciva molto bene nei chiari oscuri per il parallelo, che facevano tra la loro vita singolare, e la comune del resto degli uomini; il loro orgoglio, quanto era ingegnoso nell' ingrandire la vista delle loro buone opere, altrettanto poi era maligno nell' oscurare il merito altrui, ed anche nello screditare i loro fratelli, ed esagerarne i difetti: *Aspernabantur cæteros.*

E perchè mai, M. F., questo difetto di censurare con mordace critica l' altrui condotta è così famigliare a persone, che si fanno uno studio di esemplarità, e di edificazione? E perchè questo spitito di malignità, di maldicenza trova tanto a farla bene nella gente, che

fa professione di pietà, cosicchè i mondani traggono soventi da questo motivi di beffarsi della virtù, e di dire, che la pietà, e bachetoneria significano lo stesso, e il dir una persona divota suppone tosto una persona di carattere intollerante, superbo, schizzinoso, intrattabile? Non si può dissimulare il grave danno, che porta alla soda virtù la generazione de' falsi divoti, e quanti tenga lontani da questa, e talvolta contro il loro buon senso prendano il partito opposto. Questo abuso ha sua origine da due disordini, di cui non saprei ben dire, qual sia il più pernicioso: proviene dalla parte dei divoti ipocriti, che a guisa di quei tristi Fasei abusano del manto della virtù per cuoprire le loro scelleratezze, e per parte degli empj, e de' libertini, i quali anelanti alla rovina della virtù vorrebbero, che fosse garante di tutti gli eccessi, cha fannosi leciti gli impostori, ed i falsi divoti. Non perdete niente, miei cari fratelli, dell'istruzione, che da Gesù Cristo per rimediare a questa doppia sciagura.

Due uomini salirono nel Tempio per pregare, Fariseo l'uno, l'altro Pubblicano; si recarono sia l'uno, che l'altro al Tempio medesimo, alla medesima ora, e per il medesimo fine, che era di far a Dio la loro orazione; ma per altro senza la stessa disposizione dell'anima, e senza lo stesso interno sentimento: epperò l'orazione per uno fu d'ogni benedizione apportatrice, dove per l'altro non solo non fu d'alcun giovamento, ma colpa, e motivo di condannazione. Tanto importa, perchè l'orazione sorta il suo effetto, che parta dall'interna disposizione dell'anima: da questa ella ritrae ogni sua virtù, ogni suo merito. Ora quei due uomini non avendo avuto un eguale preparazione del loro cuore, non incontrarono egual accoglimento da Dio, che non bada in chi lo prega ad altro, che

all'interiore disposizione dell'anima. Quindi fu già detto dal Savio, che la nostra prima cura, anzi la più necessaria, e la più essenziale innanzi dell'orazione di prepararne l'anima nostra: ogni altra preparazione senza quella dell'anima non può essere di veruna efficacia presso Dio, e se allora non si rende propizio ai nostri voti, noi soli dobbiamo incolparcene.

Voi desidererete di tosto sapere per tranquillarvi, cosa abbia ritrovato Iddio nel Fariseo, uomo riverito, celebrato, canonizzato dal popolo per un santo, che lo abbia reso abbominevole al suo cospetto: per lo contrario cos'abbia presentato tanto di buono il Pubblicano, che abbia tirato su di lui sguardi di misericordia, mentre si sa, che i Pubblicani erano peccatori per professione, intenti a far denari, screditati per le loro gridanti ingiustizie, concussioni, notati anche per altri enormi delitti. Salta all'occhio la patente differenza di questi due uomini, e se il nostro Divin Maestro non ci avesse lui medesimo accennata la ragione della riprovazione dell'uno, e della giustificazione dell'altro, non sapressimo forse darci pace sovra il suo rigoroso giudizio. Il Fariseo era un giusto superbo nella sua pretesa giustizia, e quel Pubblicano è un peccatore penitente, ed umile nella sua penitenza, di maniera che in due ritratti in iscorcio l'uno all'altro opposti la Parabola mirabilmente ci rappresenta, e gli effetti perniciosi della superbia nel Fariseo, e gli effetti salutari dell'umiltà nel Pubblicano. Il Fariseo stando in piedi, non è a caso, che il Vangelo rimarca, che il superbo Fariseo se ne stava ritto: imperocchè questo dà luce maggiore al contrapposto col Pubblicano, che se ne stava prostrato a terra alla soglia del Tempio, senza neppur osare di alzar gli occhi: il Fariseo lascia indietro gli astanti, si avvicina all'altare, ivi

con testa alta, ed un contegno imponente lo direste piuttosto, che sia per esigere un credito dal Signore, che per supplicarlo di qualche grazia. La superbia, convien dirlo, è un vizio, quanto insopportabile negli altri, altrettanto caro a noi, e quanto è facile, che offenda l'occhio di chi ci conosce, altrettanto tiensi occulto a noi medesimi; ogni cosa lo fa comparire, l'aria, l'andamento, il gesto, il tuono di voce, lo stesso silenzio, e tanti altri segni lo tradiscono: l'uom superbo vuol sempre il primo posto nella compagnia, non aspetta alle volte, che l'altrui gentilezza glielo offerisca, e vuol egli sempre saperne di più di tutti, dar il tuono alla conversazione, muove facilmente questioni, ed il sorriso beffardo, le satire, gli svillaneggiamenti gli tengono luogo di ragioni, quando non ha a produrre con chi alterca con lui; guai contrastare al suo sentimento, non sottoscrivere al suo detto, non si ha più parte alla di lui buona grazia, sa tutto, risponde a tutto, o bene, o male, purchè la sua parola sia l'ultima: Voi lo saprete, quanto siano incomode queste persone alla società per la loro irritabilità, per la loro presunzione, e per la loro impolitezza. Se a loro si bada, tutto il bello, e il buono, che si attribuiscono, tutto ciò, che dicono, che fanno, non è già la superbia, che lo manifesti, ma un ingenuità, e franchezza tutta loro propria, che così li porta a farseli giustizia; così pensano esse di se stesse, così vogliono, che pensino gli altri di loro; errore, che muove piuttosto ad ira, che a compassione.

Havvi però un' altra generazion di superbi più circospetti, e più furbi: v'è chi affetta una modestia esteriore, per un suggerimento di più dilicata superbia compare civile, cortese, affabile, si fa uno studio della politezza, e dell' uniformità della condotta: ma

oltrecchè tutto ciò è bene spesso una modestia fastosa, che, per valermi di questa parità, a guisa di velo trasparente, che usano talvolta le donne per meglio far vedere quello, che fingono di nascondere, lascia scorgere la finezza della superbia medesima, ch'ella cuopre. Quando il cuor superbo sentesi ferire sul vivo, tosto si risente, egli seccamente risponde, esprimesi con termini fieri, sprezzanti, attende il momento propizio alla vendetta, e non lo lascia sfuggire: così è, la superbia è sensitiva nel cuor umano, e lo porta sino a dimenticarsi, onde fa meraviglia a chi a fondo non lo conosce, che gli avea stima di paziente, e di moderato; epperò di rado accade di vederlo fiaccato, soffocato l'orgoglio appiè d'un Dio umiliato, annientato, e noi ne conosceremo di quelli insensibili a tutto, sensitivi però alla menoma offesa, scrupolosi oltremodo sul punto d'onore.

Egli facea in se medesimo quest'orazione, che si può dire una lunga enumerazione delle sue false virtù, piuttosto che una umile esposizione de' suoi bisogni. Pare propriamente, che in quel suo orare non abbia avuto in mira, che se medesimo, e niente Dio; Signore Iddio, io vi ringrazio: *Deus, gratias ago tibi.* Se il Fariseo avesse ringraziato Iddio per vero senso di gratitudine, per vero spirito di religione, avrebbe adempito ad uno dei più giusti, e dei più indispensabili doveri dell'uomo, e la Chiesa lo raccomanda così caldamente questa obbligazione di render grazie a Dio, e lo fa ella nelle sue pubbliche preghiere, e vuole, che lo facciamo noi nelle nostre private. Ma come avrassi a fare quest'atto di riconoscenza, acciò sia grato a Dio? Con dar a Dio tutta la gloria delle grazie ricevute, e niente gloriarsene noi medesimi, 2. con non abusare di queste grazie ricevute, e non invanirsi per

esse, e volersi poi credere in diritto di preferirsi agli altri, e non farne conto, 3. con confondersi del mal uso, che tutto dì ne facciamo noi, nel mentre che in mano d'altri frutterebbero di più, 4. con tremare sul riflesso dello strettissimo conto, che Dio ce ne dimanderà, siccome il Padrone Evangelico lo chiamò ai suoi servitori, 5. con non darsi a credere, che non ci faccia bisogno di più, ma con confessare col cuor sulla lingua la nostra indigenza estrema. Tali sono le disposizioni, che dobbiamo a Dio nell'atto di ringraziamento.

Ma il Fariseo nostro avea ben altri pensieri; ei ringrazia il Signore, ma perchè? Per adular se stesso colla rimembranza di tutte le sue belle qualità, e per cuculiarsi degli altri: faceva egli, come alcuni sottili superbi, che per far pompa del suo talento, del suo bel cuore, di qualche loro eroica azione dicono, è vero, che coll'ajuto di Dio hanno conosciuto qualche grave difficoltà, superato qualche grave ripugnanza, praticata qualche ardua virtù; ma il loro scopo non è già la gloria di Dio, ma la propria. S'insuperbiva adunque il Fariseo a vista de' suoi pretesi meriti, e quindi nasceva il disprezzo degli altri; nell'idea, che ha di se stesso, egli è dappiù di tutti, non vi è chi lo eguagli; anzi che rimprocciarsi l'abuso dei doni eccellenti, che Dio gli ha dati, e temerne il rigoroso rendimento di conto, pare, che Dio debba essere ancora obbligato a lui, e che non gli manchi più, che la corona, la ricompensa: *Non sum, sicut cæteri hominum raptores, injusti, adulteri, velut hic etiam Publicanus.* Che uomo gonfio di superbia, che prevenzione, la qual giunge sino all'assurdo, egli è esente dalla legge di carne, non porta, come gli altri, i funesti semi delle passioni, fa una classe a parte; non vuol essere confuso nella plebe

degli uomini, non si parlerebbe più di lui, se avesse virtù solo popolaresche; vuol, che si creda aver Iddio per lui solo creato un cuor perfetto: *Non sum, sicut cæteri hominum.* Oh spirito di singolarità, che tanto spiace, tanto nuoce nella società, che però è sì famigliare, quanti danni non apportò alla Chiesa di Dio, e non apporta tuttora! Tanti personaggj, il cui nome solo forma un elogio compito nella linea della letteratura, pure per questo spirito di particolarità si dipartirono dalla comune degli altri, e giunsero persino a scuotere la dipendenza dalla Chiesa loro Madre, e muovere aspra guerra a chiunque pretendeva sostenerne la difesa della verità: *Raptores etc.* Osservate, come la superbia s'affatica a stabilirsi a forza di umiliar il genere umano. Il Fariseo era tutto, e gli altri niente, ma non ista quì il vaneggiamento, conviene, che tutto il resto degli uomini sia qualche cosa di peggio del niente, che sia cattivo, ingiusto, bisogna metter tutti nella massa della perdizione, e per esser lui solo dabbene, ed in questo affascinamento, si pascola soavemente l'alterigia umana; non la perdona a chicchesia, tutti hanno i loro difetti, i loro vizj, ei solo ha il privilegio d'andarne immune, d'esser santo. Volesse Iddio, che questo Fariseo fosse stato solo nelle sue stranezze d'orgoglio, come voleva esserlo egli nelle singolarità delle virtù: ma il fatto sta, che anche ai dì nostri ne sentiamo tanti, che vogliono essere i soli illuminati, i soli onesti, i soli perfetti, e su questa favorevole persuasione trattano il rimanente da ignoranti, pregiudicati, e perversi, e quel, che è più, con maligna censura criticano tutti senza risparmiare le persone veramente virtuose; anzi sono appunto queste, che prendono più facilmente di mira, siccome quelle, che fanno ombra al loro preteso merito, a queste muovo-

no guerra atroce. Oh Dio! questo spirito di superbia sbuccato dall'inferno invase in ogni tempo tanti figliuoli della Chiesa; quanti disordini non vi apportò! Di quali sostegni non privò questa nostra Madre per aver introdotta l'invidia, che non è ancor paga dell'annientamento dei più valorosi di lei difensori, incrudelisce ancora contro la loro memoria? Non se ne danno ancora di questi religiosi superbi divorati da inestinguibil invidia, che non possono soffrire, che si dia gloria alla verità con far onorevole menzione di quegli operaj, che tanto faticarono nella Vigna del Signore, per quel punto d'orgoglio d'aver essi tutta la riputazione, e facendosi belli delle spoglie di quelli, ne lacerano il corpo, che le onorò.

Il Fariseo mostrò in quella sua orazione una falsa pietà, perchè, come con molta ragione osserva San Gregorio il Grande, la vera pietà ha viscere di compassione per i peccatori, non è disdegnosa, ma la falsa è crudele, è inflessibile. Io non sono, siccome codesto Pubblicano. Che maniere altiere! che espressione aspra! Non si chiama questo un insultare, anzichè compatir l'altrui debolezza, e non basta una tal condotta per avvilire, ributtare un povero peccatore, e metterlo nella disperazione? Per qualunque peccato sia reo un uomo, non tralascia però d'esser l'immagine di Dio, il prezzo del Sangue di Gesù Cristo; ed io devo rispettar in lui queste belle qualità, e deve appunto la sua miseria interessarmi a salvarlo, a pregar per lui, e ad usare i modi possibili per guadagnarlo a Dio: sia incredulo, sia Ebreo, sia Eretico, è nostro prossimo, ed ha diritto al nostro amor fraterno, ed al nostro rispetto.

Fa proprio venir l'ira la preghiera del Fariseo: l'odioso confronto, che fa di se con tutti gli altri uomini, ed in modo particolare col povero Pubblicano; non ha occhio,

che per veder gli altrui difetti, non lingua, che per lodar se medesimo, e per motteggiar i suoi eguali. Eppur questo vizio del Fariseo, che tanto si detesta negli altri, si occulta pure talvolta in noi. Quante volte accade, che ci paragoniamo or a questo, or a quello, e per non aver certi vizj, che danno tosto all' occhio, ci crediamo migliori, quando ne avremo degli altri forse più perniciosi, perchè men conosciuti, e se vogliamo consultare il nostro interno, ci ravviseremmo più fortunati, perchè la depravazione del nostro cuore non venne ad essere scoperta, come toccò a coloro, che sono l'oggetto de' nostri disprezzi, ma non per questo essere più virtuosi, ed abbiamo forse maggior motivo di umiliarci. Di rado ci conosciamo nelle pitture, che si fanno del vizio, e del peccato; la malignità, lo spirito di critica sono assai ingegnosi per farne ad altri l'applicazione, bensì quando si fa il ritratto della virtù, allora ci travediamo, l'amor proprio trova a fare i suoi interessi con arrogarsi il bello, ed il buono della virtù: questo fa per me, dice l'avaro, sentendo parlare a lode d'un uomo, che prega, che accudisce ai suoi affari; si compiace quella donna all'elogio della donna forte, e si crede, che il Predicatore abbia lei presente, quando ne racconta i suoi pregi; lascia alle vicine la declamazione contro l'ambizione, contro la maldicenza, contro i difetti, e prende per se l'encomio della modestia, della carità, della virtù. A questo proposito io vi dirò la gran massima dell' Apostolo, che applico prima a me stesso: chiunque si figura di essere qualche cosa, sebbene ci non sia niente, questi s'inganna, si seduce da se stesso. Oh Dio! quanti de' Cristiani, perchè praticano qualche divozione, osservano qualche digiuno, qualche mortificazione, fanno qualche elemosina, rammentano queste opere, come

gran cose, ma intanto non badano o a quel soverchio amor proprio, che gli acceca, o a quella superbia, a quelle avversioni, a quelle maldicenze, che uniscono a quelle apparenze di virtù, ovvero che si possono recitar gran preghiere senza aver lo spirito di orazione, osservar austeri digiuni, rigida penitenza senza aver il vero spirito di mortificazione, e distribuir larghe elemosine senza avere la Cristiana carità. La vera virtù da Dio procede, a Dio è diretta, riconosce solamente Iddio per principio, e per fine. Quanti tra noi, che fanno gran capitale, come faceva il Fariseo, su quel bene apparente, che fanno, e intanto avverrà ad essi, come a quei ricchi supposti, che conobbe il Re Profeta, che si sono addormentati; tutta la loro vita conobbero allo svegliarli della morte, passata in sogni lusinghevoli, ed in ispeciose illusioni: sì, in punto di morte, allorchè incominciano ad aprir gli occhi, quale sarà mai la loro sorpresa di trovarsi colle mani vuote? Abbracciamo adunque l'umiltà, abbandoniamoci all'umiltà, impariamola alla scuola del nostro Divin Maestro, di cui in oggi ce ne dà una così chiara lezione nella persona del Pubblicano.

Il Pubblicano stava alla lontana: ecco una figura opposta all'altra; egli è un peccatore, ma un peccator umile; ora il Grisostomo non ha riguardo affermare, che lo stato medesimo di peccatore coll'umiltà è migliore dello stato del giusto colla superbia, perchè la superbia distrugge presto la pietà del giusto, laddove l'umiltà scancella il peccato mercè d'una perfetta conversione. Diffatti osservate, come l'umile Pubblicano prende l'ultimo posto, perchè si considera l'ultimo di tutti, conosce se stesso, sa quanta sia la sua indegnità; epperò si ferma alla porta, si prostra a terra, non osa neppur alzar gli occhi, anzi, secondo l'os-

servazione del Grisostomo, in questa così umile positura non solo dispregia se stesso, ma soffre eziandio di essere disprezzato; sente cosa pensa contro di lui il Fariseo, riceve, come dovutogli quest'insulto, lungi dal riconvenire quel falso divoto, e dirgli, che si guardasse ben bene le travi sue, che aveva abbastanza a pensar a se stesso, non si duole, e tace; lo sguardo, che tien fisso sovra se stesso, gli basta per fargli ricevere tutti gli insulti, come dovutigli in pena de' suoi peccati. Noi duriamo molta fatica ad umiliarci non solo, perchè non ci conosciamo, ma perchè non vogliamo conoscerci: basterebbe un'occhiata sola sopra noi stessi per discuoprire il fondo di nostra miseria, ed in questo fondo di miseria, in questo letamajo, secondo l'espression di S. Girolamo, noi troveressimo la perla preziosa dell'umiltà; Sant'Agostino, che tutta conosceva l'importanza di questa cognizione del nostro niente, soleva così soventi ripetere questa bella preghiera: Signore, piacciavi, che io vi conosca, perchè quanto più vi conoscerò, tanto più vi amerò: ma piacciavi tutt'assieme, mio Dio, ch'io conosca me stesso, perchè quanto più mi conoscerò, tanto più mi distruggerò: come mai potressimo insuperbirci, qualor, tolto il velo agli occhi, ci ravvisassimo per quello, che siamo.

Qual idea ci formeressimo noi mai di un nostro conoscente, se non iscorgessimo in lui, che malignità nel cuore, che inclinazione al vizio, che cadute, e ricadute continue, incostanza nel bene, una facilità a giudicar male degli altri, a criticare l'altrui condotta, un amore concentrato solo in se, onde non avesse affetto, che per chi gli giova? Se vedessimo in esso una fragilità tale, che non passa giorno, in cui non pecchi o d'invidia, o d'ira, di accidia, di avari-

zia, o di qualche altro vizio più grossolano ancora? Eppure se ciascun volesse rendersi conto di tutti i suoi pensieri, di tutte le intenzioni, di tutti i sentimenti, di tutte le passioni, di tutte le parole, azioni, ommissioni, in somma potesse riguardare l'orrida faccia dell'anima sua, qual giudizio non farebbe di se? Qual motivo non trarrebbe da questa cognizione di confondersi, e di umiliarsi? Lungi dal preferirsi nel suo concetto agli altri, dall'ingelosirsi dell'altrui riputazione, e prosperità, si compiacerebbe della sua oscurità, si terrebbe indietro, farebbe stima di tutti, prenderebbe volentieri parte agli obbrobrj di Gesù Cristo.

Al Pubblicano una santa confusione faceva tenere gli occhi bassi, nel mentre che il superbo Fariseo con alto sovracciglio guardava con disprezzo l'assemblea, l'umile Pubblicano non osava nè alzare gli occhi al Cielo, nè rimirare alcuno in faccia; punto dagli acuti rimorsi di coscienza gli pareva, che tutto gli dovesse rinfacciare le sue ingiustizie, i suoi delitti; il Cielo, di cui avea tante volte provocato lo sdegno, l'altare, ove il Dio d'Israele risiedeva vindice rigoroso del pupillo, e della vedova da lui oppressi, i circostanti, tra'quali molti ne distingueva testimonj di sue concussioni, di sue violenze; dovunque volgesse lo sguardo, da per tutto s'incontrava in accusatori, che lo confondevano, ovvero in giudici, che lo condannavano; sicchè non altro restavagli, che di fissar i suoi sguardi pieni di rossore nella terra, e tollerare come dovutagli, tutta la vergogna del proprio stato, e dire, come il Re penitente: *Non est pax a facie peccatorum meorum.* Questo povero mio cuore non può più aver pace a vista di tanti miei peccati. Ah! che me le veggo mie gravi iniquità piombarmi sopra il capo, ed opprimermi me le sento per il loro enorme peso: *Quo-*

niam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, et sicut onus grave gravatæ sunt super me. Me infelice! a qual miseria mi trovo ridotto, sotto l'estrema sua gravezza mi trovo depresso, schiacciato: *Miser factus sum, et incurvatus usque in finem.*

Bell' effetto dell'umiltà, che compare anche nel contegno del peccatore penitente, e che accompagna, come l'ombra il suo corpo, lo stato interiore dell'anima: effetto prezioso dell'umiltà quella modestia, quell'erubescenza, che fa, che l'uomo umile non esca mai dai limiti del rispetto per il suo prossimo, che da una specie di timidezza, onde resta questi circospetto nel suo parlare, e nel suo operare, e altronde sia l'una, che l'altra fanno, che non si possa a meno di non perdonargli, di non iscusarlo nei suoi trascorsi.

Non havvi spettacolo più commovente, quanto quello di un peccatore, che è portato dall'umiltà al ravvedimento, e ad implorare al trono di Dio pietà. Io ve lo rappresenterò con tinte naturali, come mi sarà possibile. Un penitente adunque, quale deve essere, cioè a dire coperto della stessa confusione del Pubblicano, dai medesimi sentimenti penetrato di compunzione si arrossisce di aver con sì nera ingratitudine corrisposto a tanti favori ricevuti da Dio, niente dissimula nè della moltitudine, nè della gravezza delle sue colpe, non riconosce in se, che un oggetto d'orrore, d'odio, e delle Divine vendette, fissa gli occhi in terra, e pare vedersi nei cupi abissi aperto l'inferno, e distinguervi fra quelle fiamme il suo posto. Tratto però dal riflesso dell'immensa Divina bontà, che da tanto tempo l'aspetta, l'invita, ergesi in isperanza, e fedele alla grazia, che opera in lui, s'accosta al sacro Tribunale: come s'abbassa egli ai piè del Ministro di

Gesù Cristo? Umiliato, e quasi oppresso sotto il peso de' suoi peccati sente in se un rossore, una renitenza, che gli danno palpiti al cuore, e gli soffocano la voce; ma intanto parlano le lagrime, i gemiti, i sospiri, onde s'accende, s'intenerisce lo zelo del sacro Ministro, che legge in questi sinceri contrassegni una non sospetta penitenza: laddove tanto ci fa esitar quell' aria d'indifferenza, e di dissipazione, od eziandio d'alterigia, e di presunzione, che recano un' infinità di mondani ad un Sacramento, il di cui carattere essenziale è quello d'umiliare l'uomo, e di ridurlo alla condizione di un delinquente, che è al tribunale del suo Giudice Supremo senza scusa, senza difesa, che non ha altro a suo favore, che implorar pietà, misericordia. Inoltre come introduce l'umiltà l'anima sua fedele nella casa di Dio, con qual rispetto la fa assistere alla Santa Messa, accostare alla Sacra Mensa, la fa pregare? Qual sublime idea non si fa quest'anima umile della Maestà dell' Ente Supremo? Come non si perde la sua immaginazione nell' infinita distanza, che solleva il Creatore al dissopra della creatura, quindi quali affetti non nascono in lei? Affetti d'ammirazione, di adorazione, di annientamento: quanto Iddio se gli presenta grande, altrettanto essa s'impicciolisce. Ah! Signore, chi siete voi, e chi son io? Voi Dio dell' universo, ed io vil verme della terra, polve, cenere: *Substantia mea tamquam nihilum ante te.*

Ma il Pubblicano battevasi il petto, nè ciò in secreto, ma sugli occhi di tutti quelli, che trovavansi nel Tempio; non si contenta già di confessar a Dio le proprie colpe, ma per dargliene una soddisfazione migliore, che può, e ripararne lo scandalo, le confessa dinanzi ad un'adunanza numerosa: perocchè battendosi il petto alla presenza di tutti, gli è lo stesso,

che dicesse: ho peccato, lo confesso, ho peccato, ma ne chiamo in colpa. Quanto una tal accusa pubblica costa all'umano orgoglio, e che bel trionfo dell'umiltà non è ella mai? Siam peccatori, e sarebbe un sedurre se medesimo il negarlo, e un mentire: l'uomo umile lo confessa, e non v'ha forse giudice più severo di se medesimo; non cerca già egli di rispondere ai rimorsi del suo cuore con studiate giustificazioni; non dirà già, che sue cadute siano inavvertenze, sorprese, leggerezze, vivacità perdonabili, come fa il superbo; non si discolpa l'uomo umile, ma desso è il primo ad accusarsi alla presenza di Dio. Ecco quello, che faceva riputar i Santi nel loro concetto, se stessi per i più gran peccatori, nel mentre che il mondo gli avea in gran fama di santità: sapevano quali grazie avevano da Dio ricevute, e per conseguenza quali obbligazioni avevano di servirlo, e come rendevasi sempre più rigorosa, e formidabile la resa del conto, che dar dovevano a Dio, e che quanto più avevano ricevuto da Dio, tanto più avevano a rendersi grati al suo cospetto: erano persuasi, se il più gran peccatore fosse stato prevenuto al par di loro, ne avrebbe molto meglio approfittato. Erano parimenti convinti, che da se soli erano peccatori, che se Dio avesse ritirato da essi sua santa mano, sarebbero stati capaci di qualunque eccesso: tali erano i giusti sentimenti, che dettava ai Santi l'umiltà.

L'umiltà porta ben più oltre le sue conquiste sopra il cuore umano, lo doma per tal modo, che resta docile, arrendevole agli altrui sentimenti, a sottoscriversi agli altrui pareri, quando la prudenza ne addita la giustatezza; gli imprime un carattere d'ingenuità, e ciò si conosce in modo particolare nel Tribunale di penitenza. A quanti penitenti apre il cuore, slega la

lingua, e fa esser sinceri, esatti nell'accusa delle loro colpe, fa provare una confusion salutare, e diventa il principio della loro riconciliazione con Dio, e della loro giustificazione! Li sottomette con arrendevole docilità al giudizio del Direttore. All'opposto la superbia fa, che il peccatore o nasconda, o almeno maneggi per tal modo il racconto de' suoi peccati, che non lascia vedere, che per metà lo stato della sua coscienza, cerca scuse nei peccati, lo indura nella sua opinione inflessibile ai suggerimenti del suo Confessore, onde non è, qual dovrebbe essere, accusator di se stesso, ma difensore, e talvolta adulatore: per il che diventano tante confessioni imperfette, infruttuose, e ben soventi sacrileghe: con un po più di umiltà quante agitazioni, quante incertezze, quanti rimorsi si risparmierebbero!

Mio Dio, abbiate pietà di me, che sono un peccatore; non perdete nulla di tutto quello, che ci riferisce il Vangelo di questo peccator ravveduto: lo vedete voi in quell'umile atteggiamento, come egli è pieno di confusione? Il sentimento di sua indegnità, per cui egli si sta da lungi, e non ardisce neppure alzar gli occhi verso del Cielo, e peccator si confessa! Osservate, come si manifesta al vivo il profondo dolore, per quel battersi il petto sentite, con qual effusion di cuore chiama pietà, misericordia, perdono all'offeso suo Dio: *Deus propitius esto mihi peccatori*; brevissimo atto di contrizione, ma pieno di energia, e di senso, che fa veder propriamente, che è il cuore, che parla. Con qual fiducia s'indirizza a Dio? presenta egli una tale speranza, a cui Dio nulla sa rifiutare; orò in pochissime parole, perchè tutto si prometteva dalla bontà di Dio; sa egli di essere peccatore, e tale si accusa; ma sa altresì, che Dio è tutto misericordia; questa egli riconosce, questa esalta;

in vista della Divina misericordia esclama: siate, o Dio, propizio a questo povero peccatore! Per impegnar Iddio ad essergli propizio, com' ei supplica, pare, ch' ei dovesse ommettere codesta qualità di peccatore; ma appunto perchè ei conosce in qualità di peccatore di non meritare dal canto di Dio verun perdono, egli si merita per questo, che Dio gli perdoni, e tutto gli perdoni.

Peccator fratello, a questo racconto non vi sentite aprir il cuore, e nascere sentimenti di speranza? Voi vi siete allontanato da Dio senza verun motivo: quanto più andava egli all'incontro per colmarvi di beni, altrettanto voi faceste a gara di offenderlo, voi vi rivoltaste contro Dio, lo scacciaste con atto villano dal vostro cuore per introdurvi il peccato, egli nulladimeno dimentica tutto, vi stende misericordioso le braccia per abbracciarvi, ed essere abbracciato; per guadagnarvi, per ammollire la durezza del cuor vostro mi pose sulle labbra quest' esempio del Pubblicano, vi desta questi tumulti d' affetti, che tutta vi ricercano l'anima. Ah! cosa aspettate, fratel mio, a gettarvi tra queste braccia, che stanno aperte per voi? Cosa aspettate a dirgli con i più vivi sentimenti di confidenza, e di pentimento: Signore, abbiate pietà di me peccatore; ecco mi sono dilungato da voi, e mi sono smarrito, ho abbandonate le vostre vie, la rea inclinazione mi ha strascinato, e precipitato di abisso in abisso, un peccato innalzava l'altro, il mio cuore si trova ora attortigliato da una catena inestricabile di abiti cattivi; l'enormità, la moltitudine delle mie colpe mi spaventa, e dove potrei nascondermi, se non avessi a fare con Dio di misericordia, come siete voi? Usatela, o mio buon Dio, questa misericordia con me: sì, o Signore, sono un peccatore, e gran peccatore; ma quanto più lo sono, tanto più risplenderanno le ricchezze della vostra bontà su di me: tanti

peccati, per i quali potevate perdermi, e che pur vorrete perdonarmi, serviranno a far vedere, quanto siete buono, ed indulgente; voi mi salverete, ed in questa salute, di cui saroyvi debitore, voi ci troverete la vostra gloria nel tempo medesimo, in cui vi avrò io tutti i miei interessi. Con questa speranza io mi sto ai vostri piedi, alzo le mani verso di voi, e voi invoco, e non mi stanco di replicarvi: Signore, siate propizio a me, che sono un peccatore, ma che non voglio più esserlo, che inorridisco d'esserlo stato, e che amaramente piango d'esserlo stato, e non voglio a qualunque costo mai più esserlo: sì, mio Dio, voi tutta leggete la disposizione del mio cuore. Ah! se tale non è ancora qual voi la volete, ispiratemela, spezzate la lurezza del mio cuore, o piuttosto datemi un altro cuore, cambiate questo cuor infido, fate, che il nuovo cuore sia determinato a tutto ciò, che piaceravvi di prescrivermi, a tutto ciò, che vi è dovuto per una giusta soddisfazione.

Per altro mentre così discorre col suo Dio, egli chiama pietà il peccatore. Non crediate già, questo linguaggio debba solo tenerlo il peccator di prima sfera; so ben dirvi, che non v'è anima così santa, che non abbia motivo di umiliarsi avanti Dio, e di dirgli: Signore, abbiate pietà di me, che v'ho oltraggiato; anzi appunto nei più gran Santi noi troviamo più affettuosi sentimenti di dolore sulle loro colpe anche leggiere, e di umiltà, riputandosi sempre i maggiori peccatori del mondo. Uno dei più sodi esercizj del Cristianesimo in ogni sorta di professione, ed in ogni sorta di persone si è quello di esercitarsi tutti i giorni ad un vivo dolore de' suoi peccati, e di rinnovarlo con spessi atti di pentimento; la materia di pentimento non è quella, che manchi, o piuttosto se ne ha che troppo, vale

a dire dei peccati, dei quali la coscienza è carica dinanzi a Dio, nè assicurar ci possiamo d'averne ottenuta la remissione; peccati gravi, che la morte hanno data all'anima, e peccati nella loro specie più leggieri, ma sempre pericolosissimi; peccati d'opra, peccati di omissione, peccati d'ignoranza, di negligenza, di fragilità, e peccati di malizia, e di piena volontà, peccati certi, e peccati dubbj, peccati personali, e peccati d'altri, peccati di gioventù, e peccati attuali, e presenti: ne volete voi di più per aver motivo di sclamare ad ogni ora del giorno, ed in ogni occasione: *Deus propitius esto mihi peccatori*? Dappertutto si dica; ed in ogni tempo, la mattina, la sera prima di coricarsi, subito svegliati col cuore, colla bocca a piè dell'altare in pubblico, in privato, nell'entrare, nell'uscire, camminando, lavorando, operando: quanto più si avanza nell'umiltà, tanto più si ripete, perchè tanto più ci confermiamo nella persuasione di essere meritevoli della collera del Cielo, e più si sente il bisogno di pacificarlo in quella stessa guisa, che quanto più uno acquista cognizioni nelle scienze, tanto più s'avvede di quello, che ignora. Ah! tante volte dite fra voi, quando sentite inculcar l'orazione, che non sapete cosa dir a Dio: possibile, che la memoria de' vostri peccati vi sfugga così facilmente, che al peso delle vostre debolezze siate così assuefatti, che non lo sentiate più, e che non vi strappino dalla bocca l'umile confessione, che siete peccatore, che siete miserabile, che se Dio non vi usa misericordia, siete perduto? Ah! Signore, sì, mio Signore, siate propizio a me, che sono un povero peccatore.

Questi se ne ritornò a casa giustificato, al contrario dell'altro; imperciocchè: *Chiunque s'innalza, sarà umiliato, e chiunque s'umilia, sarà innalzato.* Io ve l'ho

già fatto osservare col Grisostomo, e convien tenerlo in un senso per massima costante, che un peccatore umile, ad onta di tutti i peccati, de' quali è reo, conta più d'un giusto superbo, se pur giusto si può dir chi è superbo, con tutte le sue virtù, e tutte le buone opere, ch'egli esercita: perocchè l'umiltà impetra al peccatore delle grazie, che lo convertono, e lo sollevano allo stato di giustizia; e la superbia del giusto l'espone per castigo di Dio a cadute, che lo pervertono, ed allo stato di peccatore lo riducono; e se ne vede la prova nel Fariseo condannato, e nel Pubblicano giustificato. Così è, lo disse pur bene l'Apostolo S. Giacomo: Dio resiste ai superbi, e comunica sua grazia agli umili. Con questi si piace conversare, gli illumina, gli rimette sul buon sentiero. Non è dunque da stupire, conchiude Sant'Agostino, che Dio abbia perdonato al Pubblicano, poichè vide, che questi non perdonava a se medesimo: tu non ti perdoni, così Iddio, i tuoi falli, e fai il tuo dovere, ma li perdonerò ben io; tu ti umilii, ed io ti esalterò; tu ti allontani dall'altare per sentimento di tua indegnità, ebbene io mi accosto a te; tu non osi sollevar a me il tuo sguardo, ed io col mio ti cercherò, ti fisserò, sarò intento in te per ascoltarti; tu ti batti il petto, come per esercitar vendetta per l'onore, che m'involasti, ed io ti risparmio i colpi della mia giustizia.

Questo è ciò, che praticò Iddio in ogni tempo: perocchè egli è padrone de' suoi favori, ed egli ne è liberale cogli umili, perchè di questi costoro ne ritengono il solo frutto, ed a lui tutta ne riferiscono la gloria: e se il sinquì detto non bastasse a persuadervi, ed invaghirvi dei pregi dell'umiltà, ricordivi di quel Re d'Israele barbaro, ed omicida venduto al peccato, e oggetto dell'odio di Dio; tosto che questi si umiliò,

divenne un oggetto di compiacenza agli occhi del Signore, di modo che Dio volendo in qualche maniera glorificarsene diceva al suo Profeta: non hai tu veduto Acabbo coricato per terra supplichevole, e sommesso? Ora perciocchè egli si è umiliato dinanzi a me, io lo risparmierò, e non farò cadere sulla di lui persona i mali, dei quali lo avea minacciato: così il Salvatore degli uomini quante volte ha operati dei miracoli di misericordia, e di grazia in vista dell'umiltà di coloro, che li ricevettero: voi avrete sentito parlare della Cananea, come gli fece una dolce violenza col paragonarsi ad un vil cagnolino, che va satollandosi delle bricciole, che cadono dalla mensa del padrone, cosicchè non potè più negargli la guarigione della sua figliuola, e quel, che è più, dell'anima sua: così l'umiltà di quel Signore, che si riputava indegno, che il Salvatore del mondo entrasse in casa sua, meritò di fargli sentire, che una fede simile non si era rinvenuta in tutto Israele; ond'è, che la Chiesa fa tanto caso delle umili di lui espressioni, che le usa sempre che deve distribuir il Corpo sacrosanto di Gesù Cristo.

Beati pertanto gli umili, perchè Dio li colmerà di sue benedizioni; questi si possono veramente riputare dei primi Discepoli di Gesù Cristo, dei più avanzati nella di lui scuola, perchè ciò, che venne egli ad insegnarci, si è l'umiltà. Non disse già: imparate da me a far miracoli, a scacciar i demonj, a risuscitare i morti, a moltiplicar i pani: ma *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Non havvi persona al mondo, per sublime, ch'ella sia per dignità, per ricchezze, per talenti, che non debba imparare questa dottrina, e metterla in pratica. Siete innocente? Imparate dal Divin Maestro più santo, più innocente di voi l'umiltà, siccome gelosa custode di tutte le al-

tre virtù, che non ve le lascierà rapire, vi guarderà dalla superbia, che tenterà sempre vostra rovina: siete peccatore? Fate raccorso all'umiltà, essa vi farà destare sensi di un vero dolore, vi farà sottomettere ai dovuti rigori della penitenza. Gran che! l'umiltà così cara a Dio, che tira i suoi benefici sguardi, di cui l'Incarnata Sapienza ne aprì scuola, tosto che comparve sovra la terra, e non cessò darne lezione sino all'ultimo respiro: eppure anche dai Cristiani se ne fa così poco conto; si vedono confessioni, comunioni frequenti, molte opere di misericordia sia spirituali, sia corporali; ma e dove fa l'umiltà sua comparsa? Ah! Cristiani, dimandiamola a Dio, persuadiamoci pure, che non saremo mai abbastanza cauti contro i sordi maneggj della vanagloria corrompitrice della Cristiana perfezione. Tutto il nostro zelo sia di essere veramente umili, e stiamo fermi pure in questa convinzione, che la misura del nostro abbassamento in questo mondo sarà quella della nostra gloria nell'altro: *Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur.* L. 18.

PER LA DOMENICA XI.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezion del Vangelo è del Capo 7. di San Marco.

In quel tempo lasciò Gesù i confini di Tiro, e tornò in dietro per Sidone verso il mare di Galilea, traversando il territorio della Decapoli; e gli fu presentato un uomo sordo, e mutolo, e lo supplicavano a imporgli la mano: ed egli trattolo in disparte dalla folla, gli mise le sue dita nelle orecchie, e collo sputo toccò la sua lingua, ed alzati gli occhi verso del Cielo, sospirò, e dissegli: *Ephepheta*, che vuol dire: apriti, ed immediatamente se gli aprirono le orecchie, e si snodò la lingua, e favellava distintamente: ed egli ordinò loro di non farne motto con persona: ma per quanto loro lo comandasse, tanto più lo celebravano, e tanto più ne levavano maraviglie, e dicevano: ha fatto tutto bene, ha fatto udire i sordi, e parlare i mutoli.

SPIEGAZIONE.

Tutto è santità in Gesù Cristo, tutto è istruzione per noi, M. F., si guadagna sempre nel seguirlo nelle differenti circostanze della sua vita mortale: non fa un passo, che non sia contrassegnato da qualche miracolo a beneficio di coloro, che lo sollecitano, o da

qualche ammaestramento a vantaggio di quelli, che ne sono testimonj: la corta carriera, che consacrò Iddio agli esercizj del suo ministeró, è a mio parere così feconda in Morale, che non vi vuol di più, che di ben conoscerla, ed attentamente meditarla per essere versatissimo nella scienza dell'eterna salute. Era sull'aprir di sua missione, e sul principiar di sua predicazione, e per abbandonarsi a penosissimi travaglj, quando operò il prodigio, che abbiamo nell'odierno Vangelo: nulladimeno la sensibilità del cuor suo era così divolgata, che in folla, e in calca concorrevano da tutte le parti sulle strade, per le quali dovea passare, gli infermi per ottener da lui la perfetta guarigione dalle moltiplici, e disperate loro malattie: quindi non si perdeva mai niente nel presentarsegli davanti con fede, e con fiducia. Sarebbe egli forse ad oggetto di destar in noi degli inutili rincrescimenti, dei sentimenti d'invidia, che la Chiesa si piace di metterci sotto gli occhi miracoli così stupendi di beneficenza? Tolga Iddio, che pensiamo così sinistramente della nostra pietosa Madre, al di cui cuore nulla più preme, quanto la consolazione de' suoi figliuoli. No, nel riferirci, che fa così soventi i tratti amorosi del Divin suo Sposo verso la povera afflitta umanità, intende ella farci conoscere la bontà sua infinita verso di noi, di darci delle prove sensibili, e convincenti di quanto sia egli disposto a fare a nostro beneficio; ha per iscopo di renderci più sensibili ai nostri proprj interessi. Finalmente la sua mano non è punto abbreviata, il suo cuore non è men compassionevole, e men tenero, nostra infermità, e nostri bisogni non sono meno reali, e meno urgenti di quello fossero in quei tanti ammalati, per i quali si degnò egli prendere così vivo interessamento. Conosciamo adunque la natura dei nostri

mali, impariamo ad aver raccorso a lui, a rendercelo propizio. Egli è nella spiegazione dell' odierno Vangelo, che noi possiamo procurarci questo doppio vantaggio: l' importanza di questo soggetto mi promette la più seria attenzione dal canto vostro, cui procurerò corrispondere colla chiarezza, e brevità del mio discorso. Gesù Cristo, F. M., non era già venuto sulla terra per consolar i giusti, e rassodarli nella via della salute: sua missione avea un oggetto più degno ancora di sua misericordia: egli era disceso per stendere una mano soccorrevole a coloro tutti, che per la somma loro fragilità erano traboccati sotto il crudo impero di Satanasso: l' oggetto di sua missione era di liberar coloro, che per infermità spirituali trovavansi alle porte di morte eterna, cercare coloro, che eransi smarriti dal sentiero della giustizia, ed apportar la salute a tante anime, che per i loro peccati erano esposte all' eterna perdizione: *Quærere, et salvum facere quod perierat.*

Io vi dico con mia intima consolazione a vostro conforto, peccator, che mi ascoltate, di non perdervi d' animo, e di speranza in vista di quel torrente d' iniquità, che sinora vi strascinò, e che vi rende debitore così gravato presso Dio. Chi vi anima, egli è Dio medesimo stato da voi colla più nera ingratitudine offeso; sì egli in oggi nel Vangelo vi offre un ben possente motivo di conversione, e di pentimento. Confesso esservi nell' ordine della grazia così bene, come nell' ordine della natura, delle malattie inveterate, che per la lunga abituazione si potrebbero tenere come disperate, incurabili: e forse non mancherà tra voi, chi nel suo interno dirà per propria esperienza: la cosa è pur troppo vera; dopo tante cautele, e lunghi sforzi io mi trovo sempre costretto ad arrossirmi sulle mie ricadute; ma nel guarire, che fa Gesù Cristo in oggi un mi-

serabile travagliato da doppia infermità, la quale di sua natura era pertinace contro tutti i rimedj umani, non ha forse voluto significarvi, che egli solo aveva dei rimedj presenti per qualunque vostro malore, e che bastava sollecitar con viva fiducia vostra guarigione per ottenerla?

Gli viene in oggi presentato un uomo sordo, e muto: *Surdum, et mutum.* Le persone ben affette per quest' infelice usarono tutti i buoni ufficj per interessar Gesù Cristo a suo favore; lo scongiurarono d'imporre soltanto le máni all' infermo, persuasi, che avrebbe ceduto tutta la violenza del male a tal contatto: *Deprecabantur eum, ut imponat illi manum.* Forse che andavano errati nella loro aspettazione? No senza dubbio, M. F., e non lo proviamo noi tutto dì, come l'imposizion delle mani fatta a nome di Gesù Cristo abbia di forza, e di efficacia? Noi ci presentiamo soventi ai piedi de' suoi Ministri aggravati per infermità, e per miserie; noi vi strasciniamo non solamente dei lunghi, inveterati abiti; ma non di rado riuniamo in noi tutto ciò, che il peccato ha di malizia, e di mostruoso, e quando noi sappiamo sollecitare nostra guarigione con quelle disposizioni, che esige Gesù Cristo, suo Ministro alza la mano sovra i nostri capi, e per questa imposizione, che viene accompagnata dalle parole Sacramentali, nostre incancrenite piaghe restano rimarginate, i nostri languori, e nostre malattie si dissipano, e noi siamo restituiti alla vita della grazia, che avevamo perduto per lo peccato. Ma per dar a questa verità tutta quella forza, e quell' unzione, di cui è capace, ravvisiamo il peccatore in quest'uomo, che vien in oggi presentato a Gesù Cristo: mi pare in effetto, che quest' impossibilità, in cui si trova d'intendere, o di profferir parola, ci rappresenti al natu-

rale lo stato, in cui precipitata a poco a poco viene l'anima dal peccato mortale, di cui prese la consuetudine.

Sì, M. F., il primo passo, che fa sull'anima il peccato mortale, si è di renderla sorda. Iddio, che non vuole la morte d'alcuno, parla soventi volte al cuore tiranneggiato dalle passioni, parla quasi sempre senza essere ascoltato; parla per l'organo de' suoi Ministri, quando gli ordina di minacciar i suoi giudizj, la severità di sua giustizia, ovvero di narrarli le sue misericordie. Ma al peccator accecato non mancano sutterfugj per eludere la divina chiamata, e sedurre la sua coscienza. Parla Iddio per i varj accidenti della vita; una morte subitanea, ed immatura non ha ella tutta la forza di destar in qualunque anima serj pensieri, e di rompere la falsa pace del peccatore? Non deve forse dirgli al cuore di provveder ai casi suoi? E in un avverso caso, per cui perdette gran parte dei beni di fortuna, non può egli leggere quell'universale spogliamento di tutte le sue sostanze, e quella fatal separazione da tutti i più cari oggetti delle sue passioni, che gli apporterà l'inesorabil morte? Quei continui cocenti rimorsi, che lo straziano, che gli amareggiano sempre la falsa dolcezza de' suoi colpevoli piaceri, cos'altro sono, che voci della misericordiosa severità di Dio, che lo vuole distaccare dalle creature per tirarlo a se? Ma il peccatore per suo profondo accecamento non se ne avvede, ovvero non vuole in verun conto aprir gli occhi sopra alcuna di queste verità, siccome per lui troppo moleste, troppo incomode, ed austere.

Parla Iddio per mezzo dei buoni, e dei cattivi esempj: e diffatti quante volte la vita edificante dei giusti, coi quali conviyete, o peccatori, non fu al cuor vo-

stro un tacito rimprovero alla vostra vita dissoluta, ed ispirovvi rispetto per la virtù, ed altronde le cadute, i traviamenti de' compagni de' vostri disordini v' ispirarono un ribrezzo al vizio? Ma la voce dell' esempio altronde così eloquente, e così forte non giunge al cuore d' un' anima perduta nel suo accecamento; che volete di più? Parla Iddio per se stesso, per le segrete ispirazioni, che adopera, per i vivi timori, che incute, per buoni movimenti, per santi desiderj, che fa nascere, cosicchè sembra dover proprio scuotere un peccatore: ma una voce più gagliarda ancora, che è quella delle passioni, si alza al di dentro di lui, la quale la stordisce, lo seduce, onde sordo riesce a tutt' altra voce.

Ah! mio Dio, quanto siamo mai a compiangere, quando siam ridotti a questa funesta sordità di non potervi più sentire! Primo effetto del peccato, ci rende sordi alla voce di Dio: *Adducunt ei surdum*: ma l' uomo del nostro Vangelo era altresì muto: *Adducunt ei mutum*: secondo stato del peccatore: evvi una certa favella propria a ciascuna creatura: Iddio, cui piacque trovar sua gloria nelle opere sue, non ha prescritto a ciascuno degli esseri usciti dalla sua mano una maniera annunziatrice delle sue grandezze: quelle medesime tra le sue creature, che direste le più mute, le più insensibili pubblicano le sue meraviglie, le sue perfezioni; i Cieli, esclama il Profeta, che la possanza di Dio ha posti sovra il nostro capo, hanno un linguaggio, che fassi intendere a qualunque anima ragionevole: il bell' ordine, che regna nei movimenti dei corpi celesti, la loro immensa grandezza, la loro lucentezza, tutto questo ci pone sotto gli occhi la maestà del Signore: *Cœli enarrant gloriam Dei*: il giorno, e le notti col loro continuo avvicendarsi hanno l' ono-

revole incarico di dargli benedizioni: *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.* Gli animali di tutta specie eseguiscono le viste di sua provvidenza, e di sua sapienza, rendendogli omaggio nella più luminosa, e gloriosa maniera. Ora cosa fa il peccatore in mezzo d'un accordo così universale? Egli è il solo, che si taccia nella natura, perchè è il solo appunto, che si ribella all'ordine, che gli prescrive la sapienza del suo Autore; e nel mentre che dovrebbe essere il primo ad alzar sua voce, dacchè formandolo Iddio, gli diede tutto ciò, che facevagli mestieri per annunziare sue grandezze, egli solo si ammutolisce, s'ostina in un silenzio il più ingrato, il più vituperevole. Idea ben giusta, e ben terribile del triste effetto del peccato, ma nel medesimo tempo tutta propria per fare una viva impressione sovra un peccatore, per poco che gli rimanga di sentimento, e di riconoscenza verso il suo Dio. Che fate voi, fratel mio, allorchè peccate mortalmente? Voi portate la vostra ingratitudine, e fellonia sino a rifiutar a Dio l'omaggio, che ha tutto il diritto di aspettarsi da voi: più vile a' suoi occhi del resto degli animali della terra nel mentre, che costoro non vivono, non operano, non respirano, che per eseguire i suoi disegni; nel mentre, che impiegano tutto il loro istinto, tutti i loro movimenti per manifestar sua sapienza, ed ubbidire alle sue leggi, voi fate servire le facoltà tutte della vostr'anima ad oltraggiarlo: non vi deve forse cuoprir di vergogna il vedere, come i vostri domestici animali divengano vostri maestri, e vostri modelli, e che vi rinfacciano per la docilità loro ai vostri cenni la trasgression vostra a quelli di Dio, la caparbietà del vostro spirito contro il sovrano padrone di tutte le cose? Converrà,

che vi mostrano essi il linguaggio, che da voi esige, e si aspetta?

Qual sarà adunque la conseguenza, che dovete inferire voi, fratel mio, nel di cui cuore il peccato produsse questi così cattivi effetti d' indurarvi le orecchie alla favella del vostro Dio, e di legar la vostra lingua, allorchè si tratta di pubblicare sue grandezze? Voi dovete dire a voi *medesimo*: il Vangelo di questo giorno fa proprio per me; egli mi addita un Medico, che può, e vuole guarirmi: egli è nel Tribunale della penitenza, che ripose l'efficacia de' suoi rimedj: colà il Sacro Ministro sta per ordine suo attendendomi; tien egli il luogo di Gesù Cristo, colà esercita quel meraviglioso divin potere sulle anime, che gli fu affidato; e quando io venga a' suoi piedi con quei medesimi sentimenti di fede, con cui si presentò al Signore il sordo, ed il muto, io proverò per parte di Gesù Cristo le medesime accoglienze, il medesimo interessamento, e l' amor medesimo, purchè mi sottometta alle precauzioni, ed alle pratiche, che la savia prudenza, e carità del Confessore stimerà prescrivermi.

Poteva Gesù Cristo guarir quest' uomo per la semplice disposizione della sua volontà, e dirgli, come avea detto a tanti altri: lo voglio, sei guarito: ma ebbe egli raccorso a differenti mezzi, che senza dubbio rinchiudono delle grandi istruzioni: primieramente lo separa dalla fola del mondo, che circondavalo: *Apprehendens de turba deorsum.* E ciò egli fece certamente per renderci convinti di una verità, la di cui esperienza dovrebbe anzichè troppo farci maestri. No, non è giammai in mezzo alle dissipazioni del mondo, che sieguano i veri cambiamenti, le solide conversioni. Ne io farei mai capitale di risoluzioni, di promesse anche le più magnifiche, ove chi le fa, conservi

Cristo, e uscire dalla turba: *De turba seorsum.*

Chi può mai immaginarsi il gran vantaggio, che seco apporta una vita passata in questa utile separazione? Nissun meglio del muto, o del sordo del Vangelo, e lo può esprimere: aspettò Gesù Cristo, che uscito fosse dalla turba per mettere in opera i disegni di misericordia, che aveva concepito su di lui; ma ebbe ancora per renderlo perfettamente sano a far raccorso a due mezzi, qual fu quello d'introdurgli nelle orecchie sue dita, e l'altro di toccargli la lingua col suo sputo: come se queste sorta d'infermità gli riuscissero di più difficile guarigione di quello fossero tutte le altre, che gli erano toccate sin allora a curare: alza egli gli occhi al Cielo certamente per sollecitare il soccorso del Celeste Padre; geme egli, come per lagnarsi della natura restia ad ubbidir sua voce; pronunzia delle parole annunziatrici dell' effetto, che operavasi nell' ammalato.

Tutte le circostanze di questa miracolosa guarigione sarebbero indegne dell' infinita sapienza di chi le adoperò, se non fossero state indiritte a renderci sensibile qualche ben rilevante ammaestramento. Quì fa uso di ceremonie, che sembrano dar ritardo all' effetto del suo potere: e non significò con questo la risposta a tante segrete querele, che destansi nel nostro interno per aver Iddio annessa sua grazia ad esteriori, e sensibili segni? Quante volte avrete anche voi menato querele sulle regole, che la Chiesa ci prescrive per accostarci degnamente al sacro Tribunale della penitenza! L' esame diligente di coscienza, l' umile, e sincera accusa delle nostre colpe, il giudizio del Confessore, cui doveste sottommettervi, non sono stati forse più d' una volta per voi la cagione d' interne, e segrete rivolte? Avressimo forse voluto, che il Ministro con-

tento di una general confessione senza cercar d'individuarne l'argomento umiliante della medesima, ci avesse risparmiato la confusione di comparir superbi, avari, ingiusti, disonesti, in somma rei di gravissimi peccati. Io parlo quì a certa genìa di peccatori, che invecchiati in vergognosi abiti non sanno come fare a presentarsi ai sagri Tribunali: non è egli vero, che non occorrerebbero tante istanze per spingervi, per così dire, alla penitenza Sacramentale, se la riconciliazione non vi costasse altro, che dire: *ho peccato*; ma dacchè convien isvelare tutte le circostanze, scuoprir sino i più riposti segreti dell'anima, i pensieri, i desiderj del cuor vostro, che non vorreste, per così esprimermi, neppur che l'aria li sapesse, la confessione riesce per voi un giogo oltremodo intollerabile. Ma ditemi, M. F., e a Gesù Cristo nulla forse costò l'ottenervi il perdono dei peccati? E tutto quello, che voi trovate di ributtante nella penitenza, non gli toccò forse di provarlo in se stesso nello espiare i nostri peccati? Se egli è il rossore, che vi trattiene, Gesù Cristo non fu egli satollato d'obbrobrj? I suoi nemici lo trattarono pure come il più ribaldo, il più infame scellerato, che vi sia mai stato al mondo; suo nome, e sua Croce non divennero essi uno scandalo per il suo popolo, ed un soggetto di derisione per i Gentili? Se è il timore, da cui siete compreso, che non vi lascia andar ai piedi del Confessore, e Gesù Cristo non fu abbattuto dal più crudel orrore della morte, prima che ella esercitasse su di lui il suo impero? Ed in mezzo di una ferale agonia non si vide soccombere sotto il peso del suo spavento? Se vi sgomenta la penitenza, che vi verrà imposta, le pratiche, che vi saranno prescritte; ah, mio Dio! e possono queste star a confronto agli orribili tormenti, da cui

fu egli straziato in tutte le parti? E non ha egli voluto passare per tutte le più dure prove, appunto per rendere la penitenza più dolce, e più facile a chi raccorre a questo rimedio, e nel tempo medesimo per rendere inescusabile colui, che lo rigetta? In verità dirovvi con Tertulliano, avete ben motivo a lamentarvi sull' austerità della penitenza voi, che colla più soave compiacenza assaporaste la dolcezza della colpa; sì rinfacciateci pure l' amarezza della medicina voi, che tracannaste con tanta avidità il veleno del vizio: *Nauseabit ad antidotum, qui hiavit ad venenum.*

Ah! M. F., non è farvi torto lo aver molto in sospetto vostra penitenza, e il dubitare delle vostre disposizioni, quando con questo apparente desiderio di convertirvi, e di riconciliarvi col vostro Dio, voi però dimostrate tanta ripugnanza per le opere penitenziali, che alla vostra vita scorretta sono dovute. Fate mente, se senza che costi alla volontà si possa operare una soda conversione. Gesù Cristo avea pur liberati ossessi, infiniti ammalati per una sola parola, e talvolta senza far motto, solo colla sua presenza: ma voleva egli insegnarci, che se le iniquità sono per loro natura diverse, non di rado lo è altresì il modo di trattarle. Alza egli gli occhi al Cielo; ed è lassù, che un peccatore deve prima di tutto rivolgere suo sguardo, perchè egli è contro il Cielo, che egli peccò: dal Cielo vengono la compunzione, il dolore, le lagrime: ed è appunto al Cielo, che la penitenza conduce, quando ella è sincera: Gesù Cristo lasciò sfuggire qualche sospiro: *Ingemuit.* Altra disposizione di un cuore veramente contrito: dopo aver alzati gli occhi al Cielo, egli è tutto naturale, che li rivolga poscia a se per conoscere, e deplorare l' orribile strage, che menarono su di lui le sfrenate sue passioni: e

converrebbe aver istupidito il cuore per mirare ad occhio asciutto la desolante miseria, cui si trova ridotto. Gesù Cristo sospira: *Ingemuit*: voi forse anderete nel vostro interno sospettando intorno a ciò, che aver potesse quest' uomo del Vangelo di così triste, e corruccioso. Egli era sordo, incapace per conseguenza di prender parte alle conversazioni di coloro, che lo circondavano. Qual altra disgrazia più affliggente poteva rendere più grave la prima, come quella di esser muto, inetto a spiegar i suoi pensieri, i suoi affetti, di esprimere i suoi bisogni? Intenerì il cuore dell' amabilissimo nostro Redentore lo stato deplorabile di quest' infelice: *Ingemuit*, o piuttosto gemette sovra la sorte di coloro, che gli rassomigliano, di cui appunto questo sordo, e muto ne sosteneva la figura; senza che io ve lo dica, già ben intendete, che sono i sordi e muti spirituali: e se un solo eccita i gemiti, ed i sospiri di Gesù Cristo, qual impressione non devono fare sul di lui cuore tanti Cristiani, che traggono in questo lagrimevole stato i loro giorni senza avvedersene!

Io ve ne fo a voi la domanda, M. F., che forse applicate a tutt' altri, che a voi questa verità. In quale stato vi trovate voi adesso? Con qual nome avrò io a chiamare questa fatale stupidezza, nella quale non si ha più senso, o almeno non si ha intendimento per le verità di salute? Come definirò quell' umano rispetto, che tien legata vostra lingua, quando si tratta di rendere a Dio, a sua Religione, ed alla sua verità quella testimonianza, che esigono? Una sordità, che vi vuol ben molto di più di una semplice occhiata al Cielo per ammollire un nodo deplorabile, che non si scioglie per un semplice sospiro del cuore. Ah! mio Dio, e cosa vi vuol egli di più? Ah! nissuno la sa tanto come voi, mio Signore; deh! date a mie parole quell' azione, quella

forza, di cui voi altre volte foste tanto cortese, o piuttosto pronunziate voi sopra tanti sordi, e muti, che occupano tra queste sacre mura forse qualche posto, quelle maravigliose parole: *Ephetha*: apritevi, divengono le loro istupidite orecchie sensibili, attente, snodinsi le loro lingue, e sciolgansi ad una favella santa, ed edificante.

Questa parola *Ephetha* fu già una volta pronunziata su di noi tutti nell'amministrazione del Santo Battesimo, e ne abbiamo allora provato un mirabile effetto. Il Sacro Ministro rappresentò, e rinnovò sulla nostra persona questo miracolo, ed in un modo più stupendo ancora. Ma non vi venne mai la santa curiosità di saper un poco dal Ministro del Santo Battesimo il fine, il significato di questo sacro rito, ovvero sapendolo pensaste voi qualche volta al benefizio, che riceveste allora? Oh quanto questa cura d'istruirvi, di nudrire la vostra pietà conferirebbe a rendervi più fedeli, e più riconoscenti!

La parola medesima del Signore opera nel tempo stesso due effetti: quest'uomo, che acquistò l'udito, e la favella, resta altresì compreso dai più vivi sensi di gratitudine verso il suo benefattore, ed il popolo spettatore ne fa le più alte meraviglie. Gesù Cristo, che s'avvede del colpo, che fa sopra quella gente questo miracolo, fa un rigoroso divieto di palesarlo: *Præcepit illis, ne quid dicerent.*

Per me non saprei ben dirvi, M. F., qual cosa debba far a noi più meraviglia in Gesù Cristo, se la sua possanza operatrice di portenti così strepitosi, ovvero sua premura nel tenerla occulta. Non è quì la prima volta, che fa un espresso comando agli ammalati di tacersi sulla loro prodigiosa guarigione. Bell'esempio per noi, e degno della nostra esatta imitazione; fac-

ciamo comparire, come il nostro Divin esemplare, il nostro disinteresse, la nostra umiltà tutta volta, che un senso d'umanità ci porta a prestar soccorso al nostro prossimo? Ci facciamo uno studio di non avere da altri lode del nostro buon operare, che da Dio, cui solo ci deve star a cuor di piacere? Oh quanto le nostre misericordie acquisterebbero di merito innanzi Dio, se non fossimo così superbi di usurparne la gloria innanzi gli uomini! Tenghiamo altamente fitto nella mente, anzi vorrei, che ad ogni nostra opera di carità ci sembrasse di sentir dalla propria bocca del Divin Redentore: *Nesciat sinistra tua quod facit dextera tua.* Non raccogliamo la messe ancora, ma aspettiamo, che sia giunta alla sua maturità. Anime naturalmente caritatevoli, e benefiche, cui non v'ha piacere, che vi vada più al cuore, quanto il recar soccorso al vostro prossimo travagliato dalle avversità, tolga Iddio, che io voglia rinserrare il vostro cuore, ed indurir le viscere vostre ai bisogni dei vostri fratelli. Ma io mi credo obbligato di rendervi avvertite di star bene sulle guardie contro un nemico, che non ha mai posa, per perdervi dì, e notte vi tende dei lacci per strascinarvi al male, e per il meno fa ogni suo sforzo di farsi un compenso, guastando quel bene, che non gli riesce d'impedire. Imponete silenzio all'oggetto delle vostre elemosine, e parleranno con maggior eloquenza i vostri benefizj. Cosa rileva, che agli uomini sia inosservata la copia delle vostre buone opere, purchè queste siano altrettante lingue encomiatrici leggiadre del vostro bel cuore, di cui a Dio solo sia nota la sincerità? Egli è vero, che la virtù ha questo di proprio di produrre se medesima, e di esser lode a se stessa; il buon odore, che ella spande, che ne forma l'eccellente carattere, tradisce in certa maniera, e ne fa trapelare lo

splendore a dispetto anche di tutte le cautele per tenerla nascosta. Gesù Cristo comanda di non menar rumore sovra il prestante suo benefizio, e appunto perchè comanda di non farne motto, sembra resti irritata la riconoscenza di quel popolo a pubblicarlo. Quanto più gli fa istanze a tacer questa guarigione, tanto più vanno a gara di farla palese: *Tanto plus prædicabant.* Ed in quei lieti trasporti, da cui sentonsi quegli spettatori animati, non sanno far altro, che gridar ad alta, e concorde voce: ha fatto tutto a meraviglia, e fece udir i sordi, e favellar i muti.

Verità la più incontrastabile, che di Gesù Cristo in modo tutto particolare forma il carattere: lui solo si può dire, che *Bene omnia fecit.* Nelle lodi, che si prodigano agli eroi, si dà risalto a qualche loro preclara azione: ma siccome il loro talento non è universale di tutto il complesso delle loro gesta, non si può far i medesimi elogj: questo encomio a Dio solo è dovuto.

Ma siete poi in questa persuasione, M. F., che il nostro Dio abbia fatto tutto bene? Ditemi, cosa pensate voi di questa ineguaglianza di fortuna, e di condizione, che distingue gli uomini tra di loro, di quell' avvilimento, di quel discredito, in cui si trova la virtù, della prosperità costante dell'empio, dell' impunità, che godono i cattivi del loro mal fare, e di tanti altri misteri, che sono al dissopra del nostro intendimento? Voi forse ve la prenderete contro la Divina Provvidenza, e l' accuserete come mal saggia disponitrice degli umani avvenimenti; eppure persuadetevi, che malgrado tutta l' ineguaglianza ne risulta un bene sensibile per i giusti, e per i peccatori, e che questo mistero, tuttochè impenetrabile, si svela all' anima, che la fede, e l' umiltà rendono docile, e sottommessa ai divini voleri.

Noi lo riconosciamo, o mio Dio, che gli effetti della vostra parola sono poi sempre ineffabili. Degnatevi adunque di pronunziare su di noi questo motto così efficace: *Ephetha*; apritevi: si aprano una volta le vostre orecchie, e siano tutte intente alla vostra voce, come se l'anima tutta fosse in esse; si snodi la lingua nostra, cosicchè troviamo il nostro più delizioso gusto nell'ascoltar la divina vostra parola, e questa ci vada al cuore, e secondo l'abbondanza di questo sciolgasi la nostra lingua a benedirvi, a pregarvi, a gemere sovra i mali passati. Questo doppio commercio, questo santo linguaggio dissiperà i nostri languori, calmerà le nostre inquietudini, ed assicurerà al nostro cuore la pace, che egli desidera, e la felicità, che dimanda. Così sia.

PER LA DOMENICA XII.

DOPO LA PENTECOSTE

La lezion del Vangelo è del Capo 10. *di San Luca.*

In quel tempo disse Gesù a' suoi Discepoli: sono pur beati gli occhi, che veggono quello, che voi vedete: imperocchè vi so ben dire, che molti Profeti, e Re bramarono di veder quello, che voi vedete, e nol videro, e udire quello, che voi udite, e non l'

udirono. Allora alzatosi un certo Dottore della Legge per tentarlo gli disse: Maestro, che debbo io fare per giugnere alla vita eterna? Ma egli rispose a lui, che è quello, che sta scritto nella Legge: come leggi tu? Quegli rispose: amerai il Signor Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito, ed il prossimo tuo come te stesso: e Gesù gli disse: hai risposto a meraviglia, fa questo, e vivrai; ma egli volendo giustificar se stesso, disse a Gesù: e chi è mio prossimo? E Gesù prese la parola, e disse: un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e dette negli assassini, i quali ancor lo spogliarono, e avendogli aperte delle ferite, lo lasciarono sulla strada mezzo morto. Ora avvenne, che passò per la stessa strada un Sacerdote, il quale vedutolo passò oltre. Similmente anche un Levita arrivato vicino a quel luogo, e veduto colui, tirò innanzi: ma un Samaritano, che faceva suo viaggio, giunse presso a lui, e vedutolo, lo compassionò, se gli accostò, e fasciò le ferite di lui, e spargendovi sopra olio, e vino, e messolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo, e ne prese tutta la premura, ed il dì seguente tirò fuori due denari, e gli dette all'ostiere, dicendogli: abbine tutta la cura; quello, che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui, che cadette nelle mani degli assassini? E quegli rispose: colui, che usò misericordia: e Gesù dissegli: va, fanne anche tu altrettanto.

ISTRUZIONE

Sopra l' Amor di Dio.

Che bel giorno per noi, F. D., sarebbe mai quello, in cui tutti quanti siamo quì, ci trovassimo beati

nel Cielo! Qual consolazione di godere tutti insieme il possesso di Dio lieti, e contenti per tutta un'eternità! Se il solo immaginarcelo, così ci rallegra, cosa sarebbe il provarlo? Questo pensiero, io vi confesso, come son affetto, mi riempie della più pura gioja, e io veggo dal volto vostro, che al sentirvelo proporre l'anima vostra sentesi ricercar dalla più soave letizia: e chi è di noi, che non lo desideri con tutto l'ardor del suo spirito? Voi mi direte forse, non già con quel fine maligno di quel Dottor della Legge, di cui parla il Vangelo di questa Domenica, per tentarmi, ma bensì per essere illuminati in un punto, che vi tocca così al vivo: *Quid faciendo, vitam æternam possidebo?* Voi volete sapere la strada dell'eterna salute; cosa vi dicono i divini comandamenti? *In Lege quid scriptûm est?* Amerete il vostro Signor Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le vostre forze: *Hoc fac, et vives*, così ci dice ad ognuno il Divin Salvatore: questo è pur il gran precetto, che la Chiesa, come per primo complimento, ci fece nel bel giorno del nostro Battesimo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata, Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua*: ed appena cominciò il primo albor della ragione a spuntar in noi, la religione sollecita tosto c'insinuò questo dover naturale, cosicchè io credo, che pochi, o nissuno sia tra voi, che interrogato, se ami Dio, non risponda, come dice S. Gregorio: *Tota fiducia, et secura mente diligo.* Importa però sapere, e questa cognizione la dovete a voi medesimo in un affare, da cui dipende la vostra eterna salute, se lo amiate di quell'amore, che egli esige da noi; perchè non è tutt'oro quello, che riluce, si può benissimo applicare a questo amor

nostro quello, che leggesi nel quarto libro di Esdra, molta creta colorita, molta apparenza di pietà: *Terram multam unde fiat fictile*; poco di sostanza, poco d' oro della divina carità; *Parvum autem pulverem, unde aurum sit*, vale a dire in vece di un legittimo, e vero amore per Dio, vi si trova una indegna freddezza, una mostruosa indifferenza. Indifferenza per Dio, ah! M. F., possibile, che si possa immaginare nell' uomo, eppure che si abbia a rimproverar ne' Cristiani, e che lo zelo de' Predicatori debba occuparsi a dissiparle da quei cuori, che si consecrarono con tanta pompa di solennità a Dio? A che vagliono tutte le promesse, se questa di amar Dio con tutto il cuore sovra tutte le cose così sacra, fatta in mano della Chiesa, in faccia all' altare, testimonj gli Angeli, viene violata dalla maggior parte dei Battezzati con tanto oltraggio alla Divina Maestà? Voi mi direte, che è un torto, che fo alla comune de' Fedeli, di supporre con tanta facilità, che siano vuoti i loro cuori di amor di Dio, e di piangere estinta la carità in molti, mentre ben pochi sono, che non ripetano di cuore, e soventi l'atto d' amor di Dio. Vi suppongo persuasi, che Dio scrutator de' cuori non si contenta di parole, e che nell' imporci questo dolce precetto volle le opere. Ora io vengo a dimostrarvi in che consista il vero amor di Dio, quello, che Dio vuol da noi, a cui è annessa la nostra salute. Come si debba amare Dio, qual sia l'estensione delle obbligazioni, che questo importa, quando mi avrete sentito a svolgere questo argomento, e ne sarete capacitati, mi farete ragione, se dico, che sono pur troppo pochi, che amano Dio: per non lasciarvi però scoraggiati, vi suggerirò le disposizioni, per cui si arriva ad accendere

nel nostro cuore la bella fiamma della carità. Divino Spirito, accendetela voi, che siete l'amor del Padre, e del Figliuolo, accendetela questa fiamma in noi, affinchè illumini la nostra mente a conoscer Dio, e ne riempia il cuor nostro del suo santo amore.

Non si può dar idea più propria, nè più nobile dell'amor Divino di quella ci diede l'Incarnata Sapienza, chiamandolo un sacro fuoco: *Ignem veni mittere in terram*: io son venuto a portar un fuoco sacro sopra la terra, che farassi conoscere per sue celesti fiamme, per l'amor santo, che produce: *Et quid volo, nisi ut accendatur?* Luc. 12. Imperciocchè tutto ciò, che Dio prescrive, è quello, cui si appiglia, egli è amore di fedeltà, e di ubbidienza; vuol tutto quello, che Dio vuole, egli è amor di sommissione, e dipendenza; si innalza sovra tutto quello, che non è Dio, egli è amor di distinzione, e preferenza; ama tutto ciò, che Dio ama, odia quello, che Dio odia, amor di conformità, e rassomiglianza; trova sue delizie nell'occuparsi di Dio, amor di attenzione, e compiacenza; si fa uno studio di tutto quello, che può glorificar Dio, amor di zelo, e di benevolenza; nulla teme in questo mondo, che la perdita di Dio, amor di generosità, e di costanza; il possesso di Dio finalmente è la meta de' suoi affetti, amor di desiderio. Tutti questi amori sovrannaturali fanno dessi parte dell'amor Divino; sicuramente attenendoci ai termini precisi della Legge, che io andrò svolgendovi parola per parola senza altra ricerca: egli è sovra questi principj inconcussi, che noi dobbiamo guidarci.

Io indirizzo la mia istruzione a voi, Cristiani, che follemente vi credete di amar Dio, perchè non lo odiate, che mettete a conto di buon cuore certe vaghe speculazioni dello spirito, a voi, che date il bel nome

di amor solido, e di stabile carità a qualche fuggitiva tenerezza, ed a qualche sterile sensibilità, a voi, dico, indirizzo il mio discorso, perchè conosco il bisogno, che ne avete; e voi dovete applicarvi con tutta l'attenzione della mente: *Si vis ad vitam ingredi*, voi amerete il Signor vostro Dio: *Diliges Dominum Deum tuum*; ma come? *Ex tota mente tua, ex toto corde, ex totis viribus, ex tota anima*. Tale è il gran precetto: se in vece di un suo miserabile ministro interrogasse Iddio a viva voce ciascuno di voi, che mi fate corona, e vi dicesse, come un tempo il suo Divin Figlio a S. Pietro: o Pietro, mi ami tu? *Petre, amas me?* Risponderebbe forse ciascuno, come l'Apostolo: Signore, voi ben lo sapete, che io vi amo: e diffatti questa protesta la fate mattina, e sera, e più soventi ancora: vi amo, mio Dio, con tutto il cuore; espressioni, che pronunziaste sino colla lingua balbuziente ancora. Deh! imparatene in oggi tutta la forza, e forse arriverete a comprendere nel ben meditarla, nello approfondirla, che propriamente il carattere vostro fu dipinto dal Re Profeta nella persona di coloro, che nel loro cuore macchinavano tutt' altro di quello la loro lingua menzognera vantava.

Voi amerete, *Diliges*: massimo precetto, io diceva, siccome quello, che sovrasta ad ogni altro, ma di più ancora, perchè tutti gli altri contiene per modo, che adempiendo a questo, si osservano tutti gli altri: *plenitudo legis dilectio*. L'amor di Dio, l'amor, che Dio vuol da noi, è un amor di fedeltà, di ubbidienza, basta, che sappia, che Dio vuol una cosa da noi, per subito attaccarsi inviolabilmente a questa. Posto questo, siate cortesi di rispondermi, se ubbidite poi a tutti i comandi di Dio, e nella maniera, che Dio vi comanda, e se finalmente ubbidite, perchè Iddio ve lo co-

manda? Prima adunque di rispondere dell'amor vostro per Dio, assicuratevi di vostra ubbidienza: esaminate sua Legge in tutta la sua estensione, in ciò, che vi ordina, e vi divieta, e quando in un sol punto mancaste, S. Giacomo v'intima per parte del Sommo Legislatore, siete reo di tutto, e che non avete scintilla di amor di Dio: *Quicumque offendit in uno, factus est omnium reus.* J. 2.

Che bella amicizia sarebbe quella, che volesse riservarsi il diritto di offenderci in qualche cosa! Questo diritto nelle leggi dell'amicizia non è riconosciuto, e basterebbe per rompere le amicizie anche le più strette. Sarà ora solo con Dio, di cui si possa a questo prezzo disporre dell'amicizia, e delle buone grazie? No no, siamo ben lontani dall'amarlo, quando gli manchiamo di rispetto, quando non lo ubbidiamo: questa verità non abbisogna di gran prova: *Dilectio Dei*, dice il Savio, *custodia legum illius est.* Sap. 6. Ahimè! convien ben dire, che abbiano ben poco d'amor di Dio tanti Cristiani, che alla mattina fanno tante magnifiche proteste d'amar Dio, ed alla giornata trasgrediscono i suoi comandamenti, calpestano sua Legge.

Ma andiamo più oltre: voi ubbidite a Dio, io lo crederò; ma rispettate poi i Divini comandamenti sotto qualunque pena siano questi imposti? L'ubbidienza vostra è poi in tutto conforme al Divin comando? Sarete forse di quei figliuoli caparbi, che non sono ubbidienti, che a forza di minaccie? Vi divietate voi forse quelle sole vie, che conducono alla morte eterna? Siate voi forse a bilanciare, se una colpa meriti l'inferno, oppure il purgatorio? Ah! M. F., ed è in questa foggia, che si ama? Il vero amico non sa trovar leggiera offesa nella trasgression anche dei piccioli

servigi, fa tutto quello, che l'amor gli prescrive senza tanti indugj sovra la maniera del precetto, sovra le conseguenze della disubbidienza. Ah! mio Dio, possibile, che con voi solo, che siete poi così amabile, si vada con riserva, che vi vogliano delle pene, delle minaccie, perchè siate ubbidito, che sia pressochè sempre il timore, e ben di rado l'amore, che renda gli uomini docili ai vostri voleri? Imperciocchè egli è questo il punto capitale, sovra il quale fa d'uopo principalmente esaminarci per decidere, se possiate dir con ragione: io amo Dio, voglio dir il motivo di vostra ubbidienza; non già che io pretenda (fate riflessione a questo, io vi scongiuro, il soggetto merita tutta la vostra attenzione) non già che io voglia farvi un dovere di coscienza, che dobbiate sempre ubbidir alla Legge per motivo di carità, cosicchè tutto quello, che non è puro effetto di carità sovrannaturale, debba condannarsi come triste frutto di una carnal cupidità. Linguaggio sublime in apparenza, ma dettato dall'errore, che sotto pretesto di stabilir la prima di tutte le virtù, riduce le altre al niente, epperò condannata dalla Chiesa. Affermo però, che sebbene l'amor di Dio non sia già il motivo essenziale per l'adempimento della maggior parte de' precetti, mentre si possono osservare per dovere, per l'esempio, per ragione, per giustizia, per timore del castigo, per speranza della ricompensa, per motivi meno perfetti ancora, ma però sempre buoni: questo Divino amore egli è però sempre un motivo necessario all'intiera osservanza della Legge, che non si può osservare in tutto il suo complesso senza l'amor Divino. Ora ubbidite voi qualche volta in vista di piacere a Dio? Perchè è lui, che vi fa il precetto? I vostri proprj sentimenti, dai quali siete affetti nella trasgressione, e nell'osservanza, ve

lo diranno. Voi ubbidite alla Legge di Dio, ma con ripugnanza, che non vorreste, che Dio punisse con tanto rigore la disubbidienza, ed allora scuotereste il giogo; questo si chiama un ubbidir da schiavo, se non vi fosse inferno, mi prenderei quel piacere proibito, questo è un odiar il castigo, e non il peccato, che lo merita: la vista della ricompensa vi rende diligente nello eseguir quello, che Dio vi comanda, e fate come il mercenario, se non vi fosse premio, non vi sarebbe fatica. Ma un uomo, che si vede ubbidito dagli uni per solo timore, dagli altri per puro interesse, ravviserebbe in costoro l'amico, che opera per incontrar il gradimento, la soddisfazion dell'amico? Eccovi pertanto i diversi caratteri dell'ubbidienza, ed i diversi sentimenti, che la formano. Per le disposizioni si conoscono le intenzioni, ed il cuore è il giudice del motivo, che fa operare. Esaminate adunque il cuor vostro, anche allorquando lo credete retto innanzi Dio, se la sommission vostra alla legge non è mai per voi un oneroso costringimento, ed una noja importuna, ovvero se la riguardate tutto al più come una pena lucrosa, ed una fatica interessata; in somma che sia, che predomini in voi, se il timor servile, oppure le viste del mercenario, o piuttosto l'amor di figlio, o di amico.

Veniamo a quello, che voi provate, quando aveste la disgrazia di violar la Divina legge: se voi amaste veramente Dio, ne avete dovuto tosto provare il più vivo dolore; il cuor di Davide dopo che conobbe la sua fatale caduta nel peccato non poteva più soffrire se stesso, non poteva nè dì, nè notte darsi pace al cospetto di sue colpe, perchè fu veramente penetrato dalla carità; così voi appena caduto nel peccato non dovreste aver riposo al vedervi nemico di Dio, e tosto dovreste pen-

sare a riconciliarvi con lui per mezzo delle lagrime della penitenza. M' ingannerò io, C. U., o ingannerete voi voi medesimi? So, che la carità perfetta non è necessaria per detestar il delitto, e che il pentimento del peccato, che proviene dal medesimo timor dell' inferno, è buono, e salutevole, e trattenendo la mano guida altresì il cuore, che se non forma dei giusti, non forma però degli ipocriti; ma voi dovete altresì sapere, che qualunque dolor soprannaturale del peccato congiunto al sincero proponimento di emendarsi, ed alla speranza del perdono rinchiude qualche amor di Dio almen principiato: ora si può amar Dio in qualunque modo possa essere, e persistere nel disordine, che l'offende? Si può amar Dio, e differir un sol momento la conversione, che esige? Si può amar Dio, e non curare i mezzi di dargli una convenevole soddisfazione? Ed è pur quello, che fate voi tutto dì, peccatori temerarj, e penitenti infingardi. Ah! se io non riconosco nella vostra condotta alcuna traccia di amor di Dio, sia che voi ubbidiate a sua legge, sia che siate infedeli, non potrò ravvisare in voi questo amor di fedeltà, e di ubbidienza.

Voi amerete il Signore: *Diliges Dominum.* Queste parole si trovano sempre unite nella Sacra Scrittura: dovunque questa ci raccomanda l'obbligazione di amar Dio, vuol, che lo amiamo come Signore, come Sovrano, per farci comprendere, che l'amor, che Dio vuol da noi, egli è un amore di sommissione, e di dipendenza, amor, che vuole tutto quello, che Dio vuole, a qualunque costo. E chi può negar in questo il carattere del vero amore, di far un sagrificio del suo interesse proprio a quello dell' oggetto amato? Voi regnerete, disse un giorno Gionata a Davide, sì, il regno sia per voi, io son contento di essere il primo

tra' vostri sudditi, l'onore della sovranità sarà riservato a voi, a me il piacere della dipendenza: io vi ho già consecrato mio cuore, e perchè non posso cedervi anche una corona? Vostra amicizia è l'unico oggetto de' miei voti: *Tu regnabis, et ego ero tibi secundus.* R. 23. Di quai sensi nobili, e generosi non è capace la vera amicizia? Ne riconoscete in voi di questi sentimenti verso Dio? Io vi dirò, come un tempo S. Agostino: *Respondeat cor vestrum.* Voi dite di amar Dio come vostro Signore più di voi medesimi: ebbene vuol egli da voi un omaggio di confidenza, dispone da padrone dei vostri beni, della vostra salute, come fece già di quelli di Giobbe, di Tobia, vi umilia, come fece a Davide: siete adunque disposto a fargli sacrifizio di tutto? Ah! che i lamenti, che io odo della sua condotta, danno a temere tutt'altro affetto in voi; non già che io voglia rimproverarvi qui i primi movimenti di una natural sensibilità; sarebbe un togliere all'amor Divino il più bel campo delle sue vittorie: per amar il Signore egli è giusto, che ne costi all'amor proprio; chi può dire, quanti sudori, quanto sangue costò al nostro Divin Salvatore il conformarsi agli ordini del Padre suo? Se fosse poi sincero l'amor nostro verso Dio, ripeteressimo anche noi coll'effusione del cuor nostro in tutte le nostre avversità, e nelle più gravi massimamente dietro al nostro Salvatore: *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* Il Sagrifizio è rigoroso, ma è dovuto alla maestà di un Dio Sovrano, che me lo domanda; così ragionava fra se Abramo nell'accompagnare, e venire all'atto così duro per le viscere di un Padre del sacrificio, che far dovea di propria sua mano del diletto suo Isacco. La Croce è ributtante, ma piace alla volontà suprema, che mi configge: amaro è il Calice, ma vien raddolcito dalla mano benefattrice, che me

lo presenta. Troppo io v' amo, mio Dio, non fia mai, che cerchi mia volontà, ma la vostra: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* Qual sommissione ai severi decreti della giustizia di Dio non dovreste dimostrare, se ardesse nel vostro petto la fiamma della carità, pensando ai vostri peccati? Sì, o Signore, esclamò il gran Sacerdote Eli, accetto volentieri mia morte, e quella de' miei figliuoli colpevoli per l'onore dei vostri altari. Riparate, riparate pure col prezzo del nostro Sangue la gloria del vostro culto disonorato coi loro delitti, e per mia indolenza abbandonato, vostra vendetta, sebben terribile, mi sarà sempre cara, siccome vendetta di un Dio, che io adoro, e che amo punitor rigoroso: *Dominus est, quod bonum est, in oculis suis faciat.* 1. Reg.

L'amor di Dio, se regna in voi adunque, vi metterà nel cuore in ogni contrarietà, e nelle malattie, e nei rovesci della fortuna, e nelle perdite delle persone quel detto del Profeta: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei.* Mic. 7. Così sentiamo talvolta tante persone virtuose nel colmo delle calamità, serbando una imperturbabile eguaglianza d' animo: son peccatore, Iddio per sua misericordia non mi tratta ancora, come meritano i miei peccati; ed anche foste innocenti, come Giuseppe, l'amor di Dio deve mantener questa preparazione del cuore di far un intiero sacrifizio di tutti i vostri interessi, a riserva sempre di quelli di vostra eterna salute, ai quali il suo amore non vi permette di rinunziare, anzi neppur di esserne indifferente, perchè il volersi salvare è niente meno, che di voler amar Dio per tutta l'eternità. Tal è l'amor di dipendenza.

Voi amerete il Signore Iddio: *Diliges Dominum Deum tuum.* A questo sol nome di Dio dileguatevi sentimenti naturali, umani timori, mondani desiderj, attacchi ter-

reni, o piuttosto, no, venite a render omaggio, a sottommettervi a lui. Chi dice un Dio, dice un essere infinitamente elevato sovra tutte le creature, di cui è padrone, e per conseguenza ha tutto il diritto di essere distinto, e preferto a tutti gli esseri per un amore, che predomini sopra tutto quello, che non è Dio, vale a dire per un amore, che prevalga sovra quello degli amici, dei parenti, di voi medesimo, cosicchè se si trattasse o di disgustar Dio, o di perdere l'onore, le sostanze, la vita medesima, siate disposto a rinunziare a tutto, anzichè a perdere l'amicizia di Dio. Così era affetto S. Paolo; epperò pieno di fiducia faceva una disfida a tutte le creature: *Quis nos separabit a charitate Christi?* R. 8. Chi ci separerà dall'amor di Cristo? Forse la persecuzione, la fame, la nudità, il ferro, la violenza? No, rispondea quel Vaso di elezione, perchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè la grandezza, nè la povertà, nè le ricchezze, nè i principati, nè verun'altra creatura arriverà a divellerci da quell'amore, che incatenaci al nostro Dio: così era disposto il cuor dell'Apostolo. Voi forse v'immaginerete, C. U., che fosse un trasporto d'amor eccessivo, e che in queste espressioni tutta rinchiudesse la perfezione della Divina carità? Voi siete in errore: non diceva egli di più di quello, l'obbligazion comune di amar Dio gli prescrivea. In quella determinata disfida parlava non come Apostolo, ma come semplice Fedele. Diceva molto, ma niente diceva, a che tutti gli uomini a rigore non fossero tenuti: e chiunque non può promettersi di altrettanto, non ha parte nell'eredità del Regno di Dio.

Facciamo altresì osservazione, come il massimo dei comandamenti venga espresso: non havvi in esso parola, che non debba ponderarsi; perchè ti vien co-

mandato di amar il Dio tuo, o Cristiano? *Diliges Dominum Deum tuum.* Non è egli il Dio dell' universo? Sicuramente per preminenza di sua natura, e per privilegio di sua essenza, ma vuol egli essere in particolare tuo Dio per un amor di conformità, e di rassomiglianza; amor, che ama tutto ciò, che Dio ama, ed ha in odio tutto ciò, che egli odia.

Questo Dio, D. A., a cui noi protestiamo di amar sopra ogni cosa, egli è beato in se stesso, non ha bisogno per niente delle sue creature, per questa indipendenza è Dio; ma al di fuori ha diritti a sostenere, interessi a difendere. Tra gli uomini ve ne sono di quelli, che ce lo rappresentano, e di quelli, che gli fanno guerra. Vi sono sovra la terra degli individui, alla sicurezza de' quali deve egli provvedere; questi sono i poveri, come suoi membri, vostra famiglia come sua figliuolanza, i vostri nemici come suoi ministri, gli uomini tutti come sue immagini, questi ve li raccomanda; ve ne sono dei ribelli, tali sono i persecutori della Chiesa, i corruttori del buon costume, i nemici della religione; con questi v' interdice ogni intelligenza seduttrice: or in questo amore di carità sentite dalla bocca propria di Giobbe a che tremava il suo cuore: se non ho fatto giustizia a miei domestici, se negai la carità ai poverelli, se mi son compiaciuto della rovina del mio nemico; cosa sarà di me al comparir al suo Tribunale: *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum!* Come fare, come rispondere, quando prenderà la lor difesa? *Et quum quæsierit, quid respondebo?* Davide poi si protestava, che i prevaricatori della Legge gli facevano orrore: *Facientes prævaricationes odivi*; che non strinse mai amicizia con gente cattiva: *Non adhæsit mihi cor pravum*; anzichè non voleva neppur aver a sua mensa il detrattore; che chiudeva le orecchie ai cattivi dis-

corsi, e che bastava conoscere un nemico di Dio per guardarlo come suo ancora: *Nonne qui oderunt te, Domine, oderam?* P. 110 E le anime fedeli all' opposto erano la sua favorita compagnia: *Oculi mei ad fideles curæ.* Son queste, F. A., le regole delle vostre amicizie, e delle vostre avversioni? Le persone virtuose non vi vanno a genio, e vi sono importune per le loro correzioni: le viziose poi altrettanto le ricercate, siccome quelle, che vi tengono allegro, vi adulano. Se la fate così, con qual coscienza potete lusingarvi di amar Dio? Io rimetto la cosa a vostro giuidizo, in qual conto terreste mia amicizia, se dopo mille proteste mi vedeste sempre collegato in strette confidenze con chi cercò perdervi, all' opposto sempre ischivare i vostri intimi amici? Voi trovereste non troppo obbligante questa condotta, e aprireste gli occhi sopra di me, e mi perdereste la confidenza. Finalmente nelle amicizie a che si bada, e che ne forma il dolce vincolo? La conformità d'indole, quell' incontrarsi di genio, quel voler l'uno quel, che vuol l'altro, così nell' amor di Dio avvenir deve: *Diliges Dominum Deum tuum.*

Voi amerete Dio con tutto il vostro spirito; Iddio è spirito, e vuol essere adorato in ispirito, e verità: cosa domanda adunque? Un amor di compiacenza, che trova sua soddisfazione in occuparsi di Dio: non deve farvi sorpresa questa proposizione; e chi è di voi, a cui cada in pensiero potersi amar assolutamente Iddio senza farsi un piacere di pensare a lui? Basta dare un' occhiata ai detti, ai fatti de' Santi per comprendere come il loro spirito era pieno di Dio. Consultiamo, F. M., il cuor nostro, e troveremo, come i pensieri nostri passino nel più perfetto accordo coi nostri affetti, penetrate per tutto il vostro interno, voi troverete, come l' oggetto, che occupa vostro cuore,

è quello, su di cui si raggira la vostra mente; assente se lo fa presente, ed anche importuno talvolta, non potete levarvelo nè dalla mente, nè dal cuore. Dopo una così forte testimonianza non dovrò io avvertirvi, che voi mancate al gran precetto della carità, perchè non provate alcun gusto nel pensare a Dio, che mai vi ricordate di lui, perchè vi riesce molesto il pregarlo, il parlare, o l'udir parlar di lui, anzi state lontano da queste divote conversazioni, vi dà noja la predicazione per una insensibilità? Io convengo darsi alle anime pie delle aridità di spirito, dei disgusti della pietà, che sono prove dilicate di un perfetto amore, e indizj non equivoci di una vera carita; e queste afflizioni di spirito, lungi dallo insultarle, io le rispetto, anzi sarò sempre per consolare, per incoraggiar chi le prova a non darsene pena; condannando però sempre quel disgusto di Dio, che proviene dal soverchio gusto del mondo, quell' insensibilità per Dio, e per le cose di Dio, che è effetto dell' estrema sensibilità per le cose del mondo, e dirò sempre, che un tal cuore, che si trova in questa, non ha un amor di compiacenza per Dio: *Diliges ex tota mente.*

Diliges ex toto corde: Iddio è il cuore, che vuole, non si contenta di qualche freddo slancio, di qualche vano sospiro: frivoli omaggj; vuole un amore di zelo, di benevolenza, in somma un amor, che si porta a tutto ciò, che può glorificarlo Vuol questo amore, M. D., che in quello dipende da voi, ed in quello massimamente, in cui il dover del vostro ha così gran parte, voi prendiate a cuore suoi interessi, che facciate della sua gloria vostra causa. Or come potreste pregiarvi di questo amore, se lasciate nell' ignoranza delle cose di religione i vostri domestici, non vi date pensiero di veder vostri figliuoli senza pietà, vostra fa-

miglia in disordine? Contenti del servizio di quelli, e dell'amor di questi, purchè facciano il dovere, che hanno verso di voi, non vi date briga, che non abbiano il timor di Dio; così soffrite, che in presenza vostra si disonori Iddio con discorsi irreligiosi, osceni, contrarj alla carità verso il prossimo; se vedete offender Dio, e potendo impedir l'offesa colla vostra autorità, colle ammonizioni, col buon esempio, vi lasciate vincere dal rispetto umano, da una vana compiacenza, di che si può valutare il vostro amore, se non di sterili espressioni, di vano complimento? Vuolsi un amor di zelo, un amor di benevolenza: *Diliges ex toto corde.*

Iddio vuol un amor generoso, costante, un amor tale, che nulla teme, che perdere Dio Tal è il senso di quelle parole: *Diliges ex tota fortitudine.* Santa sicurezza! tranquillità inalterabile! pacifico godimento di Dio, voi siete l'appanaggio del suo amor tra' beati: tra noi non giugnete ad essere ancora sua porzione; tanti sono, e così gravi gli ostacoli a vincere, ed i pericoli ad evitare: il Cielo è la sede del suo riposo, la terra è il suo campo di battaglia: egli è l'amor di Dio, che forma l'integrità delle anime innocenti, la purità delle Vergini, l'austerità de' Penitenti, la costanza de' Martiri, e la perseveranza de' Santi. Trova egli nei semplici Fedeli dei peccati ad espiare? Egli è amor penitente; de' benefizj a pagare? Egli è amor riconoscente; degli attacchi perniciosi a rompere? Prende il nome di amor geloso, che non soffre rivale; delle virtù sovrabbondanti a praticare? Si erige in amor Legislatore, e cambia i consiglj in precetto, diventa amor sacrificatore. E si avrà a farne meraviglie? L'amor di Dio, che non è, che la perfezione, e santità, avrà egli men forza dell'amor del secolo, che non è poi, che corruzione, e peccato? Ponete

mente : quanti sacrifizj, ed aspri, quante fatiche, amaritudini, pericoli non riscuote l'amor del mondo? Voi lo sapete pur dire, che se si facesse per Dio quello, che si fa per il mondo, si diverrebbe gran santo. Imparate adunque, M. D., o piuttosto mettète in pratica la scienza, che aver dovete del gran precetto di amar Dio con tutte le vostre forze, e nel far l'atto d'amor di Dio fate un poco di riflessione, se tal sia l'amor vostro cioè generoso, e costante, che per nulla ceda all'amor delle creature, per quante attrattive abbiano queste: *Diliges ex tota fortitudine tua.*

Finalmente *ex tota anima tua*. L'anima, e voi non l'ignorate, è 'l principio di tutte le nostre emozioni, la sede delle nostre passioni: del che inferisco, che dimandando Iddio la pienezza dell'amore dimanda un amor di desiderio, come dicono le scuole di concupiscenza, quello cioè che aspira al possedimento di Dio. Questo dovere nelle persecuzioni della Chiesa fu altrettanto rispettato, quanto nella pace sia negletto. Amor veramente pieno di stranezza, e di nuovo carattere, è questo di nulla più temere, come lo avvicinarsi dell'oggetto che si ama: eppure è quanto succede riguardo a Dio. Amo Iddio con tutta mia anima, e più ancora di tutti i beni di quaggiù: ma mi tenga la morte lontana colmo delle miserie, per qual total spoglio che mi farebbe, bugia manifesta; amo Dio più di tutti i piaceri della terra. Eppure se a voi che vi dite amante così fervoroso, Iddio vi facesse in questo punto un'offerta, egli è s. Agostino, che vi fa questa dimanda, e parli il cuor vostro, se vi facesse, dico, quest'offerta la più vantaggiosa, la più atta a soddisfar tutti i vostri desiderj; se vi promettesse di lasciarvi sempre sovra la terra nell'abbondanza di tutti i beni, colmi d'onori, e in istato di goder tutti i piaceri del mondo, e vi dicesse: ecco io vi le

padroni di tutto ciò: voi sarete ricchi, agiati, non mancheravvi mai niente, nulla mai vi turberà, non proverete mai cosa sia afflizione, e ciò che più vi preme, la morte non oserà mai di approssimarsi a voi, questa umana felicità non avrà mai fine, siatene contenti, il regno del cielo però preparato per i miei eletti non sarà mai in eterno per voi; chieggovi, ripiglia S. Agostino, se Iddio vi facesse una tal proposizione, vi piacerebbe, l'accettereste? *Ergo si diceret Deus, faciem meam non videbitis; an gauderetis istis bonis?* Ebbene v'intima francamente il S. Dottore, se vi appagate di questa profferta, e non cercate nulla più, è prova manifesta, che non avete neppur principiato ad amar Dio. *Si gauderes, nondùm cœpisti esse amator Christi.* E qual cosa più opposta a quella preghiera che fate ogni dì insegnataci da Gesù Cristo: *Adveniat regnum tuum?* No, chi ama Dio con tutta sua anima, non vede il momento di unirsi a lui: *Heu mihi quia incolatus meus prolungatus est*, così si lamentava quell'anima piena d'amor di Dio di Davide, e S. Paolo esclamava: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Ah mio Dio! Quando io leggo questi tratti di perfezione, quando ammiro nei vostri giusti un amore così avvampante per voi, che estinguea in essi ogni attacco alla vita, e li facea viver di desiderio della morte per unirsi a voi; e che riconosco in me un affetto così vivo alla mia esistenza su questa terra, e sento tanta ripugnanza a quella morte, che un dì, e forse più presto che mi lusingo, mi svellerà, mi raccapriccio, mi confondo, e compiango in mé quella inquieta cura a prolungar questi giorni miseri e rei, senza però rallentarne gli affanni, la sollecitudine. Deh! infiammate del vostro amore questo freddo cuore, affinchè una volta nulla stimi, nulla curi,

nulla cerchi che voi, nulla sospiri che dietro il possedimento di voi solo.

L'argomento è troppo interessante, e merita di esser altamente impresso nello spirito; ripigliamo il già detto, e pronunziamo anche noi coll' Apostolo: anatema a chiunque non ama il Signore, vale a dire, anatema a chiunque non fa ciò, che Dio comanda: anatema a chiunque non si sottomette a tutto quello, che Dio vuole: anatema a chiunque non preferisce Iddio a quello che non è Dio: anatema a chiunque non odia quello, che Iddio odia, e non ama quello, che ama Dio: anatema a chi non si piace di occuparsi di Dio: anatema a chiunque non si porta a glorificarlo: anatema a chi non teme di perderlo: anatema a chiunque non aspira a possederlo. Or, U. D., questo è il massimo comandamento, voi ne udiste l'estensione, risponda il cuor vostro; lo amate voi come a norma della forza del precetto? Cioè con ubbidienza, con sommessione, con preferenza, con conformità, con compiacenza, con zelo, con costanza, con desiderio, in una parola lo amate voi per tutte quelle maniere, per cui si prova tra gli uomini una vera amicizia? Non inganniamoci, Fratelli, questo, lo ripeto, è il primo, il massimo comandamento, da cui tutta la legge pende: su questo noi saremo giudicati severamente da Gesù Cristo, che vide tutti i più segreti ripostigli del nostro cuore, che misurò tutti i nostri affetti: come potremo rispondergli su tutti i punti, su di cui si estende la carità, cosa ci dice la nostra coscienza: *Aut amandum, aut ardendum*, e comincio a dirlo al mio cuore. Ma povero cuor pur troppo ardente per il mondo, e sempre agghiacciato per voi, mio Dio, io lo sento per esperienza, che l'amor non ti comanda. Ma per tutto questo non perdiamoci di speranza, M. F., Dio lo vuole;

e per conseguenza lo possiamo, chè Dio cose impossibili non le comanda. Io so, che nella disposizione, in cui molti si troveranno, non strapperò dal loro cuore un atto d'amor tale, come ve l'ho caratterizzato, ma a me basta d'aver turbata la falsa sicurezza di costoro. Io mi credo d'avervi convinti della rea indifferenza; sentite voi principalmente il peso degli anatemi, di cui vi aggrava innanzi Dio? Desiderate voi una volta di amarlo? Ecco tutto quello che mi aspettava per istruirvi intorno al modo di far trionfar la carità nei vostri cuori.

PARTE SECONDA

L'amor di Dio, che nel bello stato d'innocenza fluviva come da sorgente per mezzo delle delizie della natura di recente uscita dalle mani del suo Creatore, trovossi in progresso nel bisogno di metodo per formarsi, e di coltura per conservarsi tra i bronchi, e le spine di una terra ingrata, e maledetta da Dio dopo il peccato. Ne volete un enigma, ed una figura? E di cui poscia ve ne spiegherò il senso, e la verità. Sovvengavi come gli Israeliti avendo per giusta punizione divina perduto e tempio, ed altare, e vittime nella lunga, e dura schiavitù, quel sacro fuoco, che notte e dì ardeva sotto l'altare sebbene gelosamente nascosto dai Leviti, non divenne che un'acqua crassa, e limacciosa. Or ritornati che furono nella terra de' loro padri, comandò Neemia di spruzzar il bosco preparato pel sacrifizio, tenendo con tutta cautela lontano il fuoco profano, scongiurando a forza di preghiere le dense nuvole, che oscuravano il sole, scuopresi l'astro luminoso, la fiamma investe il rogo, consuma la vittima: *Sol refulsit, qui prius fuit in nubilo, et accensus est ignis magnus.* M. 1. Bella lezion per noi, i quali

liberati da Gesù Cristo dalla schiavitù del Demonio, e fatti per lo Battesimo figliuoli di Dio, vogliamo anche noi ravvivare il fuoco della carità pressochè estinto dal fango della concupiscenza, travagliamo a disporci col soccorso della grazia; imitiamo quegli Israeliti? Cosa fecero essi per riaccender il loro sacro fuoco? Raccolsero essi le legna proprie, raccogliamo anche noi le verità toccanti, che servono come di materia, e di alimento al sacro fuoco dell'amor di Dio: in appresso rimoviamo dai nostri cuori le impure fiamme, che soffocano il casto amor di Dio; finalmente col fervor delle preghiere, coll'ardor dei nostri voti ad imitazion di que' zelanti Israeliti impetriamo i raggi del sole di giustizia soli capaci ad accendere sovra la terra il celeste fuoco dell' amor di Dio. La disposizione adunque di raccoglimento, e di riflessione, di separazione, e di mortificazione, di pietà sono i mezzi infallibili per stabilire nelle anime nostre l'impero della carità.

La prima disposizione adunque è quella di raccoglimento, e riflessione. Raccogliamo nello spirito nostro delle verità toccanti; le più proprie a far nascere e a nodrire il fuoco dell' amor divino, e per questo vi vogliono serie riflessioni: ma dove abbiam à ricavarle, mi direte voi, queste verità che vanno al cuore? Dove attignerle queste serie riflessioni? Ah! M. F., tutto quanto ci circonda, ce ne presenta un fondo inesausto, per poco vi si faccia attenzione. Tutto alza la voce a farci sapere che Iddio è infinitamente amabile: tutto ci insegna, che ci amò infinitamente: tutto ci persuade, che Dio desidera infinitamente, che lo amiamo; cosa vi vuol di più per accendere, e mantener in noi vivo, tenero, e ardente l'amore per Iddio? Si ama naturalmente ciò che piace, e ciò che invaghisce: ma qual è l' oggetto, che sia per tal modo piacevole, e vago, che

non sia in qualche parte imperfetto, e spiacevole? Quante d' ordinario son le perfezioni, altrettanti sono i difetti, da cui ne seguono quei disgusti, quei dissapori, che vanno inseparabili da tutti gli umani attaccamenti, di cui le segrete amaritudini ci fanno toccar con mano la vanità de' beni della terra, e ci riconvengono della nostra pazzia nello andar perduti dietro di questi. Voi mettete affezione alle creature, per perfette ch' elle siano, tutta questa pretesa perfezione non è poi che una piccola partecipazione del Sovrano bene. Voi le amate, sebbene tutte le loro perfezioni siano passeggiere, quando che in Dio sono immutabili, ed eterne; voi le amate queste perfezioni nelle creature anche accompagnate da' vizj, quando in Dio sono al colmo di sua santità; voi le amate quando non hanno alle volte, che la pura apparenza, dove in Dio sono tali in sostanza; voi le amate tali limitate come sono, e circoscritte, le perfezioni di Dio sono infinite, incomprensibili per sua eccellenza. Tali sono i santi riflessi che noi dobbiamo fare. Come ho io dato il cuore a quella creatura, a quelle ricchezze, ma cosa sono poi al cospetto di Dio così bello, così buono? Ah! Signor Iddio di virtù, e chi mai può eguagliarvi? Chi sarà a voi simile? E qual sarà quell' opera delle vostre mani, che possa disputarvi nostri cuori: *Domine Deus virtutum, quis similis tibi?* Così ragionavano i Santi: cosa evvi in Cielo, cosa vi sarà in terra; Iddio, sì, Iddio sarà la più cara parte del mio cuore per sempre; ecco la maniera di pensar di un Davide, anzi dei giusti tutti.

Ma per guadagnar il vostro cuore non solo un oggetto deve aver perfezioni, ma l' interesse deve aver sua parte, e deve esservi questo benefico. Io amo, voi dite, chi mi ama, e l'amor, in cui vi trovo mie

convenienze, è un amor di riconoscenza. Ebbene U. mio caro! entrate in voi, riflettete bene cosa siete in ordine alla natura, ed in ordine alla grazia: riguardatevi pure come un benefizio sussistente, e continuo della divinità. La vostra esistenza la dovete pur a Dio: tutto quello che fate, lo fate perchè Iddio coopera al vostro operare. La luce che vi rischiara, la dolcezza dell'aria che respirate, gli elementi, anzi gli agi tutti della vita son poi doni tutti della mano benefica di Dio. Se poi volete volger lo sguardo a' benefizj incomparabilmente maggiori, quali sono quei della grazia, portatevi tosto al principio, cioè all' opera della nostra redenzione: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret: proprio Filio non pepercit Deus*: e non basta egli il proporci questo amore, la nostra liberazione, esaminarne il principal motivo, l' elezion nostra al Cristianesimo, l'educazione nella Chiesa, la partecipazione ai Sacramenti per sentirsi tutta comprendere l'anima d' amor per Dio così liberale con noi? Nulla io dico di tanti secreti favori, di tanti benefizj personali, di tante speciali attenzioni, che io non saprei nominarvi; ma voi per altro ricordatevene, sia voi peccatore che Dio sollecita, voi penitenti che consola, e voi giusti che prova. A vista di tante misericordie chi è di noi, F. A., che le abbiamo provate in tanta copia, che in dolce emozion del suo cuore non si rivolga al Dio che ce le usò, esclamando? O amor infinito, che non si può arrivar, nè a riconoscere, anzi neppur a concepire!

Amor di Dio per me, amor eterno, io non era ancor al mondo, e già era l'oggetto dell'amor di Dio: *In charitate perpetua dilexi te*, mi dice egli medesimo Iddio. Questo amor di Dio fu il primo a ricercarmi: *Deus prior dilexit nos*, anzi mi prevenne tal nemico,

come io era per il peccato, fu perciò gratuito: *Cum adhuc peccatores essemus*: non fu un amor sterile, andiamo appiè della croce, diamo un' occhiata a quel freddo cadavere, a quelle piaghe, a quel sangue, di cui rosseggia il suolo, su di cui ergesi la croce, e diciamo: questo Figliuol di Dio *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me*; anzi lasciò questo corpo, questo sangue in deposito alla Chiesa, affinchè con esso mi nudrisse. Or io chiamo, qual è quel padre, quello sposo, quell' amico così ben affetto, così tenero, che arrivi a far tanto? E cosa si può far di più, per conseguenza chi è, che per benefizj meriti con più ragione di essere amato? Tutto amor vero vuol essere corrisposto con amore reciproco: non è egli visibile, che desidera infinitamente l' amor nostro? Vale a dire quanto lo può desiderare? Giudicatelo da quello che ha fatto, e fa tuttora per tirarsi il nostro affetto, e per guadagnarsi nostr' amicizia; state ad osservare a che rango lo innalzi. Preferisce il cuor nostro a tutti i beni del mondo; non ricerca altro, senza questo niente gli aggrada. Ponderate il giudizio che ne forma: vuole, che l'influenza della carità innalzi sino al Cielo il prezzo delle nostre più picciole azioni, che la mancanza di quella basti per far perdere il merito delle più grandi. Dà alla carità il diritto di cancellar all' istante tutti i nostri peccati, di riparar tutte le nostre perdite, di pagar tutti i nostri debiti. Argomentate quanto cara gli sia: ne fa una legge generale, che mette al di sopra di tutte le altre leggi; ne è così geloso, che minaccia eterna dannazione la nostra indifferenza. Ah! Signore, in dolce trasporto di carità esclamava Sant' Agostino, e chi mai son io per comandarmi, che io vi ami, e per minacciarmi di punirmi per un' eternità, se non vi amo? E il non amarvi non è forse una pena, o mio

Dio, assai grave? E non basta la privazion della vostr' amicizia per far l' inferno dell' inferno medesimo?

Questo Santo traeva questi giusti sentimenti dalla meditazione delle eterne Verità, e nascerebbero dei simili a noi, se anche noi le ruminassimo, come facevano i Santi; ma ben lungi dal far queste salutevoli riflessioni ci dissipiamo in oggetti ben opposti. Pur troppo avviene non di rado, che si stia sulle difese contro questo amor Divino, come consigliamo di fare i stolidi amanti delle creature: fuggitene l' incontro, loro si dice, perdetene la memoria, l' obblivione vi cancellerà l' impressione delle sue attrattive, smorzerà la vivacità di vostra fiamma. Questo Dio, C. A., che dobbiamo amare, non cade sotto i vostri sensi: le grazie maggiori, che vi ha fatto, sono spirituali: i beni maggiori, che vi promette, sono della vita avvenire, e come questo fosse poco: questi ostacoli che vi tengono lontani dalla sfera sensibile del vostro amore, voi non vi degnate neppure di approssimare per le vedute penetranti della fede. Tutto ciò, che ve ne richiama la memoria, riesce per voi disaggradevole, molesto, e le immagini le più risplendenti della sua Divinità, in vece di sollevarvi a lui, arrestano i vostri sguardi, e gli involano i vostri omaggi. Sentitene, come presso il Profeta se ne lamenta di vedersi un Dio senza veri adoratori, senza veri amici, di ritrovarsi da' nostri cuori così sbandito per averlo posto in obblivione: *Oblivioni datus sum*, così può egli dire, *tamquam mortuus a corde*.

La seconda disposizione così ben importante come la prima consiste nell'aver il cuor libero dalle passioni. Era proibito nell'antica Legge, che un fuoco profano arder si facesse innanzi all' altar del sacrificio, il solo sacro fuoco dovea star di continuo acceso, or questo,

secondo i Santi Padri, era simbolo della Carità. Tutti coloro, che osano dell'amor Divino, e dell'amor profano farne un solo, non si rendono meno colpevoli al cospetto di Dio, di quello siano stati i figliuoli di Aronne, Nadab, ed Abjud puniti di morte repentina per aver usato il fuoco ordinario ne' loro profumi, e timiami. Può stare, ed io nol contrasto, un affetto subordinato all'amor di Dio da questo autorizzato, e comandato: ma tutti questi amori naturali; anche i più leciti, dacchè vogliono mettere il piede sul cuore, e prenderne il comando assoluto, convertonsi in passione, e secondo la giusta riflession di Sant' Agostino, in veleno: *Venenum charitatis cupiditas*. La ragione si è, che questi vogliono occupar essi soli tutta l'anima, ed inaridir il cuore, esaurire, per così esprimermi, tutta la di lui capacità di amare. Tal è l'attacco smoderato ai beni, agli onori, ai piaceri; tal è l'amor sviscerato verso la famiglia; certe amicizie troppo strette, e sensibili, ed anche tra persone spirituali, che finiscono per esser troppo umane: ed è appunto su tutti questi affetti predominanti, che come mortiferi veleni convien prender tutte le cautele, anche adoprar rimedj violenti, affinchè la vita della carità non si estingua. E siccome pur troppo tale è l'indole di questo cuor accecato di attaccarsi sempre a quello, che è sensibile, e di compensarsi su quello, che gli vien tolto tenendosi più strettamente a ciò, che gli resta; o cercando altri oggetti, stiamo sempre in vedetta, che, essendoci una volta riuscito di spezzar le catene di qualche amor straniero, non cadiamo in altri lacci: smorzata la fiamma impura s'accenda tosto quella dell'amor di Dio, e custodiamola gelosamente.

Epperò io dico qui, lo dico a tutti, e per tutti

Non havvi cuore, in cui non vi siano sparse le sementi delle passioni, e ve ne ha sempre qualcheduna, che germoglia con troppo lieta fecondità, quando non fosse che l'amor di se stesso, amor, il quale sulla suffocazione delle altre s'ingrandisce, e prospera. Questa soverchia tenerezza per se esclude, è vero, d'ordinario l'amor per gli oggetti, che ci circondano: sposo, figliuoli, parenti, ma il mal peggior si è, che questo attaccamento così cieco a noi ci distacca totalmente da Dio, facendo di noi medesimi a noi un idolo. Questo è pur quell'affetto, che porta a non aver altro in cuore, che il proprio piacere, la propria soddisfazione a pregiudizio della causa di Dio, e quella passione predetta dall'Apostolo al suo Timoteo, che avrebbe fatto tanto danno negli ultimi tempi nella Chiesa di Dio.

Volete adunque, M. F., che regni l'amor di Dio in voi? Date un'occhiata alla passion, che vi predomina: a questa volgete ogni vostra cura per estinguerne la fiamma, come fareste appunto, se il fuoco si appiccasse a vostra casa. Non ignoro quanti sforzi farà questa per mantenersi in possesso del cuor vostro, gli aspri combattimenti, che avrete a sostenere, si rivolterà a tutta possa contro l'amor Divino, che vuol prenderle il luogo: *State fortes in fide*; sì con le arme della fede, coi sentimenti di religione fatele fronte. Così fece la figliuola di Jefte consecrata a Dio dal suo padre dopo aver errato sovra i monti, e pianto lungo tempo sua sorte, dopo aver lottato contro i sensi della natura fece un sacrificio libero di se. Che felicità per la gioventù, che diede il suo cuor nativo, e cereo alle dolci impressioni dell'amor di Dio! Questo è quel soave giogo, che faceva dir dal Profeta, che è proprio una fortuna esservisi assuefatto

a portarlo dalla fresca età. In quanto a voi, che già siete stati invischiati di amor profano, il vostro sacrificio vi costerà la morte a tutti i stranieri attaccamenti, avete a piangere vostra sorte; ma consolatevi, che questa fiamma della carità investirà i vostri sensi. Chiamate a S. Agostino, che fu nello stato, in cui vi trovate voi, o piuttosto sentitelo appiè del Crocifisso, come rendeva grazie a Dio di essere così largamente compensato di tutti i sagrifizj, che avea fatti de' piaceri terreni: *Et tu intrabas pro illis.*

Terza disposizione la pieta. Imperocchè egli è dal seno di Dio, che esce questa Divina fiamma, che accende le anime pure, egli è in Dio, che si trova quest' elemento, l'unzione del suo spirito comunica il fuoco della carità; nel Cielo, adunque dobbiam ricercarlo, e riportarlo sulla terra per le continue preghiere, e vivacità delle nostre brame: per mancanza di questa disposizione si vive in una grande freddezza, e si muore nell' indifferenza. Dopo aver terminata sua vita senza amor di Dio si giunge finalmente a quel termine ferale, in cui questa fiamma sempre estinta non può in conto alcuno, più accendersi in un cuor tutto agghiacciato. Sacerdote di Dio, son vani gli sforzi del vostro zelo per far amar Dio in quell'estremo momento da chi non lo ha mai conosciuto, nè amato: ditegli di amar il mondo, ed allora v' intenderà, o piuttosto vi dirà, che non occorre, che glielo raccomandiate, mentre l' ama per abitudine, divenuta necessità. Alzate pur la voce, o Ministro di Dio, e ajutatelo a dir: Mio Dio, mio Creatore, mio Salvatore, sì io vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; sentite, che vi risponde quest' anima infedele: non posso dir tanto, perchè io non mi sento di amar Dio. Pregate almeno, che Dio vi

dia questo amore, che vi può ottener una buona morte, desiderate questo amor di Dio: preghiere senza fervore, fervor senza desiderio, desiderio senza affetto, io convengo, che non si parla sempre così in punto di morte; ma veggonsi però segni equivalenti, e noi ci troviamo ben soventi costretti a ricever gli ultimi sospiri resi o in un eccessivo spavento, oppur in una insensibilità più funesta ancora.

Per evitar una disavventura così grande avvezzatevi a dimandar conto a voi medesimo soventi di questo amor verso Dio. Ripeto tante volte: Vi amo, mio Dio: ma egli, in cui sono, vivo, e mi muovo, lo crederà? Perchè io ne sia anche sicuro, consulterò, se le mie intenzioni siano rette, se puri i miei desiderj, innocenti le mie azioni, se i miei sentimenti caritatevoli, mia vita edificante; tal è il carattere vero dell'amor di Dio. Cosa mi risponde mia coscienza? Ah mio Dio! Cosa è mai la vita dell'uomo, che non vi ama, se non un inferno anticipato. Amo Iddio, o almeno lo voglio amare, e come amò egli me medesimo. Mi creò a sua immagine per elevarmi ad esser beato nel Cielo. Cosa non intraprese per salvarmi dall'inferno? Non la perdonò al proprio sangue; cosa fo io alla giornata per corrispondere ad un amor così immenso? Il rispetto umano mi trattiene dal suo servizio, una leggiera pena mi spaventa, una picciola umiliazione mi abbatte. Ah! dove sarei, o mio buon Dio, se voi non mi aveste amato di più di quello vi amo io? Non sarei al mondo, o almeno vi sarei per esser infelice per un' eternità. Io amo Dio, e mi credo sentir nel mio cuore qualche scintilla dell' amor suo; ma l'amo poi, come merita di essere amato? Egli è grande, e la sua grandezza infinita, sua bontà senza limiti, suo poter incomprensibile; mio amor è debole,

vacillante, diviso. Qual sproporzione! la sola impossibilità, o Signore, di amarvi d'amor infinito dovrebbe servirmi di scusa, e mia colpevole dappocaggine mi impedisce di abbandonarmi a' più eccessi del vostro amore? Qual rimprovero a me stesso! Amo Dio, e al mio credere tanto come molti altri; ma il mio amore eguaglia quello de' Santi? Avvampa il mio cuore del fuoco Divino come quello di un Paolo, di una Maddalena, di un Agostino, di una Teresa, di un Filippo, e de' Santi del Paradiso in una parola? Che infelicità sarebbe la mia di non aver dopo la mia morte la loro sorte presso voi, mio Dio! E perchè non imiterò questi modelli di carità in tutto il tempo di mia vita? Amo Dio, ed ho una grata lusinga, che sia contento del mio amore; ma l'amo almeno, come amansi le persone di questo mondo? Qual timore d'incorrere la loro disgrazia? Qual inquietudine non dà un minimo sospetto di avergli recato dispiacere? Come si va all'incontro del suo genio? E la carità non otterrà tutto questo dal mio cuore, e non sarà di miglior condizione delle umane amicizie?

Finalmente amo Dio, e vorrei piuttosto perder la vita, che cessar di amarlo; ma l'ho poi sempre amato? Ahimè! quanti anni ho passato senza conoscerlo, quanti giorni senza ricordarmi di lui, quanto tempo consumato senza piacergli, e quante ore impiegate nell'offenderlo! Oh quanto ho ragione di querelarmi con me stesso, e rimproverarmi quel tempo, in cui non vi amai, o bontà sempre grande del mio Dio! *Væ tempori illi, quo te non amavi*: torna pur bene sulle mie labbra quest'espression di Sant'Agostino: Lo conosco, che è troppo tardi aspettar ad aprir gli occhi a conoscervi, troppo tardi vi amai, o bontà di un Dio, ricevete il resto de' miei anni, abbiate pazienza

in me, col maggior fervore, colla maggior costanza nel vostro servizio compenserò il tempo perduto, purchè mi assista, mi fortifichi vostra grazia, che umilmente imploro.

PER LA DOMENICA XIII.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 17. di San Luca.

In quel tempo Gesù nell' andar a Gerusalemme passava per mezzo della Samaria alla Galilea, e stando per entrar in certo villaggio se gli fecero incontro dieci lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza, ed alzarono la voce, dicendo: Maestro, muoviti a pietà di noi: e mirateli, disse, fate vostra strada, e presentatevi a' Sacerdoti: e nel mentre, che andavano, restarono sani, ed uno di essi accortosi di essere restato mondo tornò in dietro glorificando Iddio ad alta voce, e si prostrò per terra a' suoi piedi rendendogli grazie, ed era costui un Samaritano: e Gesù disse: non son eglino dieci que' che son mondati? E nove dove sono, non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio salvo questo Samaritano,

ISTRUZIONE

Sopra l'Amor del prossimo.

Chi non vede dipinto il cuore del Legislatore insieme, e dell'esemplare della carità in quel miracolo, che ci riferisce l'odierno Vangelo operato a favore di quei dieci lebbrosi? Le grida di costoro, che gli chiamano pietà, ricercano tosto l'anima sua ben fatta, la intenerisconо, e pronta la sua carità gli esaudisce, non guarda egli chi siano, vede solo la loro infelicità, al suo cuore non fa ribrezzo l'esser di diversa religione, con carità universale è portato a beneficarli tutti, gli risparmia il rossore di presentar la loro schifosa malattia: ma tosto gl'indirizza a' Sacerdoti, perchè possano subito esser ammessi al comun consorzio; così è sollecita la sua carità a vantaggio della povera umanità. Questo esempio solo non è forse più eloquente, e più toccante di quante sterili dissertazioni, di quanti speciosi nomi, con cui sembrano alcuni sostener la causa dell'umanità, nel mentre che la lasciano languire nell' inopia, e nei malori? E nel menar, che fanno tanto rumore sull' amor dei suoi simili per un eccesso di superbia, si credono essi tutto, ed il resto degli uomini niente? Impieghino costoro l'acutezza del loro ingegno, per cui tanto si compiacciono, a considerare il mistero di un Dio incarnato, e morto per gli uomini, e vi troveranno tutta la perfezione, la sublimità dell' amor del prossimo. Come stabilisca tra gli uomini una più stretta fratellevole unione, mentre li fa tutti suoi fratelli, destinati alla medesima eredità, liberati dalla stessa schiavitù, tutti ricevendo lo stesso pegno dell' eterna felicità. Quelle sole parole di Gesu Cristo: battezzate tutte le nazioni, mangiate mia carne, bevete

mio sangue; queste parole esprimono tutta la energia della carità cristiana, non solo con far vedere il prodigio di quell' amore, che vuol tutti salvi, e che fa a tal fine di se stesso per tutti un cibo di vita eterna: ma in virtù di queste parole l' uomo è eguale in dignità ad ogni altro uomo, si fa a sedere alla medesima mensa di colui, che vorrebbe esser servito tra voi, scriveva a' Galati l'Apostolo: non evvi più distinzione tra il cittadino, ed il forestiere, tra il padron, e lo schiavo, tra il sesso debole, ed il forte, voi siete tutti un solo in Gesu Cristo. Diffatti in vista di un Dio vittima, che pregò per i suoi carnefici, e si diede per i peccatori, deve scomparir ogni inimicizia, ogni gelosia. Su quell' altare, come sovra la croce sono proscritte tutte le leggi barbare dell' amor proprio, del più forte, della vana ineguaglianza fondata sovra titoli chimerici: in Gesù Cristo siamo tutti un sol corpo. Si apra il Vangelo, e si troverà, che il suo linguaggio è la carità, l'amor de' suoi simili: egli è su questa virtù dell' amor di Dio, e del prossimo, che è fondata la nostra religione, ed io avanzo a dire, che, bandita la carità, è distrutto il cristianesimo. E noi osserviamo, che quanto più questo è stato in vigore, altrettanto fu grande, e meravigliosa la carità cristiana. Cessino adunque i nemici della religione di adirarsi contro di lei, tacciandola d'intollerante, e fiera, e molesta alla società: ma intanto spetta a noi suoi seguaci di convincerli coll' ubbidienza alla sua legge fondamentale della carità, come diffatti sia la più dolce, la più amica degli uomini; e cominciamo dal persuader noi medesimi, che non havvi cristianesimo senza union sincera, e carità per poi far comprendere agli avversarj nostri, che non v' ha carità perfetta senza il cristianesimo, ed è appunto quello, che stimo delle mie parti l'istruirvi.

in questa Domenica, che devesi amar sinceramente il prossimo per esser buon cristiano, e convien esser vero cristiano per amar come si deve il prossimo nostro.

La fede, per quanto sia radicata nel cuor di un cristiano, nulla conta agli occhi di Dio, se non produce frutti di vita. Or quali sono questi frutti, di cui è feconda produttrice la fede operante; impariamoli da S. Paolo: *Fructus autem spiritus*, così ai Galati li numerava, *charitas*, *pax*, *patientia*, *benignitas*, *bonitas*, *longanimitas*. Se la coscienza vi rende questa testimonianza, e fa riconoscere voi medesimi a questi amabili tratti, rallegratevi pure, C. A., ed io con voi mi congratulo, perchè posso riguardarvi, secondo l'espression della Scrittura, come quell' albero piantato lunghesso le acque, di cui bruna verzura, e bellezza sono le delizie del tempo, ed i felici presagi dell'immortalità. Ma se qualche nascosto veleno, o qualche insetto maligno ne altera l'umor nutritivo, o ne corrompe il fiore; se qualche segreta amarezza lo guasta, tenetelo pure come una pianta già morta nel campo della Chiesa. Tutta la dottrina del Vangelo, tutta la vita di Gesù Cristo, tutto spira, tutto raccomanda la carità, la pace, l'unione tra noi. Questo si può dir il precetto per eccellenza: miriamo più chiaramente qual fosse la premura del Divin Maestro nell' imprimere altamente nel cuor de' suoi seguaci l'amor scambievole. Era egli assiso all' ultima cena, e prima di incamminarsi alla sua acerba Passione, e Morte così sospirata dall' amor suo cominciò a parlare le più tenere parole del mondo con ricordare piucchè mai i suoi santi precetti, e più utili insegnamenti a' suoi Discepoli, i quali aveano tutta l'anima nel volto nel mirarlo, ed ascoltarlo. Pareva proprio, che facesse l'ultimo

suo testamento, e diffatti lo faceva fra i suoi cari con dir loro tra le altre cose: *Filioli, adhuc modicum vobiscum sum*, mi resta più poco a star con voi qui: *Ego vado, vos non potestis venire*, dove io me ne vo, voi non potete per ora venire: *Quo ego vado, vos non potestis venire*. Ponete ben mente ai miei ultimi ricordi, imprimeteveli al cuore: Io vi lascio un precetto nuovo, che vi amiate l'un l'altro in quella guisa, che vi ho amato io stesso: *Mandatum novum ego do vobis, ut diligatis invicem*: avete ben inteso? Amatevi scambievolmente, come vi ho amato io, in questo conoscerà il mondo, che siete miei Discepoli, se vi amerete caramente l'un l'altro. Poteva inculcar con maggior calore questo precetto? Non poteva certamente spiegarsi più chiaro il Signor nostro, e pure quasi temesse, che se ne avessero a dimenticar un giorno i suoi Cristiani a guisa di tenero padre, che dà gli ultimi ricordi alla sua cara figliuolanza prima di morire, e quegli inculca, che più gli preme, che osservino; li dà nella maniera la più affettuosa, e più patetica, affinchè facciano maggior colpo, ed abbiano un dì a ripetere: mio buon padre, mi sovvengo la sera prima di morire, mi raccomandò questa massima, di cui mai più dimenticherommi. L'insigne carattere adunque di Cristiano, il proprio distintivo è la carità, non è la vita austera, ma le viscere di carità. Tale è la divisa, mio Signore, che avete data ai vostri seguaci non già, che così richiedesse vostro interesse; imperocchè cosa ne viene a voi, che noi viviamo tra di noi uniti, ovvero nell'indifferenza, purchè o uniti, o divisi vi rendiamo tutti egualmente i nostri omaggi? Ma egli è principalmente per nostro bene, per nostra tranquillità, affinchè nell'inevitabile ineguaglianza e di condizione, e di meriti, e d'interessi il forte sopportando il debole, l'offeso

perdonando all'offensore, il vinto sottomettendosi al vincitore prenda fine ogni sfregio, ogni asprezza, ogni risentimento, ogni rivolta, e vi regni un'estimazione, un' indulgenza, un affetto reciproco, ed universale. Sì, o Cristiani, noi siamo debitori vicendevolmente di stima, e d'indulgenza, e di affetto universale al prossimo nostro; così ordina la carità. Intanto voi sentite del disprezzo, dell'intolleranza, dell'opposizione gli uni per gli altri, e questi sono i funesti principj della disunione, e della mal intelligenza, che regnano nelle famiglie. Sta ora a vedere, se queste regole, questi principj possano amalgamarsi con lo spirito di un vero Cristiano.

Il disprezzo nel mondo è quello, che mai non manca allo stato povero, ed umiliante. Ed è appunto la condizion la più vile, e la più spregievole, che deve goder più dell'estimazione, e della venerazione, e dell' attenzione di un vero Cristiano. L'impazienza si esalta contro certi disordini visibili, e grossolani: sono le colpe le più inescusabili, che ispirano al Cristiano pazienza, compassione, e moderazione. L'antipatia si dichiara contro ogni persona opposta, che non ci va a genio; egli è giustamente verso questa, che dalle attrattive, e da' movimenti della grazia si sente portato il Cristiano. Dov' egli è adunque, io vi prego, il Cristianesimo, dove manca la carità? Or io dico, che un Cristiano è debitore di sua attenzione, di sua estimazione alla condizione, che è più vile, e più abbietta. E forse che avrà cuore di ricusarla a coloro, a cui Iddio gliel' accorda? Vorrei, che mi diceste per qual motivo questo Sovrano Signore discese dal Cielo: era pur egli colassù ricco, si fece povero, venne a servire, e non ad esser servito. Dal suo nascere sino all' ultimo respiro, che diede sovra la croce, fece sem-

pre vedere, che lo stato di abbiezione, e di semplicità era il suo favorito. E chi fu il prediletto alla grand' opera della predicazion del Vangelo, forse i saggi, i ricchi, i potenti del secolo? No: *Ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus*. Tali furono gli Eroi del Cristianesimo. Osservate, un povero artigiano, miseri pastori sono deputati dalla sapienza di Dio i primi al corteggio del suo Divin Figliuolo, spregievoli peccatori sono i suoi inseparabili compagni nella sua vita pubblica. Or io a voi indirizzo il mio discorso interpellandovi, o felici del secolo, perchè di questa generazion di persone, che non figurano nel mondo, de' vostri servi, de' contadini; degli artigiani ne fate così poco conto, che sembra, che li crediate formati di un' altra massa di terra più fangosa, che non sia stata quella, da cui foste tolti? Convien pur dire, che abbiate avuto un gusto più esquisito da quello ebbe l' Incarnata Sapienza: ella non credette di discendere dal suo stato, e di avvilirsi nell' addimesticarsi coi poverelli: a voi sembra, che ne resti del vostro con usar sofferenza alle persone del volgo, e meschine. Ella si abbassò a questi per sollevarle a lui, e voi vi credete di farle grazia con onorarle di qualche tratto di famigliarità: in una parola un Dio, tutto Dio ch' egli è nel prender l' umanità, non giudicò l' uomo indegno di lui, quando che tutto dì abbiamo sotto gli occhi vermi di terra per esser più gonfi, e rilucenti farsi beffe d' altri vermi: che cosa insoffribile tra Cristiani! Ah Cristiani! e siamo ancor in que' tempi tenebrosi del Gentilesimo, in cui non aveansi quasi per uomini coloro, che nati erano per servire? Il linguaggio, i sentimenti in molte delle persone agiate, facoltose sa dello stile di que' secoli profani, ed inumani, o piuttosto

di quel sofista misantropo, che arrivò alla stranezza di affermare, che gli uomini si odiano per natura.

Vi sono, è vero, delle case, in cui l'ospitalità, la carità, la liberalità sembrano essere le disponitrici; il prossimo in queste è il ben venuto, ma chi è questo prossimo, ditemi: chi è? Vi avete forse veduto entrar un Lazzaro, una vecchia cadente, un fracido infermo; son questi, ed altri di questa condizione miserabile, verso di cui abbia largheggiato il cuor caritatevole del capo di famiglia? Ah! no, e lo dite anche fra voi, sono persone di merito secondo il mondo, da cui si spera il contraccambio, per cui i presenti servigi parlano; gente geniale, utile, ed anche necessaria, le porte di queste persone opulente, autorevoli, accreditate al povero sono d'ordinario chiuse, perchè questo è sempre incomodo, nojoso: all'opposto il ricco è sempre il ben venuto, che il ricco apra la bocca o bene, o male, tutto è ben detto; all'opposto nel povero tutto è in disprezzo. Cosa non vi direbbe S. Giacomo, se entrando nelle vostre adunanze, e vi fosse la irragionevole, odiosa distinzione tra il povero e 'l ricco, e questa preoccupazione contro il povero più virtuoso, e il ricco onorato a motivo dell'ingiusta stima di quei beni, nel disprezzo de' quali è fondata la religione di Cristo; sentite, Fratelli miei dilettissimi, direbbe a quel padrone di casa accettator di persone, voi diventate giudice d'iniquo pensare: non ha egli Dio eletto i poveri di questo mondo, ricchi di fede, eredi del regno promesso da Dio a coloro, che lo amano? Sarà una fortuna per voi l'essere vicino a lui nella magion celeste. Eppure per tutti questi riflessi, e per infiniti altri, che ci somministra la carità, cosa evvi più ordinaria anche tra cristiani, che un amico nell'aura della fortuna intimo, ricercato nel suo decadimento non vi

sia più chi lo riguardi; un parente ridotto al secco non si riconosca più, non si voglia più sapere chi sia, che si giugne per sino ad arrossirsi del suo padre, della madre, del fratello; così la superbia l'importa sovra la voce del sangue, e dell' amicizia! Ah Cristiani! è questo è l' esempio, che ci ha dato Gesù Cristo Re dei Re, e Signor dei Dominanti? Ah! i nostri padri meglio istruiti di noi intorno ai doveri di carità, e dell' ordine, che deve regnarvi, tutte queste preferenze non le riconoscevano: il titolo più luminoso presso di essi era di esser cristiano, il nome più pregevole era quello del battesimo: la migliore raccomandazione per essi erano le preghiere, le virtù cristiane: la più nobile distinzione, e quella, che godeva la lor maggior venerazione, era il rassomigliar a Gesù Cristo per una gran povertà a sue umiliazioni, ai suoi patimenti: su questo piano evangelico gli ultimi tenevano il primo posto nella loro estimazione: coloro, che il mondo guardava come suo rifiuto, avevano più parte a' loro favori, e i più abbandonati erano il caro oggetto delle loro ricerche. Il pensar diversamente tenete per certo, M. F., che è un allontanarsi altrettanto dalla perfetta carità, quanto più un tal pensare si oppone a' primi principj del cristianesimo.

Nè vi date a credere, che lo spirito di carità vi permetta tutto contro un nemico di Dio, e che sia conforme allo spirito del cristianesimo il prendersela contro i difetti personali, e a romperla, e indispettirsi contro i colpevoli, cominciate a temerariamente processarli tra voi, a condannarli senza sentirli, poscia li diffamate, e gli abbandonate alla pubblica indignazione, alla censura popolare, e talvolta sino a dichiararli degni della divina punizione, e forse ancora a desiderargliela per servir d' esempio. Si vede benis-

simo da questo vostro zelo intollerante, e sdegnoso, che non conoscete lo spirito del Vangelo, che è tutto mansuetudine, dolcezza, ed amore. No, non prende Iddio suoi interessi con tanto calore, con quanto voi sposate sua causa: i suoi pensieri son contrarj ai vostri, più portato alla clemenza, che al rigore: usa egli moderazione anche nell atto, che non si ha verun riguardo per lui. Non precipita egli il giudizio, come fate voi, lascia tempo al pentimento. *Cum accepero tempus justitias judicabo*; e voi appena commesso il peccato vorreste gia veder incenerito il peccatore: Lasciatevelo dire: *Nescitis, cujus spiritus estis.*

In una istruzione tutta consecrata alla carità io non devo in verun modo pensar male del vostro zelo impetuoso: nulladimeno, anime divote, siccome per indole, al dir di S. Bonaventura, siete più facili ad essere sedotte da una illusoria carità contro questi eccessi poco caritatevoli, non isdegnate sentirvi avvertire, che l'interesse della religione richiede in voi tutta la circospezione su questo punto; imperocchè egli è un dovere essenziale del cristianesimo, un precetto fondato anche sovra la giustizia, e la carità il dare ad un' azione il miglior aspetto, di cui questa è suscettibile, il riguardarla sempre per quella parte, che le è più favorevole, ed ove non si può scusar l'azione, salvare almeno l'intenzione. Ma non sembra troppo, che i divoti credano fatta anche per loro questa legge, che è proposta generalmente alla comune de' fedeli; direste al contrario, che hanno ricevuta la missione dal Cielo per essere scrutatori de' cuori; e siccome sanno, che il cuor dell'uomo in generale è corrotto, non vi sono cattive impressioni, che tosto ricevano, e che in seguito diano a tutto ciò, che le ferisce. Niente havvi, che più lusinghi la vanità di un gran numero di

queste persone spirituali, quanto il poter dire a se stesse, che hanno la bella sorte, ed il merito di contribuir al buon ordine, ed a mantenere la costumatezza. Da questo ne viene, che desse provano un gusto meraviglioso a gemere sovra gli altrui sregolamenti, che forse non havvi altri più curioso a saperli, nè più loquace ad isvelarli. E questo fa poi, che i partigiani del libertinaggio provocati facciano valere il diritto di rappresaglia, e che rendano con usura alle persone, che fanno profession di pietà maligne dicerie, satire frizzanti, e che le accusino di commettere in segreto quello, di cui vengono redarguite di far in pubblico, nulla lasciando per renderle odiose, spacciando, che si compra dai divoti il diritto di sparlare con affettar una vita regolata, che perdono di vista i proprj difetti, perchè vedono troppo gli altrui. Nulla nei divoti passano per buono, nulla perdonano, perchè sono nella persuasione, che non siano essi disposti a fargli alcuna grazia: in poco rendono odio per odio, detrazione per detrazione, senza che si possa trovar altra via di accomodamento, che di condannar negli uni, e negli altri questa vicendevole impazienza a tollerarsi, siccome intieramente opposta allo spirito del Cristianesimo. Io dirò e agli uni, e agli altri: *Si invicem mordetis, et comeditis: videte, ne invicem consumamini.* S. Paolo a' Gal cap. V.

Veniamo sempre a questa prima regola del Cristianesimo, e della carità, perchè allorquando, come io quì suppongo, non avete nè l'obbligo, nè il potere di correggere il male, non sopporterete con una vera indulgenza quello, che sopporta Iddio per un' ineffabile bontà? Perchè menar tanto rumore, quando Iddio tace? Perchè tanta premura di punire, quando Iddio differisce la vendetta? Ma e che? il padre delle

misericordie fa ogni giorno nascer il sole sovra i buoni, ed i cattivi; e voi, figliuoli della collera nati nel peccato, guarderete gli uni con occhio benigno, e compassionevole, e gli altri con occhio bieco? Fa egli cadere la benefica rugiada su tutti indistintamente, e voi riservate ad alcuni la benevolenza, e ad altri poi un rigore inflessibile? Il padre di famiglia per saggia condotta lascia crescere insieme all'eletto fromento l'infelice zizzania, e voi tosto ardente la volete svelta, e sentirla a crepitar nel fuoco. Siete forse più santi del vostro Iddio, che risparmia il vizioso senza risparmiar il vizio? Voi all'opposto fate un rapido volo dall'odio al peccato, all'odio del peccatore. Questa condotta non mi direte già, che l'abbiate imparata dai primi cristiani? Perchè con tutto il loro zelo per la religione non havvi uffizio di carità così obbligante, che non abbiano usato cogli infedeli; con qual sollecitudine non li servivano! Con qual pazienza non li sopportavano! Con qual tenerezza non li compativano! Spezzavano i loro idoli, è vero, ma rispettavano le loro persone; affrontavano magnanimi le loro persecuzioni a costo del proprio riposo, questo è certo, ma travagliavano alla loro conversione a spese della lor vita. Così ammirarono un San Pacomio, e molti altri la nostra religione, o cristiani, impegnar i suoi seguaci a vivere senza rimprovero, e non farne mai ad alcuno, a nulla perdonar a se sessi, e a perdonar tutto agli altri, ad ignorar gli altrui difetti per solo rammentarsi delle proprie debolezze; far resistenza all'altrui dannazione, e ad usar tutta la compiacenza per la conversione, e la salute degli altri. Questo spirito di Gesù Cristo, trasfuso ne' primi Cristiani tanti figliuoli produsse alla Chiesa, dice S. Agostino, che *Etiam monasteria peperit*. L'indulgenza a scusar i difetti delle persone,

e la pazienza a sopportarle, secondo carattere del Cristianesimo, e seconda regola della carità.

Vi sono al mondo delle persone moleste, incomode, nate a metter alle più dure prove la pazienza, e ad esaurirne tutta la dose, per abbondante che sia, se il Cristianesimo non accorre in sostenerla. Contro queste si arma la natura, e si rivolta; ma appunto verso di queste, come verso un amico di sentimento vola il cuor cristiano qual medico caritatevole, e qual vera guida alla felicità, sapendo per la fede, che tutto il poter che hanno i nostri nemici di nuocerci, sostengono unicamente da colui, che vuole l'eterna nostra salute, e che qualunque cosa intraprendano, non potranno mai oltrepassar le divine ordinazioni, e non faranno mai altro, che eseguir i disegni di Dio sempre pieni di bontà. Persuaso di queste consolanti verità, ed animato di questi santi sentimenti il Cristiano va all' incontro sui passi del Divin Maestro a' suoi persecutori, e con tuono di dolcezza gli dice: *Quem quæritis?* Se ricercate un' anima rea di molti peccati, che tardi, o tosto deve espiare, io son quella. Stimo a mia gran ventura l' aver occasion di espiarli, bacerò la mano, che mi ferisce per guarirmi, che mi combatte per coronarmi. Se poi cercate un' anima, che serve Dio per Dio medesimo, e che per un attaccamento provato al fuoco delle tribolazioni gode sollevar suo amore, e sua fede, eccomi son dessa: *Ego sum* Sia adunque, che voi mi crediate innocente, sia che mi crediate colpevole, stromenti della paterna punizione, o pegno delle eterne ricompense del mio Dio voi non potete, che essermi salutevoli, e cari; sentimenti sublimi, di cui solo il Cristianesimo può esser capace, sentimenti degni della cristiana pietà. Ella è, secondo il bel pensiere di San Bernardo, per tal modo raddolcitrice

delle afflizioni anche le più sensibili, che voi non troverete più di chi lamentarvi, perchè non troverete altresì di che affliggervi: *Sic vult te tuum sentire dolorem, ut non habeas unde dolere.* Ella disacerba così bene il colpo, che vi danno, che voi lo ricevete come un colpo della grazia, per cui vi stimate più obbligato, che offeso: *Sic vult tuam scire miseriam, ut incipias miser non esse*: ella anche nelle correzioni, che è tenuta fare, lascia trapelare il suo carattere di dolcezza, perchè ella crede farle ad amici piuttosto, che ad avversarj: *Cum arguit, mitis est*: ella frammischia sempre un non so che di misericordioso, e di tenero alle armi medesime, che talvolta non può a meno d' imbrandire per sua difesa, persuasa che combatte non co' suoi nemici, ma con fratelli: *Pie solet sævire.* Nella sua collera apparente la pazienza nulla vi perde del suo, siccome quella che riguarda la malizia degli uomini come prove necessarie della virtù: *Patienter novit irasci.* Per tutta la giustizia del suo sdegno non perde mai di vista, che il torto, che riceve, è sempre minore di quello, che fece a Dio, e la profonda umiltà ne estingue tutto il fuoco: *Humiliter indignari.* All' esposizione di questi sentimenti non pare, o Cristiani, di trovarvi alla scuola di un Maestro, in cui e le parole, ed i fatti, ed il contegno tutto insegnava l' umiltà, e la dolcezza? *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.*

Quest' esempio di umile, e dolce carità sembra averlo veduto in ispirito nel più grande de' suoi discendenti Davide nel contegno così generoso, che tenne con chi lo malediva, potendo prenderne le più aspre vendette: *Dimittite eum*, disse a' suoi cortigiani, *ut maledicat.* Ma e perchè? Tien egli in questo momento luogo di un padrone più grande di me: *Dominus præ-*

cepit ei, ut malediceret; e chi avrà ardimento di dimandar al Signore, perchè tratti così? *Et quis est, qui audeat dicere quare sic fecerit?* Lasciate, lasciate libero il corso al Divin decreto. E chi sa, che, mosso Iddio da mia filial sommissione, sia per cambiare questa passeggiera maledizione in un' eterna benedizione? *Si forte respiciat Dominus afflictionem meam, et reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna?* Non fate meraviglia, se i Martiri con tanta magnanimità abbracciavano i loro carnefici con maggior tenerezza di quello avrebbero fatto co' loro padri; perchè ricevevano, al loro dire, dalle loro mani sanguinarie una vita più preziosa ancora di quella aveano avuto dai loro genitori. Ah! e perchè non son io così felice di istillarvi, o Dilettissimi, sentimenti così nobili, e caratteristici di un cuor cristiano? Deh! ispirateli voi, mio Dio, almeno per sgombrar dal cuore de' Fedeli tanti odj, tanti desiderj cattivi, per togliere dalle labbra cristiane tante imprecazioni, tante mormorazioni, che hanno per mira non solo qualunque condizion di persone siano eguali, che sollevate in sublime dignità, ma si avventano altresì contro gli ordini sempre adorabili, sempre giusti della vostra Divina Provvidenza. Ah Cristiani! E perchè mordere la pietra, che vi colpisce, e non alzar piuttosto gli occhi a riconoscere la mano benefica, che vi percuote? E' questa del buon Pastore, che, non potendo farsi sentire, si serve di questo mezzo per richiamarvi a se. Egli vi dice, come un tempo S. Paolo al suo discepolo Filemone a proposito di un certo Onesimo: Accogliete il vostro offensore come un altro me stesso: usate con esso lui quegli ufficj di benevolenza, che vi fareste un piacere di usar a me: *Suscipe illum sicut me*. Egli vi ha recato dispiacere, vi portò danno, questo è un

debito, di cui gli potreste dimandar ragione. Ma questo debito lo prendo sopra di me, e per giusta compensazione in lui trasferisco quelli, che con maggior titolo potrei esiger da voi. Perocchè non potete dimenticarvi, che a me dovete voi stesso, ed io sopra di voi ho un diritto assoluto, e senza riserva: *Si autem aliquid nocuit tibi, aut debet, hoc mihi imputa. Ego reddam, ut non dicam tibi, quod et te ipsum mihi debes.* Non veggo qual altra risposta possa fare qualunque cuor inasprito contro il suo prossimo, se non quella di Filemone non solo di perdonare l'offesa, ma di più di beneficar l'offensore: questa è la pittura nobile, forte, viva della carità cristiana. Sia dunque detto a vostra istruzione, non darsi Cristianesimo senza stima delle persone abbiette; non esservi Cristianesimo senza indulgenza per i mancamenti i più colpevoli; non darsi Cristianesimo senza benevolenza verso le persone anche le più avverse: dunque conchiudiamo, che non evvi vero Cristianesimo senza una union sincera, senza una perfetta carità; ma resta ancora dimostrarvi, come manchi e l'union sincera, e la carità perfetta, dove manca il Cristianesimo.

Sembra, che questa proposizione abbia sue gravi difficoltà, e per il meno patisca eccezione. Finalmente il sangue, e la natura, l'amicizia, la legge, e la consuetudine del mondo hanno una forza irresistibile a stringere con dolci vincoli gli uomini in una perfetta unione. Nulla io dirò in discredito di queste umane unioni per dar maggior lustro al commercio Divino della Religione, il che sarebbe un prendersela contro la stessa Religione, che le prescrive, e perfeziona. Il sostener poi, che tutti questi legami profani senza il soccorso di una unione più pura, e più santa sono troppo deboli ancora per riunire costante-

mente i cuori, è un sostenere una verità, che la fede c'insegna, l'esperienza conferma, e la ragione medesima malgrado tutte le prevenzioni non può negare.

Dico primieramente, che la fede ce lo insegna. In quanti luoghi della Scrittura lo Spirito Santo ci ripete, che non è da persona di senno il far capitale sopra i legami anche i più teneri della natura, ove la virtù non gli stringa. Geremia Profeta, che ben sapeva pesare il cuor umano, dava questo consiglio di guardarsi ognuno dal prossimo suo, e di fidarsi di nessuno, neppur de' suoi fratelli, perchè in questo secolo interessato, e corrotto il fratello fa il mestiero di tradir suo fratello, e l'amico non macchina, che frodi a rovina del suo amico. *Ger. cap.* 9. Parenti, amici, concittadini, aggiugne il Profeta Michea, non statemi a lusingare colle vostre più strette alleanze, se non vi veggo sopra l'impronta della virtù: imperocchè senza di questa oltraggiato viene dal figliuolo il padre, e la figlia si arruffa contro la madre, e l'uomo ha per nemici i proprj di sua casa: *Quia filius contumeliam facit patri, filia insurgit adversus matrem, et inimici hominis domestici ejus.* Mich. 7. Ma non vi vuole tanto per convincersi, che senza Cristianesimo non si dà vera alleanza; basta osservare, come i tribunali profani sono faticati per tante discordie, liti, e querele; basta, per così dire, uscir di casa per sentir lamenti, e ritornandovi confessare, che il mondo è pieno di guai, che è divenuto oggi mai così immorale, che non si sa più di chi fidarsi. C. D., non occorre portar altrove le nostre viste, ecco gli amari frutti del decadimento della Religione. I felici tempi di questa erano pur felici tempi per le società, per le amicizie. La lealtà, la cordialità, la probità erano i canoni di queste; ma a misura che si perde il Cri-

stianesimo, quel vero amore di carità, che ne era il vincolo, si concentrò, e convertissi in un pretto egoismo, che non riconosce altri, che se stesso. Lo Spirito Santo ne fece a S. Paolo una pittura a rigor di natura di questi tempi d'irreligione, che la comunicò al suo diletto Timoteo, e fu tramandata a noi per premunirci contro il mistero d'iniquità, che operato avrebbe il demonio: Apostateranno non pochi dalla vera fede dando retta agli spiriti ingannatori, ed alle dottrine dei demonj, perderanno ogni sentimento di amicizia, di gratitudine, di affetto anche verso i loro parenti più prossimi, e tutti questi disordini pulluleranno da troppo feconda radice, qual è l'amor proprio: *Erant homines se ipsos amantes*. Tim. 1. 3. Tal'è, dice Sant'Agostino, la funesta sorgente di tutte le disunioni, l'amor sregolato di se stesso: *Quod primum posuit se ipsos amantes*. Sebbene l'amor di noi medesimi sia dato per regola di quello, che dobbiamo al prossimo, non potrà però mai esserne il principio, sono ben d'un carattere tutto opposto questi due amori, le massime contraddittorie, gli effetti incompatibili: uno riferisce tutto agli altri, e l'altro tutto a se. Quello si occupa degli altrui bisogni, questo vorrebbe veder tutto il mondo occupato di nient'altro, che de' suoi; l'uno è benefico per natura, l'altro interessato: l'uno cede, piega, l'altro vuol regnare; il primo è padre di virtù, l'altro de' vizj. Come mai dunque fargli andar d'accordo? O l'uno, o l'altro deve soccombere, ora se l'amor proprio deve esser vittima della carità, la sola Religione può immolarla, senza di questa sin'ora io non conosco qual altro motivo possa esservi così potente, che giunga a reprimere questo nemico così lusinghiero, che tutti portiamo in seno, qual è l'amor proprio, servendo quasi tutto a rinforzarlo.

Diffatti cosa è tra parenti l' union la più stretta separata dallo spirito del Cristianesimo, se non che una ricerca che fa di se l' amor proprio? Il padre cerca se stesso ne' suoi figliuoli, e non gli ama, se non in quanto vi si riconosce, e vi si ritrova: i fratelli disuniti nei loro interessi non vogliono neppur aver di comune il nome, che portano. Questi nella divisione dell' eredità non ha riguardo, che a sue personali pretese senza badare a' diritti della fratellevole amicizia. Un altro sacrifica l' amor conjugale ad un amor capriccioso, e non di rado alla passione la più cieca: l' altro nel governo della famiglia dà tutto alla predilezione, e il meno che può al paterno amore, alla giustizia. Se vogliamo salire alla sorgente di tutte queste alleanze infelici, noi vedremo, che l' amor proprio, scosso il contegno della religione, dispone di tutto a suo piacimento, ma sempre a pregiudicio dell' equita della carità.

Chi direbbe, che un padre ami veramente suo figliuolo, sua figlia, il quale incapricciato di far fortuna nel loro stabilimento non bada ad altro, che alle convenienze delle ricchezze, violenta la loro volontà, li costringe a rendersi vittime infelici del suo interesse. La discordia, i scandali, e la dannazione eterna della famiglia sono le funeste conseguenze, ed irremediabili, che sa produrre questo paterno amore, e le eterne lagrime, che si versano non già sulla tomba delle fredde di lui ceneri, che troppo si sospirò, che si aprisse a riceverle, ma bensì sovra lo sforzato sacrifizio ad uno stato, ad una persona, per cui non si avea, che antigenio; ma stendiamo un velo sovra queste scene pubbliche, che si tirano la pubblica esecrazione. No, se un padre, una madre, un giovane, una figlia avessero dei loro affetti, della loro elezione direttrice la carità, quanto sarebbero nei loro amori più felici, perchè nè

i sopravvegnenti difetti, che deformano, nè la contrarietà dell' indole, nè i fastidj, le avversità, che succedono, nè l' interesse, nè il tempo sarebbero così potenti di estinguergli, o indebolirli. Perchè la carità ha questo di proprio, come divinamente la caratterizza S. Paolo, è di essere dilicata, ma senza impazienza: *Charitas patiens est*; sensibile, ma senza esser disobbligante: *Benigna est*; fedele, ma senza gelosia: *Non æmulatur*, di non operare per interesse, nè di anteporre i suoi comodi a quelli di altrui; se altri le fa danno, di non commoversi, nè d' irritarsi, e molto meno di pensar a danneggiar altrui.

Ne volete un esempio, o C., ma un esempio perfettissimo, a cui nulla avete ad opporre? Egli è quello di Gesù Cristo Padre, Fratello, Sposo di tutte le anime fedeli. Imperocchè sono questi i teneri impegni, che volle contrarre con noi. La purità del suo amore, il disinteresse non ebbe esempio? Amò egli gli uomini: ma qual attrattiva aveano questi per meritar suo amore? Se anzi erano figliuoli d' ira per il peccato, eppure in virtù dell' adozione divina segnata col suo sangue, suggellata sovra la croce diventammo tutti figliuoli del medesimo Padre celeste, e non ci ritroviamo ora tutti riuniti, se siamo fedeli, nel medesimo seno della Chiesa? Rivestiti dell' istesso carattere, favoriti degli stessi privilegj, onorati delle stesse carezze, assisi alla stessa mensa, chiamati alla stessa eredità? Se evvi tra noi qualche figliuol prodigo, che da questo padre pieno di bontà sia stato abbandonato sul campo, sconosciuto, e diseredato, venga fuori, egli è su quell' altare nascosto, è vero, sotto le specie del pane; ma è presente, lo vede, lo ascolta, gli rinfacci pure, se può, di non aver avuto più viscere di padre per lui: Ah! che non ha piuttosto che ad arrossirsi, mentre

a dispetto di tutta la sua snaturata condotta non lo privò della sua amicizia, gli conservò poi sempre il paterno affetto, lo mantenne nelle ragioni all'eredità del suo Celeste Padre, lo considerò come suo fratello, suo coerede. Ma un tal Primogenito, dice S. Paolo, che niente riservò per se di quello, che possedeva per diritto medesimo di merito; ma trasferì tutto in noi, ed irrevocabilmente diede se stesso alla vita, ed alla morte e nel tempo, e nell' eternità.

Sposo altrettanto fedele, quanto tenero Padre, e Fratello generoso possiamo noi dire, che di suo buon grado abbia cercato di far con noi divorzio malgrado le gravi, e moltiplici nostre infedeltà? Non ci amò egli forse, secondo osserva San Paolo, anche nel mentre che eravamo più indegni del suo amore, nè la nostra freddezza estinse l'ardor di sua carità, nè l'ingratitudine, nè la viltà lo trattenne dal versar sino l' ultima goccia del suo sangue per salvar le anime nostre, così la nostra indifferenza per lui non lo impedì ad amarci sino all' ultimo respiro di sua vita? Padri, fratelli, sposi, amici, questo è il modello de' vostri affetti, che in oggi vi propongo; ed a tutti ce lo propone l' Apostolo della carità San Giovanni con quelle parole: *Sic Deus dilexit nos, et nos debemus alterutrum diligere*; senza di questo tutta la vostra unione non è, che una vana soddisfazione dell' amor proprio, siccome l' amicizia non è da più, che un commercio.

Io chiamo amicizie di traffico quelle particolari, per le quali la carità comune ne soffre, tutte le comunicazioni d' affetto fatte a sgravio del proprio cuore; ma però a pura perdita, e ad aggravio del prossimo tutte le compagnie gioconde a chi vi è ammesso, e svantaggiose agli esclusi; perchè non di rado succe-

de, che queste strette unioni con alcuni siano disunioni formali cogli altri, altrettanto contrarie allo spirito di carità, quanto geniali all' amor proprio; così ne dobbiamo pensare di certe mutue confidenze, di certe reciproche espansion di cuore, in cui il più sottile veleno dell' amor proprio s' insinua sotto le lusinghiere attrattive della sincera amicizia. Tale vuolsi riputare la natura di certi crocchj, in cui la compiacente amorevolezza, che si ha per i presenti, risveglia tutta l'asprezza, che si ha per gli assenti. Quì è dove sotto pretesto di dar avvertimenti, ovvero uno sfogo al cuor amareggiato tra veri amici si apre il corso alla critica contro le persone, che vi usarono spiacevolezze, vi apportarono danno, come se giudici interessati foste in diritto di dar sentenza sovra vostre cause personali, e comuni: quindi in tali conversazioni si ha poi la più fina destrezza di accomunar impercettibilmente tutte le passioni, gelosie, dissapori, diffidenze, congetture temerarie, e maligne, e sotto lo specioso pretesto di passatempo innocente si prende divertimento a spese del pubblico, si fa il novelliere su tutti gli avvenimenti del paese, che si sono potuto raccogliere a danno dell' altrui riputazione; per far la corte a qualche personaggio geniale, o autorevole si fa il regalo di spiritose invenzioni a seconda del suo antigenio a certe persone. Al tribunal di vostra ragione, o Cristiani, chi è, che ha la parte maggiore a questa sorte d'amicizie, non so, se debba dirle pubbliche, o particolari l' amor del prossimo, oppur di se stesso? Giudicatelo voi.

Ma e che? Per esser cristiano converrà forse rinunziare al più dolce sollievo della vita? Finalmente anche Gesù Cristo ebbe i suoi amici: sì, o Cristiani, niente di più lodevole, niente di più conforme alla ragione non

solo, ma eziandio alla religione dell' uomo della ben intesa amicizia. Questa lo Spirito Santo ci raccomanda d' averla cara, perchè è un tesoro inestimabile. Ella è una protezione contro l'ingiustizia, un rimedio contro gli accidenti, ed i rovesci della fortuna, una sorgente di lumi, e di consiglj, condimento dei beni, il conforto dei mali. Ma la virtù dev' esserne la base, ed il fondamento, questo canone della vera amicizia lo apprezzavano i saggi del gentilesimo, e secondo essi non fa mai l' amor proprio il vero legame degli amici; perchè tutt' amicizia conciliata da un così cattivo mobile tende a rovinar la società civile, a perturbarne il riposo, diventa non di rado un turpe ladroneccio, che impunemente si esercita sovra l'onore, gli interessi, e sovra i diritti altrui. E' una fortuna aver degli amici, e studiarsi di esserlo veramente, ma come si dice sino appiè dell'altare, e non più; o piuttosto dimostrare vera amicizia, vale a dire la carità medesima coi nemici nell' estimazion del Vangelo preferibili all'altare. Amate gli amici, e se vi par possibile, anche più di voi medesimi, ma non mai più del prossimo tenetela cara la loro amicizia, conservatevela a vostre spese, e giammai a quelle degli altri. E' necessario aver degli amici, ed anche in particolare, ma senza che i comuni ne sentano pregiudizio, mentre formano poi il restante degli uomini. Ora per dar all'amicizia i giusti limiti vi vuole la religione, a questa è riservato d' ispirare quella carità universale, che: *Omnia suffert, omnia credit.*

Ebbe Gesù Cristo degli amici, e la sua carità, che era, dirò così, carità di massima, non ostante che fosse universale, fu altresì ordinata, ebbe adunque degli amici, e nissuno fu più degno di lui dell' altrui amicizia. Lazzaro era suo caro, gli Apostoli tutti eran suoi amici; di tali amici, e di altri vi furono di quelli, che l'of-

fesero : eppure le offese , che partono dagli amici , sogliono essere acerbissime oltre a quelle degli inimici ; ma egli non solo perdonò il male, ma rispose al male col bene. Giuda lo tradisce, ed egli lo bacia. Pietro lo nega, ed egli dolce lo rimira, ed elegge Pietro spergiuro a Capo della Chiesa. Giovanni fu il suo confidente, così pure Pietro, ma sua confidenza non pregiudicò alcuno. Voi sapete quanto fecero, quanto dissero questi due discepoli per cavargli chi lo tradiva, sua carità ingegnosa trovò il secreto di far scomparire in un niente il perfido, e sua perfidia, senza che restasse, dice il Vangelo, nello spirito de' suoi discepoli commensali, neppur il minimo sospetto: *Hoc autem nemo scivit discumbentium*. Amici fedeli, proponetevi questo modello, così dovete voi amare d'un amor puro innocente, che non sia ad alcuno nocevole, altrimenti vostro amore si riduce ad un vil traffico dell' amor proprio.

Cosa mi resta a dire di quell' osservanza dei doveri civili, che si porta sino allo scrupolo, e che le persone del mondo si fanno gara di esserne maestri di prevenirsi in differenze, di perdersi in complimenti di quei minuti uffizj, che rendonsi scambievolmente? Io devo avvertirvi, che se tutte quelle servitù obbliganti non sono animate da un vero spirito di cristianesimo, non sono che finzioni dell' amor proprio, e che tutti coloro, che fanno consistere la loro amicizia in queste speciose apparenze, in sostanza non sono migliori amici di quello lo siano i più incivili e zotici selvaggi, con questa differenza, che questi nei loro ruvidi modi sono ingenui, e sinceri, dove gli altri colle loro aggraziate ceremonie si contraffanno, e mascherano talvolta un animo maligno; eppure questa è la gran scienza del mondo, questo si chiama saper vivere. Questa è,

come ingegnosamente la descrive il G. P. S. Gregorio, la prudenza, che coll' uso dalla gioventù si impara, e i padri procurano imbeverne a qualunque costò i loro fanciulli: gli eruditi di questa, gonfi di superbia, non hanno, che del disprezzo per gli altri: e coloro, che non la sanno, col capo basso, e pieni di timore l' ammirano negli altri: intanto questa fa prendere il linguaggio della simulazione, e si fa giuoco della verità; maestra del bel motto ignora la cordialità degli affetti, rappresenta delle scene studiate, nelle quali da un momento all'altro cambia personaggio, ora gajo, ora serio, sempre sforzato, e mai naturale.

La schietta probità è troppo all' antica per i nostri tempi, e la malizia del mondo a misura, che questo invecchia, si raffina, assottiglia, epperò sono più pochi, che prendano per sincere certe dimostrazioni d' affetto, che i mondani amino tutti coloro, che abbracciano, ed abbiano della stima per coloro, che lodano, che sia nel cuore sempre quello, che è nella lingua, che si umilino ogni qual volta che cedono, che sia allegrezza o tristezza quello, che dimostrano. Se ciò fosse, non farebbero tante carezze a coloro, di cui poco fa laceravano la riputazione, non aggraverebbero di dimostrazioni di stima coloro, che nel loro cuore abborriscono, e disprezzano. Diciamolo adunque, che è l'amor proprio, ed il più fino, il più scaltro, che detta tutte queste ingannevoli espressioni, e ceremonie, e non mai si fa tanto in proprio interesse, come quando sembra, che si ponga in obblio. La cupidità nulla perde del suo nel vestirè le mentite spoglie della carità. Sente benissimo per esperienza, che le lodi sue sulle proprie labbra diventano ridicole, e all' opposto il biasimarsi da noi è un accattare un copioso elogio. Io leggo nell' Ecclesiastico, che v' ha chi maliziosa-

mente si umilia, e si abbassa all' eccesso con grandi sommissioni, e tende a gabbare, ed a nuocere più francamente. Egli, se fa bisogno, si china sino a terra, e dimostra non aver altro pensiero, che di onorarti; ma non fa ciò se non per suo mestiere d' ingannare. Così molti sanno, che nella società è apprezzato un uomo altrettanto, quanto comparisce nato per gli altri uomini, si studia di saper confarsi a tutti, piangere con chi piange, applaudir a ciascuno, secondarlo nelle sue inclinazioni, ma altronde suo cuore, e poi insensibile a tutto. Non giacchè per tutto questo io voglia biasimare, tanto meno, che intenda distruggere l' uomo piacevole, e civile per solo accreditare, e stabilir l' uomo cristiano; anzi appunto vorrei riformar l' uno sull altro per renderlo vero, sincero, e perfetto. Volete voi adunque essere umano, obbligante, socievole? Vivete secondo le massime, e le regole della fede, siate veramente umile. L'umiltà è la base di tutte le cristiane virtù, dessa v' ispirerà la stima per i vostri fratelli, del disprezzo per voi medesimi; questa vi farà scusare i loro difetti, ed obbliar vostre virtù; questo, dice S. Paolo, ha di proprio la carità di non essere superba, di non essere ambiziosa, di non mai pensar male d' alcuno. Aspirate voi alla lode di essere accostevole, indulgente, amate quelli medesimi, che sono indisposti contro di voi? Esercitatevi bene nella pazienza, e nella mortificazione cristiana, ella vi metterà sulle labbra parole, che a guisa della fresca rugiada tempereranno l' ardor della collera: *Responsio mollis frangit iram*: parole, che colla loro dolcezza hanno la forza di disarmare i nemici, e moltiplicar gli amici: *Verbum dulce multiplicat amicos, et mitigat inimicos*: che forma la dolcezza, e la tranquillità della vita. *Lingua placabilis verbum vitæ*, ed allora vostra urbanità

esteriore si cambierà nella inalterabile carità: imperocchè nel quadro, che fa l'Apostolo della carità, non si vede mai questa disdegnosa: *Charitas non irritatur.* Finalmente voi vi fate un punto d'onore di far del bene a tutti, e del male a nissuno, confermatevi bene nel timor, e nell'amor di Dio. Quello vi legherà le mani per non mai nuocere, questo le aprirà ad ogni buona opera, ed allora in vece di una onestà Pagana voi avrete la carità di Gesù Cristo, che nel ritratto di S. Paolo si rappresenta lieta, ed esultante sulla verità, e non mai per l'iniquità: *Charitas non gaudet super iniquitate congaudet autem veritati.*

Non perdiamo di vista il nostro Divin Redentore, quando si parla di carità; egli è, dirò così, parlar del cuore suo. Egli ci amò; ma il suo amor non fu di parole, ma di opere, e per quanto siano state queste eroiche, furono sempre però molto inferiori ai suoi sentimenti? Poichè egli è di fede, che tra coloro, che ha volutò salvare, ve ne saranno di coloro, che si sono perduti contro la sua prima, e sincera volontà. Se dunque tale fu l'amor di un Dio, ah! miei Fratelli, amiamoci non colle parole nella lingua, ma in effetto, e col cuore; ricevetela questa bella esortazione dall' Apostolo, che l' aveva succhiata dal petto medesimo, che era la propria sede della carità, che bel vivere sarebbe mai? Che idea del Paradiso non presenterebbe la terra? Se fossero religiosamente osservate le regole della carità? Se vivessimo come i primi cristiani? Qual riposo, qual tranquillità? Nulla avressimo a temere, perchè non vi sarebbe chi osasse farci quello che non vorrebbe fatto a se, ogni buon uffizio potressimo aspettarci, perchè altri nel bisogno ci farebbe quello, che vorrebbe fatto a se. Questa era pur la dolcezza di vita, che godevano i primi Cristiani, tra

quali, al riferir di S. Luca, non eravi alcun bisognoso.

Io dico di che la carità conferisce molto alla tranquillità della coscienza. Anime fedeli, voi sentirete talvolta qualche inquietudine, ed anche crudele, che vi perturba: sarà Iddio contento di me? Se fossi ora citato al suo tribunale, troverei grazia al suo cospetto? Adorabile, ma spaventevole oscurità! Io vi confesso, o Cristiani, che in fatto di salute non evvi quaggiù perfetta sicurezza: ed è appunto quello, che mi fa tremare, ma altronde non mancano dei felici presagi a sostener la nostra speranza, ed io leggo sul vostro aspetto l'ardente brama di conoscerli; ebbene di tutti i segni il meno equivoco è la carità, volete sapere, se voi siete in pace con Dio? Osservate, se lo siete col prossimo senza eccezione, e senza riserva, e perchè vi tranquilliate su quest'asserzione, ve ne do garante l'organo dello Spirito Santo: l'Apostolo delle genti, ed il primo diletto discepolo raccomandava a quei di Corinto, ed in oggi pure lo raccomanda a tutti noi: *Pacem habete, et Deus pacis, et dilectionis erit vobiscum* (2. Cor. 13.), e San Giovanni poi nella sua prima Epistola, dopo avere con tutti gli argomenti procurato di accendere la fraterna dilezione nel cuor de' fedeli, dice, che Dio è carità, e chi sta nella carità sta in Dio, e Dio è in lui; or se la carità non iscade giammai, secondo l'Apostolo, come può cadere, bella riflessione di Sant'Agostino, colui che da Dio è contenuto?

E a maggior vostro conforto, anime caritatevoli, sovvengavi di quello, scrivea a' Romani dei predestinati S. Paolo, che nell'esser stati predestinati da Dio alla gloria furono predestinati anche ad esser conformi all'immagine del Figliuol suo. Or cosa evvi, che meglio renda naturale in noi questa immagine, se non la ca-

rità? Voi osservaste in tutto il discorso i tratti luminosi della carità di Gesù Cristo verso gli uomini, ma non vi ho ancor favellato di quello, che lo abbiamo poi tutto dì sotto gli occhi, che dimostra l' eccesso del suo amore, a cui forse non avrete mai fatto i dovuti riflessi. Fu, è vero, in tutta la sua vita mortale accostevole, benefico, ed escluse nessuno mai dalla facile sua conversazione, nè i peccatori nemici, nè gl' incivili, neppur gli importuni ragazzi, a tutti fece sentir gli effetti della sua inarrivabile bontà; ma niente eguaglia a dimostrar l'amor suo per noi, come l' Eucaristia: volle per essa dimorar, e conversare sempre con noi, unirsi a noi in maniera che diventassimo una sola cosa con lui secondo la viva e giusta espression del Grisostomo: *Propterea semetipsum nobis immiscuit, et corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus tamquam corpus capiti coaptatum: ardenter enim amantium hoc est.* Prevedeva, che tolto agli occhi de' suoi avrebbero questi sentito tutto il peso di questa terra d' esilio, epperò si rese egli presente, acciò potessimo venir a trattenerci con lui sempre, che avessimo voluto, a consolarci con lui si lasciò, come a disposizione della Chiesa, affinchè lo avesse sempre in pronto a tutti i nostri bisogni e in sanità, e in malattia. Egli si fece cibo, bevanda per tutti nissuno escluso, tutti ammette alla sua compagnia, tutti egli onora di sua famigliarità, di sua visita, che più? Volle con questo Sacramento assicurarli; ma nella forma la più sensibile di quel regno, che aveva a tutti meritato colla sua morte rendendosi pegno di quella eterna gloria. Or quanto non gli costò questo eccesso di amor per noi? Chi può dir gli oltraggi, gli insulti, gli affronti, che ricevette, e riceve tuttora dagli infedeli, e dai cattivi cristiani? Quante bestemmie,

quante comunioni sacrileghe, e la solitudine, in cui sta e dì, e notte abbandonato da quegli stessi, a benefizio de' quali soffre tutte le umiliazioni, eppure l' amor suo è sempre maggiore; ah, F., un' occhiata a questo capo d' opera di carità! Imitiamola, conformiamoci. Questo finalmente è il segno dell' unità, ed il vincolo di carità in quella guisa, che di molti granelli si forma un sol pane, che cambiasi nel corpo di Gesù Cristo, così di tutti i Fedeli uniti in carità un sol corpo si forma, che diventa pure corpo di Gesù Cristo. E per fine aggiugnerò ancora ciò, che vi dice egli stesso il Divin Maestro: volete assicurarvi del perdono de' vostri peccati? Ebbene: *Dimittite, et dimittètur vobis*. Voi temete il mio giudizio, ed è veramente da temersi, epperò: *Nolite judicare, et non judicabimini*. L. 6. Siete curiosi intorno alla vostra sorte eterna, siate caritatevoli, fate elemosina: *Date, et dabitur vobis.*

Amatevi adunque, Parrochiani dilettissimi, amatevi con amor cristiano, sì, figliuoli miei, io vi raccomando questa carità: *Filioli, diligite alterutrum*: io non so il tempo, che Dio mi lascierà ancora con voi a travagliar alla vostra eterna salute; ma in qualunque tempo Iddio mi chiamerà, se potessi avervi tutti testimonj delle mie agonie, vorrei raccoglier tutto quel poco di spirito, che mi restasse, e dopo avervi raccomandato con voce ansante, l' amor di Dio vi ripeterei: *Filioli, diligite alterutrum*, e se qualcheduno bramasse di sapere il perchè volessi sigillare con questo ricordo la mia carriera, gli direi, che è per imitar il primo Pastore Gesù Cristo, che raccomandò l' amor fraterno prima di andar alla morte a' suoi discepoli, ed inoltre: *Quia præceptum Domini est, et si solum fiat, sufficit*.

PER LA DOMENICA XIV.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 6. di San Matteo.

In quel tempo disse Gesù Cristo a' suoi discepoli: nissuno può servir a due padroni: imperocchè o nè prenderà uno in odio, ed in amore l'altro: o sarà affezionato al primo, e disprezzerà il secondo. Non potete servir a Dio, ed alle ricchezze: per questo vi dico di non affannarvi nè di quello onde alimentar la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, ed il corpo più del vestito? Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granaj: ed il vostro celeste Padre li pasce: forse, che voi non valete più di essi? Ma chi è di voi, che con tutto il suo pensare possa aggiuntare alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena pel vestito? Pensate come crescono i gigli del campo; essi non lavorano, e non filano. Or io vi dico, che nè meno Salomone con tutta sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Se adunque per tal maniera riveste Iddio un' erba del campo, che oggi è, e dimani vien gettata nel forno, quanto più voi, gente di poca fede. Non state adunque ad angustiarvi dicendo:

cosa mangieremo, cosa berremo, o di che ci vestiremmo; lasciate a' Gentili tali pensieri. Sa ben egli il vostro Padre celeste, che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia, ed avrete di sopra più tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domane, poichè questo avrà pensiero per se: basta a ciascun giorno il suo corruccio.

ISTRUZIONE.

Sopra il desiderio del Cielo.

C'istruisce in oggi il Divin nostro Maestro nella persona de' suoi discepoli delle più interessanti verità della morale cristiana nella maniera la più chiara, e la più insinuante, non servendosi punto di alcuna parabola; ma senza figura porge le sue massime nella loro nativa purità, e rettitudine. Voi lo sapete, e la propria esperienza lo dice ad ogni momento, che tutti gli uomini vogliono essere felici, e un desiderio sì naturale egli è questo, che mai non posa, nè si rallenta giammai, non potendo l'uom non amare la sua esistenza, ed il suo bene. Per altra parte gravissimo pur troppo è il giogo imposto ai figliuoli di Adamo dal giorno della lor nascita sino a quell' ultimo, che li conduce al sepolcro. Quindi è, che le prime, e somme cure degli uomini rivolte siano a ripararsi dai mali, che loro sovrastano, e procacciarsi quello stato più tranquillo, e felice, che sperar possano di conseguire in questa vita: donde mai quella sollecitudine così affannosa per i beni labili, e caduchi di questa terra, che tormenta il ricco egualmente, che il po-

vero? Che fa abbandonar Iddio per servir alle ricchezze se non per vivere bene, e beatamente? Ma che? Fra le fatiche, i sudori, le meditazioni, che hanno, la felicità per oggetto si ottiene poi la felicità? Tra l' infinito stuolo di costoro, che vivono inquieti sull' avvenire, che il timore di mancar di sostentamento li rende così laboriosi, e degli altri, che aspirano, anelano a quello stato, che sia libero dal patire, e li renda contenti, sono poi molti, che vi arrivino? Voi conoscete, U. D., il mondo meglio di me, e sentite in ogni parte rinnovarsi le querele delle calamità, e dei disordini, per i quali è così misera la vita umana. Veggonsi le lagrime degli innocenti, e si odono i gemiti degli afflitti, cui manca chi li consoli, anzi avvien non di rado di deplorare i mali accresciuti per la perversità de' rimedj. Amabil religione, tu sola puoi far l' uomo felice, disingannandolo della falsa idea di ritrovar un sicuro rimedio nel mondo contro i suoi mali, e di conseguire in esso la vita beata. Tu togliendogli dal cuore queste spine, che lo trafiggono, spine io chiamo le cure, i pensieri troppo solleciti de' beni di fortuna, lo innalzi a gettar ogni sua speranza nella Divina provvidenza, lo curi dalle vane inquietudini, e mostrandogli come la vera felicità non è per questa vita, ma è riservata ai giusti nel Cielo, gli cambi oggetto de' suoi pensieri, e dei suoi affetti. Il Cielo adunque, C. D., vuole la religione, che sia il primo de' nostri pensieri, anzi il solo nostro pensiere: *Quærite primum regnum Dei;* così in oggi vi dice il Divin Salvatore: sollevatevi dalla terra, ed al Cielo rivolgete le vostre ricerche. Questa è pure la pressante premura, che vengo in oggi a farvi; e mi servirò per cancellar in voi le seducenti dolcezze di questi beni della terra, e delle promesse infallibili dei beni del Cielo, e vi porrò

in vista l'aspetto del mondo per animarvi a travagliar pel Cielo: così imitando Mosè, che nel condurre il suo popolo per il deserto molto a proposito si serviva della triste rimembranza del duro servaggio di Egitto, e della consolante speranza della terra promessa per incoraggiarlo, e rinfrancargli i passi nel penoso viaggio.

Il mondo, sebbene sia l'ordinario affascinamento del cuore dell'uomo, non è però già sempre l'idolo del suo spirito. Non si deve punto giudicar della stima, che se ne fa dall'affetto, che se gli pórta. Non si è sempre così soddisfatto di lui, come si dimostra invaghito. La ragione ce ne scuopre la di lui imbecillità, e l'esperienza ci fa toccar con mano la sua fallacia: anzi i sensi medesimi ci fanno tutto dì vedere la sua fragilità; eppure come va, sento chi mi dice, che gode tanta profusione d'incenso, e di odorazioni? La ragion è chiara, noi pur troppo non ci occupiamo, che delle cose presenti, e non ci diamo pensiere dell'avvenire. Il solo pensiere del Paradiso ha la forza d'ispirare un vero disprezzo del mondo. Dico un vero disprezzo del mondo, vale a dire un disprezzo sodo, ragionevole, un disprezzo operoso, ed efficace, un disprezzo totale, e costante. Perchè sia ragionevole, e sodo, convien sia fondato sovra un principio reale, e capace di appagare uno spirito saggio: per essere operativo, ed efficace vuolsi, che sia animato da un motivo vivo, ed urgente: per essere intiero, e durevole deve essere fondato sovra una ragion invincibile, e superiore a tutti gli ostacoli. Or io trovo, che il pensier del Cielo offre allo spirito umano un ben sovrano, principio reale, e sufficiente, un ben necessario, motivo vivo, e pressante, un ben incompatibile a tutt'altro attaccamento straniero, ragion invincibile, e vincitrice d'ogni pretesto: seguitemi colla vostra riflessione nello svolgere queste liete verità.

Disertarono molto gli antichi, ed anche moderni filosofi sovra la vanità del mondo, e senza trovar chi li contraddicesse. Ma per quanto belle, e molte ragioni abbiano prodotte; i piaceri, le ricchezze, gli onori nulla perdettero del suo, e la loro causa fu sempre sostenuta, e gli opponenti con tutta la ragion alla mano non trovarono cuori, che gliel abbiano fatta; anzi i cuori medesimi di questi savj servivano anch' essi alle passioni. Tanto erano in concordia colla lingua! Dopo i più fastosi discorsi sovra il disprezzo della morte si rattristavano poi, impallidivano per l'avviso della morte, se giunsero taluni al non curarsi delle ricchezze, egli era per sacrificarle ad una frivola gloria, e non di rado trovavano in questo apparente disinteressamento un traffico onesto, e lucroso. Maestri eloquenti per la dottrina, pessimi scolari per la pratica. Così la cognizion morale del mondo sin ora non seppe produrre, che un falso, ed altresì vano disprezzo, che non vale più dei beni, sovra i quali vuol innalzare gli uomini. Vi vuole adunque un bene, che occupi la sua grandezza, che lo ricrei essendo per indole interessato; finalmente questo mondo, che ci amaglia, non è poi, che una fantasima, che impone, una figura, che passa, un' ombra, che seduce. Tutti ne convengono, e affermano, che non se ne può dir tutto quel male, che si merita. Non importa, sinchè non si offre al cuor umano cosa migliore, qualunque egli sia, è però sempre l'oggetto delle ricerche sue, degli affetti, e dei sacrifizj; presentategli qualche oggetto più solido, se ne formerà sua felicità. Or eccovi i preziosi effetti, che opera nello spirito del Cristiano il pensiere della patria celeste. Questo pensiere al falso splendore delle umane grandezze, che non fanno poi altro, che abbacinar i sensi nostri, il vivido fulgore

di una gloria tutta Divina, che solleva, nobilita, perfeziona, e divinizza l'anima. Questo sostituisce alle dubbiose contentezze stemperate d' amarezza, una felicità compita, che puro lo rende a somiglianza di Dio. In luogo di queste fortune vacillanti, e mal sicure ci propone il pensier del Cielo uno stabilimento fermo, e costante. Questo a quei beni sempre insufficienti vi surroga un immenso capitale di ricchezze inesauste: e per dir tutto in una parola desso riempie quel gran vuoto, che lasciano le creature, per il pieno possedimento di Dio. Col sentimento adunque, che ci dà la fede della certezza di un avvenire piuttostochè col riflesso dell' incertezza del presente, poi possiamo disingannarci del mondo. Non sta solo il pensier del Cielo nella considerazione, che *Quæ videntur temporalia sunt*; ma soggiunge di più, che: *Quæ non videntur æterna sunt*. 1. C. 4. Non si contenta già di istruirci di ciò, su di che non possiam pretender ignoranza, che non abbiam sovra la terra domicilio fermo, ma che ci incamminiamo a gran passi verso la patria celeste, che debb' essere l'oggetto de' nostri desiderj. Questo pensiere non solo c' insegna a leggere sovra tutti i beni di quaggiù quel detto del Savio: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*: Eccles. 1. ma ci fa di più convenire col Profeta, che è inutil cura il cercar tra i piaceri di questo mondo di che contentar l' immensità del cuor nostro, allora solo, o mio Dio, dirovvi ancor io col Re Profeta: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*: tal è il giusto, e sufficiente motivo di disprezzar il mondo.

Per farvi in oggi, C. U., meglio sentire l' efficacia del pensar al Cielo, e l' interesse, che aver vi dobbiamo per rendercelo famigliare, facciamo una supposizione, che nel progresso non parravvi tanto

strana, e rimota dalla verità la più comune. Figuriamoci, che Dio per provare la nostra fedeltà permetta allo spirito maligno di usar quell'artifizio, che adoprò già per tentar il Divin Redentore, vale a dire, che schieri ai nostri sguardi quanto ha il mondo di buono, e di bello, se voi volete, ci dica, per un sol momento prestarmi ubbidienza da quel padrone, che sono, ve lo dispongo a voi: *Erunt tua omnia*. Adocchiate tutti questi gran tesori, e fortune, a vostro bell'agio osservate, se il loro prezzo non merita la preferenza agli amari frutti di una virtù sempre laboriosa, sempre ardua; supponiamo, dico, che il Principe di questo mondo ci faccia così magnifica promessa, e che si dimostri altrettanto portato a compierla: parliamo schiettamente; avressimo coraggio di dar un rifiuto generoso a tutto, se non avessimo delle legittime pretensioni sull' altra vita, e nostra speranza non si estendesse al di là di questa terra? Diciam meglio per rendervi questo supposto più a portata del vostro intendimento; mettiamo a questa prova, per cui passò il Salvatore, qualcheduno de' savj del mondo, che senza fondo di religione fanno pompa di grandezza d'animo, e di forza di spirito: io non veggo qual risorsa possa ritrovare nella sua debole ragione per mettersi al coperto da prestigio così pericoloso, e così funesto, forse, che farà valere quelle fredde massime, che tutto dì odonsi dai più appassionati partigiani del mondo? Mi si dirà, che vi vogliono ben molte cose per rendere un uomo felice, e ben poco per farlo mal contento? Che il real godimento dei più grandi vantaggi non arriva a consolar della privazione immaginaria di un solo? Che si ha più di sensibilità ad un minimo male, che ai più gran beni? Ma nello stato, in cui lo suppongo, tutto è risplendente, tutto ricerca l'anima per la gioja, per la

sorpresa. Allegherà forse l' esperienza, che fece dei beni di questa terra avendone assaggiati di quelli, che non servono, che ad irritar l' appetito, e degli altri, che per la loro insipidezza v' infastidiscono? Finalmente che sono di corta durata? Ma che serve all' uomo, che si limiti al presente, e di inquietarsi sull' avvenire, purchè non cessi d' essere fortunato allor solo quando cesserà di vivere? Concedetemi adunque, sapienti del secolo, che tutta vostra filosofia non può con ragion darsi il vanto di aver messo in discredito, e in dispregio i beni del mondo, e confessate, che il disinteresse, e la moderazione, di cui talvolta ostentate nei vostri principj medesimi, non hanno, che della chimera, e fatuità. All' opposto nello spirito di un cristiano il disprezzo del mondo è un effetto di vera sapienza: e perchè non vi crediate, che la prevenzione al cristianesimo, che professo, sia quella, che mi faccia parlare: il pensier del Cielo offerendo al cristiano un bene di un ordine superiore a tutti i beni creati da una ragione potente, che non ammette replica a disprezzarli. Evvi un, dice il fedele, come un tempo il Divin Salvatore rispose al tentatore, un Dio, che ama la virtù, e la corona: *Dominum Deum tuum adorabis.* Un Dio, sorgente di tutti i beni sufficiente a se stesso, e per conseguenza, che può esserlo anche all' uomo. Cosa potrai mostrarmi, mondo ingannatore, che possa star a confronto del mio Dio? Se tutte le grandezze della terra non sono al suo cospetto neppur tanto, come una goccia d' acqua della secchia in paragon dell' Oceano? Se tutti i regni del mondo sono come un impercettibil punto sulla bilancia con un peso immenso di gloria? I tesori tutti della terra come un atomo? Tutti i beni, che vi sono stati, e possono esservi, come un niente? *Quasi nihilum reputatæ sunt ei.* Is. 4.

A questa vista ricchezze, piaceri, grandezze mondane rientratevene pure nel vostro niente: voi non siete quel bene, dietro il quale io sospiro: mia anima non sa cosa fare di vostra felicità. Questo ragionamento, o C., in un caso simile non vi pare capace di appagare uno spirito, che abbia dirittura, e buon senso? Ed è pur quel solo, a cui voi dovete fissarvi nella pratica. Imperocchè non vorrei già, che vi deste a credere, C. U., che la supposizione fattavi fosse più immaginaria, che vera, e che la tentazione, di cui vi favello, non sia frequente, ed ordinaria: non havvi persona al mondo, che nel corso di sua vita non si trovi in certi passi ben lubrici, in cui per un procedimento irregolare può assicurarsi, se vuole, a costo di sue obbligazioni una fortuna, che si sarebbe mai sperata, e questa fortuna inaspettata, di qualunque natura dessa sia, è a suo riguardo quella, che fu al Salvator del mondo la conquista dell' universo.

Gli è per rapporto ad un giovane, che Iddio da lungo tempo illumina, e preme di dar l' ultimo addio a tutto per consecrarsi intieramente a lui. La miseria, la necessità lo costringe a tentar uno stabilimento vantaggioso, che gli vien offerto, egli è per un uomo, che non ha risorsa per vivere un mezzo illegittimo, e dubbioso, ma corto, e sicuro per far cambiar sua sorte, e farsi ricco in poco tempo: in queste occasioni così dilicate, se volete usar buona fede, convien confessar, che queste tranquille riflessioni sovra l' instabilità, l' insufficienza, la caducità delle cose umane fanno ben poco d' impressione sovra uno spirito vivo lentamente agitato dalla presenza di un oggetto, che lo incanta: contro un così forte interesse convien, che un interesse più forte operi, e l' imporii. Or trovatemene un altro, che possa prevaler fuori di quello

di un ben sovrano, quando si tratta di guadagnare, o perdere. Questo è poi quel solo, che dominò nei Santi ne' tanti, e così fieri cimenti, a cui furono esposti; questo è pur quel solo interesse, che deve comandarvi, o Cristiani. Mosè erudito in tutte le scienze Egiziane preferì la vil condizione di schiavo alla onorevole qualità di erede presontivo della Corona straniera: S. Paolo ce ne dà la ragione di così giudiziosa scelta: *Aspiciebat enim in remunerationem*. Heb. IV. Così Davide si protesta, che il pensiere di una eterna retribuzione fu per lui un preservativo efficace contro l'aria contagiosa della Corte, ed uno stimolo pungentissimo ad osservare la Divina Legge: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem*. Guarda, o mio figlio, io ti scongiuro, guarda il Cielo, con effusion del suo cuore diceva la pia Madre de' Maccabei all' ultimo de' suoi figliuoli; guarda il Cielo affin di non lasciarti sorprendere nè dalle carezze, nè dalle minaccie del tiranno, e non vincere la morte stessa: *Peto, nate, ut aspicias Cœlum*: e perchè non adoprerò io vostro padre spirituale, o giovane, la stessa dimanda: *Peto, nate, ut aspicias Cœlum* in quella tentazione così violenta, in quell' occasione così seducente? Sì, figliuolo de' miei travagli, de' miei sospiri, alzate gli occhi al Cielo, e perchè volete perdere un eterno godere per piaceri momentanei? Sì alzate gli occhi al Cielo, vi supplico, o uomo venduto ai beni terreni, che triste mercatante siete mai voi per beni labili imperfetti cedere beni ineffabili eterni: *Peto, nate, ut aspicias Cœlum*.

Il mondo in oggi è pieno di malcontenti, e sembrano non aver più misura a prendere con lui. Sono in guerra aperta con esso, si sfogano in invettive, deplorano pubblicamente la disavventura di chi gli è

attaccato, ed il ritratto, che ne fanno, è assai tetro; le sue carezze le chiamano tradimenti, sua pace una calma perniciosa, sue grandezze, sue dignità un' illustrissima servitù, lo fanno passare per un nemico del merito, ed un tiranno della virtù. Cosa potrebbero avanzar di più, se in effetto lo disprezzassero? Il vero disprezzo non si appaga d' invettive, e di ingiurie, ma comparisce bensì nella fuga, nell' obblivione, nel silenzio. Sento, che voi non vi curate del mondo; ma come va, che ve ne occupate tanto? Voi dite, che ve ne separereste così di buon grado; frattanto vi avete il cuor così attaccato, che non sapete starne senza, la curiosità vostra sempre si raggira sovra i varj suoi avvenimenti Date gloria a Dio, F. M., confessate, che il vostro cuore vi tradisce, e malgrado vostr' odio apparente il mondo occupa tuttora in esso suo luogo: e forse tutti questi vostri trasporti di sdegno sono sollevati da qualche dispregio, da qualche passeggiera sciagura. Il mondo in qualche riscontro non vi dimostrò quella stima, che pretendete, non vi rese quella giustizia, che vi aspettavate, voi agognate a vendicarvi di lui, volete fargli vedere il poco caso, che ne fate vivendo inosservato, contando poco nel mondo: ma dura questo vostro dispetto ben poco, e voi ritornerete a vostra confusione ad offerir le mani a sue catene. Il mezzo adunque, o Cristiani, che l' esperienza vi farà sempre più conoscere, più efficace per disimpegnarvi dal mondo, e per trionfare de' suoi prestigj è di pensar ad un bene di gran lunga superiore, e più importante. Occupatevi del Paradiso, di sua beatitudine: beatitudine, di cui voi non potete essere privato senza aver più un giorno lieto, un momento di pace: beatitudine, senza la quale noi saremo nella più desolante miseria, e nel

di lei possesso nulla più ci resta a desiderare. E non vi par egli, C. U., un oggetto piucchè capace di assorbire tutto il nostro intelletto, e di esaurire nostra estimazione? Consideriamo la felicità del Paradiso non già in se, dacchè ella è tale, che chi ne gustò un saggio, affermò subito, che mente umana non può comprenderla: consideriamola per rapporto a noi. Cosa è adunque il Cielo? Egli è un ben necessario, l'unico bene, il solo necessario, il primo che dobbiam ricercare; così il Figliuol di Dio ce ne parla: *Quærite primum regnum Dei, porro unum est necessarium*. Non entrerò ad esporvi qual sia il suo valore, perchè è quello del Sangue di un Dio, epperò inestimabile: piuttosto vi richiamerò a badar bene, che dal perderlo ne risulta un abisso spaventevole di miserie irrevocabili. Tremenda alternativa, M. F., che ci deve far ben aprir gli occhi: o Paradiso, o inferno, tra questi due estremi non si dà temperamento, per poco che vi si rifletta, si vede ben quanto insulse siano le doglianze, che menano i mondani sovra la perdita dei beni di questo mondo, e sovra i mali della vita al cospetto di quelle, che dovrebbero fare sovra la perdita dei beni del Cielo, perchè riesce irreparabile, quando questa si può in tanti modi riparare. Se i colpi di avversa fortuna vi mettono alla miseria, potete nella virtù ritrovar un conforto contro il corruccio, che ne sentite; se la maligna censura annerisce colla calunnia il vostro onore, la testimonianza, che alla vostra innocenza rendono la coscienza vostra, e chi vi conosce, vi consolano, e vi assolvono; dite pure: faccia il mondo quel che vuole contro di voi, finalmente non è poi l'arbitro di vostra sorte, non può egli cambiarla: ma se il Paradiso vien ad aprirsi, ovvero a chiudersi un giorno a' vostri impazienti desiderj, farà per sempre vostra

sorte felice, o sgraziata: se non sarete ammesso alla società de' Santi, sarete in compagnia dei riprovati: se voi non avrete Iddio per vostra mercè, avrete il demonio per vostro carnefice; in una parola e per voi, e per me, e per tutti gli uomini, che a quest' ora popolano la terra, da quì ad un breve corso di tempo o vi sarà un eterno godere nella sorte de' Santi, od un penar eterno coi dannati nell' inferno. Questo era pur il gran pensiero, che notte, e dì raggiravano i Santi, che li riempiva d'idee così contrarie ai beni di questa terra, che perciò non volevano avessero parte nel loro cuore. Io tutto riputai vil fango per arrivar a Gesù Cristo, così si protestava l'Apostolo; e Davide in tutti gli stati, per cui passò, ad una sola cosa, dice, di aver sempre anelato, e che non avrebbe mai cessato di ricercare sin all' ultimo respiro, ed era di veder Dio, di possederlo per sempre: *Unam petii a Domino, hanc requiram omnibus diebus vitæ meæ, ut videam voluptatem Domini.* (Ps. 26.) Ah mio Dio! quando la morte mi avrà chiusi gli occhi, che sarà di me, se mi troverò le porte del Cielo chiuse per sempre? Dove andrò, a qual partito mi appiglierò? Ah, che mi vedrò aperte le voragini dell'inferno, questa sarà la mia casa per un' eternità!

Quando non si vuol più far caso del mondo per mire umane, non si viene mai a quel total disprezzo costante; fu taluno colpito da qualche avversità, ha perduto qualche vantaggio, ricevuto qualche disdoro, si ritira dal mondo portando seco la confusione, e l' umiliazione: ma il cuore resta tuttora appiè dell' idolo sempre pronto ad accostarvisi ad ogni scintilla di speranza; e quel triste addio, che se gli diede, fu dato per modo, che si sentiva non voler, che fosse l'ultimo, perchè si lasciò il mondo, è vero, ma perchè

fu il primo a lasciar noi. E al primo balenar della fortuna si esce dall'oscurità, si rinasce alla società a far la primiera comparsa. Ma e perchè, F. M., tutte queste scene ridicole, che fanno pieta a voi medesimo? Perchè vi lasciate veder nel mondo, or melanconico, ed intrattabile, or lieto, ed accostevole? Proviene forse dall'amor vostro ipocondriaco, volubile, oppur da una politica tutta umana, che non riconosce altra legge, che quella del tempo, questa vi fa nemico del mondo quando vi rigetta; ma se fa tanto di dimostrarvi buon aspetto, voi ritornate ad esser tutto suo: comunque sia, bastano tutte queste metamorfosi a farvi comprendere, che è solamente vero, e costante disprezzo quello, che c'ispira il pensiere del Cielo. Un cristiano, che non aspira, che a salvarsi, dice un Padre della Chiesa, non ode in mezzo ai tumulti del mondo, che la voce del Cielo, che ne lo avvisa, che gli ricorda il suo pellegrinaggio: *Clamat Cœlum: peregrinus es, dum te expecto.* Sovvengavi, che vi è, che un sol Dio, e per conseguenza una sola felicità; dacchè il peccato contaminò la terra, scomparve da questa la felicità, e salì al Cielo, nè più si lasciò vedere; *Clamat Cœlum.* Il mondo vi ride in faccia, ma sappiate, che è un traditore; vi adula per farvi cader nel laccio, vi tira a se, ma per rovinarvi; vi innalza per precipitarvi, così vi rende il Cielo avvertito a non fidarvi del mondo. Fissatevi ben alla mente questo riflesso di San Gerolamo, che è troppo sensato; il godimento de' beni presenti è un ostacolo all'acquisto de' futuri: *Impossibile est, ut et præsentibus, et futuris fruatur bonis*; i piaceri dell'anima non sogliono succedere a quei del corpo: *Ut et hic ventrem, et ibi mentem impleas.* Non si è sinora ritrovato questo passaggio, che dalle delizie del tempo conduce

alle delizie dell' eternità: *Ut de deliciis transeat ad delicias*; le brighe per gli onori del secolo, e i voti per le corone del Cielo si distruggono: *Ut in utroque primus sit, et in Cœlo, et in terra appareat gloriosus.* Finalmente forza è con Sant' Agostino persuaderci, che chi: *Non gemuit ut peregrinus, non gaudebit ut civis.*

Tale era la persuasione dei Santi: alle volte leggendo la loro vita non sappiam darci pace, anzi neppur prestar fede a tutto quello, che ci dice la storia intorno alle austerità della lor vita, ai rigori della loro penitenza non ci sembrano più uomini. Ma, F., la vista delle ineffabili delizie del Cielo gli ispirava questo disprezzo d' ogni piacere della propria carne, gli armava di flagelli, li portava a tanto incrudelir contro suo corpo; interrogateli pure quei illustri penitenti, quei prestanti abitatori dei deserti, perchè tanto tormentino suo corpo? Perchè tante vigilie, tanti digiuni, tante macerazioni? Tutti vi rispondono, perchè: *Momentaneum hoc, et leve tribulationis æternum gloriæ pondus operatur.* La brama ardente di posseder Dio, il timor di perderlo li faceva tener in freno un nemico dei loro voti, gli animava a domarlo, e ridurlo in servitù. A questi esempj, anime divote, riempitevi la mente, ed il cuore dell' ultimo vostro fine, che è Dio; cercate unicamente questo regno de' Cieli: *Quærite regnum Dei.* A tutti gli oggetti, che vorrebbero obbligar vostro cuore, e distrarlo dal suo ultimo fine ditegli pur francamente: Voi siete in un inganno; voi non siete fatti per me, neppur io per voi: *Gaudio, dixi: quid frustra deciperis?* Voi potete sempre dire, che la vostra origine è celeste, quando la loro è tutta terrena: *Ego de mundo non sum.* Se mi attaccassi a vostra sequela, subirei vostra sorte: no, non

sarò così mentecatto di cercar mia felicità in voi, vani beni della terra, perchè so benissimo, che un dì vi perderò, e perderei con voi allora anche i beni del Cielo. Non voglio comperar a così caro prezzo un pentimento così lungo. Così è, o cristiani, non havvi oggetto sovra la terra così lusinghiero, così seducente, che possa espugnare un cuore animato da così dolce speranza.

Assisi sopra il margine ingrato de' fiumi di Babilonia (ecco una pittura naturale dello stato dei giusti in mezzo al mondo) nello stato di tristezza, in cui si trovavano i poveri Ebrei prigionieri in Babilonia, assisi adunque sovra queste tristi sponde dicevano alla cara rimembranza della dolce patria: noi non abbiam potuto frenar le lagrime: *Super flumina Babilonis illic sedimus, et flevimus cum recordaremur Sion;* tutto ci ingombrava la mente di malinconia, come in questo amaro esilio, in strane arene avremo cuor a cantare? Attediati di una vita così affannosa non pensiamo più alla cetra, l' appenderemo ai salci, se la muova pur il vento, ahi Gerusalemme, Gerusalemme non fia mai, che tu ci cada dal cuore! Se mai avverrà, che ti mettiam in obblio per cantar d' altro, che di te, s' irrigidisca pure questa destra: *Si oblitus fuero tui Jerusalem oblivioni detur dextera mea*: non possa più nostra lingua pronunziar parola, se passerà dalla memoria la gioconda tua memoria, patria nostra diletta. Babilonia crudele, verrà, sì verrà ben tosto chi del popolo oppresso vendicherà i torti, e le onte; felice colui, che farà a te quello, che tu hai fatto a noi, e non si lascierà intenerire dalle grida de' piccioli tuoi figliuolini, ma con cuor insensibile gli infrangerà sulla pietra: *Beatus, qui tenebit, et allidet parvulos tuos ad petram.* (Ps. 136.) Ah! Cristiani,

dicono i S. Padri „questa Babilonia è il mondo, questa Gerusalemme è il Cielo, questi figliuoli della straniera sono le vane pompe del mondo, e le pazze allegrezze del secolo, questa pietra la speranza del Paradiso. Sovra questa portate i vostri progetti d'ambizione, vostri capricci di fortuna; i vostri trasporti per i piaceri, schiacciateli sul loro nascere; cos' è: il pensier del Cielo ci porta a disprezzar il mondo, e voi avete potuto persuadervene nel primo punto, la vista del mondo deve animarci a travagliar per il Cielo, lo vedremo in appresso.

La Sapienza, come leggiamo nei Proverbj, invitando gli uomini a ricevere i suoi insegnamenti, dice: Fin a quando, o Fanciulli, amerete la fanciullaggine, ed ameranno gli stolti quello, che ad essi nuoce? Sapete, Diletissimi, cosa è questa fanciullaggine, e ciò che ci nuoce? E' il mondo. Questo è un teatro del vizio, e non potrà mai essere scuola di virtù; niente havvi, che più ci sia nocevole. Eppure tal maligno, come egli è, divien nostro maestro, e da questo vuole l'Incarnata Sapienza, che impariamo e la prudenza nella via della salute, e l'ardore per i nostri veri interessi, e tutte le parabole, che son tante lezioni per la vita Cristiana, se ponete mente, sono tirate dai costumi, dalla maniera di vivere più ordinaria degli uomini. Cosa si vede di grazia nel mondo, se non che struggersi i mondani da desiderio per beni, che non hanno che dei travagli, per frivole speranze, dal rammarico per perdite irreparabili? Non è questa, o mondani, la storia della vostra vita? Ebbene questa dev' essere un eccitamento per la vostra, o Cristiani; voglio io dire, che il desiderio ardente, che hanno essi per la terra, deve eccitar i vostri desiderj per il Cielo; sono dessi instancabili per il mondo, così voi

dovete esser indefessi per travagliar pel Cielo; la minima perdita di questi beni gli accora, gli spreme le lagrime; voi pure dovete essere inconsolabili su quella de' beni futuri, ed eterni.

I desiderj de' beni terreni sono vivi, ardenti, languidi all' apposto, e deboli sono quelli de' beni del Cielo: a metter intanto a confronto i loro oggetti, le loro cause, ed i loro effetti, qual differenza non vi passa? Sono i primi turpi, inutili perniciosi, i secondi fanno onore, vantaggio, e son necessari, altrettante ragioni per voi, o C., di pareggiare almeno ai violenti trasporti, che sentonsi i mondani per la terra, il sacro fuoco, che deve ardervi in seno per il Cielo. Desiderj del secolo sono bassi, e vergognosi, trovatemene un solo, di cui non proviate rossore, che il pubblico lo sappia? Prendiam per esempio quello, contro il quale i nostri filosofi non vogliono sentirne parlare, perchè lo credono padre delle azioni più preclare, stimolo della virtù, e il più benemerito delle scienze, l'amor, dico, della gloria, eppur questa brama di aver ammiratori, adoratori del suo nome, e partigiani del suo merito, quai maneggi non vi vogliono per nasconderla, per non lasciarla trapelare innanzi, che arrivi alla sua meta? Quante misure hannosi a prendere non solo con gli emoli, ma anche colle persone medesime indifferenti! Correndo alla gloria non si vorrebbe egli dar ad intendere, che questa corra piuttosto verso di noi? La modestia non si avvilisce forse in molti a segno di servir di velo all'ambizione? Prova certa, che questi così nobili desiderj, che animano, e che formano nel mondo i più gran meriti, non hanno poi niente a confession del mondo, che del vile, e dello spregievole. Con più forte ragione si può questo affermare delle altre pretese? Qual considerazione si meriterebbe nel

mondo un uomo, che comparisse non aver altro a petto, che suo interesse, o il suo piacere? Ha bel compiacersi l' avaro in sua casa di numerar il suo danaro, che il popolo ne fa le fischiate a sua sordidezza, che l' indura ad ogni servizio caritatevole; quello poi, che non cerca, che i suoi piaceri, non se ne fa caso di più, che d' un uomo inutile, pernicioso. Sia l' uno, che l' altro nascondono ne' più secreti ripostigli del loro cuore le loro brame, e non le lasciano venir alla luce. Così il superbo Amanno non manifesta a persona il suo disegno di vedersi ai suoi piedi umiliato Mardocheo, Salomone cuopre sotto l' ombra di una reale magnificenza sua passion disonesta: Acabbo appena scuoprire a sua consorte d'esser invaghito della vigna dello sfortunato Nabotte. Di tal natura sono le voglie del mondo; non così avviene dei desiderj del Cielo. Siccome sono questi ispirati dalla grazia, e dalla ragione, senza che la passione vi abbia parte, così innalzano l' anima, senza che si elevi in superbia, la nobilitano. S. Paolo se ne faceva un pregio di questo desiderio del Cielo; volete voi sapere, scrivea ad un gran popolo, qual sia poi lo scopo di tutta la mia apostolica carriera, si è di avanzarmi verso mia felicità, verso la mercede, che Dio mi tien preparata: *Unum autem ad destinatum persequor ad bravium supernæ vocationis*: Phil. 3. così per i primi cristiani era un onor non volgare, al riferir di Tertulliano, il riputarsi come esuli su questa terra. *Satores æternitatis*, li chiamavano Tertulliano, e sant' Ilario: ed ai persecutori del cristianesimo movea l' ira il veder quei generosi Confessori della fede più disposti a lasciar la vita di quello fossero essi in strappargliela. E nell' azion più solenne della religione non interrompiamo forse tutto dì l' augusto silenzio de' sacri misteri per

dimandar a Dio ad alta voce l' arrivo del suo regno? *Adveniat regnum tuum*. Noi non lo chiamiamo con altro nome per risvegliar la sua tenerezza, e avvalorare le nostre speranze, e dimostrar dove tendono le nostre brame: *Qui es in Cœlis.* Finalmente conchiudiamo altresì la pubblica profession di fede coll' articolo consolante di una vita eterna: *Vitam æternam*. Tanto è onorevole per il cuor umano il desiderio del Cielo! Quando i desiderj del mondo degradano, lo avviliscono; oltre che sono di nissun vantaggio.

Imperocchè a che serve all' uomo lo struggersi in desiderj? Dipende forse da noi il compimento della maggior parte delle nostre brame? Tutti corrono a gran passi dietro la medesima fortuna, ognuno vuol essere il primo ad afferrarla, donde ne deriva, che restando uno contento sul mal contento di molti, gli altri per essere stati defraudati della loro aspettazione, si affligono, nè quegli stessi, che furono i favoriti, non sono perciò ancora soddisfatti, perchè portando sempre i loro desiderj al di là di quello, che possono conseguire, non sono totalmente mai nel loro intento. La moltiplicità dei desiderj in un cuore basta a rendergli inutili. Tanto più quando sono in contraddizione tra di loro, come l' amor della gloria, e la cura della salute, l' avidità d' arricchire, e l' inclinazion al riposo, l' amor de' piaceri, e il timor di spendere, convien adunque, che per necessità l' uno ceda all'altro; epperò passando lo spirito nostro da una voglia all' altra nulla ne ritrae che il dispiacere, la noja, e ben soventi un cuocente rimorso di averli concepiti, e di non aver avuti i mezzi di compierli; perchè un uomo è miserabile a misura, che moltiplica i suoi desiderj, ed è sufficiente a se quanto meno i desiderj della terra lo pungono.

Ma i desiderj del Cielo per un singolar privilegio tutto lor proprio riempiono il cuor dell'uomo a segno, che spinge sue pretese al di là ancora della morte; e come ciò? Perchè questo solo desiderio, quando ottenne di comprendere un cuore, ha la forza di assorbire, e di annientare ogni altro desiderio: e la soppressione di tutti i desiderj mondani forma il riposo di questa vita, come l'effetto dei celesti la felicità dell'altra. Volete goder la pace del cuore, ed esser contento in questo mondo? Nulla desiderate delle cose del mondo: *Ibi vestra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*; così la pensavano i Santi. Quel S. Ignazio Martire scrivea in una sua Lettera, che cominciava a godere della libertà di Gesù Cristo, ed esser vero suo discepolo, perchè non desiderava più cosa alcuna di questo mondo; suo cuore era morto a tutto: *Nihil de his, quæ videntur desiderans, ut Jesum Christum inveniam*. Da quanti altri preziosi effetti questo primo vantaggio è seguito! Le interiori consolazioni, le spirituali dolcezze, il saggio della felicità del Cielo sono riservati per i cuori, che non sospirano, che dietro alla sua gloria; eppero dice Iddio al giusto: Dilatate pur le vostre brame, datele pur tutto lo slancio verso il Cielo, io tuo Signore le riempirò: *Dilata os tuum, et implebo*. Diffatti osservate, come consolò gli ardenti voti di un Simeone, che vivea di desiderio della consolazione d'Israele: un Giuseppe d'Arimatea, che stava sempre in aspettazione del regno di Dio; degli Apostoli prediletti, di uno de' quali avea detto il Divin Salvatore, che non sarebbe morto prima di veder il regno di Dio, come avvenne sul Taborre. Utile adunque, e sommamente utile è il desiderar il Paradiso, e vano, ed inutile il desiderare i beni del mon-

do, anzi nocevole. Continuatemi il favore della vostra attenzione, che ve lo dimostro.

Non avviene ben soventi, che il desiderio di un sol bene, quando è troppo infiammato, trovi nella sua veemenza un ostacolo? La cieca passione sconcerta, e fa perdere le giuste viste, toglie quel sangue freddo così necessario per riuscir negli affari. A forza di studiar di rendersi aggraziato, e piacevole si dà nel ridicolo per l' affettazione: succede talvolta, che si perda quello, che già si possiede per voler stramicchire: restringete a pochi termini i desiderj del cuor umano, e voi disseccherete la sorgente di tante sue disavventure; ma il desiderio del Cielo ben lungi di essere giammai funesto è sempre necessario, ed indispensabile siccome quello, che è una disposizion indispensabile per arrivarvi. Questa essenzial differenza vi passa tra la strada del Paradiso, e quella dell' inferno, che per cader in questo basta prenderne la sua strada, e vi si precipita anche senza volerlo; ma per arrivar alla suprema felicità vi vuole una fede viva, un desiderio ardente, sincero, ed animato, perchè mai noi arriveremo al porto di salute, se ci manca la speranza; e non havvi speranza senza la fede, senza l'interesse, senza il desiderio.

Ripigliamo, o C., tutto, e facciamo un paralello compito. I desiderj del secolo sono disonorevoli, inutili, perniciosi; quelli del Cielo onorevoli, vantaggiosi, necessarj. Or, e perchè non sono questi così frequenti, così accalorati, come gli altri? Non favellerò a voi, peccatori, mentre è chiaro, che nello stato di peccato mortale, che vi dà il bando dal Paradiso, voi preferite ingiustamente un interesse passeggiero alla gloria del Cielo; a voi piuttosto indirizzo le mie parole, che tenete, è vero, la via del Cielo; ma camminate

a passo lento, che amate la strada come la sua meta, che vorreste sempre cercar la vostra patria, ma non ancor arrivarvi. Voi adunque, anime languide, sonnacchiose, io scuoterò per quelle parole d Isaia, voi, che siete destinati cittadini della celeste Gerusalemme, destinati ad occupare i luoghi vacanti degli Angeli ribelli, prendete per modello di fervore le persone del secolo, che sono piene zeppe di desiderj vani, di frivole speranze; *Ite, Angeli veloces, ad gentem expectantem, et conculcatam*. Consultate il loro spirito, interrogate il loro cuore, esaminate i loro sentimenti, osservate, come dì, e notte non perdono di vista la loro fortuna, con qual soave compiacenza si godono dei loro vaneggiamenti, a tutti i momenti ne sentono i dolci ritorni, si fanno festa alle novelle, al presentimento dell' evento prossimo di essi, si martoriano ad ogni ritardo: con qual energia i loro sospiri sembrano ridire, e questa fortuna non viene ancora? Quando sarà il felice istante, che verrò nel mio intento? E voi, cortigiani del Cielo, vi pensate così di rado, ed ancorchè vi si dipinga colle tinte le più vive, non riesce d' innamorarvene; simili a quegli avari Ebrei, che contenti di starsene nelle fertili terre, che erano al di là del Giordano, rinunziavano alla terra promessa. I Santi all' opposto vivevano in un' impazienza di veder Dio, di goder sua gloria: *Ostende mihi faciem tuam*, diceva con infocati sospiri Mosè al suo Signore: *Ostende mihi gloriam tuam*. Davide trovava sua vita troppo lunga per la gran volontà, che avea del Cielo: *Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est*. San Paolo non vedea il momento di veder la dissoluzione del suo corpo per unirsi a Gesù Cristo. Sembra, o Cristiani, che sia un torto manifesto, che si fa alla dignità dei beni del Cielo il metterli a con-

Digitized by Google

fronto dei beni della terra; eppure se a misura, che questi son ricercati, si ricercassero altresì quelli del Cielo, Iddio sarebbe contento di voi; ma c' invita il Profeta nel tempo stesso a considerare le pene, ed i travaglj del mondo: *Ite ad gentem conculcatam.*

La carriera del secolo non corrisponde mai alla fatica di chi la percorre, e noi con infinito nostro rammarico lo vediamo, e lo confessiamo, tutto all' opposto avviene in quella del Cielo: *Ecce merces Sanctorum copiosa est apud Deum.* Cosa non facevano gli Atleti per esser vincitori nella lizza? Quali severe regole non osservavano? Spogliavansi di tutto per esser liberi nella corsa: *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*; e questa corona era per un solo, quando che nell' affar della salute nulla si arrischia: *Non sunt condignæ passiones ad futuram gloriam*: tale è la Teologia del Dottor delle genti, e per non uscir dal paragone così fecondo come questo. Voi lo sapete dir, o mondani, che in questo mondo non si ha niente senza pena, e dei vantaggi in questo mondo se ne fa mercato a caro prezzo. Resta a sapere, se dopo aver sofferto il soffribile per riuscir in un impegno, per ottener un impiego, per far fortuna, non vi avvenga di vedervi deluso, e che nulla abbiate de' vostri stenti, e sudori, che il pentimento d' aver tentato un' opera inutile, o per il meno di sentirvi rinfacciare: *Seminastis multum, et intulistis parum.* Di molti de' mondani si può dire quello, che predisse Osea agli Ebrei pervertiti, che seminano di vento, e mietono tempeste, come avvien a coloro, che sen muojono al caderli la corona sul capo vittime infelici, che la Provvidenza sacrifica alla pubblica istruzione degli adoratori del mondo. I felici del secolo possono ben dir a tanti Cristiani: imparate da noi,

travagliate, come abbiamo fatto noi, non risparmiatevi, come noi non ci siamo risparmiati: *Sic currite*; ma ai Santi soltanto è riservato di aggiugnere con S. Paolo: tenete la strada, che abbiam battuta noi, che arriverete infallibilmente allo stesso termine: *Sic currite, ut comprehendatis*.

Non si può negare, che si presenta questa via intralciata di spine, aspra, l'agone è scabroso, e duro, questa fedeltà difficile a mantenersi: ma a chi si parano tante difficoltà? A colui, che non ne ha esperienza; alla natura, che non ne sente attrattiva alcuna: ma non così ai Santi, che provarono quanto il giogo del Signore sia dolce, e leggiero il suo peso. A chi dobbiam prestar fede? Agli inesperti, ovvero a coloro, che sono incalliti nella pratica? Per il meno nell' aspirar al Cielo, nel travagliar a tutta possa per arrivarvi uno è sempre sicuro, che il suo lavoro non è perduto, che la ricompensa non gli manca. All'opposto per quanto un mondano si stanchi, si svisceri, e si sacrifichi per il mondo, è sempre sull' incertezza di aver quello, a cui anela, ed anche avendolo di poterlo possedere. Il mondano, dice ingegnosamente S. Agostino, ha per punto fisso de' suoi progetti un *può darsi*, *forse*, tal è il fondo rovinoso, sovra il quale azzarda anzichè stabilire sua fortuna, dove i giusti lavorano sul sicuro: *Patior*, diceva uno di loro pieno di quell' eroica forza, che la fede d' una verità sì consolante gl' inspirava, *patior, sed non confundor*: io soffro, e Dio sa quanto, ma ben lontano dall' affligermene, me ne fo un piacere: *Scio enim, cui credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*: (T. 1.) perchè, soggiugneva egli, io so con chi ho da fare. Egli è un Dio, che può conservare quel picciol capitale di meriti, che mi son

acquistato sino a quel giorno, in cui darà a ciascuno secondo sue opere. Nella stessa Lettera scrive al suo fido discepolo aprendogli il suo cuore: io ho combattuto, ho finito la mia carriera, sono stato costante nella fede, altro non mi resta, che aspettar la corona di giustizia, che mi è riserbata; e che il Signore giusto Giudice mi darà: così si consolava l' Apostolo di Gesù Cristo, e così ne ha diritto di parlare ogni uomo cristiano, perchè non solamente questa corona di giustizia diceva esser preparata a lui, ma generalmente, e senza eccezione per tutti i servi di Dio: *Non solum autem mihi, sed et iis, qui diligunt adventum ejus.* Bella condizion del Cristiano, e fa vedere all'evidenza l'eccellenza di sua religione nel consolarlo, e nel confortarlo in qualunque stato egli sia, ma in modo particolare nelle tribolazioni, di cui non scarseggiò mai il mondo, e massime ne' momenti estremi: guarda egli con santa fiducia il Cielo, e si consola dicendo a se stesso: io non so, come sia il cospetto di Dio, di nulla però la coscienza mi rimprovera; se dunque persevererò sino al fine, bel Paradiso sarai per me; da quì a poco io mi anderò nella casa del Signore: nè solamente ha una così consolante speranza, ma una certezza di esser ricompensato d'ogni sua buona opera. Il mondano quanto non fa per obbligarsi una persona, e talvolta serve un ingrato, ma il Cristiano non dà un bicchier d'acqua nel nome di Gesù Cristo, che non sia senza rimunerazione. Per ristabilirsi in salute, e prolungar una vita triste, a che non si sottomette un povero infermo? Intanto la sanità non viene, ed io, dice in cuor suo il vero penitente, abbracciando la croce del Signore, piangendo i miei peccati, raccomandandomi al Crocifisso son certo di sentirmi da sua

bocca: *Remittuntur peccata tua, hodie mecum eris in Paradiso.*

Conchiudiamo per ciò, che termina d' ordinario il funesto affascinamento del mondo. Comincia pel desiderio, sostiensi per la speranza, finisce pel rincrescimento. Tutto è ridente sul principio, tutto fa coraggio nel progresso, ma da lì a poco tutto scompare, non vi resta più, che un vuoto terribile, desolante, che mette alla disperazione, si dilegua quel fantasma così lusinghiero. In tale stato invece di far senno, si corre dietro l' ombra fugace, si impunta di volerla aggrappare. Sovvengavi di Antioco, l'ambizione era il suo idolo; la conquista della Giudea, che era il più dolce oggetto, anzi il centro delle sue speranze, fu il fatal scoglio, su cui s' infranse il suo orgoglio: s' ingombra la sua mente di una nera malinconia, dal cordoglio passa alla disperazione, dalla disperazione al languore, poscia al letto della morte; chiama a se gli amici, e li dice: non trovo più conforto, tutt' è perduto per me: non posso più chiuder gli occhi al sonno, son morto. Ah Principe infelice! dice un santo Padre, si vede bene, che non conoscete vostre perdite. Perdete i vostri patimenti, vostre lagrime; forse che questi sospiri, questi gemiti vi richiameranno a vita i soldati, che avete sacrificati a vostra vanità? E la vittoria, che lasciaste fuggir di mano? Inutil pianto, sterile pentimento.

Non così inutili sono le lagrime, nè infruttuoso il dolore de' penitenti, è chiusa per essi, è vero, la porta dell' innocenza, ma sta aperta per riceverli quella della penitenza, per essi fu detto dal Figliuol di Dio: *Beati, qui lugent*, perchè queste lagrime di pentimento per una felice fecondità diventano semente di salute, queste lagrime sono la letizia del Cielo, come assicura

il Divin Salvatore. Lasciamo piangere i mondani di aver perduto l'occasion propizia alla loro fortuna, piangano pure sull' incostanza di questa: in quanto a noi piangiamo di aver perduti tanti giorni preziosi di salute, di aver lasciato trascorrere un tempo accettevole. Quando gli Israeliti udironsi da un Angelo a rinfacciare l'indegna alleanza coi Cananei, e intimar la pena rigorosa, con cui li puniva Iddio, di non entrare ancora nella terra promessa per allora per questa illegittima unione, mandarono grida sino al Cielo, e bagnarono il suolo di lagrime: *Et vocatum est nomen loci illius locus flentium*. Ah! C., e non vi rimprovera Iddio in questo istante, in cui vi parlo, di aver data la preferenza al luogo di vostro esilio sulla patria? Di aver lasciato Gesù Cristo per seguir il mondo? E non vi minaccia di farvi espiare per un lungo, e doloroso ritardo della vostra felicità i vostri frivoli diletti, ed indegni attaccamenti? Deplorate adunque questa preferenza sleale, piangete a calde lagrime, che ne avete tutto il motivo non trovandovi per colpa vostra maturo per il Cielo, piangete sul vostro esilio affin di essere consolati alla morte, così che lungi dall' atterrirvi l' aspetto della morte, come avviene a chi non ha altre viste, che questa terra, questa vi consolerà, come apportatrice di lieta novella, che vi annunzia l' imminente felicità del Cielo, che fu il più dolce, e l' unico oggetto de' vostri pensieri, de' vostri desiderj, onde possiate dir in quell' estremo: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

PER LA DOMENICA XV.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 7. di San Luca.

In quel tempo andava Gesù in una certa Città chiamata Naim, lo accompagnavano i suoi discepoli, e una gran turba di gente; e quando ei fu sulla porta della Città: ecco, che si recava alla sepoltura un figliuolo unico di sua madre: ed era questa vedova, ed un gran numero di persone della Città la circondavano: ed avendo a lei il Signore rivolto lo sguardo se ne intenerì, e le disse: non piangere; ed avvicinossi alla bara, e la toccò: e quelli, che la portavano, si fermarono, ed egli gli disse: giovinetto, ti dico, levati su, ed il morto si alzò a sedere, e cominciò a favellare, ed egli lo rendette a sua madre: restarono tutti pieni di spavento, e glorificavano Dio dicendo: un Profeta grande è apparso tra noi; ed ha Iddio visitato il suo popolo.

ISTRUZIONE

Sopra il timor utile della morte.

Il miracolo, che la Chiesa nella lezion del Vangelo di questa Domenica propone non senza un gran disegno della Divina misericordia, a nostra istruzione

venne operato dal Figliuolo di Dio in tutte le circostanze di singolarità, che vengono in essa rammemorate: seguì questo nella persona di un giovane di fresca età, unica consolazione di una vedova desolata, che già si recava alla sepoltura, e sulle porte della Città di Naim a vista di un gran mondo di gente, che rendeva i funebri onori per amicizia senza dubbio, per rispetto verso la povera madre, per interesse, e per compassione ancora verso l'uno, e l'altra. Che pretese adunque l'Incarnata Sapienza nella pubblicità di questo prodigioso avvenimento inculcarci, se non che in tutte le età abbiamo a temer la morte? Egli è, che, come scoperto abbia quel cadavere, ed esposto alla nostra vista, egli è, che dice a ciascuno di noi: *Veni, et vide*: osserva queste fredde spoglie, mira questo volto sfigurato, questi occhi incavati, questa fronte contratta, immobile tutto il corpo; mira, o garzoncello, in quelle giovanili fattezze un tuo coetaneo scampato dai pericoli dell'infanzia, e giunto a quel primo grado di forza, e di ragione, in cui si può dire, che l'uomo comincia vivere; miralo, o uomo, considera com'egli era un figliuolo unico, solo successore del nome, de' titoli, della fortuna de' maggiori, tutta la consolazione, ed il sostegno di una madre vedova, che cominciava respirare da tutti quegli spaventi, che non vanno mai disgiunti dagli incerti progressi dell'educazione: fissa su questa bara, o vecchio, i già indeboliti tuoi sguardi, in questo acerbo frutto mietuto dalla spietata falce della morte, che fa d'ogni erba un fascio, non vi vedi, che secondo l'ordine della natura questo fatal colpo lo devi aspettartelo tu con giusta ragione? Dove sono quel brio, quelle grazie, quell'avvenenza, quello spirito, che gli tiravano i sguardi, l'amicizia, gli elogj del mondo? Che lo facevano ricercare come l'anima

delle amene compagnie? Ahi! morte così lo rapisti alla società, al seno della tenera madre? Che spettacolo ferale! Era sul fior de' suoi anni, e come non t' intenerirono i gemiti, le violenze di una età così fresca, di una povera vedova, che desolata non aveva altro conforto, altra speranza, che in questo unico figlio? No, F. A., che la morte non ha nè sensibilità, nè riguardi, ruota inesorabile, e spietata il suo ferro indistintamente sul capo di tutti gli uomini, e meno, che vi pensiamo, ella piomba su di noi, come l'avoltojo sovra l'adocchiata preda. Noi l'abbiamo pure tutto di questo tetro aspetto di morte sotto gli occhi in tanti uomini, che scomparvero sotto i nostri occhi, nella distruzione del nostro corpo, nello indebolimento delle nostre forze, in un' infinità di accidenti, che ci minacciano a tutti i momenti. Le stesse azioni, che facciamo alla giornata, come di mangiare, di ristorarci, ed altre di tal fatta non tengono forse di continuo fissa allo sguardo l' immagine della morte? Donde viene però, che mentre tutto ci parla della morte, pure vi si pensa così poco? Ciascuno crede d'aver a morire, pur non si teme la morte, quando si sa pure, che la morte è il portico dell'eternità, che non solo è spaventevole per l'annientamento, a cui riduce l'uomo separandolo da se medesimo, dalla società, cancellandone per sino la memoria, abbandonandolo alla solitudine, alla dissoluzione di tutte le parti, che lo componevano, e riducendolo alla polvere, da cui fu tratto; ma quel, che è più, noi cristiani professiamo di credere una vita avvenire, e questa può essere felice, e diffatti lo fu per tanti, ma può essere altresì infelice colma d'ogni miseria; oggetti tutti, che dovrebbero farci tremare al pensier della morte; epperò per non funestarsi tanti lo scacciano da se, ma forse, che col tenerne lontana l' idea

della morte, questa starà anche lontana, e rispetterà tal dilicatezza? Ah! che ella su quel pallido, veloce corriere sen verrà a spron battuto: non sarà dunque molto meglio il temerla e corrispondere alla grazia del Salvatore, che noi, come dice S. Agostino, non possiamo abbastanza ammirare, convertendo la pena del peccato in istromento di virtù? Questo timore vengo in oggi ad ispirarvi dimostrandovi come giusto, e ragionevole sia il temer la morte, e come i sodi vantaggi di questo timore devono sostener la debolezza nostra all'aspetto truce della morte. L'eloquente silenzio di una morte precipitata fece una volta tacer S. Paolo in mezzo di una numerosa udienza, perchè, come osserva S. Gio. Grisostomo, il solo timor della morte introdusse i Medici nel mondo, così la dimenticanza della morte rende necessarj i Predicatori.

Dacchè per le sole scoperte della fede intraprendo in oggi, C. U., farvi discendere nella tetra region di morte per giustificarne il timore, io non posso prender miglior guida dell' Apostolo S. Paolo, che ci ha così al vivo tracciato il piano della Religione, e fissati così bene i punti principali della nostra credenza. Lo seguirò pertanto passo passo in tutte le riflessioni, che farò sovra questo soggetto; e son sicuro, che nulla troverete altrove nè di più profondo nella speculazione delle verità eterne, nè di più solido nell' applicazion della morale cristiana. Questo Dottor delle genti espresse ne' suoi divini scritti i veri motivi, che abbiamo di temer la morte; e per una prodigiosa eloquenza li comprese in altrettanti oracoli, quante sono le parole, che pronunziò: questa è una sentenza decretata contro tutti gli uomini di una volta morire: *Statutum est hominibus semel mori*. Heb. 9. Tutto quì annuncia, e ci presenta una morte inevitabile, un fine incerto,

ed una sorte eterna, che ne viene in conseguenza. Sviluppiamo questi tre articoli di nostra fede.

La necessità inevitabile di morire è la prima verità, che S. Paolo propone a nostre più serie riflessioni. Questo è un decreto: *Statutum est*. Decreto, che la Divina Maestà ha concepito, sua giustizia lo ha emanato, e che sua provvidenza ad ogni istante eseguisce. Tre motivi, per cui la morte fa tremare al suo feral aspetto: Una sentenza, che, siccome decretata dalla Maestà di un Dio, divien irrevocabile, e che non ammette appellazione: *Statutum est*. Come se dicesse tra gli uomini, nei quali le parole sono sospette, perchè tutte le risoluzioni sono incostanti, si trovò il motivo di fissare la loro instabilità, assoggettandoli a leggi invariabili. Le decisioni Sovrane mettono fuori dalla bilancia le pretese de' particolari; i punti di diritto i più controversi non possono più mettersi in questione tosto, che si può dir su di essi: evvi già una sentenza: la cosa è già decisa: *Statutum est*. Se l'autorità degli uomini altronde così debole può rassodare i loro voleri, che sono poi soggetti a tante variazioni, l'autorità di un Dio non renderà i suoi decreti così immutabili, come lo è lui stesso? A nissuno può cader in pensiero simile stranezza, tanto meno per rapporto alla morte. Tuttochè sia un articolo di fede, l'esperienza vale per tutte le prove, ed è appunto quella verità, che ebbe in ogni tempo la forza di chiuder la bocca all'incredulità; non vi fu mai uomo sopra la terra, che, per poco gli sia restato di ragione, abbia potuto lusingarsi di essere esente da questa legge generale. La morte de' suoi simili gli metteva troppo sotto gli occhi il suo fine. Si videro di quelli, che aspirarono all' impero dell' universo: ve ne furono per sino di coloro, che portarono il loro orgoglio a pre-

tendere d' essere tenuti come Dei in terra: ma il carattere d' immortalità non fu sinora chi se lo sia arrogato. Le pompe funebri, e l' immortalità della lor memoria furono sempre i limiti, che circoscrissero la vastità del loro orgoglio. Tutti dovettero riconoscere, che la morte è una necessità, che non riconosce eccezione nè di età, nè di persona, che non cede nè alla forza, nè si piega alle preghiere, nè si arrende alle attrattive: ella inesorabile mena sue stragi dovunque, non rispetta veruno, assorbisce tutte le età, strascina insuperabile nel suo orrido regno gli uomini, sebbene a lei non pensino, e non la prevedano. Or questo assoluto impero della morte emanato dal dominio sovrano di Dio, non la rende forse terribile? Quello, che è certo, dice S. Girolamo, si è, che la morte in questo solo aspetto fece tremare le anime anche le più forti. Sappiamo, soggiugne il S. Dottore, che vi fu già un gran Re dell' Oriente, che contemplando un dì la sua armata non potè contenersi dal fremere al far questo riflesso, che sarebbe venuto un giorno, e ben presto, che di tante migliaja di combattenti sotto i suoi stendardi non ve ne sarebbe restato neppur un solo sovra la terra: ah! se potessimo, dicea con molto ingegno quel Santo, raccogliere sotto un punto di vista tutte le contrade ai nostri sguardi, e schierare i secoli tutti al nostro spirito; da qual spavento saressimo compresi in vista di tanto esterminio, di tante rovine, con cui sin'ora la morte desolò la terra! Tante dinastie estinte, tanti regni distrutti con chi li reggeva: tante tombe, tanti superbi mausolei aperti cosa ci presentano se non che un ossame, un pugno di polvere, in cui sono confusi i miseri avanzi delle spoglie de' posteri con quelli de' loro padri?

Ecco il niente delle grandezze umane, ecco come una breve urna restrinse coloro, per i quali non sembrava assai grande il mondo. Così passando sopra i cimiteri coprir vediamo da poca terra uomini, donne di tutte le condizioni, ricchi, poveri, giovani, vecchi, deformi, ed avvenenti abbandonati alla solitudine, agli orrori della morte, e tutto porta sovra le loro sepolture l'iscrizione: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*: e la memoria della loro esistenza si può paragonare a quella striscia, che lascia sulle acque il rapido corso della nave.

Ma senza portar, M. F., il nostro pensiere a' secoli rimoti, e non è più che sufficiente questo, in cui viviamo, ad intuonarci questa verità? Dio buono! e qual altro vide maggiori catastrofi pubbliche, e più strane rivoluzioni? In quanto a me nel rivolger fra me stesso la scena, che ci rappresenta il mondo, mi ritornò alla memoria quel sogno sorprendente di Nabuccodonosor: bella figura, testa d'oro, braccia d'argento, petto di rame, gambe di ferro, piedi di creta, un colpo dal Cielo percuote questa statua così singolare, si sfacella, si riduce in polvere: *Nullusque locus inventus est in eis*: non ve ne resta più figura. Vieni, e vedi, o uomo, in quell'avello, eccoti questo scheletro fu già di un Re, che tu riveristi nella maestà del suo trono. Eccoti la sorte, che toccò a quelle mani così rapaci, che de' tesori, che aveano accumulati, niente più resta al nostro sguardo, che le funeree vesti, ed un feretro: eccoti dove andò finire tutta la gloria di quell' uomo, che facea la meraviglia di tutto l'universo; or è divenuto il trofeo di morte. Eccovi finalmente la sorte della folla più oscura di tutta la comune degli uomini, di cui non ce ne ricordiamo più del nome. Per tutta questa generazione, che figurò sovra la terra,

tutto è finito, confuse dal tempo le loro ossa; voi, che apparteneste ai più distinti personaggi, venite, sì venite a discernere quelle di essi: ahi! morte, così meni i tuoi trionfi sovra questa povera umanità? Dimmi, e dove sono i più illustri, i più celebri? Ah che dal sen della comun madre sento, che le loro pallide ombre in un confuso mormorio insieme ai più plebei, ed inosservati esclamano: *Pulvis et umbra sumus*: veggo, che hanno già altri il loro luogo: *Nullusque locus inventus est in eis*. Per poco, che vi si pensi, non ci sentiamo nascere quei medesimi sentimenti, che ebbe quel Re al conoscere la verità del suo sogno? Si prostrò alla presenza di Dio, come riferisce Daniele, Signore, esclamò egli, e ripetere possiamo con egual ragione anche noi a suo esempio per qualunque forza di spirito possiamo piccarci all'aspetto spaventevole di tante prede della morte, io devo confessarvi, che voi siete il Dio dei Dei della terra: *Vere Deus Deorum es*: tutti muojono questi Dei della terra, e la morte con piede eguale calpesta i loro diademi, e le nude teste de' poveri, e tutti egualmente ella schiaccia per vostro ordine i capi de' viventi, *et Dominus regum*. Nostra mortalità è una confessione necessaria, che noi rendiamo nostro malgrado alla vostra immortalità: e nostra vita la possiamo riguardare come un semplice deposito, che voi ci avete affidato, che aspettiamo da un giorno all'altro vi ritorniate a riprendere, se adunque riguardo la morte con ribrezzo come una violenta separazione così contraria ai sensi della natura, io l'accetto altresì con sommissione la sentenza irrevocabile della vostra Maestà così vuole, io ubbidirò, e farò sacrificio della mia vita: *Statutum est*.

La sentenza di morte è pronunziata dalla giustizia di Dio, per conseguenza non può in verun conto il

di lei rigore essere raddolcito . La morte è pena del peccato: il peccato non solo l' introdusse nel mondo, e la trattiene; ma di più ancora l' armò di tutti quei dardi vendicatori di un Dio terribile nel suo sdegno. Se l' uomo avesse sempre vissuto nell' innocenza, e nei privilegj della grazia, in cui fu creato, la morte non avrebbe avuto alcun potere sovra di lui; ma ahimè! introdotta la morte dal peccato quali pene seco trasse compagne contro l' umanità! Per quanto terribile questa sia, non di rado si desidera, che precipiti il colpo suo fatale per sottrarsi da quelli, che essa premette come forieri. Non facciamo motto qui di certe morti repentine, che fanno tanto spavento, divenute però così frequenti, e comuni, dacchè vero è il dire, che si contano poche persone, che abbiano aspettato, e trovato la morte, e che la morte non le abbia prevenute, e sorprese. La meno improvvisa in apparenza non è in sostanza la meno rigorosa. Vi si trovò chi per un' ebbrezza di gloria l' affrontò violenta, e furiosa nell' ardor de' più sanguinosi combattimenti, che a sangue freddo nel corso di una malattia ordinata tremava al vederla approssimarsi anche meno crudele. Lo spossamento delle forze del corpo, il raddoppiarsi gli affanni dello spirito, la tortura de' spiacevoli rimedj, l' impotenza degli umani soccorsi, il discioglimento della società, la contenzione continua degli inutili sforzi della natura per prolungare l' ultimo alito della vita, tutti questi costernanti preludj non sono dessi altrettante morti anticipate? Tal è, mio Dio, il decreto vostro invariabile, che il sacrificio della nostra vita fosse nel tempo istesso il supplicio de' nostri delitti: ora, C. U., al riguardar la morte come un vero supplizio non avrò io, e voi meco a tremare pensando, che l' abbiamo a subire? Cosa importa, che queste

severo castigo sia comune a tutti coloro, che nascono? Forse, che la moltitudine de' condannati scemerà la veemenza della pena? Si vide mai un reo, che, sebbene attorniato da un gran numero di complici, non si sia sentito palpitar il cuore, agghiacciar il sangue al cader del momento ferale della sua esecuzione? E non muore egli tante volte, quante vede passar per le mani del ferreo carnefice un suo simile?

Eppure tal è quaggiù, M. F., senza nulla esagerare la misera nostra condizione. Noi siamo tutti peccatori, il mondo è la nostra prigione, il letto della morte è il nostro patibolo: coloro, che giornalmente spirano sotto i nostri occhi, sono i nostri simili. Il Cielo ne gli immola al nostro cospetto i primi per atterirci coll'aspettativa di un medesimo rigore, e gli ultimi loro aneliti sono altrettanti avvertimenti, che ci danno, quasi ci dicessero: osserva in me quello, che avverrà infallibilmente a te: oggi tocca a me, domani a te. Venite, o spiriti forti, ad esser testimonj di questi estremi, e ditemi, se in questo ferale aspetto di morte vi sia poi tanto di che rassicurarvi. Che orrido spettacolo fu mai quello, che presentò Domiziano ad un numero di cortigiani rei di lesa Maestà! Li radunò tutti, al riferir della storia, in una sala di duolo, in cui un solo mesto luccicore lasciò tanto, che bastasse per scorgervi, che per tavola eravi una sepoltura, delle figure di spettri per servi, per servizio gli stromenti del supplizio, per nappo una funebre urna, in cui si leggeva scritto il loro nome a neri caratteri, un lugubre canto intanto fece risonare per rendere vieppiù tetra la scena. Dopo un profondo silenzio interrotto solo dalla descrizione del genere di supplizio il più tragico furono congedati i sgraziati spettatori più morti, che vivi, seco portando

la feral immagine della loro morte imminente. Quanto fece quel barbaro Imperatore per un furor ingegnoso, lo fa Iddio, M. F., per una misericordiosa giustizia, per ispirarci questo salutevole timore, che, secondo lo Spirito S., è il principio della sapienza: si fece un piacere di dipingerci le pene del peccato nei tratti della morte; tratti della più fina eloquenza, dice con molto spirito S. Bernardo, che sembrano esprimere a' viventi per altrettante voci, quanti esalino frequenti sospiri i moribondi. Ah! tremate, peccatori, a vista del peccato: vostra ora si approssima la morte, ruota sul vostro capo la cruda falce per darvi nelle mani di un Dio vivente; almeno, almeno il timor suo vi trattenga, se l' amore nulla può su di voi.

A questo imponente avviso qual risposta possiamo noi dare, onde almeno possiam mantenerci tra l'orrore e la speranza? Sì, mio Signore, io lo so, ho meritato la morte per il mio peccato; ma so altresì, che voi colla vostra morte meritato mi avete la vita della grazia; a' vostri piedi, mio Dio, detesto il male, e imploro il rimedio. Rincorato, tal indegno come sono, da questa dolce speranza, che mi porge la vostra bontà, accetto sebben tremando questo rigoroso decreto, che contro di me pronunzio la vostra Giustizia: *Statutum est.*

Finalmente così vuole la Divina Provvidenza, e il di lei decreto è pressante, che non ammette sospensione. Noi muojamo tutti per così dire al momento del nostro nascere, dopo la culla da' primi passi sempre ci siamo incamminati verso la tomba, ogni ora come onda, che l'altra preme, così l'altra incalza sinchè siam giunti all' estrema. Il tempo del ristoro, del riposo ci rammenta la consumazione delle nostre forze, il lento struggimento de' nostri corpi, ed il sonno, che viva immagine non ci dà del sonno eterno? Ah se nelle tacite, e solitarie ore

della notte, quando la mente è più libera, e più raccolta, e che le tenebre, il silenzio, l'atteggiamento istesso, la separazione dagli altri uomini, tutto insomma corrisponde al pensier della morte, ci facessimo a considerare come un dì saremo giacenti immobili soli in una tomba nella solitudine di un cimitero, dove riposeranno le nostre spoglie aspettando l'ordine Divino di dover uscirne; come potressimo far tanto caso di un corpo, che ha da essere un dì pascolo de' vermi, e fracidume? O uomo, esclama il Savio, per robusto, che siate, sovvengavi, che siete un composto di elementi, che per la loro contrarietà, e per la loro produzione vi dicono: noi ci discioglia-mo, e tu morrai ben presto.

La Sacra Scrittura ci chiama a leggere il decreto di morte, che sta contro di noi sovra ciò, che la terra fa schiudere, sovra ciò che l'acqua porta, che l'aria forma, e il fuoco produce, in tutto si para l'immagine della brevità della vita, il presagio di una morte prossima. A che paragona Giobbe tutta la vostra avvenenza, e mortali bellezze, che vi fate uno studio di tirarvi adoratori? Voi siete non già di quelle perpetue coltivate dall'arte, e da esse conservate; ma di quelle soggette alla caducità, esposte all'inclemenza dell'aria, al calpestio dello sprezzante passeggiero, che cadono languenti sul loro stelo, ed in un niente si veggono inaridite: *Quasi flos egreditur, et conteritur.* Voi, o grandi della terra, vi credete essere gran cosa, ingombrate la terra coll'altezza della vostra ombra; eppure tutta la vostra vita, egli è un Apostolo, che così vi disinganna, mentre io troppo rispetto la vostra dilicatezza, e non mi avanzerei forse a dirvelo, la vostra vita non è poi, che leggiero vapore a discrezione del vento, e dura ben poco: *Vapor ad modicum parens.* Voi, genj del secolo, la rapidità dei vostri progressi è per noi una meraviglia, la viva-

città de' vostri lumi ci abbarbaglia lo sguardo, la fama del vostro nome ci risuona, anzi ci assorda le orecchie; ma quel rumore, che vi tien dietro, vi abbandonerà: già vi veggo scomparso, come quando scoppia il fulmine: *Tamquam fulgura discurrentia.* (Nah. 2.) Finalmente cosa porta l' acqua? I flutti; eccovi il nostro destino di ondeggiar sovra la terra a guisa de' flutti: l' uno sommerge l' altro, nostra vita or è in calma, or in burrasca; chi a passo più veloce, chi a più lento, ma tutti andiamo a perderci nello stesso mare: *Omnes morimur*, disse quella donna al Re, *et quasi aquæ dilabimur in terram.* (2. R.) Vero egli è adunque, che la Provvidenza coopera in noi alla Divina giustizia, e che conforme a sue disposizioni la struttura del nostro corpo ce ne dà argomento della sua decadenza, e che in esecuzione de' suoi decreti quello, che sostiene nostra vita, serve anche di stromento a rovinarla. E vi vorrà ancora qualche cosa di più forte ad incuterci un salutevol timore di questa terribile sentenza? Ah mio Dio! io sto tranquillo, non credo, che per ora la morte non voglia ancora farmi il mal giuoco; e chi sa, che abbiate voi numerato i miei giorni come al profano Baldassare, e siane compito il numero, e che io sia già sovra la bilancia, e che voi non mi troviate di peso? Epperò da quì a poco sia la mia anima nella casa dell'eternità, ed il corpo in seno alla terra? *Divisum est regnum tuum*. Io rido, formo dei disegni, conto sugli anni avvenire, e forse porto già nelle viscere quel male, che mi precipiterà alla tomba: ah! che parmi leggere in quella opposta parete da mano invisibile scritta la mia imminente morte. Terribile sentenza emanata dalla maestà di un Dio, pronunziata dalla sua giu-

stizia, che a tutti i momenti si eseguisce dalla Provvidenza: *Statutum est*.

La seconda verità, che impariamo alla scuola di S. Paolo, che merita la nostra più attenta riflessione, si è l'incertezza della morte; ma quando, come, in quale stato, niente ne sa quegli, a cui tanti segreti svelati avea lo Spirito Santo. Egli è costretto di lasciarci nell'ignoranza: ignoranza, che per tre capi rende la morte terribile per rapporto a sue circostanze.

Incertezza del tempo della morte, che deve rendercela sempre presente; imperocchè abbiamo bel rassicurarci sovra la di lei lontananza, e lusingarci. Le più belle apparenze di vita sono ingannatrici, la morte non vien mai a patti nè colla florida età, nè colla robustezza. No, non fidatevi, C. U., di tai mallevadori contro le di lei sorprese: la morte ha per costume più d'interrompere, che di osservar il corso della natura, rapisce l'uomo in fiori senza punto aspettarne la maturità de' frutti: tutto dì succede di veder corpi sani, e vegeti impallidir in un colpo, e deformarsi in freddi cadaveri. Udiamo convertir la morte in adunanze di lagrime, e di lutto le più liete brigate: altri passar dal sonno all'eternità senz'altro intervallo di quello del momento di morire; nè le più scrupolose precauzioni, i preservativi i più potenti possono frenar il veloce corso della morte, non di rado anzi servono di stimolo al suo corridore. Sovra di che adunque possiamo noi far capitale? E qual tempo prometterci? E, A. F., io ve lo dimando a voi, perchè non so cosa dir a me stesso; so le eccezioni, che si fanno nel mondo, le successioni, che si nominano ne' contratti, *in caso di morte* è la clausula ordinaria. Sembra proprio, che il più indissolubile impegno non abbia di sicuro se non

in quanto fa menzione dell' incertezza di sua durazione. La ragion detta . che al momento medesimo dell' union più stretta si prenda in considerazione la inevitabile separazione , convien , che il triste pensiere della morte abbia parte nelle più gioconde feste della vita. E perchè? Perchè non si sa nè chi vive, nè chi muore : che quest' oggi toccherà a me , che sia l' ultimo , dimani lo sarà per voi , e niuno è sicuro nè dell' anno , nè del giorno , nè dell' ora. Or lascio a voi il riflettervi anche poco , e poi v' interpellerò , se non abbiamo un continuo soggetto di temere.

Iddio , ed in questo non possiamo mai abbastanza ammirare sua bontà infinita , M. F. , per toglierci ogni pericolosa sicurezza ci seppe collocar così bene tra la vita , e la morte , che non possiamo dire alla mattina, se saremo ancor vivi alla sera , e alla sera se vedremo più il giorno seguente ? Al principiar di qualunque azione terminerò quello , che intraprendo ? A ciascun passo mi porterà questo al sepolcro ? Io nulla ne so: tutto quello , che posso dire , si è , che *Uno tantum gradu ego morsque dividimur.* In questa continua incertezza qual sorte di sicurezza poss' io avere, che il timor vostro , o mio Dio , e un continuo timore ?

Incertezza nel genere di morte , e questa ce la deve rendere in tutto presente. E chi è di noi che non abbia tutto il motivo di ripetere col Re Profeta : *Præoccupaverunt me laquei mortis.* Mille disastri minacciano la nostra vita ; ciascuna età ha sue crisi , e ciascun giorno i suoi pericoli : senza neppur parlare dei rischj particolari , che incontriamo in tanti periodi della vita , tutto quello , che è dentro , e fuori di noi, è in certo modo padron dei nostri giorni. Dentro di noi una rivoluzion di umori , una soffocazion del cuore , il minimo sconturbamento de' visceri basta a

distruggere l'uomo per il uomo medesimo. Al di fuori di noi la malignità degli uomini, l'intemperie delle stagioni, una malattia di quelle, che ne spinsero tanti al sepolcro, non potrà spingerci anche noi? In tanta copia, e così continua di pericoli qual presentimento possiamo noi avere? Sarà nostra morte naturale, o violenta? Morremo muniti de' Sacramenti, assistiti da un Ministro di Dio, oppur cadremo per terra senza più poter pronunziar parola? Funesto avvenire, nel quale non vediam, che folte tenebre proprie solo a riempirci di spavento! Questo era pur il frutto, che il Divin Salvatore voleva riportassimo dall'esempio delle morti tragiche. Quando novellando alcuni riferirono al Divin Redentore, che Pilato avea fatto strage di qualche Giudeo, e come la torre di Siloe ne aveva sepolti degli altri sotto le sue rovine, non state a credervi, rispose egli, che la morte di costoro sia stato puro effetto della passione, e del caso; sono questi funesti avvenimenti tanti avvertimenti, che Dio vi manda per star preparati alla vostra morte; e se voi non fate senno, e penitenza, una morte così improvvisa può piombarvi sopra, e perirete; parole piucchè capaci di scuotere le anime le più intrepide.

Quello però, che deve metter il colmo al nostro timore, si è l'incertezza dello stato, in cui ci troverà la morte, mentre tutto dipende dallo stato, in cui si muore agli occhi di Dio, e non come si muore agli occhi degli uomini. Imperocchè, ancorchè avessimo a morire nel nostro letto con tutti gli apparenti contrassegni di penitenza, se moriamo in peccato mortale, morremo, come Antioco, vittime della vendetta di Dio. Ove all'opposto, sebbene la morte nostra non fosse accompagnata da così consolanti

circostanze, e che immatura ci colga senza lasciarci gustare un assaggio della terra promessa, se abbiamo la felice sorte di trovarci in grazia di Dio, ci prende in una buon' ora, come Mosè, nel bacio del Signore. Or, F. M., chi può assicurarsi di essere in questo bello stato, dopo che S. Paolo ci suggerisce di non lusingarci, non essendovi al mondo chi sappia, se degno sia d' amore, o di odio? Io non so, come stia presso Dio, diceva tremando un Santo: *Peccata scio, merita nescio*; e qualora per particolar rivelazione io venissi accertato di esser in grazia, poss' io promettermi con tanti pericoli, con così forte inclinazione al male, dopo tanti funesti esempj di cadute, di fragilità, di perseverare sino alla morte? San Paolo, che conosceva a fondo l' umana debolezza, raccomandava ai Fedeli, che stessero ben circospetti di non cadere, ancorchè si credessero di esser fermi nello stato di grazia: *Qui stat, videat, ne cadat.* (1. Cor.) Quand' anche perseverassimo sino all' ultimo momento, non siam sicuri di quell' ultimo momento, perchè basta quel momento per peccare mortalmente. La morte è un porto, ma un porto procelloso, in cui molti fecero naufragio. Noi non ne conosciamo gli scogli; ma l'eternità beata, che dipende da quell' istante, che convien meritare con qualche atto eroico, l'aver a fare con un nemico, che sa tutte le arti della seduzione, e che in quell' estremo raddoppia i suoi sforzi, la fievolezza della natura, che si trova alle prese coi dolori, e che si divide in mille affanni, ed angoscie; li rinforzi straordinarj della grazia, che Gesù Cristo ha preparato, e per la quale istituì i Sacramenti; il fervor delle preghiere, che fa allora la Chiesa, nelle quali interessa la sollecita Madre tutto il Cielo, la costernazione, che provarono i Santi, che non si può leggere nei loro

atti senza orrore, tutto questo ci fa toccar con mano quanto sia critico l'ultimo momento, e come pieno di pericoli sia il passaggio dal tempo all'eternità. Oh Dio! quei soldati così agguerriti nella milizia spirituale, gli Arseni, gli Ilarioni, ed infiniti altri allo approssimarsi di quel momento decisivo facevano tremare i miseri letticciuoli, su di cui giacevano per lo spavento di restar vinti dal nemico infernale. Ah! M. F.; dicea S. Agostino, chi non trema al veder tremare i giusti sull'incertezza dello stato della lor anima al punto della morte, chi non si risveglia a questo colpo di tuono, non si può più dire, che dorma, ma che è morto.

L'ultima verità, per cui finisce l'Apostolo d'istruirci, si raggira intorno le conseguenze irreparabili della morte, e questa mette all'ultima desolazione chi bene la pondera. Si muore che una sola volta, la fede ci assicura così, presente al tribunale del Divin Giudice l'anima sprigionata dal corpo, come lo sia questo agli occhi, alle mani di coloro, che lo muovono. E chi può pensar senza fremere ad un momento così rapido, che deve avere conseguenze eterne per il presente, il passato, e l'avvenire?

Conseguenze eterne per lo stato presente, che la morte rende invariabile. Non havvi stato in questo mondo nè così felice, nè così misero, che non possa cambiare, e noi ne siamo stati anzichè troppo testimonj di questi giuochi della fortuna, direbbe il mondo, ma nel linguaggio della verità di questi tratti della sapientissima Provvidenza. Così pure riguardo all'anima, se ne videro tanti vivere nella profanazione, nell'abuso de' Sacramenti, incanutire nei vizj vergognosi, e poi finir santamente la lor

vita. La volontà dell' uomo non è punto ancor fissata, nè la misericordia di Dio non è ancor esausta, il giorno di salute non è ancor scaduto, sinchè questo risplende; evvi sempre di spazio per cessar di essere quello, che si era, e per divenir quello, che non era. Ma la morte, che si compiace di tutto cambiare al di fuori, e nel corpo, nelle sostanze, e nelle medesime alleanze, mette nell' interno un punto fisso a tutte le mutazioni della natura, della grazia, e del tempo. Questa è quel chiodo di Giaele, che infigge il capo di Sisara al luogo, dove si era addormentato: non si dà più ritorno dal vizio alla virtù, dal peccato alla penitenza. Quale l'anima comparirà innanzi a Dio al primo giudizio, tale pure comparirà all' ultimo: la volontà umana divenuta inflessibile, la misericordia Divina inesorabile, e l' eterna sorte immutabile: saremo nei secoli interminabili i medesimi, che fummo all' ultimo respiro. Ah! M. F., tremo di raccapriccio, quando io penso a quell' irrevocabil momento lasciato agli Angeli dopo la loro creazione per essere stato seguito dalla loro ostinazione nel peccato, ovvero dalla loro perseveranza nella grazia; si presenta al mio spirito un pericolo infinito in un rapido istante, da cui dipendeva, o di divenir per sempre demonj, oppur di rimanersene Angeli per sempre. Ma persuadiamoci pure, che al punto della morte saremo allo stesso rischio, che la medesima stabilità, che toccò a quei puri spiriti per carattere della loro natura, l' acquisterà la nostra anima nel separarsi da questo corpo, che è la cagione della sua instabilità: che tra la loro ostinazione, e la nostra leggerezza vi passa lo stesso intervallo; e che quello, che era per essi, la proprietà di non poter cambiare, la necessità di morire, che una sola volta, ella è per tutti noi: *In*

quocumque loco ceciderit arbor, ibi erit. Colui, che lungo tempo fluttuò tra il bene, ed il male, che ora fu incurvato dal violento urto della tentazione, or dal soffio della grazia raddrizzato, la situazione, oppur il suo pendio non sono quelli, che determinano il suo destino; ma bensì la sua caduta lo decide. Che disgrazia, se questa è improvvisa! Siccome non è più suscettibile di rimedio, così non deve essere senza spavento.

Eterne conseguenze per quello, che riguarda il passato, che la morte rende indelebili. La vita dell'uomo, per corta ch'ella sia, è un tessuto di giorni, di ore, che succedonsi come di azioni, che si avvicendano. La lor durazione si dilegua, si scancella la loro memoria; desse, come dice la Scrittura, sono come le acque in un continuo moto, che non lasciano veder al giusto quello, che nuota al fondo d'impuro, e di paludoso. Ma ecco la morte, che trova il segreto, avvicina quello tutto, che il tempo avea allontanato, riunisce quello, che il tempo disgiunto avea, rammemora quello, che il tempo avea fatto passar dalla memoria: è l'ecco della vita, il ritratto esprimente i costumi, ella è l'ultimo atto, per cui escono come dall'imboscata gli intrighi delle passioni, per modo che al momento, che si lascia, o si divide tutto quello, che si possedeva, uno si ritrova, un si raccoglie per così dire il tutto intiero; unico erede de' suoi meriti, ed universal legatario delle sue opere. Legati onerosi! Eredità obbligata di debiti! Ah mio Dio! di qual occhio si guardano allora tante colpe, di cui ci siam fatti rei, tante virtù neglette, tante grazie perdute, tanti difetti, che ci siam perdonati, tanti passi azzardati, di cui si dovrà render conto? Macchie indelebili, che doveansi, che si avrebbe potuto, e si vorrebbe aver

cancellate; ma non si è più a tempo: *Tempus non erit amplius.* Come avrebbe voluto Faraone aver avuto men di ostinazione, men di coraggio nel perseguitare i fuggiaschi Ebrei al trovarsi impegnato in quel fatal passo, onde non potea più nè tirar avanti, nè retrocedere, al sentirsi sommergere? Come avrebbe voluto aver un forte timore, che lo avesse fatto andar indietro? Abbiamolo noi, M. F., questo salutevol timore. Ah! Signore, abbiate ancora un poco di sofferenza, lasciatemi tanto tempo, che basti a rientrar in me stesso, a pianger i miei peccati, prima che impegni il piede, da dove non lo potrò più disimpegnare, da cui neppur il sangue del vostro Divin Figliuolo non vale più a darmi lo scampo: *Dimitte me, ut plangam paullulum, antequam vadam, et non revertar.* (Job. 10.)

Conseguenze eterne per l'avvenire, che la morte rende immutabili, che fanno agghiacciar di spavento. Questo carattere d'immutabilità, ch'ella imprime all'ultimo fine, o per sempre esser felici, o per sempre infelici. Quello, che l'anima secondo le sue opere ritrova dopo la separazion dal suo corpo, dura tanto, quanto dura essa; degna della gloria eterna la godrà per sempre; rea d'eterna pena la soffrirà per sempre. Sono più di sei mille anni, che il giusto Abele, e lo sgraziato Caino mancano da sulla terra; uno sarà sempre tra gli eletti, e l'altro sempre tra i riprovati. Non mi state più a dire, spiriti forti, dopo tutto questo, che la morte è una risorsa grande per i miserabili, che la piena de' mali porta a desiderarla, che siccome il numero de' disgraziati è maggiore, la morte deve altresì essere il voto della maggior parte degli uomini. Io porto opinione, che in questa parte numerosa, che si desiderano la morte, non vi entrino

questi spiriti generosi, mentre li veggo troppo piacersi di star lungo tempo sovra la terra; a tal fine sono solleciti di tutti gli agi della vita, studiosi, anzichè troppo di conservarla, e tutti costoro, che tanto si lamentano della vita, temono egualmente di morire. I Santi non trassero mai motivo di tranquillarsi sovra le conseguenze della morte dalle massime dell'avvenire, aveano sempre in mente i passati loro giorni, e gli anni eterni, tremavano al pensier dell'eternità, de' giudizj di Dio; sospiravano, è vero, la redenzion loro, trovavano lungo il loro esilio, ma nulladimeno erano sbigottiti al pensar di dover far quel passaggio tremendo dal tempo all'eternità. O momento! O eternità! Morte inevitabile, momento incerto, eternità irreparabile; veri, e forti motivi per temer la morte. Vediamone ora i sodi vantaggi, e restiam convinti altresì, che è utile, e necessario il timor della morte.

Non dipartiamoci dalla dottrina di S. Paolo intorno all'uso, che far si deve del timor della morte, e vi troveremo onde rimediare la falsa dilicatezza delle anime deboli, come vi trovammo con che confondere la vana bravura degli spiriti forti. Il grande Apostolo presenta in questa breve conclusione tutti i vantaggi della morte: *Reliquum est, ut . . . qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur*; (Cor. 1. 7.) vale a dire, come spiega S. Agostino, che il timor della morte operi spiritualmente ne' cristiani quello, che produce visibilmente negli eroi il dispiezzo della vita; la vita nei pericoli del mondo. A dirla come la penso, anzi come si sente da coloro, che lo amano, il mondo è un impostore, volete voi sottrarvi alla sua seduzione? Temete questa infallibile certezza della morte, che la rende inevitabile; il mondo è un corruttore, che lusinga, volete non la-

sciarvi adescare dalle sue allettatrici dolcezze? Temete questa continua incertezza della morte, che ve la rende presente ad ogni momento. Il mondo è un persecutor, che tiranneggia, per rendervi superiore a' suoi tirannici modi, temete le eterne conseguenze della morte, che la rendono irreparabile: riceveteli questi tre importanti avvertimenti dalle labbra medesime del S. Dottore: *Vincamus mundum cum suis erroribus, et amoribus, et terroribus.*

Il primo effetto del timor della morte egli è di disingannarci per la sua infallibile certezza da' seducenti errori del mondo, che hanno sovra tutti i beni di fortuna in mira. A sentir il mondo, questi beni ci fanno onorare, o per il meno ci contentano, sono altrettanto dolci, quanto risplendenti. Tali sono le illusioni speciose, per cui tenta di attaccarci ad essi: or, per metterci al coperto da queste seduzioni, convien nodrire questo timor salutevole, che c' inspira la certezza della morte, siccome quella, che ce ne fa sentire la loro vanità, la loro inutilità, la loro miseria medesima. Sì, questa certezza della morte ha tutta la forza di levar quell' affascinamento, che c' incatena ad essi, di far cader quella benda, che c' impedisce di conoscergli a fondo; imperocchè convien pur confessar ciò, che tutto dì succede a coloro, che hanno la vista debole: la luce gli offende: il vivido sole gli abbarbaglia, ed il luccicor medesimo della lucerna gli riesce importuno, vedono molto meglio nei luoghi oscuri ad un languido lume, il qual non pertanto li dipinge naturalmente gli oggetti, e fissa sicuramente i loro sguardi: tal' è l' immagine, e la regola delle nostre idee nel corso della vita. Il mondo ammantato di tutti i suoi beni ingannevoli con suo folgoreggiante splendore ci fa

travedere la ragione illuminata da tutte sue cognizioni, come nel pien meriggio il sole co' suoi raggi fende le nubi, così ella per l'orgoglio, che ispira, sua più viva penetrazione inclina sovente più a nuocerci, che a servirci. La fede fondata sovra le scoperte della Religione è come una fiaccola in mezzo alle tenebre; suo lume imprestato ci riesce importuno: non havvi propriamente, che le ombre della morte, che nello stendere su tutto il loro funereo velo ci mettano in istato di discernere i falsi beni dai veri. La sola sua rimembranza, il timor suo sono la miglior scuola del mondo, al dir dello Spirito Santo: *O mors, bonum est judicium tuum.* Che bel punto di vista infatti per formar un buon giudizio del falso lumeggiar del mondo non è mai l'oscurità della tomba! Quanto è mai eloquente quel suo triste silenzio contro la vanità del mondo! Come suo lugubre spettacolo fa scomparire quelle larve incantatrici! Dignità eminenti, florida fortuna, o come non vi resta più, che un lustro mesto, languide attrattive all'approssimarsi della morte! Conducetemi, disse un dì Giobbe, l'uomo ebbro delle idee di sua fortuna alla bocca del suo sepolcro, vedrete, come apre gli occhi, e svaniscono come sogni i suoi grandiosi progetti, lo spavento la sua anima risvegliando, riconoscerà la vanità de' suoi attaccamenti nelle ceneri de' morti: *Ad sepulchra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.*

Di questo potente secreto si servì San Gregorio per disingannar un giovane mondano. San Gregorio, io ho bel predicarvi, gli disse un giorno, il disprezzo del mondo: in vano per mettervi la testa a partito ho adoprato la ragion, e la fede: i miei discorsi da quel, che veggo, non vi hanno fatto

colpo, bisogna, che i vostri occhi medesimi v'istruiscano. Voi non siete abbastanza iniziato nei segreti della natura; tutte queste grandezze, queste mortali beltà, che voi idolatrate, e che v'incantano, vi affascinavano troppo: seguitemi, figliuol mio, non vi condurrò, che al cimitero; entratevi vivo, dove un dì sarete portato freddo cadavere; date un'occhiata a quelle ossa spolpate, a quei scheletri schifosi; fatevi, se vi piace appagar la curiosità, a maneggiarli, trovatemi, se vi riesce, i miseri resti dei vostri parenti, quelli del ricco. No, nè lo splendore della vita, nè gli agj, nè le ricchezze gli hanno seguiti; sono tutti eguali, tutti si strisciano per la polvere, tutti hanno i vermi, le tignuole, il fracidume per compagni, tutti si chiamano morti. E che? Voi impallidite? Torcete indietro il piede a questo aspetto; e così non fate più caso di coloro, che avete adorati? E come adorereste voi ciò, che dovete così presto disprezzare?

Io risparmierò vostra dilicatezza, non esporrò a' vostri sguardi un così feral spettacolo; solo vi prego di richiamar alla vostra memoria chi è, che venti, trent' anni fa componeva quest' uditorio, entrate nelle case, passate per gl' impieghi, quanti ne trovate a mancare? La loro fortuna, la loro autorità non fa più ombra ad alcuno, nissuno più la teme, l' invidia. Voi occupate il loro luogo, mentre siete vivo, ed avrete quello, che hanno, alla vostra morte; foste anche Dei della terra, morrete com' essi: e cosa vi resterà di quello, che possedete? Tutto al più un lenzuolo, che deve ravviluppare vostro cadavere, quattro tavole, che vi rinchiuderanno, pochi palmi di terra, che vi devono nascondere: *Solum superest sepulchrum.* (Job. 17.) Fo io ora una disfida all' anima più mondana di pro-

varsi un poco a reggere a queste sode riflessioni, e a dirmi, se dopo queste sarà ancora così ardente per il mondo, per sua fortuna, e non ne leggerà scolpita su tutti la loro vanità.

Voi mi direte, che ne conoscete appieno la vanità di questi beni, ma che ne provate però gran soddisfazione, e vantaggio dal possederli. Ma se voi state ai suggerimenti della morte, che S. Gio. Grisostomo chiama la scienza pratica del mondo, e l'esperienza sensibile de' suoi beni, voi ne sortirete d'inganno; imperocchè osserva con molta sensatezza il Santo, che vi è questa differenza tra le cognizioni umane, che vi sono di quelle, che si riducono ad esaminar le cose da lontano, che si limitano ad un freddo raziocinio sovra le loro qualità, e sovra i loro effetti, senza mai penetrarne l'essenza come si deve. In vece che quelle, che lasciando il discorso per applicarsi un po' più all'esperienze; prendo la strada la più corta, e più sicura, si conoscono meglio gli oggetti per le operazioni, che per la speculazione: e non mai siamo più accertati di quello, che entra a comporre un soggetto, come allor quando per le esatte separazioni i principj si dividono, le particelle più pure si elevano, e le più crasse cadono. Così possiamo dire, che tutti i nostri raziocinj non ci fanno conoscere abbastanza i beni di fortuna; le loro qualità ci abbagliano, i loro effetti ce ne impongono per modo, che a considerarli tali come si presentano, pendente la vita noi non ne sapressimo formarne un giusto giudizio: egli è alla morte, che si fa la division di tutto, e di tutto convien appellare per conoscerne il prezzo; egli è, allor quando l'anima sen vola seguita dalle opere, e lascia il corpo con i beni, che la circondano, che si conosce in qual parte stia il frivolo, ed il sodo;

egli è in quel momento di separazione, che si vien finalmente a comprendere quello, che vale la virtù, e tutto ciò, che può la fortuna.

Voi però persistete, che per tutto questo i beni della fortuna sono soddisfacenti, ed utili, ebbene contemplateli intorno ad un moribondo; questa vita ve ne farà sentire la loro impotenza. A che servono a quel ricco, che ansante sta per dar l'ultimo respiro, d'esser nato nell'abbondanza, di esser vissuto nella mollezza, e di morir nell'opulenza, forsechè non sortirà men nudo da questo mondo? Che serve ad un idolo del mondo ridotto all'agonia di aver fatta la prima figura nelle conversazioni, non diverrà forse un orrido teschio di morte, come la più deforme creatura? Io veggo, che i suoi adoratori l'abbandonano a' suoi affanni, ed i suoi amici già rivolgono ad altri il loro cuore, non vogliono più sentirne parlare, ed i famiglj già tutto dispongono per farlo portar alla tomba. Qual è quell'uomo, per miserabile che sia, che vorrebbe essere nello stato del più grande del mondo nel momento, che lo vede lottare colla morte? Non darebbe, no, il resto de' suoi anni infelici per tutte le sue grandezze; tanto ne siam convinti, che dessi non sono di alcuna risorsa per la vita.

Invano, dicea San Bernardo, costoro, che incatenarono la fortuna ai loro voleri, nel loro naufragio si appigliano a tutto, ricorrono a tutti i soccorsi, e per i loro affannosi singhiozzi scongiurano la morte di accordargli ancora qualche ora, almeno un indugio sino alla mattina: ma niente può trattener quell'estremo momento di vita, siccome niente potè far precorrere il primo; così è, voi, mio Dio, dicea Giobbe: *Constituisti terminos, qui præteriri non poterunt*. Così a quel ricco del Vangelo, che faceva suoi conti sovra

una lunga vita, il Signore lo chiamò insensato, perchè nella notte medesima la morte l'avrebbe preso, senzache tutte sue grandi sostanze lo potessero salvare.

Eccovi per il medesimo principio ciò, che convince della loro vera miseria, opposta alla loro pretesa felicità: egli è al termine, che si giudica della vera felicità di un uomo. Tutto dì ci capita di veder degli uomini nell'effervescenza del vino esaltare la loro fortuna, addormentati sovra le loro miserie; insultar le persone sobrie, rallegrarsi con i compagni de' loro disordini; aver l'aspetto contento, ed il cuor soddisfatto. Nè voi, C. U., nè io invidiamo questa felicità: tutta la loro apparente gioja non l'importerà mai sovra l'angoscia, che proveranno passata l'ebbrezza. Così la la Scrittura per correggere in noi quell'affascinamento, che abbiamo intorno ai beni di fortuna, ci mette come sotto gli occhi un ruvido, ed ingiusto avaro nell'altra vita, che rigetta le ricchezze divorate: *Divitias, quas devoravit, evomet.* (Job. 20.) Diffatti chi può immaginarsi la violenza, i strazj del cuore ridotto al punto di essere strappato da tutto ciò, che possedeva? O Dio, se riesce sempre amara la separazione da questa vita, per misera, che questa sia, quanto è mai ferale a chi gode prospera fortuna! Ah, che tortura del cuore al sentirsi svellere dagli onori, dai comodi, dagli amici! Che costernanti pensieri per un felice del secolo alla vigilia di sua morte, al rappresentarsi nell'orror di morte, in cui ne vide tanti altri! Vuol dire, che dimani a quest'ora sarò morto, tolto agli amici, tutto solo nella tomba; no, non sarete più per me agj, dolcezze della vita, tutto sarà finito per me? O morte, quanto mai sei amara per chi fissò il suo cuore nelle terrene sostanze! In questa guisa il timor della morte distrugge le idee grandiose, che il mondo ci dà intorno ai beni di

fortuna; così ci fa toccar con mano il loro nulla, la loro inutilità, la loro miseria; così ci fa entrar in senno, ci riconviene da' nostri pregiudizj.

Il secondo effetto del timor della morte è di staccarci per la sua continua incertezza dalle seducenti attrattive del mondo: *Cum amoribus*; vale a dire dai piaceri del senso, che corrompono, che ammolliscono, o per il meno dissipano gli uomini, per modo che coloro, che vi si abbandonano, diventano viziosi, dissoluti, oppur immortificati, ed impenitenti. Or il timor della morte è geloso custode dell' innocenza, produce la penitenza, risveglia la vigilanza, e in questo modo ci preserva dagl' incantesimi dei piaceri; Io non nego esservene tra questi degli innocenti; ma pur troppo tal' è la sgraziata pendenza del nostro cuore, che si volge ciecamente a tutto ciò, che lusinga i sensi, e basta, che una cosa sia divietata dalla legge per avervi maggior inclinazione. I nostri primi parenti ne fanno fede; ad essi per arma contro ogni tentazione diede Iddio il timor della morte: *Morte morieris*: che fece il demonio, che ben sapea quanto fosse potente? Si studiò di fargliela cadere: *Nequaquam moriemini*. E' però questo continuo timor dell' incertezza della morte, che leva il gusto a tutte le viziose delizie, e delude tutti gli allettamenti de' piaceri colpevoli: in un incendio, in una innondazione non si pensa a divertirsi; ma lo scampo è il primo, e l' unico pensiero; lo spavento non lascia altra riflessione, che quella di mettersi in salvo. All' aspetto orrido di una morte imminente passano tutte le idee del mondo, e si smorza l' ardor per i piaceri: noi osserviamo, che i Santi conversavano, dirò così, colla morte, e ce li dipingono con un teschio sotto i loro occhi appunto, perchè riconoscevano nel pensier della morte

un forte presidio per l'innocenza. Per grazia di Dio, protestava Giobbe, mia coscienza ha niente a rimproverarmi: *Non peccavi*: nè l'affluenza dei beni, nè i comodi della vita, nè gli esempj del Paganesimo, nè le lusinghe del bel sesso sinora mi hanno potuto depravare. Eh! ditemi, anima avventurata, come mai avete potuto in mezzo a tanti prestigj mantenervi nello stato d'innocenza? Sin dai più teneri anni, ci risponde questo esempio di pazienza, mi son fatta una legge di pensare, e di aspettare ogni dì la morte: *Cunctis diebus.... expecto, donec veniat immutatio mea* (Job. 14.): basta tenerci a questo preservativo per renderci impeccabili, e secondo l'ingegnosa espression di S. Agostino questo è un sale, che ci rende incorruttibili; volete presevarvi per un'eternità dal peccato, ci dice lo Spirito Santo, tenete presenti alla mente i novissimi.

Ma oltrecchè i piaceri contaminano il cuore, e lo piegano al vizio, snervano il corpo, e intollerante lo rendono della penitenza. La sensualità, e la dilicatezza sono ben soventi conseguenze di un'abitudine ai piaceri; non soffrono queste, che quel corpo di peccato si umilii ad essere vittima della penitenza. Or qual rimedio a questa immortificazione, che conduce all'impenitenza? Il continuo timor della morte. Allorchè il nostro spirito non sente alcuna minaccia, si può paragonare a que' Principi, di cui ne mirò il mondo altre volte il decadimento, nulla temevano vedendosi tranquilli sul loro trono, e si davano poco pensiero di certi attentati di fellonìa, che poi per i sordi maneggj ottennero la loro rovina al trovarsi agli estremi: l'odio a questa nera perfidia li fece anelar alla vendetta con altrettanto ardore, con quanto volevano la conservazione del loro stato, perchè appunto riconoscevano,

che egli è nel punir questi sudditi infedeli, che vi potevano ritrovar la loro sicurezza; tal è il nostro spirito nei differenti stati in cui noi perdiam di vista la morte, o in cui la temiamo. Noi siamo abbastanza istrutti quanto possa il nostro corpo a pregiudizio dell' anima, ma siccome la rovina, in cui ci precipita, non c'è così facilmente presente; epperò non ci diamo briga di cautelarci contro le sue rivolte, e di domarlo, convien in tal caso far capitale dell' immagine della morte. O come al sentirci agghiacciar il sangue per le vene al tetro aspetto ci animeremo per un santo rigore a riparare, e prevenire i disordini, in cui la morte potrebbe sorprenderci!

Qual stimolo per la virtù, e qual motivo di fervore non deve darci quest' incertezza? Posso in questo momento esser chiamato al Divin tribunale; da quì ad un' ora posso trovarmi o in Paradiso, o nell'inferno. Pieno di questi salutevoli riflessi non può a meno un Cristiano di non disgustarsi del mondo, di non pensar a fare quello, che vi vuole per una buona morte, e di dir a se stesso: Su, o anima, cos' aspettiamo? *Dum tempus habemus, operemur bonum*; così fece quel Re, che all' avviso datogli dal Profeta dell' imminente morte pensò tosto d' aggiustar le partite della sua coscienza, e piangere nell'amarezza del suo spirito i passati suoi anni. Travagliamo adunque per tempo, non riserviamoci a quella notte buja, in cui non si può più operare; alla morte noi vorressimo aver parte ai meriti del Salvatore, unirci al suo sacrifizio, esser muniti de' Sacramenti? Ebbene non aspettiamo.

In queste sante inquietudini in mezzo alla dissipazion della Corte trovava il Re Profeta un fondo di raccoglimento, e di fervore: Signore, esclamava egli incessantemente: *Notum fac mihi, Domine, finem meum,*

(P. 37.) per applicarmi a conoscere i difetti, di cui ho ad emendarmi, e le virtù, di cui ho a far acquisto: *Ut sciam quid desit mihi.* Voi siete in errore, anima fervorosa, ripiglia S. Agostino, più illuminata sul vostro fine, voi sareste meno vigilante sovra la vostra condotta, se sapeste il dì, e l'ora di vostra morte, contenta di destinar qualche anno al fervore passereste il restante nella tiepidezza, e noncuranza. Or Iddio con saggia economia ci tien nascosto l'ultimo giorno, perchè non stiam indifferenti sovra gli altri giorni: *Dies latet ultimus, ut observentur omnes;* timor ben felice, che conserva l'innocenza, e produce la penitenza, che risveglia la vigilanza, che perciò ci preserva dalla corruzione, e dall' immortificazione, e dal dissipamento de' piaceri.

L' ultimo effetto del timor della morte si è di renderci per sue irreparabili conseguenze superiori alla tirannide del mondo: *Cum terroribus*: questa esercita suoi imperiosi modi pei giudizi degli uomini, noi questi temiamo quasi avessero della stabilità, come se fossero ricevuti da tutti, come se avessero il privilegio dell' infallibilità. Le conseguenze della morte, eterne come sono, ci convincono, come siano incostanti, insufficienti, e falsi; per modo temiamo noi, anzichè troppo il mondo, perchè appunto non temiamo abbastanza la morte, e sue irreparabili conseguenze; si teme il giudizio del mondo, ma cos'è questo mondo, che ci fa prendere tante misure, ben soventi una chimera; durante la vita è sempre alla morte oggetto di vergogna, e di pietà, comunque sia, le sue sentenze sono poi irrevocabili? Cos' havvi di più ordinario del vederlo cambiar stile: oggi biasima coloro, che jeri lodò, si avvicendano presso di lui la stima, ed il disprezzo; abbia avuto un uomo la sorte d' incontrare l'ammirazione, la

stima, l'applauso dell'universo, sia esaltato per dir così sino alle stelle; quanto credete voi possa durare sua apoteosi? Tutto al più, sinchè dura sua fortuna, che non può estendersi al di là di sua vita, ed allora si vede il mondo cambiar stile, diviene allora altrettanto maligno nel censurare, nello esecrare le sue azioni quanto fu prodigo di lodi. Mi ricorderò sempre, F. D., di quella brama, che confidò un dì ad un suo amico Alessandro il grande; all'udire come in ogni angolo della terra si parlava di lui, si commendavano i suoi talenti, le rapide sue vittorie, che i popoli sottomessi al suo dominio non avevan altro a querelarsi, che di essere troppo tardi conquistati, a queste, ed infinite altre adulazioni, per cui il gregge de' cortigiani palpa le orecchie de' grandi a rovina loro, e de' popoli, rispose quell'uomo insigne, che avrebbe desiderato di ritornar in vita pochi mesi dopo sua morte, per sentir un poco cosa avrebbero pensato di lui gli uomini, come trattata la sua memoria quando nulla più avevano nè da temere, nè da sperare da lui; tanto conosceva a fondo il costume del mondo, l'incostanza sua ne' suoi giudizj, e come sia mercenario negli elogj.

Il vero Cristiano all'opposto, discepolo della croce del Signore, che perseverò malgrado le derisioni, il disprezzo del mondo nel servizio di Dio, nella pratica del Vangelo, sino a quando sarà il zimbello del mondo? Tutto al più sino alla morte. Appena si sente il segno lugubre del suo transito, ancorchè sia stato il più meschino del paese, tosto si canonizza, gli si rendono que' tributi di stima, e di lode a sue virtù, che prima guardavansi con occhio di disprezzo, s'invidia il suo stato, e si vorrebbe morir della sua morte. Or andate, C. U., a far gran caso di quello, che pensa il mondo, o piuttosto non andateli dietro ne' suoi giudi-

zj, prendete in considerazione alla buon' ora ciò, che penserà, ciò, che dirà il mondo, ma dopo la vostra morte; la diversità di suo linguaggio vi farà conoscere la sua instabilità.

Ma dato ancora, che i giudizj del mondo siano, come volete, durevoli, sono perciò tanto a temersi? Ditemi di grazia, dove si esercitano? Ne' circoli, ma dove si decide la sorte eterna dell' uomo? Al tribunal di Dio? Or cosa contano in quel tremendo tribunale i giudizj umani, dove giudica Iddio, cui nudo, aperto è tutto il nostro interno? L'uomo non vede, che le apparenze: cosa possono nel tribunal di Dio i giudizj del mondo tutto posto sul maligno? No, scrivea a' Corinti l' Apostolo, non sono i vostri giudizj, che io temo, perchè ne fo poco caso: *Mihi pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*; quello, che mi spaventa, egli è il giudizio di Dio: *Qui judicat me, Dominus est*.

Finalmente il timor delle conseguenze della morte ci rende palpabile, come i giudizj degli uomini sieno falsi. E senza uscire dal mio argomento, cosa ne pensano gli uomini della verità, che vi predico? Non vi dicono tutti d' accordo, che è un voler morir avanti tempo il temer la morte? Che questo tanto pensar alla morte fa perdere la voglia ad ogni servizio alla società, che avvilisce l' animo, e toglie quella fermezza, con cui si ha a sottoporre il capo al suo taglio? Pregiudizio solenne, che ha contro di se l'esperienza, e il buon senso; perchè sì questo, che quella ci convincono, che temendo di morir male s' impara a ben vivere, e che questo giusto timore forma i veri eroi del Cristianesimo, li perfeziona alla più sublime santità, tranquilla la coscienza, e dopo essere stato la regola del nostro vivere egli rende dolce la nostra morte.

Ritengansi pure i mondani la premura, la fortuna, e la gloria di non temer la morte, e di non pensarvi mai, in quanto a noi, o Cristiani, abbiamola sempre presente, temiamola salutevolmente. Prendete, vi prego, F. A., prendete in mano un teschio di morte, e con quello ognuno tornatevi alle case vostre; quindi immaginatevi, che con spaventosa voce vi dica: *Memento judicii mei*: o Cristiano, fissati nell' animo il mio stato, io fui quello, che sei, tu sarai quello, che io sono: *Sic et tuum erit.* Lo spirito, che mi animava, è passato dal tribunal Divino all' eternità o beata, o infelice, colà ora si trova, così avverrà di te. Questo ora vi chiedo, o dilettissimi Parrocchiani, e non cesserò di chiedervelo, sinchè vedrò regnare tra voi le discordie, le disonestà, le ubbriachezze, l' interesse, in somma la vanità del mondo; vi chiedo, che dovunque andiate, portiate con voi, e facciate veder agli altri quella testa caduta dal busto, che grida: Guai a chi non teme la morte: *Hodie mihi, cras tibi*; perchè per quanto deboli siamo, pur mirando quel teschio nudo, quelle ossa spolpate, que' due fori, che pare spaventevolmente ci guardino, in somma ci presentino come uno specchio ai nostri sguardi, noi fatti con tale paura prudenti impariamo i veri motivi di temer la morte, e veniamo ad approfittarci dei solidi, e veri vantaggi, di cui questa tema salutevole è apportatrice, e sopra tutto della morte de' giusti, e del loro beato fine: *Moriatur anima nostra morte justorum*, che a tutti desidero.

PER LA DOMENICA XVI.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 14. di San Luca.

In quel tempo essendo entrato Gesù in giorno di sabbato nella casa di uno de' Caporioni de' Farisei per prender ristoro, questi gli tenevano gli occhi adosso: ed in questo frangente se gli fa avanti un cert' uomo idropico, e Gesù Cristo dirigendo la parola a que' Saccentoni, ed a' Farisei prese a dire: è lecito di risanare in giorno di sabbato? Ma costoro si tacquero: ed egli toccatolo lo risanò, e rimandollo; e soggiunse: Chi di voi se gli è caduto l'asino, o il bue nel pozzo, non guarda, che sia di sabbato, ma usa tutta la fatica per estrarnelo: non potevano a tali cose far replica, disse ancora a' convitati una parabola sul loro ambir dei primi posti: quando alcuno t' inviterà, non ti metterai a sedere nel primo posto, perchè alle volte non sia invitato da lui qualcheduno più degno di te, e quegli, che fece l'invito a te, e a lui, non ti dica: lascia a costui il luogo: onde pien di vergogna non tocchi star nell'ultimo. Ma quando sarai invitato, siedi l'ultimo, e chi t' invita, abbia a dirti: amico, avanzati, e allora ti fia d'onore presso tutti i convitati. Imperocchè chiunque s' innalza, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà innalzato.

ISTRUZIONE

Sopra la vita oziosa, e la vita occupata.

In tutte le Domeniche dell'anno, e solennità noi sentiamo dal santo Vangelo qualche fatto meraviglioso della vita di nostro Signor Gesù Cristo: anzi in tutti giorni alla santa Messa si riferisce qualche detto di lui, o qualche opera a nostra edificazione diretta, dacchè era questa uno dei principali oggetti della sua missione; qual frutto ne abbiamo, F. D., sinora ricavato? Nissuno pur troppo, o almen ben scarso; come la nostra vita sempre scorretta ce ne fa un triste rimprovero. Ma, mio Dio, possibile, che le sante Lezioni del Vangelo abbiano sempre ad esser per noi come quelle storielle romanzesche, che dilettano la curiosità senza mai alimentare, e formare lo spirito? E che tante parole di vita scritte per nostra istruzione non servano, che a crear ammirazione senza lasciar nel cuore una salutevol impressione? Eppure la vita, i detti, i fatti del Figliuol di Dio fecero pur i Santi del Paradiso, e non arriveranno al nostro cuore per santificare anche noi? A qual felice stato saressimo già sollevati, se ascoltassimo le verità del Vangelo con quella purità d'animo, e disposizioni, che prescrive Gesù Cristo? Se fossimo avari d'ogni parola, solleciti d'applicarne a noi il senso, e la massima? Ma ahimè! che soggetto per noi di confusione, e di rammarico nell'osservare come questa Santa parola non ci fece migliori, non tolse quel muro di separazione, che sta importuno tra Gesù Cristo, e noi! Qual'opposizione tra le sue sublimi virtù, ed i nostri vituperevoli vizj! Qual'enorme distanza tra la sua vita tutta santa, e la

nostra sterile, e peccaminosa! Sin dai più teneri anni ci fu detto, che dovevamo imitarlo: il fine della nostra creazione di conoscere, amar, servir Dio fu pure la prima erudizione, che ci fu data dalla Religione? Donde mai così poco pensiere ci siamo dato di questo nostro fine? Gesù Cristo non solo fece sempre quello, che sapeva piacere al Celeste suo Padre, non solo lo servì sempre, ma lo fece servire. Non compariva egli in mezzo agli uomini, che per istruirli, per dargli sollievo, e conforto; e noi qual figura sosteniamo in mezzo alla società, colla quale abbiamo consuetudine? Pur troppo l'aggraviamo colla nostra vita oziosa, coll' abuso della lingua. Le mani di Gesù Cristo non erano occupate, che degli uffizj di carità, e le nostre affaccendate alle opere d'iniquità, d' ingiustizia: le opere del nostro Redentore erano animate dallo spirito di sapienza, e di virtù; l'orgoglio, e le altre passioni avvelenano le nostre più belle operazioni, e per il meno l'irriflessione le rende infruttuose per l'eterna salute. Finalmente il nostro Divin Capo per lasciarci un esempio, che valesse per tutti, camminò sempre per strade moleste, e laboriose, e noi languidi, e dilicati membri ricusiamo di tenergli dietro, non pensiamo, che a passar i pochi giorni di vita, che ci sono accordati, nell' ozio, nello appagare l'avarizia, e le altre sordide inclinazioni; e poi vogliamo essere in fama de' suoi Discepoli, e per conseguenza aver diritto all' eredità de' veri figliuoli di Dio, alla ricompensa de' suoi servi fedeli? Per verità, M. F., io non so vedere altr' oggetto più capace di farci arrossire quanto lo sia questo dettaglio; e ben di buon grado colgo l' occasione, che mi offre il Vangelo di questa Domenica per istruirvi sovra un punto, che nella vita comune degli uomini è in poca considerazione,

ed altronde della più grande conseguenza nell'affare dell' eterna salute. Il Divin nostro Redentore entrando nella casa d'un Caporione de' Farisei per prender ristoro risana un idropico in giorno di sabbato, corregge la falsa pieta de' Farisei, che gli tenevano gli occhi addosso, e insinua la sua virtù prediletta, cioè l' umiltà: ecco come trae a nostra edificazione da tutto, ed anche dalle azioni più ordinarie, e dalle stesse necessità della vita, occasioni di dar gloria al suo Padre Celeste, e beneficar l'umanità. Cosa abbiamo ad imparare in questa condotta, che tiene l' incarnata Sapienza in quel convito, se non questa massima fondamentale di tutta la morale Cristiana, che si può tirare da tutte le occasioni, che si presentano anche comuni, ed in tutte le circostanze della vita, motivo di fare il bene, e che la pratica della virtù non è mai meritoria, se s'insinua il vizio come nell' accoglienza, che fanno in oggi i Farisei a Gesù Cristo, e nel falso zelo, che hanno per la santificazion del sabbato Dal che ne segue, che una vita oziosa, opposta come ella è, a quella, che visse il Divin Redentore, non è mai innocente, ed una vita tutta occupata, ove non sia diretta dalle sante intenzioni, come fu quella di Gesù Cristo, è inutile. Uditemi, come solete, con attenzion cortese nello svolgervi, che farò, queste due verità, e rileverete, come confido nell' ajuto di Dio, un' istruzione di tutta necessità per accumularvi dei meriti per l' eterna gloria.

La Sapienza Divina ci fa in due parole il vero carattere di una vita oziosa, ed inutile chiamandola: *Fascinatio nugacitatis.* Dessa è una specie d' affascinamento, che distoglie dagli essenziali doveri per attaccar a' frivoli passatempi, che la mente disvia da

mille cure interessanti, facendole comparire come inutili, e nella pratica poi dà l'importanza, e il nome ancora di necessarie a palpabili inutilità; ispira una noja, un' avversione, un allontanamento a tutti gli esercizj di pietà, preghiere, parola di Dio, frequenza a' Sacramenti, ed altrettanto d'ardore per le compagnie solazzevoli, per i giuochi, per i trattenimenti giocondi. A questi si danno i più bei anni; la virilità al mondo, all' interesse, agli onori; succede quindi la vecchiaja, e succede pure al folle dissipamento un' inazione fastidiosa; si riposa nell' età avanzata da un' oziosità troppo viva, e festevole per abbandonarsi poi ad una più seria, e più grave, in cui si diventa ozioso per abito, e per stato, dopo esserlo stato per inclinazione, e per scelta. Non è forse questa la vita ordinaria delle persone comode, ed in modo particolare del gentil sesso, il cui studio è di piacere, e l'occupazion più seria la vanità? Tranquille in questa vita oziosa voi non vi scuoprite verun male. Ah! quanti ve ne farei conoscere, o Cristiani, se tutte ne volessi richiamar all'esame le circostanze; ma io mi ristringo al complesso della vita per il meno inutile, ed affermo, che, se questa ha l'aspetto d' innocenza agli occhi degli uomini, ella però ha tutti gli effetti della colpa a quelli di Dio. Già vi sarà chi dice dentro di se: ecco una delle solite pie esagerazioni de' nostri severi ipocondriaci predicatori! E qual paragone vogliono fare essi di una vita inerte semplicemente, e disoccupata, che in sostanza non è, che un puro passatempo, con una vita dissoluta, che è, che un ammasso di ostacoli all' eterna salute? Sapete cosa noi vi troviamo di male in questa maniera di vivere? Un' opposizion formale al Cielo, che ne è il termine, dal quale ci dà l'esclusiva:

un' opposizion formale alla grazia, che ne è la via, da cui dessa ci allontana; un' opposizion formale all' uomo medesimo, che è il pretendente alla salute, che ella mette in disordine. Voi mi opporrete, che di tutto questo si può accagionare la vita peccaminosa, e non una vita, che, se non è occupata nelle buone opere, non lo è però nelle malvagie: ed è questo un errore, di cui intendo riconvenirvi con dimostrarvi, che una vita oziosa semplicemente inutile, come si vive da parecchi colla riputazione di uomini onesti, ha i medesimi ostacoli all' eterna salute.

Dico adunque, che l' opposizion formale, che voi ritrovate al Cielo nella vita scorretta, si ritrova nella inutile. Il peccato, secondo voi, ci rende schiavi del diavolo, e il Cielo è il rettaggio dei figliuoli di Dio. Ma favoritemi, C. U., qual è l' idea la più comune, che ci dà lo Spirito Santo nelle sacre Carte riguardo al Cielo? Non è forse quella di una laboriosa ricompensa? Quei libri Divini non sembrano definir il Cielo, che per le pene, che costa: lo rassomiglia il Figliuol di Dio ad una gemma preziosa, che non bisogna guardar spesa per farne l' acquisto, e venendo a perderla non risparmiar fatica per ricuperarla. E' il Cielo, dice di più, un nascosto tesoro, e fa dunque mestieri scavar profondamente per rinvenirlo. Egli è la corona dell' immortalità; convien dunque combattere, vincere, morire colle armi alla mano per guadagnarla. Questa è la Città santa locata sull' alto ciglione di ripido monte; per entrarvi vi vogliono sforzi, passi faticosi, deciso coraggio, e pazienza eguale senza mai torcer indietro lo sguardo, nè il piede. Tutte queste grandiose, e nobili figure del Cielo non sono forse un' aperta condanna del viver ozioso, ed una predica eloquente del travaglio? Or, fatemi ragione, non è

il vivere di molti Cristiani una conseguenza d' un' improba fatica, o piuttosto un continuo riposo, epperò un' aperta opposizione col Cielo? Voi soggiungerete: sia come volete voi, ma, tuttochè sia indegno del Paradiso l' uomo inutile per suo ozio, sarebbe però fargli un torto il mandarlo all' inferno per il solo difetto di buone opere. Così campeggia l' amor proprio di sua natura portato più a paventar il male, che allettato dalla vista del bene avvenire. Restringe tutte le sue sollecitudini ad evitare ciò, che forma sua condannazione; e non mai ad acquistar quellò, che gli dà diritto alla salute. Convien esser in una crassa ignoranza dei primi rudimenti della Religione il voler immaginarsi un mezzo tra questi due estremi, o salvarsi, o perdersi. In buona sostanza io non fo cosa, che meriti l' inferno, e perchè non potrò pretendere il Cielo? Eccovi un modo di ragionare nato fatto per addormentar un' anima indolente, e non sarebbe più naturale il ragionar diversamente: io nulla opero degno del Cielo, dunque devo aspettarmi l' inferno. Imperocchè per isvilupparvi il falso sistema, che voi vi formate in fatto di salute, e per opporgli il piano giusto, che ci stende il Vangelo; di grazia significatemi cosa vuol poi dire quel linguaggio lusinghiero, di cui voi vi adulate: io ho nulla á rimproverarmi, che meriti l' inferno? Vale a dire io non fo torto a persona, nulla opero nè contro Dio, nè contro il prossimo, nè contro me stesso; so moderare i miei piaceri, e ridurgli ai limiti dell' innocenza. Io vi accordo tutto; ma cosa ne inferite? Che non havvi inferno a temer per voi? Vorrei sapere dove fondate una tal sicurezza. Sovra la fede? Ma popola essa l' inferno dei soli prevaricatori della legge? E' forse solo destinato per gli assassini, per i ladri,

per gli ubbriaconi, per i disonesti quel luogo di tormenti? E per i Cristiani oziosi, pe' negligenti; per gli accidiosi vi sarà qualche nuovo soggiorno creato da Dio a loro dimora? Voi non fate del male; e che male avea fatto quel servo infingardo, e vile, che per timor di perder il talento affidatogli dal padrone lo nascose sotto terra? Eppure non fu egli condannato ad un' oscura prigione, ed ai ceppi per non averlo trafficato? E quelle vergini fatue, che lasciarono estinguere le loro lampane, non erano ree di un sol cattivo pensiere, vergini così bene, come le altre, all' arrivo dello sposo si assonnarono tutte; tutte dormirono; eppure qual fu il loro gran delitto, che le escluse dalle nozze? La mancanza d' olio, vale a dire della pienezza delle opere buone procedenti dalla carità: così potrei addurvi la maledizione della ficaja infruttuosa; ma lasciamo queste figure sebbene tutte acconcie ad istruirci: stiamo alla verità tutta nuda, che ci deve far maggior colpo. Qual male, credete voi, avrà il Divin Giudice a rinfacciare ai riprovati, dacchè noi abbiamo tra le mani la sentenza di riprovazione contro quella generazion infelice: non abbiamo, che a pensarvi sopra per conoscere se abbiamo parte con questa. Forsechè mena querele contro le loro disonestà, rapacità, e scelleratezze? Non se ne fa motto. Tutta la condanna non cade, che sovra il loro ozio. Sembra il sovrano Giudice obbliar espressamente tutti gli attentati di una vita colpevole per vindicar con maggior strepito la colpa di una vita semplicemente inutile, non dice adunque a quelle sgraziate vittime della sua collera: eccovi il male, che voi fatto avete; ma bensì questo è il bene, che avete ommesso. Basta questa sola ommissione per chiudervi il Cielo, ed aprirvi l' inferno.

E qual sarà quell' anima così intormentita delle attrattive del riposo, che non si risvegli dal fatal suo assopimento? Per quanta sia l'integrità de' vostri costumi (che non è questo il punto, che ora io esamino, di cui ve ne farò vedere la falsità) non è precisamente all' innocenza, che è riservata la corona, ma ai meriti, siccome nei cattivi non è la sola iniquità, ma altresì l' inazione, che vien punita. Io mi appello al Vangelo: volete, che mi congratuli con voi della impareggiabile vostra fortuna, che siete predestinato, o almeno ne menate la vita? Lasciatemi soltanto vedere le vostre pratiche di virtù, gli atti di religione, le opere di carità, gli esercizj di mortificazione; questi sono i titoli per il Cielo, di cui posso rallegrarmi.

Ma sebbene non si viva da penitente, e da divoto, non si tralascia però di far del bene nel mondo: ma e qual bene è poi quello, che fate? Ci accostiamo a' Sacramenti almeno alla Pasqua, dacchè la frequenza di questi non è più di moda, si assiste alla Messa non già giornalmente, questo lo lasciamo alle donnicciuole, ma alle feste di precetto; mattina, e sera recitiamo le solite orazioni, rimettiamo agli ecclesiastici il pregar di più. Or non è questo, voi mi dite, l'essenziale, il necessario alla salute? Da quel che vedo, secondo voi, M. F., un giorno, o due dell'anno, un' ora della settimana, qualche momento della giornata lasciate scorrere all' affare dell' anima, e tutto il resto prodigalizzate senza riserva alla vanità, al piacere, all' interesse, e ciò basta per far la conquista del Cielo, e de' suoi tesori? Ma convien, che a voi sia stato isvelato qualche secreto privilegio non registrato però nella Sacra Scrittura, anzi contraddetto dalla medesima, mentre ella ci dipinge sempre l'acquisto del re-

gno de' Cieli per il negozio il più dilicato, il più difficile, l'affare unico, massimo: se fosse vero quello, che dite voi, a torto e peccato furono condannati e il servo ozioso, e le vergini pazze; anzi si sarebbe beffato di noi il Divin Redentore nel raccomandarci una vigilanza continua, nel condannarci a portar ogni giorno la croce, ed obbligarci ad una continua violenza: *Contendite*; e perchè costringerci ad una severità di vita così rigida, mentre il Paradiso si dà a più buon mercato? Converrà dire nella supposizion vostra, che i Santi non intesero troppo bene i loro interessi, e tradirono se stessi con tante austerità, che praticarono, con tutte quelle privazioni così dolorose, mentre in mezzo alle delizie della vita avrebbero potuto ottener lo stesso fine. E perchè il loro, e nostro Capo ha dovuto patire, e così entrar nella sua gloria, se questa non deve costar all'uomo pene, e croci? Pensi il mondo come la vuole, l'errore, e l'inganno hanno sopra di lui troppo antica prescrizione. In quanto a noi, gli oracoli dello Spirito Santo, gli esempj del Divin Salvatore, e de' Santi sono le sole regole infallibili, che dobbiamo seguire: ora queste ci assicurano, che i piccioli ritaglj del tempo di nostra vita, il rifiuto del mondo, delle temporali faccende non possono far pieni i nostri giorni, nè fruttuosi gli anni: e che l'eterna salute non è un affare da tempo perduto, che siccome uno può dannarsi con far niente di bene, così neppur si può salvare con non farne a sufficienza: e che finalmente quanto sono in opposizione il Cielo, e la terra, altrettanto sono il Cielo, e l'oziosità incompatibili.

Opposizion formale alla grazia, che ci è data per agire, altro disordine della vita oziosa, perchè se la vita peccaminosa ci toglie la volontà di far il bene,

questa invola il tempo. Due condizioni indispensabili, senza le quali si perde la grazia attuale, ed invano si riceve. Il peccator abituato corre allegramente alla sua rovina, non già che la grazia non lo richiami, ma il mostruoso abuso, che fa di sua libertà, la indebolisce a corrispondere alla grazia; ed il neghittoso di professione non opera la sua salute, non già perchè la grazia non l' inviti, ma perchè l'abuso sorprendente, che fa della di lei opportunità, non gli lascia nemmeno tempo ad ascoltarla: diffatti nel corso ozioso di una vita molle sfaccendata vi ritrovo un eccesso, ed un difetto di tempo egualmente opposti al disegno, ed alle operazioni della grazia. Tempo soverchio al sonno, tempo soverchio ad ornarsi, tempo soverchio ai conviti, alle conversazioni, al giuoco, in una parola troppo tempo accordato alle inclinazioni della natura: all' opposto alla preghiera, alla meditazione delle eterne verità, al sollievo degli afflitti, a compiere la volontà di Dio troppo poco tempo: uomini, donne sollazzevoli, nemiche della serietà sentite i giusti rimproveri, che vi fa S. Bernardo: qual profondo obblio di voi medesimi, che orrribile indifferenza è mai la vostra sovra i vostri più rilevanti interessi? *Quid hoc ignaviæ est*? Voi prolungate al giorno avanzato il vostro sonno, i vostri divertimenti li protraete alle tarde ore della notte; come se la solitudine, ed il silenzio tranquillo delle prime, ed ultime ore del giorno così proprj al raccoglimento, ed alla pietà fossero per voi un soggetto di spavento, ed un oggetto di malinconia. Ah! che se voi impiegaste almeno qualche parte del vostro ozio a riflettere sovra il dovere stringente di farne un miglior uso, la grazia potrebbe guadagnar su di voi in questo fortunato intervallo; ma no l' inquietudine di trovar novelle inutilità, che vi facciano

passar la noja, è poi il principal pensiere, che riempie le vuote ore di vostra vita. Qual tempo adunque riservate voi alle operazioni della grazia, ed all'affare dell'eterna salute? Forse il terribil momento della morte? E che? Aspettate voi allora a cooperar alla grazia, quando l'oppression del male, lo sfinimento delle forze, l'orror della morte vi toglieranno e la riflessione, e la facoltà di riflettere?

So, M. F., che il momento della grazia è un momento favorevole alla salute, che sceglie il tempo, che le piace, nell'inazione, e nel lavoro, nella calma, e nella perturbazione; ma non ignoro altresì, che è un momento conosciuto, eletto, dato da Dio solo: un momento occulto, corto, e rapido per gli uomini, che vuole per conseguenza applicazione a studiarlo, vigilanza a maneggiarlo, prontezza a corrispondervi. Ora dove trovarlo questo momento di applicazione, di vigilanza, di prontezza in una vita tutta assorbita dall'ozio, e dalla mollezza? Forse in quella lunga durazione di una dappocaggine letargica, in cui a far ben i conti voi passate la metà della vostra vita? Eh! diceva molto a proposito S. Agostino, che i divini benefizj non son fatti per le anime sonnacchiose, e che una delle più terribili maledizioni, che suole Iddio fulminare contro coloro, che abbandona, è il lasciarle in preda ad uno spirito di assopimento: così avvenne, come si sa da Isaia, a quel popolo punito da Dio: *Miscuit Dominus vobis spiritum soporis*. (Isa. 29.) Sarebbe forse in una di quelle per voi, o Signore, più interessanti, e più serie occupazioni, che succedono al tardo svegliarvi, che consiste nell'addobbarvi, e nel mettervi nello stato d'ingannar i vostri adoratori? Udite dalla bocca di un santo Dottore una verità, che per non esservi spiacevole forse non vi avanzerei: la

coltura dell' anima, e l' ornamento del corpo non vanno molto d' accordo, almeno il tempo dell' uno non fu mai tempo dell' altro: *Non possumus animam simul, et corpus ornare*. (Chrysost.) Sarebbe forse in quel successivo, e non interrotto avvicendarsi di bagatelle pure, innocenti come le volete, in cui si fa l'analisi delle faccende del mondo, una critica, oppur un' apologia della moda recente, si novella sovra gli affari politici? Ah! come pensar a Dio, scrivea Tertulliano, dove si arrossisce di parlar di Dio. Sarebbe in quelle tarde sere, in cui per ingannar le lunghe ore si dà il mondo sollazzevole come ad un' ebbrezza di divertimenti ben soventi perniciosi all' anima, e non di rado al corpo? Sarebbe finalmente in quei così rapidi, e così brevi momenti, che date per convenienza, ovvero per abitudine agli esercizj di religione? Ma voi ben sapete, come vostra mente imbibita da tante profane idee, dissipata da tanti stranieri oggetti pensi a Dio, ed altro non faccia, che renderlo testimonio di sua noja, di un cuore lontano da lui; così è: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona*: or eccovi; C. U., lo stato di un' anima distratta, che si sottrae alle benefiche influenze della grazia; osservatela, come è inaridita: *Sicut terra sine aqua*. E può darsi nella vita peccaminosa di più deplorabile? No, M. C., almeno al giudizio dell' Autor medesimo della grazia, che appunto per questo chiamava il popolo Ebreo: *Generatio prava, atque perversa*. Ponete ben mente, Cristiani scioperati, a ciò, che gli rimprovera, che merita tutti i vostri riflessi: voi vi crederete, che sia sua idolatria, l' inudito attentato contro la vita del suo Salvatore? No, il Salvatore non gli rinfaccia, che la mancanza di applicazione al tempo propizio della grazia: *Eo, quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Eccovi ciò, che

rende inutili tutti gli sforzi di sua misericordia; quest' è l' infelicità, che tira la desolazione, le lagrime, ed i sospiri del suo cuore: *Eo, quod non cognoveris.*

Non vi crediate pertanto voi, che menate questa vita inutile, di miglior condizione: per quanto questa sia pura, innocente ai vostri occhi, voi gettate il tempo, e col tempo vi gettate la grazia, che è annessa; voi l' uno, e l' altra lasciate trascorrere senza profitto; voi non vi date la più leggiera attenzione, anzi neppur un pensiero; e poi non volete, che deplori il vostro stato? Converrebbe non aver sentimenti di pastore, non amarvi per vedervi ingolfato in un orrribile abisso, in cui si perdono i più gran doni di Dio, di cui ne avremo a dar un conto così rigoroso. Ah! M. F., permettete questo sfogo al mio dolore, voi chiudete da insensato gli occhi al prezzo, e valore di quello, che è feconda semente di una beata eternità, a quello, che costa il sangue di un Dio Salvatore, e perchè, mio diletto, volete far così irreparabil perdita? *Ut quid vis*, dirovvi con S. Ambrogio, *admittere tanta tempora, et perdere tanta lucra?*

La vita oziosa è in una formal opposizione coll' uomo medesimo: il peccato gli fa trasgredire i proprj doveri, e l' ozio ommettere: in questa guisa sia l' uno, che l' altro lo riduce allo sregolamento: e quì torna in acconcio far vedere quanto mal si sostenga l' onestà de' passatempi del bel mondo, e come l' oziosità sia poi sempre scoglio fatale dell' innocenza, e maestra de' vizj, come la dichiara lo Spirito di Dio: *Multam malitiam docuit otiositas.* Quanti a mia età ho io veduti con mia sorpresa passar da una tranquilla indolenza ad un aperto libertinaggio? Funesti sono nella Sacra Storia gli esempj della ignominiosa caduta di un

Davidde, mentre si godeva la dolcezza di un ozio pacifico nel seno del riposo: udimmo disarmato, e ammollito il fiero, e nerboruto Sansone; così leggiamo quanto sia stata funesta la curiosità di Dina per vedere le feste di Sichem! Ne voglio attediarvi col minuto dettaglio di tanti divertimenti visibilmente nocevoli, conversazioni amorose, trattenimenti di maldicenza, giuochi rovinosi, letture avvelenate, spettacoli seducenti, ordinarie occupazioni del bel mondo scioperato in ciò, che riguarda la salute, e di un'attività straordinaria in che rovina l'anima. Io restringo il mio favellare ad un'oziosità, che salva le belle apparenze dell'innocenza sciolta dalle passioni, nemica del pericolo medesimo, io dico adunque, che questa oziosità scevra, come volete, da' peccati di commissione non è però esente da un'infinità di peccati di omnissione non men enormi, e perniciosi. Imperocchè se ad onta del Cristianesimo si vede il disordine, e la confusione quasi in tutti gli stati, non è sempre il vizio, che ne sia l'apportatore; ma bensì germogliano dall'ozio, che ne è la troppa feconda radice. Veglia sollecito chi la Provvidenza sollevò al governo de' popoli, prescrive le leggi, ed i mezzi di renderli felici, vegliano i Magistrati, gli Amministratori del ben pubblico, i Ministri insomma del supremo suo volere. Ma se costoro, il che non vuolsi neppur supporre, ma solo ricordare per farvi avvertire di quanti peccati possa esser capace l'oziosità, se costoro, dissi, in vece di farsi dell'importantissimo loro ufficio affidatogli il più serio pensiere, si distraessero nei divertimenti, e il tempo, che dovrebbero dare alle loro gravi incombenze, lo scialacquassero in laute cene, ne' tripudj, ne'giuochi, e con rapido colpo d'occhio percorrendo gli affari del loro impiego, senza mettersene al fatto non dessero orecchio a chi a loro

raccorre; in somma defraudassero le giuste intenzioni di chi ama i suoi popoli con cuor paterno, or non sarebbero forse incalcolabili i danni, che ne soffrirebbe un regno intiero? E la pubblica felicità non sarebbe, che nella volontà di chi la desidera? Di quante ingiustizie irreparabili si renderebbero rei? Così è: *Multam malitiam docuit otiosìtas.*

Capi di casa, vi fu detto le tante volte, nè si potrà giammai ripetere abbastanza, non evvi stato più importante del vostro, il buon ordine del mondo ne dipende; riunite sotto i vostri ordini l'una, e l'altra fortuna. Voi dovete formar alla virtù coloro, che sono nati per servire, e coloro, che devono un dì comandare dopo voi; epperò quanto gravi sono le obbligazioni, che avete? Vegliare, istruire, correggere, e riprendere, quanto pochi le adempiscono! Quante madri di famiglia sfaccendate, trascurati i doveri del proprio stato, l'educazion della figliuolanza, la cura domestica, si avvezzano a perder il tempo nelle visite mondane, nelle ciance, e nelle oziosità! Quanti padri scioperati non pensando, che a star allegri, a divertirsi, si comportano verso la loro famiglia, come se fossero stranieri, senza darsi briga nè di provvederla, nè di mantenervi il buon ordine; basta, che in casa vi sia di che soddisfare ai loro bisogni, e capricci. Io so, che la sfrenata libertà della gioventù, lo spirito d'indipendenza, per poco, che abbia onde sostenersi, tenta a' giorni nostri di guadagnar sull'autorità paterna; ma la voce della natura, o padri di famiglia, non lascierà mai di gridare, e difendere i sacri vostri diritti; sappiate soltanto voi ad ogni modo farli valere. Del resto dalla vostra noncuranza, dalla vostra oziosità proverrà la dissolutezza di vostra famiglia: indocili i vostri figliuoli, avvezzi a vivere a modo loro, diverranno snaturati verso di

voi, sudditi cattivi, e uomini perniciosi alla società: e a così gravi disordini si dirà, che vostra indolenza, dappocaggine vi prestò la mano: *Multam malitiam docuit otiositas.*

Grazie a Dio, dirà taluno, io sono al coperto di tutti questi mali; non ho a dar conto, che di me stesso. E voi inferite forse, che per esser tutto a voi vi si passi per buona una vita oziosa, ed inutile? Due qualità vi fan molta distinzione sulla superficie della terra, quella d'uomo, e quella di Cristiano; ma sia l'una, che l'altra, per onorevoli che siano, non vi dispensano dal lavoro, e rendono l'ozio inescusabile in voi. La prima legge, che riceve l'uomo, dice Giobbe, è quella, che gli impone la fatica: *Homo nascitur ad laborem*: chi non lavora, è un aggravio alla società, non deve neppur mangiare, secondo S. Paolo. La vita del Cristiano dovendo essere, secondo l'espression del Concilio di Trento, una continua penitenza; deve perciò essere laboriosa. Nissuno contro questi doveri fondati sovra la natura, e sovra la grazia ha privilegio, od esenzione ad opporre.

Voi non avete a rispondere, che di voi stessi; non avete obbligazione con alcuno? E che? Non ne avete alcuna con Dio? Nulla dovete al prossimo? Nulla a voi medesimo? Voi siete obbligato a pregare, Gesù Cristo vi sta attendendo nel sacro altare, ama egli passar qualche tempo con voi: vi sono tanti poveri, tanti afflitti, tanti peccatori, che abbisognano dei vostri uffizj di carità, quante occasioni di buone opere vi si presentano alla giornata a praticare, le quali fanno proprio vedere quanto sia miserabile quella vostra scusa, che non sapete cosa fare di voi. Ah, M. F., ne penserete ben diversamente al letto della morte, al cader di quella notte, in cui non si può più operare;

quanto bene troverete allora, che avreste potuto fare per voi medesimo, e che poi commettete ad altri. Non evvi quasi moribondo, che non lasci nella sua ultima disposizione legati per supplire alle ommissioni della sua colpevole negligenza; ma quanto tardo sarà allora questo provvedimento! Come si conoscerà allora il gran male di comparire colle mani vuote al cospetto di un Giudice così terribile ne' suoi giudizj, che si farà dar conto persino di una parola oziosa; che dico di una parola? Per sino di un inutile pensiero: *Væ qui cogitatis inutile.* (Mich. 2.) Che sarà, grande Iddio, di una lunga serie di tempo perduto? Che sarà di 30., 40. anni passati nei frivoli diletti del mondo? Che sarà di una vita intiera passata senza frutti, e senza merito? Se una è riprensibile al tribunal di Dio, sarà poi l'altra degna di grazia, e di perdono? Voi avete potuto, C. U., comprendere il male di una vita oziosa, e inutile; ma una vita laboriosa, ed occupata sarà sempre utile? Esaminiamolo nella seconda parte.

Che una vita oziosa, qual si conduce da molti, sia pericolosa, e cattiva innanzi a Dio, l'abbiamo dimostrato: ma che nella vita occupata di molti vi siano i suoi difetti, e anche gravi, non vi vorrà molto a provarlo. Veramente convien pur confessarlo col Savio, che a tutti gli uomini una molestia grande è destinata, e un giogo pesante posa sopra i figliuoli di Adamo. Il destino più comune dell'uomo è di passar i suoi giorni in varie, e moltiplici sollecitudini, in timori del cuore per l'acquisto de' beni di questa vita, e per esimersi dai mali, l'apprensione di quello, che può loro avvenire, qual tormento non dà ad uno spirito riflessivo! Come non condanna a mille cure, e travaglj! Quindi noi vediamo, che in tutte le condizioni si lavora molto, e che la vita di molti è tutt'altro, che oziosa.

Digitized by Google

Resta ora a sapere, se non sia poi inutile al cospetto di Dio: dovrò io tacerlo per non angustiarvi, e aggiugnere agli affanni di una vita occupata questo corruccio, che è infruttuosa ben soventi per l' eternità? Eppure sarebbe un tradir gl' interessi dell' anima vostra il dissimularvelo: così è, può essere una vita occupata per il meno sterile, e pericolosa tanto come la vita oziosa: udite, e sappiate approfittarvene.

Vi ho fatto osservare, come la vita oziosa è in opposizion col Cielo, da cui ci dà l' esclusiva; in opposizione colla grazia, da cui ci allontana; in opposizione coll' uomo medesimo, che mette in disordine. Dunque, affinchè la vita occupata sia veramente proficua, fa di mestieri, che non solo vada immune da queste opposizioni; ma di più, che abbia tutt' altri rapporti; mi spiego, che le sue azioni siano fatte in vista del Cielo, dirette dalla grazia, ed in uno stato puro, e meritorio all' uomo. Ripigliamo per ordine ciascuna di queste condizioni, e quali enormi perdite noi scorgeremo!

Prima condizione: affinchè una vita veramente utile ci sia agli occhi di Dio, convien, che il Cielo vi abbia parte, anzi la migliore; che nostre azioni siano fatte in vista di Dio, che è l' ultimo nostro fine. In questa conformità il giusto in breve scorre uno spazio di meriti, che altri in lunghissima età appena forniscono, così ne fa l' elogio la Sapienza, così lo Spirito S. dice, che l' uomo di Dio: *Mortuus est plenus dierum.* (1. Par.) Maturo di meriti, sebben alle volte immaturo di età, perchè, per poco abbiano vissuto, quel poco fu a Dio consacrato. Il Cielo fu lo scopo dei loro travagli, tutto fecero a gloria di Dio, nel suo santo nome a norma del precetto, che dava S. Paolo; ma all' opposto chi nulla fa per Dio, per gran cose

egli faccia, fa nulla. Per lunga vita che viva, per esimie, strepitose siano le sue azioni agli occhi del mondo, se non incontrano quelli di Dio, può dire al punto di sua morte, come Giacobbe interrogato degli anni che avea: *Dies peregrinationis vitæ meæ parvi, et mali.* (G. 47.) Ora standó a questa regola, di tante vite così serie, così occupate, quante utili ne sapremo distinguere? E' forse per guadagnar il Paradiso, che tanti non contenti degl' imbarazzi domestici si aggravano ancora dei pubblici interessi, degli affari altrui, e per riuscirvi si seppelliscono vivi in un vortice di brighe, d' intrighi, di negozj? Si stillano il cervello, immagriscono sovra le difficoltà dell' arduo loro impiego? Se queste incombenze luminose non dessero, che privilegio, distinzione, e potere in Cielo, per verità nè sarebbero con tant' impegno ricercate, nè sarebbe riguardato con occhio d' invidia chi ne è incaricato. E' forse per guadagnar il Cielo, che tanti si logorano, si ammazzano per la fatica, che si danno la tortura allo spirito? No: l' avidità di arricchire è il loro tormento; hanno sempre tutta l' anima intenta al modo di far sempre maggiori risparmj, e nuovi acquisti. Osservate i loro andamenti, vi vedrete un volto rabbuffato, astratto, in cui trasparisce l' interesse, vi leggete sul volto la dura negativa ad ogni benefizio: or a questi martiri dell' avarizia sarà contata a merito per il Cielo la loro vita penosa, sordida, e malcontenta? Finalmente sarà per procurarsi una vita migliore nell' eternità, ed un tranquillo riposo in essa, che tante cure tiranneggiano la gente di bassa condizione, in cui la notte disputa al giorno l' assiduità indefessa al lavoro? Che non mangia lo scarso pane, che non sia spremuto dal sudor della fronte; che non prende riposo, se non quando non può più in verun conto reggere alla fatica? Ah! se il Cielo in vece

della fortuna si desse a così dure condizioni, ben pochi ne farebbero l'acquisto a così caro prezzo.

Or diciamolo, F. D., se il Cielo, e la salute non sono il fine principale delle nostre occupazioni penose; qual ne sarà il loro frutto? Cosa ne avremo? Afflizione, e vanità. Cosa merita l'uomo mondano delle sue immense fatiche, interroga il Savio: *Quid amplius habet homo de universo labore, quo laborat?* (Eccle.) Afflizione in vita non tanto per le pene, che gli sono inseparabili da sue occupazioni, che ne rendono il fondo troppo amaro, ed ingrato per sperarne i frutti dolci, ed utili; ma di più ancora per quegl' impensati contrattempi, che defraudano le più belle speranze: ed invero non benedice poi sempre il Cielo que' travagli, in cui vi entra così poco: e cosa mai sono tutti gli umani sforzi, se il Cielo non favorisce? Inutilità nell' altra vita. Imperocchè perisce col mondo ciò, che si fa col mondo; or il mondo finisce per noi, quando finiamo per la morte. Quindi svaniscono le speranze così belle, che si sono concepite, mentre ciò, che è limitato dal tempo, non passa all' eternità; ed i soli meriti, che il desiderio del Cielo ha mietuti, sono tutto quello, che vien coronato nell' altra vita.

Non già, M. F. fate riflessione a questo, di grazia, che il Cielo non stia aperto a chi si dà tutta la cura di vivere secondo il suo stato, e di riempirne i doveri: si travaglia per il Cielo travagliando per servizio dello stato, per l'interesse della famiglia; e Dio vi saprà grado di tutto quello, che si fa per il prossimo, ed anche per se medesimo, quando questo si faccia di suo ordine, e in vista di sue ricompense. Ma qnando la passione, ed i suoi capricci sono la molla maestra di tutto il movimento, che uno si dà, quando l'amor proprio è la regola, che modella tutte le azioni; quando

la terra, ed i suoi beni ne sono il fine, e tutta la meta. Sarà egli Iddio obbligato a tenerne buon conto? Voi avete molto faticato per il mondo, ebbene andate dal mondo, che vi ricompensi: vi siete logorati per i vostri eredi; i vostri eredi vi risarciscano: voi sacrificaste vostro riposo alla cupidigia, sia questa vostra retribuzione. Così Iddio mi dice, tutti costoro: *Receperunt mercedem suam*, scarsa in vero, ma tale quale l'hanno voluta. Salario, che fa proprio pietà, dice S. Agostino, inutil vita, per cui non si può far merito per l'eterna vita. Fuori del Cielo non si dà altro bene a chi è giunto alla tomba: tutto è perduto, perduto il Cielo. Cosa ritrovarono nelle loro mani al sonno della morte tutti i felici del secolo? Un nulla, dice il Salmista. Che crudel condizione per tanti Cristiani, che non perdettero per dir così un momento della lor vita, non risparmiarono a fatica, menarono una vita dura per tesoreggiare sovra la terra, il vedersi nell'entrar dell'eternità nella necessità di confessare: *Per totam noctem laborantes nihil cæpimus*, trovarsi che tutto sfuggì dalle loro mani.

Miei F., scrivea S. Paolo ai Corinti, rammemoratevi la sorte funesta degli antichi Israeliti. Come ben sapete, uscirono dall'Egitto in numero di seicento mila, e più con infiniti pericoli: passano il mare con una velocità, che il nemico non può raggiugnerli; attraversano quelle vaste solitudini con pene, che diedero tutta la celebrità a quel deserto: dopo fatiche, stenti così terribili due solamente hanno la consolazione di metter il piede sulla terra promessa: ve ne dirà il motivo un Profeta di questa punizione così forte: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*. (Ps. 105.) Sospiravano sempre l'Egitto, aveano ancora il cuore a quel luogo di loro schiavitù, non si curavano di

quella terra deliziosa, e benedetta, che gli era stata promessa; ed eccovi una immagine naturale di ciò, che avviene tra noi. Tutti travagliano per la terra, o almeno presso che tutti, chi per l'onore, chi per l'interesse, in somma per fini terreni: perchè pur troppo non si pensa al di là di questo mondo, or tutti costoro di propria mano si pagano dei loro servizj: *Receperunt mercedem suam.* A che dunque possiamo noi paragonare tutte queste gran fatiche? A quei ridicoli sforzi del ragno, che stende i deboli fili, di cui se ne taglia l'inutil trama, e diventano lo scherzo dell'aria: *Telas araneæ texuerunt: opera eorum inutilia.* (Is. 595.)

Perchè la nostra vita ci renda al tribunal di Dio felici, deve essere regolata, e sottomessa alla direzion della grazia, e la grazia ci vien data principalmente per le opere di salute. Dunque una vita, in cui le opere sante non tengono il primo posto, di cui l'eterna salute non è il primo affare rendendo inutile il soccorso della grazia, diventa ancor ella inutile. Or sapreste voi dirmi, se a queste vite immerse in una farragine d'affari temporali non avvenga spesso, che l'accessorio assorbisca il principale, che la sollecitudine per gli affari terreni non l'importi sovra i doveri di religione? Non succede soventi, che sia posta in dimenticanza la preghiera, la frequenza ai Sacramenti, alla parola di Dio, perchè la mente non ravvolge, che pensieri d'interesse? Egli è nel giorno festivo, che si riparano le perdite, che l'anima ha fatto nel corso della settimana, che si supplisce alla mancanza del culto, che ne' giorni di lavoro non si è dato a Dio. Eppure come si passano questi santi giorni? I negozj, i divertimenti, la dissipazione non potrebbero dire dal costume de' Cristiani, che sono consecrati a loro? Domani è Domenica, odo quel padre di famiglia, mi ac-

costerei ai Sacramenti, assisterei alla Messa parrocchiale, ma convien, che vada a trovar mia gente, a stipular quel contratto: or, e perchè di rado avviene di sentir tutto l'opposto: dimani è il giorno destinato per riconciliarmi con Dio, per nodrir l'anima mia: avrei altre faccende di famiglia anche urgenti, ma non vi attendo, perchè l'affare della mia eterna salute è più pressante; non voglio perdere la parola di Dio per qualunque umano intrigo; così si dovrebbe ragionare. Invano pur troppo travagliamo, F. D., per la vostra salute, ci facciamo di questa l'oggetto principale del nostro zelo, mentre non otteniamo di persuadervi, che questo solo affare è il necessario..Ah! uomini, donne tanto affaccendati in questa terra per beni labili, e caduchi, sentite quella voce, che grida, che vi richiama da tanta sollecitudine: *Martha, Martha sollicita es, et turbaris erga plurima*: una sola cosa a questo mondo vi è necessaria: *Porro unum est necessarium*. Ma voi non le date retta, e proseguite colla testa fissa alla terra il vostro affannoso lavoro: grida questa più forte, vi insegue, ed esclama: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur?* Che vi gioverà l'esser padron del mondo, od almeno di guadagnarvi tanti palmi di terreno, se poi andrete eternamente perduto? E neppur vi date la cura di sospender per un momento il vostro lavoro, d'interromper vostre cure per badar alla voce, che vi favella, alla sostanza di ciò, che vi dice. Questa voce, se non la conoscete, è quella del vostro Salvatore, questa vi avvertiva intorno alla vanità dei vostri pensieri, alla perdita del vostro lavoro, all'importanza di travagliar per il Cielo. Voi non l'ascoltate, voi non la curate: sovvengavi, che non siete il solo, che l'abbiate sprezzata, e che non sarete il solo

a piangere sui vostri perduti sudori, sovra le inutili vostre sollecitudini.

Uno spirito sensato, bel pensiere di S. Bernardo, e docile alla grazia, obbligato a dividere sue cure riflette prima sovra se stesso, e si dà almeno la preferenza; ma un' anima vana, e dissipata prodigalizza le intiere settimane nel commercio degli uomini, ed un sol giorno non sa riservarsi al suo spiritual profitto. Ah! forsechè non ci è comunicata una vita interiore, e divina, che per atti esteriori, ed umani? Dovea adunque un Dio farsi uomo, vivere sovra la terra, morir in croce per meritarsi la grazia di occuparci eternamente delle cose del mondo? Favoritemi, dove tendono tutte le lezioni del Vangelo? A formar solo uomini di stato, di commercio, di agricoltura, e non dei Cristiani? So, diceva ben a proposito un Padre della Chiesa, che Gesù Cristo non discese sovra la terra a sconvolgere i giusti doveri delle condizioni: ma voi non ignorate, soggiugneva, che venne a moderar le inquiete agitazioni delle anime: *Non venit immutare conditiones, sed animas*. Or ditemi, se sia regolare, come si deve, la vita secondo sue intenzioni, l' applicar incessantemente al tempo, a cui la natura, ed i sensi ci attaccano, e giammai all' eternità, a cui ci chiamano la grazia, e la fede.

Io sono con voi, che non furono mai veduti i primi Cristiani abbandonar le loro primiere occupazioni, neppur è quello, che in oggi comanda la religione; ma convenite meco, che quei fervorosi fedeli si prestavano ai loro affari, ma non si abbandonavano come prima: che la cura dell' anima loro importava sempre più, che la cura delle cose temporali, che il loro travaglio, ben lungi dal nuocere alla divozione, ne diveniva un continuo esercizio. Erano dessi occupati al

lavoro delle mani; imperocchè la religione Cristiana non si arrossisce di aver avuti poveri artigiani per suoi primi discepoli; dicevan fra loro: egli è in questa guisa, che il Salvator del mondo passò il fiore di sua età, travagliamo, e preghiamo a suo esempio, ecco nostra salvezza. Erano ridotti alla condizion di servi? Si rappresentavano di veder il Divin Redentore a lavar i piedi a' suoi Apostoli, e pareva loro di udirlo a dire, che non era venuto al mondo per esser servito, ma per servire: su questo Divin modello sotto gli occhi degli uomini si preparavano a comparire a quelli di Dio, servendo a Dio nel servir a' padroni terreni. Erano addetti alle armi? Si ricordavano di quel pio Centurione, che venne a deporre la militar fierezza appiè del Salvatore per sollecitar il soccorso della sua benefica carità a pro del suo servo agonizzante: a questo esempio facevano ancor essi soventi raccorso a questo Medico Divino, esponendogli le loro segrete infermità, ottenendone a forza di preghiere la guarigione. Erano applicati al banco pubblico? Si rammentavano con della compiacenza i felici effetti, che ebbe l' ardor di Zaccheo in veder Gesù Cristo, e sua prontezza ad ascoltarlo; malgrado la moltitudine, ed importunità degli affari camminavano sull' orme di quel Pubblicano felice puntuali ai Divini misteri, a ricever Gesù Cristo nel loro cuore, e sentivansi pure dir al cuore: *Hodie huic domui salus a Deo facta est*. Questo era proprio un travagliar di concerto colla grazia: i loro giorni non poteva dirsi, che avessero maggior occupazione, ma migliore: gli altri loro affari non andavano men bene, ma il principale molto più fruttuoso riusciva. In somma facevano essi nel mondo tutto quello, che voi fate; ma quello, che facevano di più, è quello, che voi non sapete indurvi ad operare, cioè

la loro salvezza: molti tra noi fanno come que' stolti a' tempi di Noè, che niente potè ridurgli a pensar a salvarsi, e distaccarsi una volta dalla terra nel mentre, che il buon vecchio fedele alla grazia provvedeva instancabilmente a suo scampo; ed a quello di sua famiglia: ma che? allo squarciarsi delle cataratte del Cielo, all' innondamento delle acque pensarono ben diverso; ebbero tutt' altri affanni, ma troppo inutili, che quelli della terra. Così avviene a tanti, la cui vita è un continuo avvicendarsi di affari, di faccende: non hanno neppur tempo per i bisogni della natura; non avvi un' ora senza sollecitudine delle cose terrene, di cui non sappiano dove impiegarne i momenti; ma intanto comincia il Cielo ad oscurarsi, la terra si sottrae ai loro sguardi, e non ha altro più ad offerirgli, che una fossa. Ahimè! esclamò già un cortigiano al letto di sua morte: sono quarant' anni, dacchè penso notte, e dì agli interessi del mio Re, e non ho pensato un giorno solo a quelli della mia anima. Che amaro rimprovero deve mai farsi quel Cristiano moribondo; ho fatto gran cose! Il profitto del pubblico, la fortuna de' miei figliuoli; muoro col riflesso di aver fatto tutto, ed aver questo solo tralasciato di fare, che fu di salvarmi. Vita inutile, perchè poco fedele alla grazia.

Affinchè la vita sia veramente utile, non basta, che abbia intenzioni pure innanzi a Dio, e che il corpo delle sue azioni sia animato dalla grazia; vuolsi di più, che l' uomo medesimo sia puro, e in istato di grazia; senza di questo, per quanto sia feconda di buone opere, sarà però sempre sterile in meriti, e i più gran travagli di nissun valore per l' eternità. Dico per l' eternità, perchè non vi diate a credere, che il peccatore, tuttochè tale, coll' ajuto di Dio può far azioni buone,

utili per il tempo, vale a dire proprie a disporlo alla grazia santificante, non però capaci a meritargli il minimo grado dell' eterna gloria. S. Paolo scrivendo a quei di Corinto parlava di se stesso per supposizione, tanto gli premeva di far ben capire questa verità così importante a que' primi fedeli, ed affermava, che tutto il bene avesse fatto, che può far un uomo, nulla gli avrebbe giovato, che era un niente anche parlando da Angelo, sofferendo il martirio ove mancata gli fosse la carità. La ragione di questo sorprendente oracolo è ben naturale, ed è, che non hassi punto a cercar vita veramente utile, dove non è neppur vera la vita. Ora chi dice peccato mortale, dice stato di morte: quello, che è anche ben deplorabile in questo stato del peccato, si è, che il peccatore a forza di buone opere può ben ricuperar la grazia; ma nè le sue buone opere, nè i lamenti di sua penitenza possono ravvivarle essendo morte, e quel, che di più lagrimevole io vi trovo ancora, si è, che un peccato solo di un momento può rendere la vita la meglio occupata in apparenza vuota, ed infruttuosa agli occhi di Dio. Anzi questo peccato estende il suo mortal veleno non solo sovra il presente, ma altresì sovra il passato, e rende, dove non venga espiato, le opere fatte in istato di grazia inutili per la salute, e perdute per l'eternità.

I mondani, beffardi come sono, si fanno giuoco della timorata condotta de' giusti, dicono, che è troppo all' antica la loro santità, che non è più a questi tempi, che convenga di star tanto in Chiesa, e lasciarsi regolar dal Confessore, ridono in faccia quando sentono delle persone pie rammemorare i doveri di religione, le massime eterne; che è un perder tempo l' esser tanto religioso: ma in quanto a me io gli risponderei, che essendo questo tempo a me, e non a loro, posso

impiegarlo come più mi aggrada secondo il fine però, che Dio me lo concede. So quanto sia prezioso, il conto rigoroso, che devo darne, conosco, che vale un' eternità, che ne ho perduto tanto, che però devo redimere, e tanta penitenza a fare. Usino essi del tempo, che hanno a modo loro; in quanto a me, a dispetto di tutte le loro derisioni, non tralascierò col soccorso della grazia di cogliere tutti i momenti per accumular meriti per l' eternità, che l' infievolimento delle forze, la quotidiana distruzione di questa macchina terrestre mi fa vedere non lontana: ah F., *Dum tempus habemus, operemur bonum.*

Queste sono le mie determinazioni; ma chi sa, che chi conosce tutte le nostre opere, e le pesa alla bilancia del Santuario, se le ritroverà del loro valore, e non vi trovi un orribil vuoto? Chi sa, che non dica Iddio: *Non invenio opera tua plena*; mentre, per occupata che sia la vita nel ben operare, basterebbe, che fosse macchiata di un sol peccato mortale, per sentirsi: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es.* Taluno dice: fo il mio dovere, recito tante orazioni, non perdo la Messa anche ne' giorni, in cui non evvi il precetto, fo limosine abbondanti: *Dicis, quia dives sum*; (Apoc. 3) ma perchè pur troppo nella moltiplicità de' suoi affari sia per malizia, o per fragilità si lascia trascorrere a gravi cadute, i suoi pretesi meriti si perdono: *Et nescis, quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et nudus.*

Verità terribili, M. F., e dovea io tacervele? Si cerca soventi, se sia poi vero, che pochi si salvano, e perchè il numero de' riprovati anche tra i Cristiani sia così grande; e non basta a provar, che tutto questo è vero, la vita la più ordinaria? Non stiamo ora ad osservare, se nel mondo il numero de' libertini,

dei viziosi sia maggiore ; non usciamo dalla comune delle oneste persone del secolo , gente di probità , di coscienza , d' onoratezza ; eppure quanti conducono la loro vita in un' oziosa indolenza , oppure affaccendata , occupata da un' alba all' altra , sterile però agli occhi di Dio , che seminano molto , e raccolgono poco , o niente. Riflettendo il Re Profeta questa maniera di vivere così comune agli uomini per lo zelo, di cui ardeva della gloria di Dio, la deplorava con sommo suo rammarico : tutti , diceva egli , sono fuori di strada , la loro vita si è resa inutile , ed infruttuosa , e quel che è più , senza che ne sentano rincrescimento : *Omnes inutiles facti sunt*. Gli uni non son buoni a dar frutti , ed altri ne danno , ma ben cattivi : *Non est , qui faciat bonum* ; epperò quanto allontanati dal servizio di Dio , e lontani dalla strada di salute. Sono pur pochi quelli , che sanno unire la pratica del bene alla fuga del male , il travaglio all' innocenza , e l' innocenza al travaglio ; eppure è questa la strada sicura del Cielo. Pensateci , U. D. , arrendetevi a verità così pressante , ricevetelo dal vostro Dio questo avvertimento , fissatevelo altamente al cuore: *Declina a malo , et fac bonum.* (Ps. 36.) Questo è tutto il frutto , che potete ricavare dalla Divina parola.

PER LA DOMENICA XVII.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 22. di S. Matteo.

In quel tempo avendo i Farisei udito come Gesù avea chiusa la bocca a Sadducei, si collegarono, ed un tra essi, che era Dottor della legge, si fece ad interrogarlo ad oggetto di tentarlo: Maestro, qual è il gran comandamento della legge? Gesù gli disse: amerai il Signor Iddio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta la tua anima, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo, e primo comandamento; il secondo poi è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Tutta la legge, e i Profeti pendono da questi due comandamenti: or essendo radunati insieme i Farisei Gesù domandò loro dicendo: che vi pare del Cristo, di chi è egli Figliuolo? Risposero di Davidde: e come dunque, soggiunse Davidde, lo chiama in ispirito suo Signore con queste parole: il Signor disse al mio Signore: siedi alla mia destra, sinattantochè io metta i tuoi nemici per iscabello a' tuoi piedi; se adunque Davidde lo chiama suo Signore, come potea essere di lui Figliuolo? Nissuno ebbe parola a replicargli, e da quel giorno nissuno s'avanzò più a fargli interrogazioni.

ISTRUZIONE

Sopra la Profession Cristiana.

VOLEVA il Divin Redentore, che i suoi nemici, i quali cercavano di sorprenderlo in parole, di propria bocca rendessero testimonianza alla sua Divinità, e alla verità, ch' egli era veramente il Messia predetto da tanti secoli, e da essi sospirato. Epperò si fece ad interrogarli cosa pensassero del Cristo, di chi lo credessero Figliuolo. Erano così chiare le profezie, che non potevano a meno que' gran Dottori di confessare, che la sua discendenza era da Davidde, e allora gli strinse maggiormente a confessare due nature in lui una Divina, e secondo questa il Re Profeta lo riconosce per suo Signore, vero Dio, eguale all' eterno Padre nella gloria, nella possanza. e nella maestà; l'umana poi, che lo rendeva Figliuolo di Davidde; tanto bastò per chiuder la bocca a' que' maligni Farisei, che volevano coglierlo in parole. Noi professiamo, F. C., di essere Cristiani seguaci di Gesù Cristo. Se si facesse la medesima interrogazione a qualche nemico de' Cristiani; cosa pensate de' Cristiani, di chi li credete figliuoli, sarebbe costui obbligato a rendere questa testimonianza così onorevole per noi, che siamo discepoli di Gesù Cristo, e suoi fratelli, figliuoli adottivi di Dio? Per costringerlo a riconoscerci sotto queste nobili qualità convien, che Gesù Cristo sia in noi per la rassomiglianza, che abbiamo con lui; e se il Cristiano non è realmente, e secondo l' esser suo intrinseco un altro Gesù Cristo, convien, che egli lo sia almeno per conformità, perfetta tanto, quanto mai può averla con un così eccellente Divino esemplare. Seguendo questo

principio senza esaminar oggi ciò, che sia Gesù Cristo, esaminiamo piuttosto ciò, che deve essere il Cristiano: *Quid vobis videtur de Christo?* Un fedele imitatore di Gesù Cristo si deve riconoscere dalla sua vita tutta modellata su la vita del Salvatore, cosicchè le sue virtù in certo modo lo manifestino più ancora, che gli esteriori segni di religione, che è della scuola di Gesù Cristo, e chi lo osserva nella sua consuetudine, sia sforzato a dire: questi è seguace di Gesù Cristo; sarà questa una materia morale assai edificante, e più sensibile, che io vengo a trattarvi. Imparerete quindi quel, che voi siete, o piuttosto quello, che essere dovete, e non siete; perchè, diceva molto sensatamente S. Gerolamo, quello, che v'ha di grande nella professione del Cristianesimo, non è il comparir Cristiano, ma l'esserlo: *Esse Christianum magnum est, non videri.* Colla scorta di un tal pensiero io entro nel mio argomento a rappresentarvi l'idea del vero Cristiano, cioè a spiegarvi le obbligazioni della profession Cristiana. Or sapete a cosa si riducono? A niente meno, che di esser Santo. Io so, che questa proposizione alle orecchie del mondo suona male, e si rigetta come intolerabile: ma so altresì, che non evvi Santo in Paradiso, che non sia stato Santo sovra la terra, e che quando Gesù Cristo fece il precetto di esser santi, lo fece per tutti indistintamente: *Sancti estote, quia ego Sanctus sum.* Se la cosa va così, si dirà da qualcheduno: pochi sono, che si salvano, al che rispondo, perchè pochi sono, che abbiano veramente volontà di santificarsi. Comunque sia, io dico, e sostengo, che la profession Cristiana ci impone d'esser santi; e non ho per convincervene, che a richiamarvi alle qualità auguste, che abbiamo acquistato nel santo Battesimo, agl'impegni, che in quel solenne contratto ci siamo addossati. La

santità Cristiana, che io in oggi vi predico, non sarà praticata; ma almeno sarà sempre conosciuta, e quando non vi fossero, che alcune anime fedeli, che dovessero profittare di questa istruzione, tanto mi basterà, Iddio avrà la gloria d'aver trovato in questa Parrocchia, o piuttosto di avervi formato dei veri suoi servi.

Richiamiamo pure, C. D., il giorno il più bello della nostra vita, l' augusta funzione del nostro Battesimo di troppo lieta ricordanza per un' anima fedele; mentre da quell'istante da figliuoli di collera, da schiavi di satanasso diventammo nuove creature in Gesù Cristo, figliuoli di Dio, membri di Gesù Cristo, eredi del Paradiso. Or rammentatevi, C. U., sotto qual patto la Chiesa ci chiamò a parte di questi così inestimabili vantaggi; a che ci siamo obbligati; noi rinunziammo al demonio, alle sue pompe, alle sue opere, e ci siam dichiarati del partito di Gesù Cristo, promettendo d'imitarlo in tutto il tempo di nostra vita; tali furono le promesse fatte da noi a Dio nella forma la più solenne in faccia all' altare, di cui fu depositaria la Chiesa, e testimonj gli Angeli tutelari, e mallevadori i nostri padrini. Ecco da queste promesse, e da queste prerogative in cosa consista la nostra santità, ed il nostro preciso dovere di esser santi.

Ditelo pure, che non avete altra occasione di dirlo con più di ragione; che l' esser Cristiano è un dono, è un benefizio, che Dio vi ha fatto, che noi non abbiam potuto meritare; perchè in questo comparve quanto sia stata grande la misericordia di Dio sovra di noi nel sceglierci tra un' infinità di persone, che lasciò, e lascierà per sempre nel peccato, alle quali non userà mai questa misericordia. Ah mio Dio! Cosa vi scorgeste in me, che abbia potuto tirar i vostri sguardi di compassione? Era pur io vostro nemico

meritevole del vostro sdegno, schiavo del demonio; eppure vostra mano mi prese, e mi salvò portandomi al Battesimo, per il qual Sacramento l'anima mia venne lavata dalle sozzure del peccato originale, rigenerata, divenne una nuova creatura. Ah! non fia mai, che mi dimentichi d'un avvenimento così vantaggioso, da cui debbo riconoscere tutta la mia fortuna. Ora, o Cristiani, essendo noi nuove creature in Gesù Cristo, sapete cosa esige da noi questa gloriosa qualità? Ce lo dira S. Paolo, o piuttosto Iddio medesimo, che per di lui organo c' istruisce. Togliete via il vecchio fermento, affinchè siate una nuova pasta, come siete senza fermento, vale a dire spogliatevi di tutti i sentimenti, ed affetti dell' uomo vecchio, della natura corrotta, che segue solo i desiderj della carne, del mondo, onde voi siate un nuovo impasto, un nuova creatura, uomini nuovi, come per la professione Cristiana siete mondi dalla corruzion del peccato, siete senza fermento. In una parola vuol dire l'Apostolo, che dobbiamo essere mai sempre senza fermento, e dobbiamo conservare l' innocenza, e la purità, e santità della vita Cristiana.

Noi tutti, scriveva egli, che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, noi siamo stati battezzati nella sua morte. Spieghiamo questa Divina teologia: vuol dir adunque, che noi siamo stati rigenerati per i meriti della morte di Gesù Cristo, dobbiamo portar in noi la rassomiglianza di sua morte, vale a dire, come l' intende S. Bernardo, che noi dobbiamo considerarci in riguardo a tutte le cose della terra, come una persona morta, cosicchè non vi abbiamo altra parte a questo mondo, che quella ci prescrive la necessità, e la carità; in quanto poi alla disposizion del cuore ci tenghiamo come morti e ai beni, e ai mali. Ad un

morto, che gli si parli dei piaceri, delle grandezze del secolo, niente lo interessa: vestitelo superbamente, ditegli quel, che volete, niente lo tocca, perchè gli manca la vita; non gli esce di bocca nè querela, nè approvazione. Tale deve esser la disposizion di un Cristiano; ma quanto è rara, quanto pochi sono coloro, che si possano dir veramente morti al mondo! Eppur tali li voleva quel gran Dottor delle genti: voi siete morti, e la vita vostra è nascosta in Dio, parlava egli de' Cristiani. Questa morte spirituale strappando nostr' anima da tutto ciò, che non è Dio, come la morte corporale divelle nostr' anima dal nostro corpo, gli fa gustare infinite dolcezze, e la mette in istato di goder del suo Dio in un' intiera libertà: o morte; quanto sei mai preziosa, o come procuri all' uomo la vera vita! Quando mai avrò io questa fortuna di essere morto a tutte le cose del mondo? Signore, datelo a mia anima questo colpo di morte: io l' aspetto in pace, e con gran desiderio.

Convien confessarlo, che è cosa ben difficile di entrar in questa così santa disposizione, alla quale la Cristiana professione ci obbliga. Vi vuole per questo la fuga del mondo; ma voi mi direte: mio stato, mia vocazione, e mia condizione m' impegna a star nel mondo, io non ve lo contrasto: ma soggiungo, a viver nel mondo altresì da Cristiano, da discepolo di Gesù Cristo. Or ad ogni Cristiano s' intimò di rinunziar al mondo, voi ben lo sapete; or questa rinunzia al mondo fatta solennemente nel Battesimo non vuol già quella total abdicazione del mondo, qual l' impone il voto di religione: io ne convengo, ma tutt' almeno obbliga a rinunziar a qualche cosa di reale, altrimenti sarebbe un' illusione quell' *abrenuntio*; epperò diceva un Padre della Chiesa ad un Cristiano: cosa hai tu

a far colle pompe del secolo, a cui rinunziasti? Questa vittoria della nostra fede sovra il mondo non sta già in un total spogliamento dei beni della terra per consecrargli appiè dell'altare, io lo so, ma almeno è un distaccamento sincero, e perfetto da tutto ciò, che può sottometterci al mondo. Questo evangelico anatema lanciato contro il mondo non importa gia una separazione assoluta da tutta la società, ed al segno, che la portarono gli Anacoreti, io son d'accordo; ma però è una separazione da ogni società pericolosa all'anima, altrimenti inutilmente avrebbe Gesù Cristo gridato: *Væ mundo.*

Or per meglio intendere a qual mondo dobbiamo esser morti in virtù della nostra Cristiana professione, egli è a quello riprovato da Dio. E Sant'Agostino si fece uno studio per farcelo conoscere nel libro della Città di Dio. Dipinge egli con vive tinte l'amor proprio, e l'amor Divino come due spiriti opposti: ciascun di essi si fabbricò un mondo particolare: *Fecerunt civitates duas amores duo.* L'una la chiama il Santo la novella Gerusalemme, e l'altra l'antica Babilonia: *Civitatem Jerusalem fecit amor Dei.* Questo mondo adunque, che Iddio non riconosce per opera sua, è quello, a cui presiede l'amor proprio, in cui esercita il suo potere, in cui si seguono sue leggi, dove fa pompa di tutte sue attrattive. Egli è per conseguenza il teatro della vanità, la scuola delle grazie, il soggiorno dei piaceri, la sede dell'ozio, il regno de' sensi, in somma l'impero dell'amor proprio: *Civitatem Babylonem fecit amor sui.* Quì non si ama di patire, se non per i divertimenti, e per far comparsa, nè di assoggettarsi, che ai capricci delle mode, nè a veruna occupazione, che a quella, che fa ingannar le ore nojose con geniali passatempi, nè ad altro studio, che a quello di piacere:

e darà l'ultima mano a questo ritratto il Re Profeta. Pregava egli coll' effusion del suo cuore il Signore di liberarlo dal mondo straniero, maledetto, e riprovato: *Erue me de manu filiorum alienorum.* Egli è, dove le lingue esperte nell'arte di adulare si abbandonavano vicendevolmente alla compiacenza, all' allegrìa, alle bagattelle: *Quorum os locutum est vanitatem*; dove la gioventù ridente, e vaga, quali piante novelle crescono vegete, e rigogliose nel fior di sua giovinezza: *Quorum filii sicut novellæ plantationes in juventute sua*: dove le divinità del secolo abbigliate come altari vengono in pubblico per ricevere l' incenso de' loro adoratori: *Filiæ eorum compositæ circum ornatæ ut similitudo templi*: dove regna la mollezza, e l'abbondanza: *Promptuaria eorum plena*: dove si prendono tutti gli agi, e le dolcezze della vita, e si tengon lontani, per quanto si può, le pene, e le afflizioni: dove è aperto l' adito alla fortuna, e chiuso alla disgrazia: ove s' ignora cosa sia miseria, nè cosa sia patire: *Non est ruina, neque transitus, neque clamor in plateis eorum*: ecco qual generazion d' uomini il mondo chiama felici: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt.* In quanto a me, soggiugnea quell' uomo fatto secondo il cuor di Dio, secondo i lumi, che Dio mi ha favorito, reputo felice quello solamente, che o ricco, o povero, o nelle prosperità, o nelle miserie egli sia, onora, ed ama il suo Dio: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.* Questo è quel mondo, al quale lo spirito di Dio ci divieta di conformarci, al quale la profession nostra di Cristiano ci avvisa, che non apparteniamo: *Vos de mundo non estis*, ed al quale abbiam rinunziato. Ora consultate vostro cuore, interrogate l' amor proprio, che ne è il fabbro, il padrone: *Fecit amor sui*: a questo ci strascina la prava nostra con-

cupiscenza, volano i nostri desiderj. La sola idea ci rallegra, l'assenza tuttochè breve ci rattrista; il godimento sebbene intiero, e frequente, per quanto gli affari, la sanità, i mezzi il permettono, lusinga, risveglia, incanta l'amor proprio senza però mai contentarlo.

Sicchè il godersi in questa Babilonia non è un aver spogliato l'uomo vecchio con tutte le sue concupiscenze, nè tanpoco camminar una vita novella, ed esser nuova creatura in Gesù Cristo, eppure la profession nostra ci proibisce di rivolger l'occhio indietro a questo mondo riprovato. Foste una volta sensuali, mondani, perversi, scrivea l'Apostolo a' primi Cristiani, ma ora: *Abluti estis, sanctificati estis.* Convien portar l'immagine di quest'Uomo celeste, avendo anzichè troppo portato l'immagine dell'uomo terrestre per la vostra nascita secondo la carne: voi tutti, che siete stati battezzati in Gesù Cristo: *Christum induistis*, ci avvisa l'Apostolo; imperciocchè ecco il grand'onore, e vantaggio impareggiabile, per cui noi Cristiani non potremo mai abbastanza render grazie a Dio: nel nostro Battesimo siamo stati innestati nel corpo di Gesù Cristo, diventammo membri suoi. Sentite questa consolante dottrina dalle labbra dell'Apostolo delle genti; noi tutti come Cristiani quasi ramoscelli da' selvaggi tronchi divelti in Gesù Cristo siamo stati inseriti con Divino ineffabile innestamento. Tal è il prezioso effetto del Battesimo, che diveniamo membri del mistico Corpo, di cui egli stesso è il capo, e tralci di quella vite, cui egli stesso ha voluto rassomigliarsi nel Vangelo: *Complantati facti sumus.* (Rom. 6.) Or la condizione de' membri di un corpo, e de' rami di una pianta si è, che morendo il corpo, o la pianta, i membri, e i rami pur muojano, vivendo il corpo, o la

pianta vivano i membri, e i rami. La comunione adunque, che noi abbiamo con Cristo, e la parte, che a noi tocca de' suoi misteri, esige necessariamente, che come a somiglianza di lui muojamo al mondo nel Battesimo, così a somiglianza di lui nello stesso Battesimo alla vita risuscitiamo dell' innocenza, e della sua santità; onde si avveri in noi, che con lui siam morti, e con lui viviamo, o piuttosto che vive egli in noi, e possiam dir; come un tempo l'Apostolo: *Vivo ego, jam non ego, sed vivit in me Christus.* Or questa vita tutta nascosta, e trasformata nella stessa Divina vita di Gesù Cristo deve farci pensar come lui, siccome partecipi del suo spirito, deve farci amare quello, che lui amava, ispirarci i suoi sentimenti per la gloria di Dio, accenderci i suoi affetti per il nostro prossimo, destarci il suo abborrimento al peccato, la sua avversione al mondo, farci adottar sue massime, seguir i suoi esempj, renderci compagni de' suoi patimenti, e attaccarci a sua croce; onde possiamo dire: non cercatemi altrove, che sulla croce del mio Gesù: *Christi crucifixus sum cruci.* Tali erano i primi Cristiani santi in ogni cosa, ed era con ragion, che si gloriavano: *Membra sumus corporis ejus de carne ejus, de ossibus ejus.* (Ad Eph. V.) E quando il demonio, il mondo, la carne gli allettavano ai piaceri peccaminosi, al peccato, ecco la patetica risposta, con cui si liberava ciascun di loro dai tentatori: come? toglierò dunque i membri connessi al Corpo di Gesù Cristo per farli membri dell' iniquità? Mai no: rigettavano con orrore tal seducente proposizione.

Or lascio a voi il giudicare secondo la cognizion, che avete del mondo Cristiano: U. D., cosa penserebbero quegli antichi Cristiani della nascente Chiesa di Gesù Cristo, se tra noi ora tornassero a rivedere

il presente stato del Cristianesimo? In qual cosa riconoscerebbero in noi la profession Cristiana, come ravviserebbero in noi la prestante qualità di membri di Gesù Cristo, di novelle creature in lui? Mettendo in confronto la vita nostra rilassata alle obbligazioni di spogliarci dell' uomo vecchio, ossia peccatore, che tanto si oppone all' uomo rinato alla giustizia per mezzo del santo Battesimo, obbligazioni, a cui essi erano così esatti, come non direbbero al vederci tanto degenerati, in tanta contraddizione colla vita di Gesù Cristo, e questi sono i membri di Gesù Cristo? Uomini così effeminati, dati al piacere, nemici del patire appartengono in oggi ad un Capo coronato di spine, e languente in croce? Son in oggi costoro i seguaci del Vangelo, in cui non si predica, che la penitenza, la negazion della volontà, la mortificazion delle passioni, l' umiltà, l' amor de' fratelli? Or dove veggiamo noi questa severità cristiana? Mentre non si cerca, che quel che favorisce i sensi, e nulla più si fugge, che il patire: il nostro Capo è l' uomo de' dolori; or non si veggono, che uomini dei piaceri. L' umiltà si ama negli altri per meglio far esaltar la superbia, non si vede, che del disprezzo per il prossimo, e che della stima di se stesso. Gli uni cercano soppiantar gli altri: l' ingiustizia, la calunnia, la menzogna, la perfidia, l' adulterio, i più neri eccessi hanno innondata la terra. Perpetui sono gli odj, finte le riconciliazioni, nè mai si risguarda un nimico come un fratello, andando nelle conversazioni non si odono più, che critiche, e censure, la più intatta virtù non va immune dalla contraddizione delle lingue, i giuochi si convertirono in frodi, in trasporti di collera, i conviti, quegli innocenti vincoli della società, in eccessi, de' quali non si può aver coraggio di farne parola. I poveri mor-

morano contro la mano, che li percuote : i ricchi dimenticano l' autore della loro abbondanza, i felici del secolo par, che siano nati per loro medesimi, e che la loro fortuna sia un privilegio per il loro libertinaggio. E tali sono, direbbero quei primi Cristiani, le nuove creature, che rigenera il Battesimo in questi ultimi tempi? E questi sono i membri di Gesù Cristo, i tempj dello Spirito Santo, i figliuoli di Dio, i coeredi del Cielo? Come! gente, che tanto degenerò nell' antica viltà, si potrà chiamare consorte della Divina natura? Come mai cambiossi l' ottimo colore del Cristianesimo? Come s' illanguidì il primiero fervore? E avrebbero tutto il motivo di non riconoscerci per loro fratelli, come l' abbiamo noi di confonderci, mentre la loro vita era una perfetta rassomiglianza a Gesù Cristo, e la loro Chiesa una società de' Santi.

Noi siamo per il Battesimo divenuti figliuoli di Dio, egli fu in quell' istante così felice, in cui il Ministro della Chiesa versò sovra di noi quelle acque rigeneratrici, che si aprì sovra di noi il Cielo, e disse l' Eterno Padre : questi è il mio Figliuolo diletto, e tali ci considerò, sinchè si mantenne in noi la bella innocenza, perchè in virtù del Sangue di Gesù Cristo l' anima nostra acquistò questa Divina adozione, ed incorporati a Gesù Cristo abbiamo un titolo tutto particolare a chiamarlo Padre, ed a pregiarci suoi figliuoli. Or cosa dice Gesù Cristo nostro Primogenito a tutta la cristiana famiglia? *Estote perfecti sicut, et Pater vester cœlestis perfectus est*. Quindi entriamo in noi medesimi ad esaminare, come si trovi in noi questa perfezione, come adempiamo i doveri di figliuoli verso un Padre così amoroso. Gesù Cristo faceva sempre quelle cose, che sapeva esser di suo piacimento, la gloria del suo celeste Padre era quella, che lo faceva operare nel

giorno, ed il pregarlo era il riposo delle sue notti. Noi siam divenuti figliuoli di Dio: ma qual onore rendiamo al nostro Padre? Se io son vostro Padre, e dov' è l' onor mio? Ci dice in oggi: non è farla da figliuolo rispettoso, ed ubbidiente il passar le intiere giornate senza pensar a lui, il resistere a sua volontà, il lamentarsi della sua provvidenza. Il vero Cristiano trova sue delizie nel conversar con Dio, nel servirlo, nel far tutto a sua maggior gloria. E non sapete voi, diceva Gesù Cristo a' Giudei, che io devo occuparmi in ciò, che riguarda il servizio di mio Padre? Ah figliuoli snaturati, è forse un onorar il vostro celeste Padre quel trasgredire con tanta facilità i suoi comandamenti, quell' amar disordinatamente voi stesso? Farvi de' vostri piaceri un idolo? Quel violar la santità delle feste? Quell' amar sviscératamente le creature, le ricchezze? Quel lacerar il seno alla Chiesa sua Sposa con tante censure irreligiose, con tante derisioni insultanti del suo culto, de' suoi riti, delle sue leggi? E dovrò io dirlo vedendo tanta indifferenza per il celeste Padre, tanta irreligione in voi Cristiani nemici della profession, cui deste una volta il nome: *Vos ex patre diabolo estis, et desideria ejus perficitis?* Cosa fate altro con quei vostri scandali, con quelle bestemmie, con quella vostra empietà, che secondare, e recar ad effetto i perfidi desiderj del nemico di Dio?

Ah mio Dio! Io pastore di questa greggia, queste mani son pur quelle, che l' hanno lavata nel sacro fonte, queste son le labbra, che pronunziarono le parole auguste del santo Battesimo, sì io son quello, che feci sorgere a nuova vita questi vostri figliuoli, epperò siami lecito in oggi di prendere quella bianca veste, di cui fregiai queste anime: ma che? Non so neppur come far a presentarvela, e dirvi: *Vide nam tunica*

filii tui sit , an non? Tanto è deformata , sanguigna. Il demonio con sue pompe , con sue opere , quella bestia feroce si rapì questi figliuoli vostri ; omicida crudele , qual fu sempre , uccise le loro anime per il peccato: *Fera pessima devoravit eum* . Deh! figliuoli ribelli al vostro buon Padre , lasciate , che versi amare lagrime sovra la vostra perfidia , concedete questo sfogo al mio dolore . Ah ! e perchè son stato io quello , che vi ho sollevato alla Divina figliazione ? A che vi ho fatti partecipi di tutti gli onori , di tutti i vantaggi di un Figliuolo di Dio , se poi voi , appena giunti allo stato di poter conoscere la felice vostra condizione , la disonoraste in maniera , che faceste vedere , che non ve ne curavate , e che amavate piuttosto di esser vil schiavo del demonio ? Mentre rinunziando a tutti gli augusti titoli del Battesimo per un vil piacere , per un sordido interesse gli offeriste la libertà di figliuol di Dio. Era ben meglio starvene come eravate prima sotto il poter di satanasso , che , dopo aver ricevuto i lumi della fede, la grazia del Battesimo , dopo esser stati investiti di così nobil carattere , ricadere nell'antica schiavitù. No, non state più , peccatori ostinati , uomini mondani , a chiamar Iddio vostro Padre , dacchè rompeste con sì nera ingratitudine così dolci legami , la santa relazione, che aveste con lui. No , non è più Iddio vostro padre, non indirizzatevi più a lui per i suoi ajuti , ricorrete al demonio , al mondo , in cui avete riposto il vostro cuore. Ma no: questi disperati consiglj non vi si danno, che per ispirarvene orrore, effetti sono di uno zelo, che tutte cerca le strade per farvi entrar nei doveri di vostra professione, per farvi sostenere la dignità del vostro carattere.

Fratel mio , dirovvi col gran S. Leone , riconoscete la vostra dignità di figliuol di Dio , di tempio vivo dello

Spirito Santo, di membro di Gesù Cristo. Deh! non avvilirvi con rendervi schiavo del peccato: sovvengavi, che chi profanerà la santità di questo tempio, lo disperderà Iddio. E con qual cuore potrete villanamente congediar un tanto ospite? Ah! non sapete, vi dice S. Paolo, che i vostri corpi son tempj dello Spirito Santo? Tanto più le anime vostre, e come potrete nella casa di Dio introdurvi il peccato, farla casa del demonio? Questo è niente meno, che un'orribil profanazione del luogo santo, e quella abbominazione di desolazione posta nel Santuario, di cui parlò Gesù Cristo nel Vangelo.

A questo proposito mi ven in mente il riferirvi la costernazione, a cui furono ridotti i poveri Ebrei, quando l'Imperatore Caligola volle collocar sua statua nel tempio di Gerusalemme per farla adorare. Racconta adunque Filone, che i suoi compatriotti a tal nuova perdettero la parola, prorompendo in lagrime, e strappandosi la barba, e i capelli diedero finalmente in questi amari lamenti: dunque dovea essere così ferale la nostra sciagura, che invecchiassimo per veder quello, che non mai videro i nostri maggiori? Ah! no, piuttosto di dover rimirare così orrido sacrilegio, che nè l'udito, nè il pensiere sostiene, noi ci strapperemo questi occhi, e gli getteremo lungi da noi in un con questa dolorosa vita. Intanto divulgatosi questo disegno di Caligola per tutta la Giudea gli Ebrei senz'altro segnale, che del comun dolore abbandonano la città, e le campagne, e a truppe colle loro mogli, e figliuoli vanno a trovar Petronio incaricato dell'esecuzione dell'Imperial volere: le loro armi sono le dolentissime grida mescolate con gemiti, e con battimenti di petto, che assordano l'aria, le suppliche, e le preghiere gliele detta il desolante affanno. Il misero popolo si distribuisce in sei ordini secondo l'età, il sesso. Al veder il governatore tutti ad

un tempo si gettano a terra, alzando al Cielo miserabili ululati da ammollir un cuor ferreo. Petronio commosso appena può ottenere, che si alzino da terra, dove giacevan prostrati, alcuni de' principali colle teste coperte di cenere, cogli occhi molli di pianto, e colle mani dietro le spalle, che gli avreste detti tanti condannati a morte, così si fanno a favellargli: Signore, ecco tutto il corpo della nazione, un solo non rimase a casa nostra, tutto abbiam abbandonato per venir ad offerirci all' Imperatore; toglieteci le città, le case, le possessioni, prendetevi pure le nostre preziose suppellettili, noi così ve le lasciamo in preda spontaneamente, non come le perdessimo, ma come ne facessimo acquisto. Questa sola grazia vi chiediamo di rispettar il nostro tempio, di non introdurvi alcuna profana novità; resti questo qual l'abbiamo ricevuto da' nostri maggiori: se questo ci vien negato, siamo pronti a morire. Ah! chiudansi i nostri occhi all'eterno sonno, anzichè siano costretti di rimirare quello, che è più funesto della stessa morte..... sarà per noi un gran bene il cader strozzati; il veder cader straziate a brani le nostre carni, anzichè esser spettatori della profanazione del nostro tempio. Noi, noi medesimi sveneremo le vittime Ebree, le nostre mogli, i figliuoli, i fratelli, gl' innocenti fanciulli, e quindi rivolgeremo contro il nostro petto il coltello fumante ancora del loro sangue, e così vedrete coperto il suolo de' nostri corpi esangui, e direte sovra di essi: ecco le vittime infelici, che si sacrificarono alla santità del loro tempio. Or se tanto zelo ebbero per il tempio materiale quegli Ebrei, che nulla contarono la vita per poterlo salvare dall' introdurvi una statua dell' Imperatore, qual dovrebbe essere l' impegno nostro per la santita del tempio spirituale, dove abita lo Spirito Santo? Tanto più, che non vi si può in esso

dar luogo al peccato senza scacciar un così grande, così degno abitatore, un così degno ospite? Come non dovressimo esser pronti a versar sino l' ultima goccia di sangue, piuttosto che profanar il nostro cuore col peccato? Come non dovressimo rivolger ogni nostra cura a tener mondo questo vivo tempio dai vizj, ed ornato di virtù?

Finalmente in grazia del S. Battesimo abbiamo acquistato il diritto all'eredità del Cielo. Sentite, come svolgeva l' Apostolo ai fedeli di Roma questa lieta verità, se figliuoli siamo, siamo anche eredi; eredi di Dio, e coeredi di Cristo. (Rom 8.) Non solamente a figliuoli adottivi è dovuta l' eredità, che anzi non sono adottati se non per essere eredi. Se adunque noi siamo figliuoli, siamo necessariamente anche eredi: eredi di Dio Padre, i beni del quale, o piuttosto lui stesso, che è il sommo bene, abbiamo in eredità, coeredi di Cristo, che è nostro fratello primogenito, ed erede principale, per grazia di cui abbiam parte all' eredità. Or per renderci meritevoli di questa adozione, che importa un titolo così glorioso all' eredità del Cielo, dobbiamo evitare colla maggior cautela tutto ciò, che può spiacer agli occhi purissimi di quel Padre così portato a favorirci, e andar all' incontro di tutto ciò, che può essere di suo gradimento, dobbiamo praticare quello, che praticò il nostro primogenito Gesù Cristo. Imperocchè, secondo la Divina teologia di S. Paolo, coloro, che Dio ha preveduti, gli ha anche predestinati ad esser conformi all' immagine del Figliuol suo, la qual conformità è effetto della stessa predestinazione. Or per esser conformi a Gesù Cristo, che è l' istessa santità, convien, che ci santifichiamo anche noi: cosa non fareste, F. D., per meritarvi la predilezione di qualche facoltoso, e venir ad esser

adottato suo figliuolo ? Come non vi studiereste di andar sempre all' incontro del suo genio, di sue inclinazioni per meritarvi il paterno suo affetto, e guadagnarvi la sua eredità ? C. U., non si tratta già di ereditar beni fragili, e caduchi soggetti a tante vicende, si tratta del regno de' Cieli, di beni ineffabili, di divenir un giorno concittadini del Cielo ; or per entrar in quella gloria, nelle di cui porte sta scritto, che *Nihil coinquinatum intrabit in regnum Cœlorum*, lungi sia dal Cristiano la macchia del peccato. O Signore, dimandò un giorno il Re Profeta, qual sarà quell' anima così avventurata, che arriverà un giorno a riposare nel vostro santo monte, cioè nel bel Paradiso? Sapete, o Cristiani, qual fu la risposta che ebbe? Fatevi attenzione, che è anche diretta a voi. Colui, che sen vive esente da ogni macchia di colpa, e fa opere di giustizia : l' amico della verità, il nemico della menzogna, e della doppiezza : colui, che si guarda dal danneggiar il suo prossimo in qualunque maniera, che osserva con tutta esattezza le regole della giustizia, che onora chi teme Dio, questo è quell' uomo, che fabbrica sovra sode fondamenta, abiterà egli immutabilmente nel tabernacolo del Signore, e dalle fatiche della vita presente avrà un giorno tranquillo riposo sul monte santo di Dio nella beata Città dei Santi.

Non occorre adunque, che riandar per poco le gloriose prerogative, che acquistate abbiamo nel santo Battesimo per convincersi dover l' uom battezzato far professione di santità, e che se la Chiesa prima di riceverci nel suo seno, di associarci alla speranza de' Cristiani, di ammetterci al Sacramento della nostra rigenerazione ci obbligò a quella solenne rinunzia al mondo, al demonio, alla carne, non volendo in verun conto improntarci del sigillo della salute senza assicu-

rarsi di questa parola. Nulla richiedette di più giusto, di più doveroso, e noi non potevamo promettere di meno in confronto del gran benefizio, ed inestimabile, a cui aspiravamo. Qual dovere più naturale per chi è fatto partecipe della Divina natura, che di consecrarsi tutto a Dio, e di conformarsi al Figliuol di Dio fatto uomo, di cui è onorato della dignità di esser membro, e di esser fratello? Or cos' avvi di più opposto, che il seguir il demonio, il conformarsi al mondo, mentre venne Gesù Cristo a distruggere le opere del demonio? A dichiarar la guerra al mondo? Se dunque, o Cristiani, ascoltate ancora il demonio, se amate, e seguite i piaceri, i costumi del mondo, non solo vi dichiarate nemici di Dio, come dice San Giovanni, ma voi ritrattate vilmente la fede data nel Battesimo, siete un apostata della religione, e calpestate i più santi, e più irrevocabili voti, che possa fare un uomo. In secondo luogo voi avete rinunziato alla carne nel vostro Battesimo, che vuol dire vi protestaste di non vivere secondo i sensi, di tener per colpa anche l'ozio, e l'effeminatezza, di non lusingare i desiderj corrotti di vostra carne, di castigarla, di domarla, e crocifiggerla: non è questo un punto di perfezione, ma è un voto, un dovere essenziale alla nostra profession cristiana. Finalmente anatematizzaste il demonio, e le opere sue: e quali sono le sue opere? Quelle appunto, che compongono il tenor della vita di tanti cattivi Cristiani. Le vanità, l'ambizione, le mode nel vestire perniciose alla modestia, ed alla domestica economia, i giuochi smoderati, gli spettacoli, la bugia, ond' egli è padre, la superbia, ond' egli è il modello, le gelosie, le gare, ond' egli è l'artefice.

Ciò supposto : ad un Cristiano, che si ricorda degli impegni del santo Battesimo, che ne conosce la forza, e l'estensione, fa disonore quel voler ancor dimandare, se possa frequentare certi pubblici divertimenti, in cui vi sono inseparabili mille incentivi al peccato mortale. Non parlo già di quei passatempi, che possono chiamarsi indifferenti, che la religione permette, e la debolezza della nostra natura rende necessarj, i quali si può dire, che in un vero senso appartengono a Gesù Cristo, vale a dire, che si possono a lui riferire, ed usare a sua gloria. Mi appello al vostro buon senso : potete voi riferir a Gesù Cristo i divertimenti, che sono occasion prossima di peccato mortale? Prima di recarvi a certe adunanze di peccato, ove tutto ciò, che si sente, annienta la dottrina di Gesù Cristo, ove il veleno entra per tutti i sensi nell' anima, vi sembra di poter dire: vado a render gloria a Dio? Nell' abbandonarvi a certi divertimenti, in cui tutta l'arte si riduce ad inspirare, a provocare, ad alimentare le passioni, direste voi in buona coscienza: fo questo per piacer a Gesù Cristo, per imitarlo? Vi sentireste pur un amaro rimprovero internamente, che vi rinfaccierebbe l'insolente insulto alla sua santità, mentre gli riferite un' opera del demonio: sarebbe un affronto peggiore di quello, che avrebbero fatto i nemici di Gesù Cristo, e i crocifissori nel dir, che lo martoriavano, che lo crocifiggevano, che lo volean morto per dargli onore, e gloria. E' pompa del demonio, vi dice Tertulliano, tutto quello, che non è di Dio: e un Padre della Chiesa, se vi trovaste in questi ridotti, vi farebbe sentir all' orecchio : cosa avete a far quì, o Cristiano, con queste pompe del demonio, alle quali avete rinunziato? Pensiamoci adunque, o Cristiani, e pensiamoci tanto più seriamente, perchè nel giudizio, che formerà Gesù Cristo dell' anima nostra,

la santità della nostra professione Cristiana ne sarà il punto principale. Lo stesso demonio, dice S. Agostino, sarà egli il primo a recitar le solenni nostre promesse, ed a metterci in faccia tutto il pregio, e la grandezza del benefizio, che ci apportò il Battesimo. Guai a noi, se avremo violata la nostra fede, se in vece di aver portato l'immagine di Gesù Cristo, di esser suoi, l'avremo sfigurato, e saremo stati del demonio, ci pretenderà come cosa sua: *Meus est per culpam, qui tuus noluit esse per gratiam*: dalla qual disgrazia la più orribile Iddio ci preservi con renderci felici colla sua grazia.

PER LA DOMENICA XVIII.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 9. di S. Matteo.

In quel tempo essendo Gesù montato in una picciola barca ripassò il lago, ed andò nella sua città, ed ecco, che gli venne presentato un Paralitico giacente nel letto: e Gesù, veduta la loro fede, disse: figliuolo, fa coraggio, i tuoi peccati ti sono perdonati: alcuni degli Scribi dissero tosto dentro di se: costui bestemmia, cosa è più facile di dire: ti sono perdonati i tuoi pec-

cati, o di dire, sorgi, e cammina? Or bene, affinchè sappiate, che il Figliuol dell' Uomo ha la podestà sopra la terra di rimettere i peccati: sorgi, diss' egli al Paralitico, piglia il tuo letto, e vattene a casa tua: ed egli si rizzò, ed andossene a casa sua. Ciò vedendo le turbe s' intimorirono, e glorificarono Dio, che tanta podestà diede ad uomini.

ISTRUZIONE

Sopra il Sacramento della Penitenza.

Abbiamo nell'odierno Vangelo un' immagine tutt' insieme della miseria, a cui vien l' uomo ridotto dal peccato, e della misericordia di Dio nel liberarlo. La paralisia, che tolto avea a quel povero uomo l' uso, ed il movimento delle sue membra, ed immobile lo teneva nel letto, rappresentava l' infelicità, peggiore della sua anima, e l' una e l' altra era triste effetto de' suoi peccati. Sì venite, e vedete, C. U., in questo sgraziato i frutti amari, e mortiferi, che si raccolgono dall' iniquità, e nella condotta piena di bontà, che tiene con essi il Figliuol di Dio, imparate a conoscere il cuor di Dio verso i peccatori, che s' indirizzano a lui. Noi ci allontaniamo da Dio allegramente, e non facciamo ritorno a lui, che con istento, e Dio non ostante è disposto sempre ad accoglierci. Appena s' incomincia ad aprire gli occhi della mente a far qualche uso della ragione, che subito le lusinghe del piacere ci rapiscono. Venite, così i mondani ci allettano, divertiamoci, e godiamo dei beni presenti, non ricusate ai sensi nulla di ciò, che può soddisfarli. Ecco come si entra nel mondo, e si s' impegna per una vita disapplicata, molle, liber-

tina, e corrotta. Faccia pur la coscienza i più cuocenti rimproveri, si usa con essa, dice S. Agostino, come chi ha una querula moglie, che non sta mai in casa per non sentir i molesti rimbrotti. Si va lungi da Dio talvolta sino all' estrema vecchiezza: sintantochè il mondo ha di che soddisfare le passioni, qualunque esse siano, anche le più brutali. Non si vuol altro padrone, si dice con le opere a Dio: sintantochè son buono per il mondo, non state ad aspettarmi. Non si fa ritorno a Dio, che con istento, e quando non si può a meno. A guisa di quel figliuolo, che avendo abbandonato il padre trovasi costretto di ritornarsene a lui tutto dolente per la miseria, a cui lo ridusse la sua spensierataggine. Vi vogliono le avversità, le malattie, l'età per farci rientrar in noi, e determinarci all' unico partito, che ci resta, qual è di ritornar a Dio, e prima di farlo quanti contrasti, quali remore non vi passano. Sant' Agostino non si convertì in altra maniera. Fu questi, come ognun sa, uno dei più famosi penitenti della Chiesa di Dio, quanto tempo, confessa egli medesimo, si tenne fluttuante, ed irresoluto fra la Divina misericordia, che gli correa dietro, e gl' impegni mondani, che lo ritenevano. Ei voleva, oppur credea di volere, e in pochi istanti non voleva, dimandava egli a Dio di essere sciolto una volta dalle ferree catene, che gli attortigliavano il cuore: ma nel punto istesso temeva di essere esaudito. Sempre agitato da' rimorsi, per calmargli in qualche maniera dicea a se stesso: dimani mi converto, e quel dimane non giungerà mai. Così racconta S. Agostino il suo crudel stato di coscienza, aggiugnendovi la pittura delle tetre sue malinconìe. E una simil confessione potrebbero pur fare tanti peccatori, se produr volessero ciò, che passa nel lor interno. La grazia gli stimola, li segue dappertutto, e si fa loro

sentire. Indarno procurano di dissimulare, di scancellar dalla mente certe idee, che li conturbano. Dio sta fermo alla porta del loro cuore, e non tralascia di picchiare: lo lasciano aspettare, ed egli aspetta, non gli danno neppur risposta; ed egli in vece di tacere, e di partirsi parla ancor più forte; cosicchè si fa conoscere più costante a salvarli, che essi nol sono a perdersi. Ad onta di tante renitenze giugne finalmente il momento felice, in cui vince la grazia; si cala bandiera, si cede: ma che cosa è poi una tale conversione? E se debbo dirlo, può ella essere di un gran merito dinanzi a Dio, qualora non costa, che a lui, e Dio non ostante è sempre pronto ad accoglierci. Sarebbe naturale, che ei ci trattasse, come noi abbiamo trattato lui medesimo, che corrispondesse con altrettanta ripugnanza, quanta abbiamo usata a' suoi inviti. Ma no: mio Dio, i vostri sentimenti, siccome i vostri pensieri sono poi sempre non di collera, ma di pace, e di perdono. Siete nostro Padre, e tanto basta, perchè si commovano le vostre viscere per stender le braccia ad accogliere al vostro seno amoroso il traviato figliuolo. Voi ce ne avete delineato la vostra bontà, che non vuol la morte del peccatore, ma il suo ravvedimento nel fatto del Padre del Figliuol Prodigo, e senza più nella prodigiosa guarigione del Paralitico, assicurandolo con un tratto di clemenza senza esempio, che i suoi peccati erano rimessi. Parole ben consolanti, che noi ministri di sua misericordia con infinita nostra soddisfazione ripetiamo sempre, che raccorre al ministero di riconciliazione il peccator ravveduto, e grandissimo è il poter nostro, ed infallibile la promessa fattaci da Gesù Cristo, che non avrebbe ritrattata l'assoluzione, che avressimo dato al peccatore, ma è sempre tutto diretto dalla misericordia Divina.

Non vi si apre il cuore al sentir così liete verità, o peccatori? Che forse questa Divina misericordia mi mette sulle labbra per guadagnar voi solo? Che esitate adunque? Seguite gli impulsi della Divina grazia. Cosa potrebbe far di più, e cosa potrebbe meno esiger da voi? Sì: *Redite, peccatores, ad cor*: non si richiede di più, che facciate penitenza. Or il primo si è di accostarvi colle disposizioni necessarie al Sacramento della Penitenza, e ne riportiate frutti degni di esso, onde possiamo dirvi: *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*. La misericordia di Dio trionfa su di voi, ed io ho la consolazione di essere tal indegno, come sono, il suo ministro: accostatevi pertanto a questo trono di grazia colle dovute disposizioni. A tal fine mi son proposto d'istruirvi, e di additarvele, affinchè, presentandovi al sacro Ministro corredati di queste, abbia egli fondamento a dirvi: *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*; e voi fondamento a sperare, che siate liberi dai vostri mali spirituali, e l'anima vostra si alzi risanata.

Io crederei di mancare ad uno dei più importanti doveri del mio ministero, se ommettessi d'istruirvi delle disposizioni essenziali al Sacramento della Penitenza, che secondo il buono, o cattivo uso, che se ne fa, dee valere o a nostra giustificazione, o a nostra condanna; egli è così necessario, dice il Santo Concilio di Trento, al peccatore, come lo sia il Battesimo a qualunque uomo infetto del peccato originale, epperò da S. Gerolamo vien chiamato la seconda tavola dopo il naufragio; epperò il Catechismo Romano avvisa i Parrochi, che non sarà mai soverchia ogni loro cura nello ammaestrar i fedeli intorno a questo argomento, così per altra parte non sarà mai soverchia la premura in questi nell'esserne ammaestrati. Con semplicità di

discorso io vi favellerò in oggi, e chiarezza, affinchè in un punto di tanta importanza nulla vi sfugga, che sia necessario a vostra istruzione.

Il Sacramento della Penitenza può ridursi secondo la nozion ordinaria a quattro articoli principali, cioè contrizione, proponimento, confessione, e soddisfazione. Sopra di ciò non ho a dirvi cosa nuova, o singolare: ma ciò, che dirò, è anzichè troppo ignoto a moltissimi anche eruditi nelle scienze, e niente illuminati in questa più rilevante delle altre. La prima disposizione, che nel penitente si desidera, è la contrizione, cioè un dolor del peccato; ma dolor conceputo riguardo a Dio, eccitato dalla grazia, e superiore a qualunque altro dolore. Eccovi in tre parole moltissime cose tutte d' un obbligo indispensabile, e d' una tal necessità, e tutto il frutto del Sacramento, di cui presentemente si tratta. Dolore, io dissi, e per conseguenza un atto di volontà, che s' attrista, odia, e detesta il suo mal operare; imperocchè chi dice dolore, non dice una semplice conoscenza, nè una semplice vista della bruttezza, e deformità del peccato: non dice, e non deve dire, se valermi posso di questo termine, un semplice dispiacere di ragione, che naturalmente retta non può a meno di non accorgersi del disordine del peccato, e condannarlo. Tutto questo può aversi senza la contrizione, perchè tutto ciò è nel solo intelletto, e non già nella volontà. Con tutto ciò si può non ostante perseverare nell' amor del peccato, perseverare nella compiacenza del peccato; sì se lo può; e pur troppo ei non accade, che troppo spesso: epperò è di tutta necessità, che la volontà sia quella, che operi per via di un vero pentimento, fa di mestieri, che il dolore ci spezzi il cuore, e per ciò appunto si chiama contrizione; altrimenti non es-

sendo la volontà con Dio tutto il rimanente non può aver pregio dinanzi a Dio, nè può arrivar a piegarlo.

Inoltre neppur basta un semplice dolor in generale: e se non è un movimento della grazia, che l' ecciti in particolare, e che l' anima a Dio sollevi, egli non è altro, che un dolor inutile, e senza effetto. Quindi è, che i Profeti predicando la penitenza a' peccatori, ed esortandoveli non si contentavano già di dire: *Convertitevi*; ma aggiugnevano: convertitevi al Signore vostro Dio: (Joel.) per il che davano a comprendere, che qualunque altro oggetto fuori di Dio avessero avuto nella loro conversione i peccatori, non potevano nel giudizio di Dio essere riputati penitenti; poichè non erano tali nè secondo Dio, nè in grazia di Dio. Perchè questa mira a Dio, e questo dolore sovrannaturale suppone necessariamente la grazia come principio, e primo movente: e per questo appunto gli stessi Profeti parlando nella persona de' peccatori pregavano Dio di convertirgli a lui, e ch' essi si sarebbero convertiti a lui. Spiegandosi in questa maniera facevano vedere, ispirati come erano dallo spirito di Dio, la necessità assoluta del movimento della grazia di Dio per ammollir i nostri cuori, per domarne la durezza, per farvi nascere quella tristezza, che sola può riconciliarci con Dio, e farci operare l' eterna salute. Or senza l' ispirazione Divina nissun peccatore può ottener quest' effetto così prezioso, e necessario.

Questo non basta, v' è qualche cosa ancora di più essenziale. Questo dolore ispirato da Dio, formato nella volontà, concepito in riguardo a Dio deve essere al di sopra di qualunque altro dolore; cosicchè il dispiacere, che provo per qualunque sinistro accidente, per qualunque disgrazia della vita, non arrivi ad eguagliar quello, che provo per aver offeso Iddio. Biso-

gna, che mi faccia maggior colpo la perdita della grazia di Dio, che la rovina intiera di mia fortuna, che mi stia più a cuore l'aver perduto Iddio, che l'aver perduto il padre, la madre, e qualunque altro oggetto, che caro esser mi possa, che sia in tal disposizione, che mi sarei eletto la morte, anzichè offender Dio. Se il mio dolore non giugne a questo segno, non sarà mai nello stato della vera contrizione: mi si dirà, che questa dottrina mette alla disperazione, è vero, ma quali anime, quelle che non conoscono Dio, nè si applicano per ben conoscerlo; non mai però quelle, che sanno dal Vangelo, che chi ama il padre, la madre, sua propria vita tanto, come Dio, non è degno di Dio. Datemi, dicea egregiamente S. Agostino, un'anima, che ami Dio, che sia ripiena dello spirito del Cristianesimo, un'anima tale, quale dobbiamo essere noi tutti, questa per effetto di fragilità umana, o per sorpresa di qualche passione sia caduta nel peccato; dimando io, allorchè ella rientra in se stessa, ed assistita dalla grazia si rimetta nel dovere, durerà ella fatica a portar il suo dolore sino al grado da me prefisso, e che pretendo indispensabile? Quando veggiamo un Davide coricato su la cenere, ed umiliato dinanzi a Dio, un Pietro coperto di confusione, piangente amaramente; una Maddalena prostrata ai piedi di Gesù Cristo a bagnarli colle sue lagrime diressimo noi, che vi fosse cosa, che più gli affligesse, quanto i proprj falli? E possiamo immaginarci qualche interesse, che avessero voluto porre in compromesso cogl'interessi del supremo Padrone, nella cui giusta collera erano incorsi, e presso di cui cercavano di rientrar in grazia al di sopra di tutto, ed a costo di tutto? Ora noi non siamo niente meno peccatori di quei penitenti più celebri per la penitenza, che per i loro peccati: per eccitarci

ad un vero pentimento noi non abbiamo forse motivi meno importanti, e meno efficaci? Ah! cosa ci manca se non che più sincerità, e più zelo di nostra conversione? Io però non voglio, che taluno rimanga scorato; epperò devo dire, e con ragione, che questo dolore, che la penitenza esige da noi, non consiste nella sensibilità, siccome quella, che non è sempre in nostra libertà, e spesso può essere molto più vivo riguardo a certi mali della vita, a certi accidenti, che da noi si temono, o si piangono di quello sia riguardo ai peccati, che si detestano, dei quali si ha un vero pentimento. Non pertanto, che per via di questo sentimento la nostra contrizion debba essere somma, ma bensì per la determinazione della volontà, per quella disposizione interna, reale, in cui si pone il Penitente di sottoporsi ad ogni sorta di pene, di accettare ogni calamità, piuttosto, che acconsentir al peccato: che darebbe tutto quanto ha di caro, di prezioso per poter cancellare il mal, che ha fatto, ed ottener, che fosse ancor da fare. Non richiedonsi adunque stringimenti di cuore, le smanie, i gemiti, nè di cadere in quella desolazione, in cui si darebbe all'annuncio di una temporal disavventura; ma basta quell'odio del peccato, che preserva tutti i diritti di Dio, che dà tutta la preferenza all'onor di Dio. Ecco dunque cessati tutti i motivi di disperazione, dacchè non vi ha alcuno, che coll'ajuto della grazia non possa nell'intimo dell'anima sua destarsi un tal dolore.

Non è per altro, che anche un tal oggetto si debba perder di vista, e far degli sforzi, per conseguirlo; imperocchè convien pregare, come insegna S. Agostino, sollecitare, acciò più ci attragga. Accade non di rado, che ci troviamo in tale aridità di cuore, per cui evvi tutto a temere di mancar di quella contrizione, senza la quale

non è da sperarsi il perdono dei peccati, neppur mediante il Sacramento della Penitenza; comincio già per avvertirvi, che il mezzo di ottenerla non è la precipitazione. Già voi lo sapete, e Dio voglia, che non sia per pratica, che si danno di quelli non pensano, direi, neppur un momento a quel, che si fanno, non riflettono sopra alcuno dei motivi, onde il nostro dolore deve essere animato, e santificato. Vi si presenta con una certa freddezza, con una specie d'indolenza, che fa tutto non curare in uno degli esercizj del Cristianesimo il più serio, e il più importante. E perchè appena si conosce l'interno raccoglimento, e quegli atti, che il cuore prevenuto dalla grazia produce in se stesso, e da se stesso si crede di aver avuto un dolor vero, perchè si sono recitate certe formole d'atti di contrizione senz'affetto, e ben soventi senza averle neppur comprese: sovente ancora per un'ignoranza inescusabile, o per una dimenticanza niente meno colpevole dopo un esame alla sfuggita dei proprj falli si va ai piedi del Confessore senza essersi curato prima d'innalzar la mente a Dio per un momento, nè di far una cordial detestazione de' peccati. Quest'è pur troppo ciò, che si pratica da molti, che il meno, che pensano, è alla lor salute eterna, si confessano di rado, e quando vengon a confessarsi, non è il desiderio di convertirsi, che li conduca, ma l'usanza, il rispetto umano, per una convenienza Cristiana, cui non vogliono mancare. Ora persuadetevi, C. D., che per ottener l'effetto di questo Sacramento vi vuole un vero dolore, che importa un pieno cangiamento del cuore, che sia veramente distaccato da quegli oggetti, ai quali la passione lo aveano impegnato; questo dolore deve fargli odiare ciò, che amava, e amar ciò, che odiava. Che sforzi per un'anima suppone egli un

tal cangiamento? Qual vittoria sovra l'amor proprio? Or io chiamo, se una superficial riflessione, se poche parole precipitate possano produrre un effetto così grande. E' vero, che le operazioni della grazia non dipendono dal tempo; ma la grazia secondo le regole ordinarie opera con peso, e misura; ella previene, sostiene, ajuta a consumar l'opera; ma vuole, che il penitente cooperi con l'orazione, che rientri in se stesso, che si ecciti da se medesimo, che faccia le considerazioni le più serie, le più proprie a staccarlo dal peccato, a renderglielo abbominevole per esser offesa di Dio degno d'infinito amore, in somma, che gli faccia aprir il cuor a Dio, e lo scongiuri di ammollirne la durezza. Or questo non è un affare del momento; e le anime veramente penitenti lo sanno per prova: esse, e nella Messa, e sempre, che si trovano all'adorazione del Sacramento, spesso nella giornata chiedono nell'effusion del loro cuore questa contrizione, praticano mortificazioni, opere di misericordia, impegnano i Santi per ottenerla da Dio: e tante anime mondane appena entrate in Chiesa, e gettatesi a' piedi del Confessore sono impazienti di veder tutto finito, e ritornarsene al loro piano ordinario di vita. Quante confessioni nulle, e ben soventi sacrileghe! Perchè il Confessore ha data l'assoluzione, vivonsi tranquille. Ma se il Confessore avesse veduto il vostro interno, non vi avrebbe assolto per non aver in voi ritrovato il dolor necessario; stette egli sulla vostra parola, e non è risponsabile di nulla, perchè egli sa, che evvi, che Dio solo, che possa giudicar dell'interno vostro; ma è Dio scrutator de' cuori, avrà per valida l'assoluzione datavi?

Vi vorrà dunque un tempo infinito per disporsi alla confessione? Rispondo, che vi vuole tutto il tempo

necessario ad assicurarsi della propria contrizione, per quanto sia ragionevolmente, e moralmente possibile, perchè nel condannar la negligenza notabile non intendo di condurre ad un' inquietudine scrupolosa. La prudenza cristiana occupa il mezzo fra l'una e l'altra: ella non oltrepassa certi limiti, e quando avuto riguardo alle circostanze, ed ai mezzi adoperati può saggiamente, e favorevolmente giudicarsi dello stato del nostro cuore, deesi allora confidar in Dio, e mettersi in quiete senza tormentarsi indarno con tornar perpetuamente da capo, e diffidar eccessivamente di noi medesimi. Deploriamo adunque, C. D., nostra miseria. Non è cosa assai strana, che con tante ragioni, una sola delle quali bastar dovrebbe a trapassarci l'anima del più vivo dolore, risovvenendoci di Dio, e di tutte le offese, che contro di lui commettiamo; ci riesca tanto difficile il concepire un menomo sentimento di compunzione? Non è ella strana cosa l' aver noi bisogno di tante esortazioni, istruzioni, meditazioni per fissar nel proposito quelle idee, che non dovrebbero mai cancellarsi dalla nostra mente, e l'abbisognarci tanti sforzi per risentirne l'impressione? Come mai si pone facilmente in obblivione così presto un Dio Creatore, Conservatore, Redentore, un Padrone così grande, un Padre così tenero, la sua santità, la sua giustizia, le innumerabili sue perfezioni? E come al semplice riflesso di tanti titoli i più interessanti per noi, ed i più atti ad affezionarci a lui non ci dà tosto all' occhio l' enormità de' nostri peccati, che feriscono quell' Essere sovrano, e che da lui ci separano? Come non ci stemperiamo in lagrime, e non è inconsolabile il dolor nostro? Cosa manca adunque al nostro Dio per divenirci amabile? Non ha egli acquistato forse dei diritti bastantemente legittimi sopra il nostro cuore? Non è egli abbastanza buono? Non

ci ha egli beneficati abbastanza? E non ci benefica abbastanza ogni giorno? Non è egli disposto a farci dei benefizj anche maggiori nell' avvenire, e sin per tutta l' eternità? La nostra indifferenza verso di lui non è meno incomprensibile delle sue misericordie verso di noi.

Seconda condizione il proponimento, che secondo la giusta nozione che ne dà il nostro Catechismo; consiste in una sincera, e ferma volontà di emendarsi, di non più peccare, e di evitar il peccato, e le occasioni di peccare. Disposizione cotanto essenziale, che senza di essa la nostra contrizione non è, che una contraddizione manifesta, ed una chimera; imperciocchè nè io, nè alcun altro possiamo immaginar un mezzo di accordar insieme due cose, voglio dire una volontà, che detesta i peccati commessi, e questa volontà tutta pronta a commetterli nuovamente; una volontà, che il peccato sinceramente, e sommamente abborrisce, ed altronde l' ama quanto basta per far ad esso ritorno alla prima occasione, non è questo un volere, e non voler tutt' ad un tempo; ed avverare quel detto del Re Profeta: *Mentita est iniquitas sibi*. (L. 26.) Cosa farebbe pensar di se un suddito, che gettasi appiè del Sovrano per implorare la di lui clemenza, e gli passa tutte le più umili sottomissioni, ed intanto mantiene sordi maneggj per precipitarlo dal trono? Epperò affinchè il dolor del passato sia vero, e come Dio lo vuole, non solo deve inchiudere un abborrimento della vita passata, ma un fermo proposito di una vita nuova. A sapere, se questa risoluzione di non più peccare debba essere espressa, e formale, o se si comprenda virtualmente nell' atto della detestazione, se la disputino i moralisti: in quanto a noi in un affare di tanto rilievo appigliamoci al sicuro. Ho giurato, diciamo col

Re penitente, e rinnovo, o Signore, nelle vostre mani il mio giuramento di osservare per sempre i vostri Divini comandamenti, e di non allontanarmi mai più dall' obbedienza della vostra legge. E perchè ho avuto la disgrazia di violar nella tale, e tale materia i vostri Divini precetti, e di deviare da' miei doveri, questo è, che mi prefiggo di guardarmi bene di non più trascorrere nella via dell' iniquità, che ho preso in odio: sì lo voglio, o mio Dio, lo voglio. Voi, che penetrate nell' intimo de' cuori, siete voi testimonio della mia disposizione, e chiaramente vedete tutta l' estensione, e tutta la stabilità della mia risoluzione.

In questa protesta così fatta a Dio v' hanno due cose da distinguersi; un proponimento generale, ed un proponimento particolare. Proponimento generale, che s' estende senza eccezioni a tutti i peccati mortali; perchè se vi fosse un solo di questa natura, che il penitente non fosse risoluto di evitare il proponimento, mancherebbe di sua validità, perchè non potrebbe aver per principio il vero motivo, che tutto il merito ne produce, ed è, che il peccato dispiace a Dio, ferisce l' onor di Dio, ed è una nera ingratitudine, ed ingiustizia verso Dio. In fatti come un tal motivo è convenevole egualmente a tutti i peccati, per necessaria conseguenza ne segue, che mentre ei ci determina ad astenerci da una colpa in particolare, ci determina parimenti ad astenerci anche dall' altra. Se pertanto facciamo noi qualche distinzione, ella è una prova evidente, che non è quegli il motivo, che ci guida, e che il nostro pentimento è illusorio. Proponimento particolare: questo vuol dire, che il nostro proponimento prende di mira particolarmente i peccati, de' quali siam rei attualmente, e che sono per essere accusati al tribunal della penitenza; imperocchè essendoci questi più propri,

comecchè personali ragion vuole, che vi prestiamo maggior vigilanza, e vi facciamo maggior riflessione. Non ch' ei sia già di mestieri di scorrerli separatamente, e fermarsi sopra ciascuno per farvi sopra un proponimento, senza di quest' analisi basta l' atto medesimo, nè di altro si tratta, che di renderlo efficace, e di non restringerlo fra dati termini. Ma come potrò promettermi l' efficacia di questo proponimento? Mentre nissun può aver sicurezza dell' avvenire, l' inclinazione al male in alcuni è così forte, l'abito così radicato, che disperano di poter vincere l'assalto della passione, la forza dell' occasione anche non ricercata; ma non scoraggiatevi per qualunque impossibilità si faccia la mente, anche a S. Agostino pareva impossibile il privarsi de' suoi peccaminosi diletti, e far un eterno divorzio dalle geniali compagnie, che gli aveano contaminato il cuore. Ma questa impossibilità provò poi, che coll' ajuto della grazia, e cogli abiti di virtù contrarj non era, che un' illusione nella sua immaginazione, ed un artifizio dello spirito tentatore per raffreddarlo, e rovesciare i suoi disegni di conversione. La passione, la natura, l' inimico comune degli uomini hanno bel dire, esagerar le cose, ingrandire gli oggetti, non è perciò meno in poter del penitente da Dio illuminato, e tocco di restar costante nella propria volontà. Egli è sempre padrone di dire io voglio, e padrone in effetto di volere mediante la grazia. Non è d' uopo, che abbia una conoscenza anticipata di ciò, che avverrà, nè d' esser sicuro di non più peccare, e sarebbe presunzione il tenersi sicuro contro le recidive, ed è appunto dove urtò la fiducia di S. Pietro, allorchè disse: quand' anche v' andasse mia vita, e mi vedessi tutto solo a seguirvi, mai in eterno vi abbandonerò; perchè la nostra penitenza non ci rende impeccabili, e niente di più incostante

della volontà dell' uomo, vi vuole un'espressa rivelazion di Dio per sapere, come ci diporteremo nelle varie circostanze, che ci possono occorrere. Basta essere risolto, quanto si può moralmente, e saggiamente esserlo, di volersi emendare, e di volerlo a qualunque costo, e di volerlo per quel motivo, che ci ha eccitato il pentimento, e di volerlo in ogni tempo, quantunque abbiasi a temere, che una così bella volontà abbia a rallentarsi un giorno Del resto abbandonarsi a Dio circa l' avvenire, confido in colui, che *Dat velle, et perficere*, dicea l' Apostolo: sarò esposto a mille assalti, dovrò provar gagliarde scosse: ed allora che farò mai? Io ne so niente; tutto quello che so, mio Dio, che ora mi sento una volontà di voler prima morire, che offendervi, sin da questo momento metterò in pratica tutti i preservativi necessarj, mi ritirerò da tutte le occasioni pericolose, userò tutta la vigilanza, di cui possa esser capace.

Eccovi in quest' ultimo artiçolo come una pietra di paragone, che potrà farci conoscere, se il nostro proponimento sia tale, quale lo crediamo. Indarno faremo mille promesse a Dio, ed a' suoi ministri di non più ricadere, se non prendiamo le misure opportune. Sopprimete tante magnifiche proteste: *Tollite verba, et convertimini.* Così parlavano i Profeti esortando il popolo a penitenza, e così appunto parlo a voi peccatori, che venite al tribunal della penitenza, date mano all' opera, rompete quelle mal saggie dimestichezze, mettete in pratica gli avvisi del confessore, fate i sacrifizj necessarj. Se volete sodamente, ed efficacemente emendarvi, convien adoprar tutti i mezzi necessarj, togliere tutti gli ostacoli, abbracciar tutte le strade; altrimenti vostre belle parole sono, che un' illusione, ed una chimera. Così è; vi sono di coloro, che vorrebbero non peccar più, e tuttavia restar sempre in una pros-

sima disposizion di peccare: gli interroghi pure il sagro ministro: *Vis sanus fieri?* Rispondono tosto: non avvi altro, che desideriamo; ma se poi pratico dell' indole di costoro si faccia a dimandarli, se non metteranno più il piede in quella casa, in quei balli, e giunti a casa daranno mano a quella restituzione, a spropriarsi di quei guadagni ingiusti, a non più ingerirsi in que' tali affari, a dar prove d' una piena riconciliazione, a riparar quei scandali, se intraprenderanno un nuovo genere di vita facendo ordinatamente le tali orazioni, i tali esercizj di pietà, come intervenir a tutte le funzioni della Parrocchia, a frequentar i Sacramenti; allora sembra tosto, che una fredda mano gli stringa il cuore, provano quella malinconia, che provò quel giovane del Vangelo all' udirsi dal Figliuol di Dio, che se voleva esser perfetto, facesse un' intera rinunzia a tutti i suoi averi. Se il confessore viene a questi patti per assolverlo, un tal penitente dice fra se, che capitò male per esser un rigorista, e pensa tosto a cercarne un altro.

In quanto a voi, che volete efficacemente salvarvi, cercate il Signore con rettitudine del cuor vostro. Noi stessi possiamo ingannarci, e possiamo ingannar il sacerdote, che ci ascolta: Dio solamente non s' inganna. Noi ci troviamo sempre gli stessi, e la frequenza de' Sacramenti, che hanno una virtù così efficace, non ci fa migliori, perchè pur troppo non vi rechiamo una volontà ben determinata di cambiar vita, di travagliar alla riforma de' nostri costumi. Avremo pur preso alcune velleità per vere risoluzioni, alcuni rimorsi della coscienza, che ci condannava, e ci dettava ciò, che dovevamo fare. Così S. Agostino paragona la sua volontà di emendarsi a quella di un uomo addormentato per un profondo letargo, che risponde a chi lo scuote, dice di star svegliato nell' atto medesimo, che si assen-

na. Ricorriamo a Dio col più gran fervore, deh! o Signore: *Ad te nostras rebelles compelle propitius voluntates.*

La terza condizione è l'umile, e sincera confessione. Secondo l'uso comune sotto il termine di confessione comprendiamo l'accusa de' peccati: si comprende l'accusa de' peccati al Ministro di Dio, affinchè li giudichi, e li rimetta in virtù della podestà conferitagli da Gesù Cristo. Ora non possiamo noi formarsi un' idea più giusta di questa confessione, che riguardandola, come un' anticipazione del giudizio di Dio? Che farà Dio nel dì finale? Egli aprirà il gran libro delle nostre coscienze per farne giudizio; metterà a vista di tutti gli uomini quanto passò nel nostro interno o bene, o male, siccome tutto quello, che abbiam operato all'esterno, qualunque cosa abbia pensato, operato l'uomo, tutto Iddio lo produrrà al suo giudizio. Ecco proporzionatamente, e secondo noi ciò, che dobbiamo fare nel tribunale della Penitenza; ma con questa differenza, che la rivelazione, che allora farà Iddio, sarà universalmente pubblica: laddove quella, che facciam noi al luogotenente di Dio, è privata, e sotto il più inviolabile sigillo di segretezza. Non è possibile, che per quante perquisizioni faccia il penitente, arrivi a conoscersi, come lo conosce Iddio, e lo farà conscere all' universo. I nostri sguardi sono troppo deboli, e non arrivano a distinguere tutti i falli, onde siam rei innanzi Dio, e che non passino molti in dimenticanza. Epperò l'esame di coscienza, che la prudenza cristiana esige in un affar di tanto rilievo, deve esser diligente, esatto, che corrisponda alla importanza, e giustatezza del giudizio. Quando si ha da giudicar un colpevole, s' incomincia dalle informazioni, si chiamano i testimonj, si ricevono le deposizioni,

nulla si trascura di ciò, che servir possa a formar il processo, e convincere l'iniquisito, dei fatti, che gli vengono imputati. Or chi è codesto colpevole, a cui pronunciar devesi la sentenza? E' il peccatore, che si prostra a piè del Confessore, e che vien a sostenere la persona dell'accusato, e dell' accusatore. Come accusato deve accostarsi in ispirito d'umiltà; ma come accusatore deve diportarsi con ingenuità, con circospezione, ed esser pronto ad isvelar sua coscienza quale si trova.

Ricercasi adunque l'esame, che richiami alla memoria i peccati, serio, diligente; trattandosi di prepararci ad un Sacramento, a riceverne la grazia per non metterci nella necessità di profanarlo. Esame simile a quello, che facea Davidde, il quale passava le intiere notti a riflettere, a scavar dal fondo del suo cuore per scuoprir la più picciola sozzura, e mondarsene. Esame proporzionato alla distanza d' una confessione all' altra, alla capacità, al genere di vita, che si tiene. Esame però ristretto entro certi limiti, che la prudenza regolar deve per non incorrere in quell' estremità, nella quale incorrono certe anime timide all'ecesso, e soverchiamente inquiete, che non sono mai contente di se medesime, e non finiscono di tormentarsi inutilmente rendendo la confessione una carnificina dell' anima. Dio, che è la sapienza medesima, e la stessa rettitudine, niente esige da noi oltre una diligenza ragionevole, e misurata, se nostro malgrado sfugge alla nostra attenta ricerca qualche colpa anche grave, il Signore infinitamente misericordioso non ci darà carico di un' ommission involontaria, e in tal caso diremo sempre: *Ab occultis munda me, Domine.* Ma non ci farà mai per buona una dimenticanza, a cui ebbe parte la nostra colpevole inconside-

ratezza, il difetto dell'applicazion volontaria, che negli affari temporali saressimo i primi a rimproverarcela.

Eppure per gli affari del mondo non si guarda a studio, a contenzion di spirito per esaminargli a fondo. L'avervi pensato una volta è poco, si raggirano e dì, e notte nella mente, perchè si teme sempre d'essere ingannato, si tratta d'un affare, in cui, se riesco, fo mia fortuna; ma nell'affar dell'anima non si guarda tanto. Fosse ben un anno, e più, in cui non si sono riviste le partite della coscienza, i conti con Dio; siano lunghissimi, si crede d'aver fatto molto, anzi a sufficienza per aver dato alla sfuggita un colpo d'occhio al contegno da noi tenuto, alle colpe, che saltano più alla vista; invece di scandagliare la cagione, la durazione, gli eccessi, le conseguenze di una grave caduta, al numero vi si passa sopra, si soffocano come scrupoli per risparmiar il rossore di averle ad accusare. Checchè ne sia solamente dopo un esame conveniente deve il peccatore, come testimonio illuminato, comparire alla presenza del suo Giudice, che è il ministro di Gesù Cristo, ed allora scuoprire le piaghe dell'anima, rivelare all'orecchio del Sacerdote tutte le proprie miserie, e fargliene una semplice, e precisa confessione, vale a dire non solo dichiarare il peccato, ma le circostanze ancora, che cambiano la specie, e ne accrescono la malizia; circostanze del numero, dell'abito, del luogo, della persona, dell'intenzione, dei motivi, dei mezzi, ed altre. Imperocchè debbo farmi conoscer per quanto io son colpevole: ora io lo sono più, o meno secondo il numero de' miei peccati, secondo l'abito, secondo la santità del luogo, in cui ho peccato, secondo il carattere della persona, con cui ho peccato, e della mia, che peccò, secondo la cognizione, o la volontà deliberata, con cui si peccò, secondo i

motivi proposti nel peccare, interesse, ambizione, invidia, odio, vendetta; secondo le conseguenze, ed i perniciosi effetti, che ebbe il peccato, scandali, risse, danni, ed i mezzi adoprati nel peccare, menzogne, calunnie, frodi, violenze. Ecco, dissi, su di che deve spiegarsi il penitente niente occultando: un sol punto ommesso basterebbe a render inutile, ed anche sacrilega la confessione, la quale inoltre deve essere nuda senza ambiguità, senza raggiri, che sogliono essere l'ultima risorsa dell'amor proprio. Troppo costa alla coscienza il tacer a bella posta il peccato mortale; e l'amor proprio è fertile di ripieghi per salvar la vergogna, e la tranquillità della coscienza. Epperò a quei certi peccati, che, come si dice, non si vorrebbe, che neppur l'aria li sentisse, se gli dà un aspetto, che cuopra il trasporto della passione, che ne sminuisca la deformità, cosicchè riesca di farne solo conoscere a metà la gravezza loro. Ah mio figlio, mia figlia, potrebbe dirgli il Confessore, se fosse ispirato come quel Profeta conscio chi ella fosse: *Quare te aliam simulas?* E perchè in un luogo, dove si rifugiò la verità, venite a fingervi tutt'altro di quel, che siete? Che ne deriva da ciò? Un doppio male, cioè la pena di una rivelazione sempre increscevole in se, per quanto mutilata, ed imbellettata ella sia, ed altronde infruttuosa, ed insufficiente per riconciliarci con Dio, e calmare la coscienza.

Confessione ristretta, circospetta, e discreta. Non di quelle lunghe narrative, che s'estendono a' vani, ed inutili discorsi, che in vece di rischiarare il soggetto l'oscurano; non di quelle espressioni poco decenti, non di quelle accuse, che interessano l'altrui riputazione, e si potrebbero dir una divota maldicenza. Fa mirabilmente a questo proposito la bella massima del Fi-

gliuol di Dio: *Siate prudenti come la serpe, e semplici come la colomba.* Per questa prudenza si ha riguardo a ciò, che si dice, alla maniera, con cui si dice, si misura l'espressione, il certo si dà come certo, e il dubbioso si confessa dubbioso.

Finalmente confession umile. Quest'è lo scoglio, in cui urtano un'infinità di Cristiani: siccome v'ha, dice il Savio, una salutare erubescenza, che guida alla gloria, così v'ha altresì una cattiva vergogna, che al peccato strascina, e alla morte, mentre chiude la bocca circa certi falli, che più costano ad esprimerli, rende in questa guisa l'anima rea di un nuovo peccato, più grave ancora, qual è il sacrilegio. Or per mettersi in difesa contro un tal assalto vi vuole l'umiltà: non cerchiamo altro, se non che di definire cos'è il Penitente; egli è un colpevole, che si riconosce per tale, e per tale si dichiara, ricorre alla misericordia del suo Giudice, ed implora grazia: gettasi ai piedi di chi fa le veci di Gesù Cristo con il contegno del Pubblicano, che esprime l'interior, umil compunzione: sono un povero peccatore, abbiatemi pietà, dice tutto confuso battendosi il petto. Ah Signore! esclamava il Re penitente, come mai mie colpe son moltiplicate sopra i capelli del mio capo, il peso enorme de' miei delitti mi opprime, consapevole, e confuso di mia miseria vado col capo basso, e sono un oggetto d'orrore a me medesimo. La mia coscienza mi fa ben comprendere, che non v'ha umiliazione, non obbrobrio, che non meriti: con tal sentimento non arriverò mai a nascondere mia iniquità: mi si dirà, che è un'obbligazion intollerabile il dover svelar ad un altro uomo quello, che il rossor vorrebbe poter occultar a se stesso. Ne convengo, che è grave, e penosa, e senza questa aggiungo, che tanti nostri fratelli, che si sono separati dalla Chiesa, vi ritornereb-

bero: e che è un punto, per cui molti se la prendono così aspramente contro la Chiesa. Ma rispondo, che essendo la remission de' peccati una delle grazie più segnalate, che faccia Iddio, tanto più a chi abusò già di quella del santo Battesimo, potè Iddio nel dispensarla riservarsi le condizioni, ed il modo, che facesse comparire la sua grandezza, e nel tempo stesso desse una soddisfazione alla sua giustizia coll' umiliazion del peccatore. Quindi ha voluto, che fossero rimesse nostre colpe in forma di giudizio: quando dette questa podestà di rimettere i peccati a' suoi Apostoli, e nella loro persona a' Sacerdoti, gli disse, che i peccati, che avrebbero perdonati in terra, sarebbero stati perdonati in Cielo, e quelli, che ritenuto avrebbero in terra, ritenuti sarebbero stati in Cielo. Or io chiamo a voi, come potranno esercitar questo giudizio senza saper su di che debbano formarlo? Son d'accordo, ella è una pena; ma una pena maggiore avesse Dio imposto, senza la quale non volesse accordarci il perdono, piuttostochè aver a soffrire le pene eterne dell' inferno, non dovressimo sottoporci? Avete commesso il peccato senza vergogna, oppur la vergogna non vi ha impedito di commetterlo; è giusto, che una santa vergogna incominci ad emendarlo. La remissione, che ne impetrate, la tranquillità, che acquistate intorno al perdono, non vagliono forse il poco sforzo, che far dovete? E vi parrebbe forse di comperarla a troppo caro prezzo? Vergogna per vergogna: non v' è da bilanciare sopra la scelta o d' una vergogna passeggiera, e privata, od una ignominia universale, ed eterna. Voi, che soffrite tanto ribrezzo a sottoporvi ad una tale umiliazione di accusar schiettamente i vostri peccati, fate ben vedere, che non siete abbastanza animati dallo spirito di penitenza. Chi è veramente pentito, santamente sdegnato

contro se stesso, non si crede mai tanto umiliato, quanto lo merita, convien in certo modo rattenerlo nei termini, anzichè stimolarlo. No, non sentonsi dalla sua bocca delle vane scuse, nè imputar ad altri la cagione de' suoi trasporti, nè voler giustificar la perversità del suo cuore, la sfrenatezza delle sue passioni. Soventi è obbligato il Confessore a temperar lo zelo, a consolargli, a fargli scorgere sin nei loro disordini una ragion di speranza, e delle felici disposizioni ad una conversion perfetta, e rassicurare in cotal guisa il suo coraggio; con una contrizion simile tutte le difficoltà svaniscono. Forsechè Gesù Cristo per quant' odio avesse al peccato, e tutta a fondo ne conoscesse l' ignominia, e ne avesse la ripugnanza, non comparve egli carico di tutte le iniquità del mondo? E nello assoggettarsi a tutte le leggi, e nella passione, e nella croce non fece avverar in se quella profezia, che è stato satollato d' obbrobrj? Il supplizio della croce, che sostenne, secondo la frase dell' Apostolo, gli fece provar tutta la confusione della morte la più infame. Il Padre caricato avealo di tutte le nostre iniquità, che comparsa non fece egli mai ed innanzi al Cielo, ed alla terra ricoperto della bruttura dei peccati degli uomini? E di qual vergogna non dovette arrossire? E sarà poi molto, che la Chiesa per Divina autorità, ed ispirazione ci dimandi, se vogliam esser assolti de' nostri peccati, risparmiarci le pene eterne, che gli accusiamo ad un uomo simile a noi? E per tutti i riguardi degno della nostra confidenza senza disonorarci, senza perdere nel pubblico la riputazione? Non è egli vero, che superato quel poco di ripugnanza di aprir al ministro di Dio la nostra coscienza, cacciata fuori quell' apostema ci sembra tolto un peso insopportabile, e succede una serenità d' anima? Dio

sparge le sue consolazioni, e ci fa toccar con mano, che nella confessione non v' ha, che l' apparenza del rigore, e ch' ella è in sostanza una sorgente di dolcezze interne, e di tutta purità. Come mai l' incredulità è incoerente: ad alcuni rappresenta la confession auriculare come una tirannia del Sacerdozio, ed una carnificina delle anime; ad altri la vorrebbe persuader come un fomento, ed un' autorizzazion al malfare: ma i primi non è, che l' esperienza, che meglio possa convincerli; ai secondi basta fargli osservare la regolarità de' costumi, e la condotta, che la Chiesa prescrive a' suoi ministri per ben dirigere le anime, per smentirli, e sia gli uni, che gli altri sono nell' errore per non conoscere la religione.

L' ultima disposizione è la soddisfazione. E' una verità di fede, che l'assoluzion del Sacerdote rimettendoci quanto alla colpa i peccati confessati, non pertanto non ce ne rimette tutta la pena temporale, di cui restiam debitori alla giustizia di Dio. In virtù di quest' assoluzione l' eterna pena ci vien rimessa, perchè restando allora giustificati dalla grazia siamo in conseguenza ristabiliti nel primiero diritto all' eterna salute. Ma perchè egli è d' uopo, che o in una maniera, o nell' altra la Divina giustizia sia soddisfatta nel punto medesimo, che riceviamo la remissione della pena eterna, ci resta per regola ordinaria una pena temporale da subire secondo la dottrina della Chiesa espressa nel Concilio di Trento contro i novatori. Nel Battesimo la remission è totale, non così nella penitenza, perchè, come spiega il medesimo Concilio, è piucchè giusto, che ricuperi con maggior fatica, e più di pena la grazia perduta chi mancò alla fede data nel primo Sacramento, ebbe l' ingratitudine di scacciar dal suo cuore lo Spirito S., di cui era tempio per

introdurvi il demonio. Questa parte del Sacramento della Penitenza, che consiste in opere penali, che dal Confessore s' impongono al penitente, perchè gli servano di soddisfazione, secondo l' espression delle scuole è solo integrante, e non essenziale, vale a dire il compimento, senza la quale il Sacramento sussiste. Dessa è però necessaria e in riguardo al Ministro della penitenza, e in riguardo al penitente.

Necessaria in ordine al Sacerdote, il quale, ricevuta l' accusa, esercita la sua funzion di giudice, assolve il penitente, ingiungendogli la pena proporzionata ai peccati confessati, di maniera, che quanto più gravi sono, e nella malizia, o moltiplicati nel numero, essendo ragionevole, che quanto più mortalmente, o abitualmente uno peccò, tanto più severamente sia trattato, come l' antica disciplina della Chiesa nei Canoni penitenziali dimostra aver praticato. Ricevete, F. D., quanto la Chiesa ci prescrive nel Concilio di Trento, e poscia tacciateci, se potete, di rigorismo indiscreto, se facciamo talvolta sentir ai penitenti un' austerità moderata per certe colpe. I Sacerdoti del Signore, così il Santo Concilio, diretti dallo spirito di Dio, secondo le regole della prudenza ingiunger devono le salutari, e convenevoli soddisfazioni, fatto riflesso alla natura dei peccati, ed alla debolezza dei penitenti; perchè, aggiungono quei Padri, per timore dimostrando soverchia indulgenza col non imporre per gravi peccati, che leggiere penitenze, non si rendano colpevoli, e non partecipino ai peccati di coloro, che avran trattati sì blandamente. Guai a noi, se facili, e compiacenti maneggiando la bilancia del Santuario confidataci dal Signore, in vece di tenerla nel bilico la faremo propendere da quella parte, a cui una condiscendenza naturale, ed affatto umana ci trasporta. Guai a noi

Ministri, se timidi, e vili ci lasciamo sopraffare dall' autorità, e dalla grandezza, non farem uso di quella superiorità, che ci da sovra chi si sottomette al nostro ministero. Guai a quei Ministri ciechi, e inconsiderati, che per mancanza di lumi necessarj, di riflessione non fanno il dovuto discernimento fra i varj stati degli ammalati, che hanno a curare, e prescrivono rimedj alla ventura senza esaminare quali siano i più necessarj. Guai a quei confessori, che sacrificano la causa di Dio all' interesse, al rispetto umano, a' fini politici, e mercenarj. Ma dee pur anche esser permesso di dire: guai a quei rigoristi insopportabili, che rinnovano in oggi l' idea di que' tristi ipocriti, che, al riferir del Vangelo, aggravano i poveri penitenti, anzi i Cristiani, che si commettono alla loro direzione di pesi, che essi non vogliono neppur toccar col dito: guai a costoro, che mettono in disperazione il peccatore, e pare, che provino una compiacenza nel chiudere in faccia agli uomini il regno de' Cieli: essi non vi entrano, nè permettono, che vi entrino quelli, che stanno per entrarvi.

Necessaria riguardo al penitente. Siccome il Sacerdote è obbligato d' imporre una pena al penitente, il penitente dal canto suo è obbligato d' accettarla; obbligazione anche più ragionevole, e più stretta riguardo al penitente: finalmente egli è poi il colpevole, nè può senza un' aperta ingiustizia ricusar di dar una soddisfazione corrispondente all' affronto, che sa aver fatto al sovrano Signore. La pratica ordinaria è, che il confessore ascolta il penitente, s' assicura, quant' è possibile, delle buone di lui disposizioni, sopra tutto della contrizione, e del proponimento, dati gli opportuni avvertimenti, eccitatolo con efficaci parole, ed insinuanti al dolore gl'impone la conveniente soddisfazione,

e se non v'ha cosa di più, che l'obblighi a differire, l'assolve, lo riconcilia. Tal'è la pratica ordinaria, che non va a sangue a certuni, i quali hanno per principio di cangiar tutto, e d'innovar tutto nella Chiesa. Non è perciò, che manchino talvolta degl'incontri, e delle circostanze, nelle quali ottimo, e saggio consiglio si è di rimetter l'assoluzione dopo l'adempimento di certe opere, come sarebbe dire di certe restituzioni, di certi risarcimenti, di certe riconciliazioni, di certe prove contrarie agli abiti peccaminosi, alle occasioni del peccato, e di altri esercizj prescritti, se è lecito dir così, come preliminari inservienti a meglio dispor il peccatore, ed a garantire con più certezza al Sacerdote le promesse fatte dal penitente; le quali misure siccome particolari non devono prevalere alla massima generale della Chiesa, la quale le rimette alla saviezza del Confessore. Vuolsi quì aggiugnere, che sebbene il penitente accettar debba la penitenza imposta dal Sacerdote; ove però il Confessore non istrutto dello stato d'una persona, de'suoi impegni, della dilicatezza di sua complessione, delle sue fortune può per ignoranza, o talvolta ancora per indiscretezza prescrivere delle cose moralmente impraticabili. Ora Dio non comanda mai cose impossibili, nè mai Santa Chiesa ciò, che è superiore alle nostre forze: ed in tal caso il penitente è in diritto di farsi cambiare la pena ingiunta, che non è in istato di eseguire, e in questo io nulla iscorgo, che sia contro l'equità, la prudenza evangelica, e lo spirito di penitenza. E quì non posso dissimulare una grande illusione, che tutti i giorni cresce, e si dilata a misura, che la pietà si estingue, e l'impero de'sensi s'invigorisce, contro la quale i Ministri di Gesù Cristo hanno bisogno di tutta la sostanza dello zelo Apostolico. Illusione, che consiste

in certe impossibilità immaginarie, che mettonsi in campo contro tutto ciò, che può umiliar lo spirito, e mortificar la carne, che sono poi le opere più soddisfattorie, e più meritorie.

Vi fu detto tante volte, e voi lo provaste, C. U., che il Ministro del Sacramento della Penitenza esercita due funzioni nel tempo medesimo, quella di Giudice, e quella di Medico delle anime: come Giudice dee castigare, come Medico deve guarire Quindi le penitenze, che impone, devono essere ed espiatorie, e medicinali. Espiatorie riguardo al passato onde saldar i debiti contratti con Dio dal Penitente: medicinali riguardo all' avvenire dirette a sradicare i pravi abiti, a premunirlo contro le ricadute; ecco i due fini, che il fedel Ministro dirigono nell' imporre le penitenze. E perchè, come dice S Gregorio: *Contraria contrariis curantur*, nè meglio può espiarsi il passato, nè porsi in guardia contro l' avvenire: cosa fa il savio Direttore per render le penitenze, che ingiugne, più salutari? Per peccati di avarizia impone elemosine, per peccati d' amaritudine, di vendetta atti di cortesìa, e buoni uffizj verso le persone offese: per peccati di scandalo, e di libertinaggio opere di pietà, e di assiduità ai pubblici esercizj di religione; per intemperanze, ed impudicizie macerazioni di corpo, astinenze, e digiuni: per un attacco smoderato al mondo, ai di lui passatempi meditazioni, esame di coscienza, e per rimedio generale la memoria de' novissimi. So, che tutto ciò incomoda, ed all' incomodo si ha sempre avversione Tutto ciò s' oppone alle inclinazioni, ed alle passioni, le quali non si voglion contrariare in niente; tutto ciò affligge i sensi, che non si vorrebbero defraudare neppur per poco dei loro comodi. Parlare ad un uomo, ad una donna di mondo di astenersi dai divertimenti pericolosi, e per la rela-

tiva maggior fragilità, e per la perdita del tempo del denaro necessario al mantenimento della famiglia, di restringersi nelle spese per poter pagar i debiti; parlar ad un uomo interessato di allargar la ristretta mano ai poverelli, ad un vendicativo di prevenire con qualche passo l'offensore, ad un sensuale della mortificazione dei sensi, ad un libertino di compiere i doveri del Cristianesimo, d'ascoltar la Divina parola, ad un ignorante di frequentar il Catechismo, ad un indivoto d'assistere alla santa Messa, alle funzioni parrocchiali: imporgli qualche legge, un tal linguaggio, si risponde, che ha da tenersi con persone, che tirano alla perfezione, e non con gente, che vive nel gran mondo, e se il Confessore esatto, costante insiste nelle sode sue massime, gli si fa la croce, è un indiscreto rigorista, un selvaggio, che non ha pratica del mondo, nè sa distinguere le condizioni.

Eppure tutto ciò, che questo Confessore v'ordina, tutto porta il carattere di una saviezza, e ragione affatto cristiana. Voi dite, che vi pesa troppo così fatta penitenza; ma non sarebbe penitenza, io ripiglio, se non sentisse d'austerità, e d'afflizione. Questi esercizj vi sono affatto nuovi, avvezzatevi, e vi diventeranno famigliari. Io accetterei qualunque altra penitenza; ma ogni altra non sarebbe così confacente al vostro stato, che esige un rimedio più forte per preservarvi dalla ricaduta. Ma dunque mi bisogna cambiar sistema di vita: e ne dubitate voi? E non l'avete forse promesso a Dio questo cambiamento nell'atto di Contrizione? Io sono di temperamento debole, provatevi, che vi conoscerete più robusto di quello, che il ribrezzo al patire non vi lascia credere; e per grande, che sia vostra debolezza, non sarà tale, che vi dispensi da qualunque esercizio di mortificazione. Pensate, M. F, qualunque voi siete;

che il peccato non va impunito, o lo punisca l'uomo in se, altrimenti lo punirà Iddio: or orrenda cosa è il cader nelle mani di un Dio vivente. Conveniva pensarvi prima di cader nel peccato a vostra difficoltà nel fare penitenza, allora dovevate dir a voi stesso: se mi prendo questa passeggiera soddisfazione, mi costerà ben cara. Che stranezza! Si ha tanta dilicatezza su tutto ciò, che incomoda, tanto si teme il patire; eppur si pecca con tutta la facilità, intanto si professa di credere, che un sol peccato mortale merita pene eterne, eterno pianto, si tratta di cambiar in pene temporali quelle eterne, altronde eleggendole noi son queste sempre più leggiere, e più meritorie di quelle, a cui ci condannerà la Divina giustizia nell' altra vita. Per tutto questo non ci sottoponiamo a soffrire queste, che Iddio non debba ricercar di più per sua compensa, che l'accusa de' peccati. Ma se ciò fosse, e perchè i Santi martoriarono tanto il suo corpo, e facevano comparire nella severità della lor penitenza le traccie dei loro trascorsi? Abbiamo noi buona ragione di lagnarsi della severità del confessore; mentre qualunque questa sia, e per rigida sia la penitenza impostaci, non eguaglierà il merito del peccato? Piuttosto cimentatevi a disputar contro il Signore di mille capi d' accusa, non potrete in tal caso soddisfare sopra di uno solamente. Consideriamo maturamente d' una parte l' infinita grandezza di Dio, la moltitudine de' suoi benefizj, la severità de' suoi giudizj; da un' altra parte la nostra propria bassezza, ed il nostro niente dinanzi a quella Maestà suprema, la nostra ingratitudine verso un così buon Dio, ciò, che dobbiamo sperare dal suo amore, ciò, che dobbiam temere dalla sua giustizia; verremo ad imparare 1. quali rendimenti di grazie gli dobbiamo per averci dato in questo Sacramento della Penitenza

un mezzo per rialzarci dalle nostre cadute, ed una tavola per sottrarci al naufragio dopo il peccato; 2. di qual conseguenza sia il non permettere, che questo non metta in noi radice, ma tosto far raccorso al Sacramento della Penitenza, e ritornar subito in grazia con Dio; 3. di quale vantaggio esser debba per noi la frequente confessione, siccome quella, che serve a vieppiù purgar il nostro cuore, a fortificarci contro le tentazioni, a farci crescere nella grazia; 4. consideriamo, che il Ministro sacro sostiene la persona di Dio, in nome di Dio ci parla: egli è Dio, che ci istruisce per lui, ci esorta, ci consola, ci minaccia, ci assolve. Intraprendiamo con somma fedeltà, e costanza tutto quello, che ci prescrive, altamente persuasi secondo la massima di S. Bernardo, che quanto meno ci risparmia in questo mondo, tanto più fa i nostri interessi per l'altro, e non mai la sua fermezza sia una ragione per abbandonarlo. Che dolce cosa è mai, e quanto consolante il sentire nel partirci dai piedi del Confessore, come la Maddalena: *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*: così possa io dire con fondamento a tutti coloro, che si indirizzeranno a me nel tribunale della Penitenza, così ognun di voi abbia ragion di sperarlo.

Fine del Volume quarto.

INDICE

DELLE SPIEGAZIONI ED ISTRUZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Domenica VII. dopo la Pentecoste. La Fede in discordia colle opere . . . . Pag. 3
Domenica VIII. dopo la Pentecoste. Sopra il divertirsi smoderatamente 36
Domenica IX. dopo la Pentecoste. Sopra il rispetto alle Chiese 63
Domenica X. dopo la Pentecoste. Il Fariseo superbo, e l'umile Pubblicano 87
Domenica XI. dopo la Pentecoste 112
Domenica XII. dopo la Pentecoste. Sopra l'amor di Dio 128
Domenica XIII. dopo la Pentecoste. Sopra l'amor del Prossimo 159
Domenica XIV. dopo la Pentecoste. Sopra il desiderio del Cielo 189
Domenica XV. dopo la Pentecoste. Sopra il timor utile della morte 217
Domenica XVI. dopo la Pentecoste. Sopra la vita oziosa, ed occupata 252
Domenica XVII dopo la Pentecoste. Sopra la profession Cristiana 282
Domenica XVIII. dopo la Pentecoste. Sopra il Sacramento della Penitenza 302

547599

CARMAGNOLA

DALLA STAMPERIA DI PIETRO BARBIÈ.